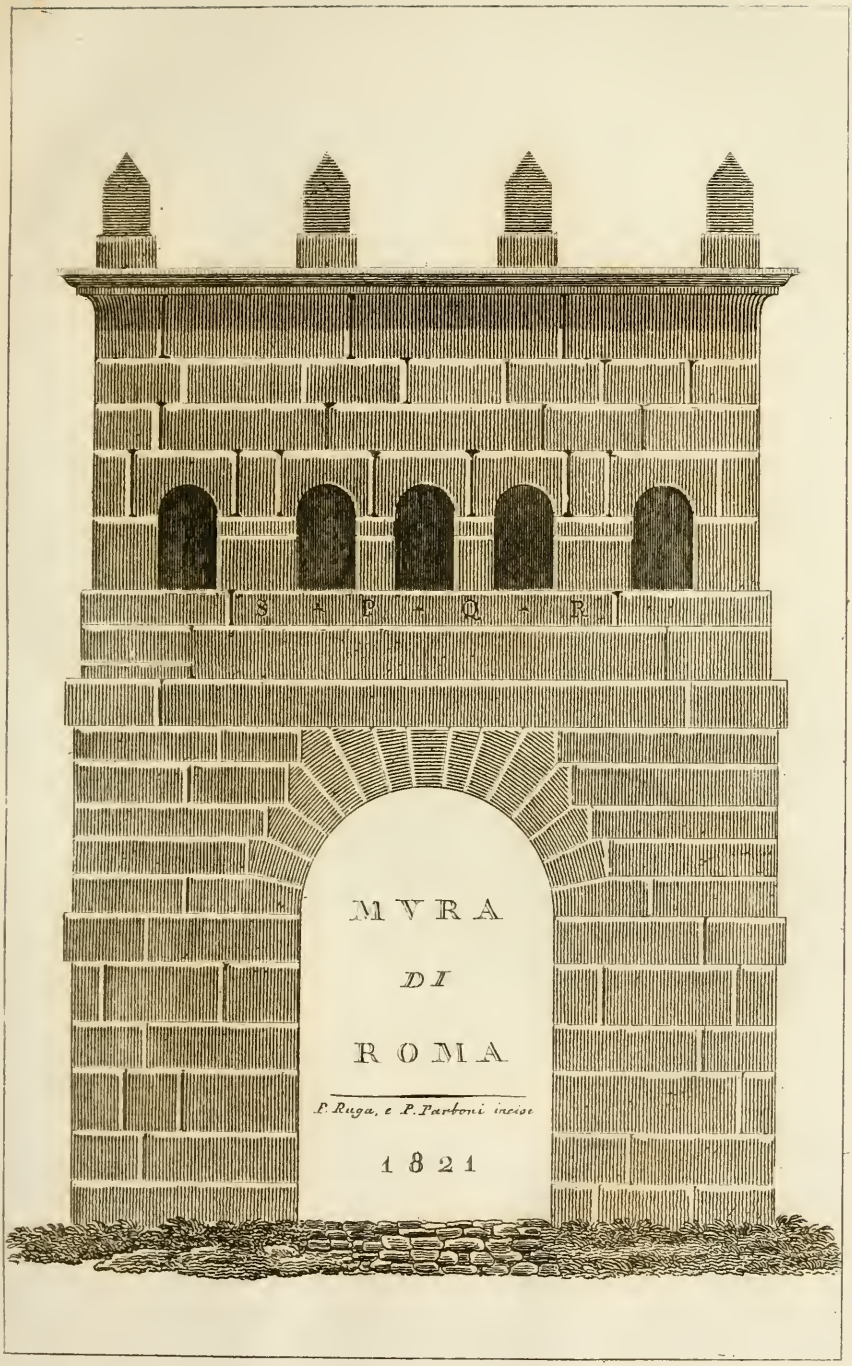
MURA DI ROMA ec. ec.


S A P O R I
MVRA
DI
ROMA
P. Ruga, e P. Parboni incise
1821

LE MURA DI ROMA

DISEGNATE

DA

SIR WILLIAM GELL

MEMBRO DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
DELLA SOCIETA' REALE E DELLA SOCIETA'
DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA EC. EC.

ILLUSTRATE CON TESTO E NOTE

DA A. NIBBY

PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA
NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO, MEMBRO ORDINARIO
DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE
ERCOLANESE EC. EC.

ROMA)(1820.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale.

A SVA ECCELLENZA

ELISABETTA DVCHESSA DI DEVONSHIRE

CHE LE RICERCHE ANTIQVARIE

AMA E PROTEGGE

QVESTA OPERA SVLLE MVRA DI ROMA

GLI AVTORI

IN ATTESTATO DI STIMA

OFFRONO E CONSACRANO

PREFAZIONE

Dacchè le Arti, e le lettere vennero a nuova vita, lo studio, al quale i dotti maggiormente applicaronsi fu quello di rintracciare gli usi degli antichi, cercarne la origine, ed illustrare gli avanzi de' monumenti da loro costrutti, i quali poterono scampare dalla ferocia de' barbari, dall'accanimento delle fazioni, e dalla ignoranza de' secoli: e questo studio divenne sì vantaggioso, che ad esso si deve principalmente il bene intendere gli scrittori classici, e la riforma del gusto nelle Lettere, e nelle Arti. In siffatte ricerche ora parziali, ora generali, ottennero il primo luogo le rovine di Roma antica, perchè dapprincipio furono le più conosciute, e perchè il nome invitto di Roma ad altre le fece anteporre, e perchè in pregio stimaronsi superiori alle altre: dal che nacque non esservi per così dire sasso di Roma, il quale non fosse ne' tre secoli decorsi soggetto di archeologiche dissertazioni. Solo le mura della Città Eterna, o per dimenticanza, o perchè riputate men degne, restarono fino

ad ora neglette, ed appena ne venne parlato da coloro, i quali proponendosi per iscopo l'esaminare tutti gli avanzi di Roma non potevano accordare alle mura una discussione più lunga che alle altre rovine. Laonde ci cadde in pensiero d'imprendere ad illustrare di proposito questa parte delle Romane antichità in un trattato distinto, nel quale cercheremo di riunire insieme tutte le notizie, che concernono questo interessante argomento, e mostreremo di esso i più minuti particolari. Nè crediamo avere a torto preso a trattare di questo soggetto, riflettendo alla sua gravità, ed al profitto, che trar ne potrebbe la scienza archeologica, la storia, e le arti, sì per le rimembranze celebri, che vi vanno annesse, come per la varietà della costruzione, e de' materiali, de' quali sono composte. Imperciocchè sono queste le mura stesse, che furono testimoni della Romana potenza, siccome pure del suo abbattimento, e squallore: in esse veggonsi incastrate sostruzioni di ville magnifiche, Campo di Pretoriani, Acquedotti, Anfiteatri, Sepolcri: e i ristauri, che vi furono fatti da Onorio a Pio VII., ed i monumenti antichi, che vi si trovano inseriti, possono fornire gli esempj dell'arte di fabbricare dal sesto secolo avanti l'era volgare fino al secolo decimonono della era stessa. Ora avendo scelto questo argomento a trattare, giudicammo,

che non sarebbe stato di noja al lettore se avanti di venire a discorrere delle mura oggi esistenti, a maggior schiarimento di esse si premettesse qualche notizia sopra i recinti, che precedentemente servirono di difesa a Roma: e perciò parleremo in primo luogo delle mura di Roma avanti il regno di Servio Tullio, e delle porte, che vi davano accesso: quindi con qualche lume maggiore entreremo a discorrere del recinto, e delle porte di Servio: poi agiteremo la gran questione circa le mura odierne, se siano opera di Aureliano: e finalmente esamineremo le mura, e le porte stesse, narreremo le vicende, che nel corso de' secoli ebbono a soffrire, e le descriveremo tali quali esistono ancora dalla porta Flaminia fino alla mole Adriana. Alla opera unimmo trentadue disegni incisi in rame, i quali rappresentano i punti, che ci parvero di maggiore interesse, sia pe' fatti storici, sia per la costruzione o per la veduta pittoresca. Questi noi procurammo fossero esattissimi, onde nulla restasse a desiderarsi; e vi aggiungemmo una pianta de' varj recinti di Roma, ed una descrizione particolare de' disegni, perchè meglio potessero valere i motivi, che ci fecero scegliere questi punti a preferenza di altri.

INDICE
DE' CAPITOLI

Prefazione. Pag. VII
CAPO I. *Fondazione di Roma, e cangiamento del recinto di essa dai tempi di Romulo al Regno di Servio Tullio.* 1
CAPO II. *Delle porte di Roma avanti il Regno di Servio Tullio.* 49
CAPO III. *Del recinto di Servio Tullio, e del Pomerio.* 75
CAPO IV. *Delle porte del recinto di Servio Tullio.* 124
CAPO V. *Recinto di Aureliano.* 218
CAPO VI. *Recinto attuale di Roma, sua storia dai tempi di Onorio fino a'dì nostri.* 227
CAPO VII. *Stato attuale delle mura di Roma.* 294
Indicazione delle tavole in rame.

APPROVAZIONE

Per commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. ho riveduto il manoscritto intitolato - *Le Mura di Roma disegnate da Sir William Gell Membro della Società Reale e degli Antiquarj di Londra illustrate con testo, e note da A. Nibby Publico Professore di Archeologia nell'Archiginnasio Romano, Membro ordinario dell' Accademia Romana di Archeologia, Corrispondente dell' Accademia Ercolanese ec. ec.* - e nulla vi ho trovato di contrario ai dogmi, e alle massime della nostra Santa Religione, che anzi con sommo criterio vi si descrivono le inserte materie servendosi l'Autore non solo di molte plausibili congetture, ma il tutto corredando con monumenti, e autorità di accreditati Scrittori sì Greci, che Latini, onde giudico, che se ne possa permettere la stampa.

Dato dal Convento di S. Maria sopra Minerva questo dì 2 Gennajo 1821.

F. Giuseppe Faraldi dell'Ordine de' Predicatori Maestro in Teologia, e pubblico Professore nella Sapienza di Roma.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri S. Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

LE MURA DI ROMA

CAPO I.

Fondazione di Roma, e cangiamenti del recinto di essa dai tempi di Romulo al regno di Servio Tullio.

Non è questo il luogo da discutere la gran questione della origine di Roma, da chi o quando fu essa fondata; imperciocchè gli antichi scrittori stessi, che erano di noi molto più vicini all'avvenimento, e che aveano un gran numero di memorie e di documenti che a noi mancano, non furono affatto di accordo (1). Nulladimeno nella varietà delle leggende seguite dagli antichi, possono determinarsi tre punti, o per dir meglio classificarsi le opinioni diverse a tre: di coloro, che assegnano la fondazione di Roma al se-

(1) Dionisio di Alicarnasso nel primo libro delle Antichità Romane, e Plutarco nella vita di Romulo (*cap. I-X*) ci hanno conservate le varie opinioni, che a' loro giorni correvano sopra la fondazione di Roma.

colo, che precedette la guerra di Troja (2);

(2) A questa prima classe può ridursi il sentimento di coloro, che ascrivevano la fondazione di Roma ai Pelasgi, nazione nomade, i quali le imposero il nome, che porta, per la Ρώμη, o *forza* delle loro armi: Αλλ' οἱ μεν (dice Plutarco sul principio della vita di Romulo) Πελασγους επι πλειστα της οικουμενης πλανηθεντας, ανθρωπων τε πλειστων κρατησαντας, αυτοθι κατοικησαι, και δια την εν τοις οπλοις ρωμην ουτως ονομασαι την πολιν. A questa classe stessa appartiene ancora la opinione di quelli, che crederono fondatore di Roma Evandro Arcade 60 anni prima della guerra Trojana: Dionisio *lib. I. pag.* 24. Μετα δε ου πολυν χρονον στολος αλλος Ελληνικος εις ταυτα τα χωρια της Ιταλιας καταγεται, εξηκοστω μαλιστα ετει προτερον των Τρωϊκων, ως αυτοι Ρωμαιοι λεγουσιν, εκ Παλαντιου πολεως Αρκαδικης αναστας. ηγειτο δε της αποικιας Ευανδρος Ερμου γενομενος και Νυμφης τινος Αρκασιν επιχωριας, ην οι μεν Ελληνες Θεμιν ειναι λεγουσι και θεοφορητον αποφαινουσιν· οι δε τας Ρωμαϊκας συγγραψαντες αρχαιολογιας, τη πατρωα γλωσση Καρμενταν ονομαζουσιν· ειη δ' αν Ελλαδι φωνη Θεσπιωδος τη νυμφη τουνομα· τας μεν γαρ ωδας καλουσι Ρωμαιοι *carmina*. την δε γυναικα ταυτην ομολογουσι δαιμονιω πνευματι κατασχεθεν γινομενην, τα μελλοντα συμβαινειν τω πληθει δι' ωδης προλεγειν. E Pausania nel *libro VIII.*, ossia delle cose Arcadiche, *cap. XLIII.* parlando di questo stesso fatto chiama Evandro uomo saggio e valoroso, e lo crede figlio di una Ninfa nata dal fiume Ladone, e di Mercurio; e dalla città di Pallanzio, dalla quale Evandro veniva, deriva la etimologia di *Palatium*, nome, che ottenne il colle Palatino: Φασι δη και γνωμην γενεσθαι και τα ες πολεμον αριστον των Αρκαδων ονομα Ευανδρον· Παιδα δε αυτον Νυμφης τε ειναι, θυγατρος του Λαδωνος, και Ερμου· σταλεντα δε ες αποικιαν και αγοντα Αρκαδων των εκ Παλλαντιου στρατιαν, παρα τω ποταμω πολιν τω Θυμβριδι οικισαι· και Ρωμαιων

di quelli, che ne riferiscono la gloria ad

μερος της καθ' ἡμας πολεως, ὁ'περ ωκειτο ὑ'πο του Ευανδρου και Αρκαδων των συνακολουθησαν-ων, ονομα εσχε Παλλαντιον κατα μνημην της εν Αρκαδια· χρονῳ δε ὑ'στερον μετεπεσε το ονομα εν αναιρεσει γραμματων του τε λ' και του ν. Virgilio nel *libro VIII.* segue questa opinione, e si esprime così, *v.* 51., *e seg.*

Arcades his oris genus a Pallante profectum
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis prouvi de nomine Pallanteum.

E più sotto *v.* 313. chiama Evandro fondatore della città Romana:

Tum Rex Evandrus, Romanae conditor arcis:

Sul qual passo nota Servio: *Conditor Pallanteae, ubi nunc Palatium est; quod non est revera arx, sed tenet rerum omnium principatum.* Ed è da osservarsi, che Virgilio segue una genealogia riguardo ad Evandro diversa da quella di Dionisio, e Pausania, e fa Evandro discendere da un Pallante, e al nome di questo attribuisce quello dato alla città a lui edificata. L' autore però del libro *de Viris Illustribus* creduto Aurelio Vittore, nel *capo V.* compilando tutte le opinioni afferma: *Igitur regnanti Fauno, ante annos circiter sexaginta, quam Aeneas in Italiam deferretur, Evander Arcas, Mercurii et Carmentis Nymphae filius, simul cum matre eodem venit: quam quidam memoriae prodiderunt primo Carmentim dictam, post Nicostraten de carminibus, eo, quod videlicet omnium literarum peritissima, futurorumque prudens versibus canere sit solita: adeo ut plerique velint non tam ipsam a carmine Carmentam, quam carmina a qua dicta essent, appellata. Hujus admonitu transvectus in Italiam Evan-*

Enea, o ad altri personaggi di poco posteriori all'abbattimento della superba Ilio (3);

der, ob singularem eruditionem atque scientiam literarum, brevi tempore in familiaritatem Fauni se insinuavit, atque ab eo hospitaliter benigneque exceptus, non parvum agri modum ad incolendum accepit; quem suis comitibus distribuit, exaedificatis domiciliis in eo monte, quem primo tum illi a Pallante Pallantium, postea nos Palatium diximus: ibique Pani Deo fanum dedicavit: quippe is familiaris Arcadiae Deus est, teste etiam Marone qui ait:

Pan Deus Arcadiae captam te Luna fefellit.

Et item:

Pan etiam Arcadia mecum si judice cantet.

Primus itaque omnium Evander Italicos homines legere et scribere edocuit, litteris, partim quas ipse antea didicerat: idemque fruges in Graecia primum inventas ostendit serendique usum edocuit, terraeque excolendae gratia primus boves in Italia junxit.

(3) Ci basterà riferire le opinioni, che a questa seconda classe appartengono, secondo Plutarco, il quale diligentemente le raccolse ed abbrevionne il racconto. Dice adunque questo Scrittore nella vita di Romulo *cap. I. e II.* che dopo la presa di Troja una mano di Trojani fu dal vento battuta sulle coste della Toscana, e prese terra verso la imboccatura del Tevere; dove le donne non sapendo a quel partito appigliarsi, e non potendo soffrire il mare, vennero consigliate da una di loro, che le altre sorpassava in dignità di stirpe, ed in prudenza, ad ardere i vascelli. Il consiglio venne adottato, ed arsi i vascelli, dapprima gli uomini n' ebbero mal animo, poi co-

e finalmente di quelli, che in maggior numero, e più concordi, ne fecero fondatore

stretti dalla necessità si stabilirono sul Palatino, colle, che sovrastava al Tevere, dove trovandosi felici pel consiglio adottato dalla donna in ricompensa vollero, che col suo nome fosse chiamata, e perciò la dissero Roma. Altri poi credettero Roma, che diede nome alla città una figlia di Italo, e di Leucania; ed altri ne fecero una figlia di Telefo di Ercole, moglie di Enea, o di Ascanio; alcuni poi supposero, che la città venisse eretta da Romano figlio di Ulisse, e di Circe; altri da Romo di Ematione mandato da Diomede da Troja; altri da Romo Re de' Latini, che ne discacciò i Tirreni; e coloro, che a Romulo ne attribuirono la fondazione non furono sopra Romulo stesso di accordo facendolo chi figlio di Enea, e di Dexitea di Forbante, chi di Roma moglie di Latino, di Telamaco, e figlia di quella Roma Trojana di sopra rammentata, chi di Emilia figlia di Enea, e Lavinia, congiuntasi con Marte. Properzio poi nella prima Elegia del quarto libro mostra Roma edificata ai tempi di Enea senza nominarne il fondatore:

Hoc quodcumque vides, hospes qua maxima Roma est
Ante phrygem Aeneam collis et herba fuit,

e nel tempo stesso indica lo sbarco di Evandro sul Palatino:

Atque ubi navali stant sacra palatia Phoebo,
Evandri profugae concubuere boves.

Nel qual passo è da osservarsi l' aggiunto di *Navale* dato a Febo, onde fare allusione al Tempio di Apollo eretto sul Palatino da Augusto dopo la battaglia navale di Azio.

Romulo nipote di Numitore Re di Albalonga, allora metropoli de' Latini (4). Questa varietà di opinioni sopra un soggetto di tanta importanza portò alcuni moderni ad un sistema men giusto, e questi decisero essere la fondazione di Roma affatto incerta; ed andarono anche più oltre, che avendo osservato nella storia della fondazione stessa frammischiati avvenimenti poco verosimili, dedussero la conseguenza essere quella storia una mera favola. A dire il vero ne sembra un raziocinio di questa natura un poco strano, e che coloro, i quali in questa guisa ragionano, portino la critica di là dai giusti limiti; ed è veramente quasi ridicolo il pretendere noi, che sì lontani viviamo da que' secoli remoti, volere intieramente tacciar di favola ed impostura quello, che come vero fu ricevuto da scrittori gravissimi

(4) Questa opinione è troppo nota perchè cerchi provarla coll' autorità degli antichi; tuttavia non sarà discaro, che quì s' inserisca il passo di Livio, *lib I. c. III. IV.*, il quale riferisce questo memorabile avvenimento: *Ita Numitori Albana permissa re, Romulum, Remumque cupido cepit in iis locis ubi expositi ubique educati erant, urbis condendae: et supererat multitudo Albanorum, Latinorumque, ad id pastores quoque accesserant: qui omnes facile spem facerent parvam Albam, parvum Lavinium prae ea urbe quae conderetur fore* . . . . . e narrata la questione fra i due fratelli, e la morte di Remo soggiunge: *Ita solus potitus imperio Romulus condita urbs conditoris nomine appellata*.

vivuti pochi secoli dopo. Per la qual cosa speriamo andare esenti dalla taccia di temerarj, e di creduli, se per conciliare insieme le diverse credenze degli antichi storici, ci figuriamo, che nel sito, dove poi Roma esistè fuvvi in origine una borgata, stabilita ivi o dai Siculi, o dagli Aborigeni (5), o da

(5) Ciò s' inferisce da Dionisio, che nel principio della sua Storia afferma. Την ηγεμονα γης και θαλασσης ἁπασης πολις ἡν νυν κατοικουσι Ῥωμαιοι παλαιοτατοι των μνημονευομενων λεγονται κατασχειν βαρβαροι Σικελοι εθνος αυθιγενες. τα δε προ τουτων ουθ' ὡς κατειχετο προς ἑτερων ουθ' ὡς ἐρημος ην ουδεις εχει βεβαιως ειπειν. χρονῳ δε ὑστερον Αβοριγινες αυτην παραλαμβανουσι πολεμῳ μακρῳ τους εχοντας αφελομενοι. Tuttavia da questo luogo non si può decidere se Dionisio intenda soltanto parlare del sito di Roma, o di Roma stessa. Noi propendiamo piuttosto per la prima opinione; ma ciò non esclude il supporre nel sito di Roma qualche popolazione, tanto più che era rimasta la tradizione di una città stabilita da Giano Re degli Aborigeni sul monte poi da lui detto Gianicolo e di un' altra città da Saturno fondata sul Monte Capitolino, perciò detto Saturnio; tradizione, che ci fu conservata da Virgilio nell' ottavo della Eneide, quando fa dire da Evandro al suo Eroe Trojano: *v.* 333., *e seq.*

Haec duo praeterea disjectis oppida muris,
Reliquias veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Janus pater hanc Saturnus condidit arcem;
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

E l' autore dell' origine della Gente Romana *c. II. e III.* sebbene faccia venir Giano da Atene, pure afferma avere egli fabbricato una città sul Giani-

Evandro (6), o da altri (7); la quale rimasta abbandonata, e distrutta per circostanze a noi ignote, fu da Romulo verso l'anno 753 avanti l'era volgare ristabilita (8). Quanto

colo, ed aver regnato sopra gli Aborigeni, o i naturali del paese; e che durante il suo regno venne negli stessi luoghi Saturno, il quale edificò non lungi dal Gianicolo una rocca detta perciò Saturnia, dove attese a civilizzare i selvaggi abitatori del Lazio. *Cum adolevisset* (Janus) *non contentum patrio regno cum magna classe in Italiam devenisse, occupatoque monte urbem ibidem constituisse, eumque Janiculum cognominasse. Igitur Jano regnante apud indigenas rudes incultosque, Saturnus, regno profugus, cum in Italiam venisset benigne exceptus hospitio est; ibique haud procul a Janiculo suo nomine Saturniam constituit etc.*

(6) Si veda circa Evandro fondatore di una città sul monte Palatino ciò che si è posto alla nota (2). Quì però è da osservarsi, che l'opinione di avere Evandro con una colonia di Arcadi occupato il Palatino è nello stesso tempo antichissima, e generale, e per conseguenza dee dirsi, che una città nel sito dove poi Romulo edificò la sua è di antichissima data, e rimonta ai tempi anteriori alla guerra di Troja.

(7) Si vegga Plutarco nella vita di Romulo *c. I.* e *II.* citato di sopra alla nota (3).

(8) Dionisio nel *lib. I. pag.* 57. parlando della fondazione di Roma dice, che essa venne fondata da Romulo il secondo anno dopo il ripristinamento di Numitore sul trono di Alba, cioè quattrocento trentadue anni dopo la presa di Troja, l'anno I. della VII. Olimpiade, nella quale vinse allo Stadio Daicle Messenio, ed era il primo anno del decennio dell' Arconte Charopo in Atene: Τῳ δ' ἑξης ετει της Νομιτωρος αρχης, δευτερῳ δε και

poi alle avventure, che si dicono avere accompagnato la sua nuova origine, la esposizione de' gemelli reali, l'allattamento della lupa, l'educazione data ai fanciulli da Faustolo ec. (9) noi non osiamo crederle intieramente, e tenerle per vere; ma non ci sembrano neppure affatto impossibili. E quantunque per un momento vogliamo crederle mera invenzione de' posteri, onde rendere straordinaria la origine di una città pervenuta all'alto grado di Regina delle Nazioni, non segue da ciò, che questa città stessa non venisse fondata, o a meglio dire ristabilita da coloro, ai quali quasi concordemente si attribuisce.

Supposta adunque vera la narrazione, che Romulo, e Remo, dopo avere rimesso Numitore loro avo sul trono di Albalonga, fondassero, o di nuovo edificassero la città, osserviamo ciò, che del suo primo recinto

τριακοστῳ, και τετρακοσιοστῳ μετα την Ιλιου αλωσιν, αποικιαν στειλαντες Αλβανοι, Ρωμυλου και Ρωμου την ηγεμονιαν αιτης εχοντων, κτιζουσι Ρωμην, ετους ενεστωτος πρωτου της εβδομης ολυμπιαδος, ην ενικα σταδιον Δαϊκλης Μεσσηνιος αρχοντος Αθηνησι Χαροπου ετος της δεκαετιας πρωτην. Ciò coinciderebbe coll'anno 751. avanti l' Era Volgare; ma noi crediamo uniformarci al sentimento di Varrone, che stabilisce tal fatto nell' anno terzo della VI. Olimpiade, cioè 753. anni avanti l' era volgare; imperciocchè è questo il sentimento oggi seguito da' migliori cronologi.

(9) Vedansi Dionisio nel *lib. I.*, e Plutarco nella Vita di Romulo *cap. III.*, *e seg.*

ci hanno lasciato gli antichi scrittori. E' nota la dissensione, che fin dapprincipio insorse fra i due fratelli del luogo, sul quale meglio conveniva fabbricare la città: Romulo scelse il Palatino, e Remo un colle non lontano dal Tevere, che da lui poi fu detto Remuria, circa trenta stadj distante da Roma (10).

(10) Dionisio lib. I. pag. 72., e seg. Ρ'ωμυλου μεν γαρ ην ονομα το Παλαντιον οικιζειν, των τε αλλων ενεκα και της τυχης του τοπου η' το σωζηναι τε αυτοις και τραφηναι παρεσχε. Ρ'ωμω δ' εδοκει την καλουμενην νυν απ' εκεινου Ρ'ωμαιαν οικιζειν· εστι δε το χωριον επιτηδειον υ'ποδεξασθαι πολι λοφος ου προσω του Τιβεριος κειμενος, απεχων της Ρ'ωμης αμφι τους τριακοντα σταδιους. Trenta stadj circa fanno 3 miglia, e 3. quarti; l' autore però dell' Origine della Gente Romana dice, che Remuria stava cinque miglia lungi da Roma, differenza di poco momento: *Cum igitur*, dice egli al capo XX.II., *inter se Romulus, et Remus de condenda urbe tractarent, in qua ipsi pariter regnarent Romulusque locum, qui sibi idoneus videretur, in monte Palatino designaret, Romamque appellari vellet; contraque item Remus in alio colle qui aberat a Palatio millibus quinque, eumdemque locum ex suo nomine Remuriam appellaret*, etc. Dove fosse Remuria non è difficile indovinarlo, poichè all' epoca della quale qui trattasi i confini degli Etrusci estendevansi fino alla riva destra del Tevere, ed il Gianicolo, e il Vaticano erano loro territorio, e perciò Remo non poteva pretendere di edificarla nel territorio stranero; a settentrione di Roma sulla riva sinistra, gli Antemnati trovavansi a tre miglia circa distanti da Roma, al confluente dell' Aniene, e del Tevere, e per conseguenza il loro territorio dovea estendersi più in quà delle tre miglia: dunque neppur da quella parte potè stare Remuria:

Gli augurj, ai quali i due fratelli ebbero ricorso, onde decidere tale questione, furono o dubbiosi, o dalla ambizione di Romulo stesso corrotti, il quale colla morte del fratello restato arbitro del suo divisamento, edi-

non resta pertanto altro sito, che di porre Remuria a mezzogiorno di Roma, perchè possa stare presso al Tevere, e sulla riva sinistra del fiume; e siccome lo stato de' luoghi allora dovea essere più difficile alle communicazioni, per conseguenza le tre miglia, e tre quarti di Dionisio sarebbero appena tre nello stato attuale de' luoghi a' quali più in retta linea può pervenirsi. Ora dal Palatino alla Basilica di S. Paolo sono circa tre miglia di strada attualmente, e presso di quella antica Basilica si erge a sinistra della via un colle tagliato a picco non lungi dal Tevere capace certamente di contenere una città quanto il Palatino: è perciò da conchiudersi con molta probabilità esser quello il colle, sul quale Remo voleva edificar la città, e che chiamossi Remuria; il quale forse si avvicinò di più al fiume prima che la direzione della strada attuale non ne avesse fatto tagliare una parte, e che il fiume stesso non fosse in un letto regolare ridotto. Plutarco però nel *capo IX.* della vita di Romulo tiene una tradizione diversa, e ad una parte dell' Aventino attribuisce la scelta di Remo, la quale poi perciò si disse *Remonio*, e posteriormente *Rignario*: Ὁρμησασι δὲ προς τον συνοικισμον αυτοις ευθυς ην διαφορα περι του τοπου. Ῥωμιλος μεν ουν την καλουμενην Ῥωμην Κουαδρατην, ὅπερ εστι τετραγωνον, εκτισε, και εκεινον εβουλετο πολιζειν τον τοπον· Ῥωμος δὲ χωριον τι του Αβεντινου καρτερον, ὃ δι' εκεινον μεν ωνομασθη Γεμωνιον, νυν δὲ Ῥιγναριον καλειται. Con Plutarco si accorda Publio Vittore, che fra i luoghi rimarchevoli della Regione XIII. Aventina cita *Remuria*. In siffatta discrepanza di opinioni di autori egualmente com-

ficò la città sul colle da lui determinato (11). Egli lo avea scelto a preferenza, perchè ivi avea ricevuto la sua educazione, e perchè essendo stato di già una volta abitato, era men difficile a popolarsi di nuovo; e finalmente la posizione sua era più forte, come quello, che essendo intieramente isolato, veniva esternamente coperto, e difeso da tre lati da altre colline, e verso il Tevere una vasta palude detta il Velabro lo rendeva inaccessibile alle incursioni nemiche. Nel segnare il recinto seguì il rito Etrusco, formando coll' aratro un solco, rimandando indentro verso la città la terra smossa, ed alzando, e portando l'aratro stesso dove voleva che fosse una porta: la quale circostanza diede

mendevoli, solo può dirsi, che confondessero due luoghi dello stesso nome, cioè che *Remonia*, o *Remuria* appellandosi il luogo, nel quale Remo divisava edificare la città, e *Remuria*, o *Remonia* egualmente appellandosi il luogo, nel quale egli prese gli augurj sull'Aventino, e nel quale venne sepolto; Dionisio, l'Autore della *Origo Gentis Romanae*, Plutarco, e Vittore più non li distinsero. Per la qual cosa sembra potersi credere, che Remo volesse edificare la città nella Remuria trenta stadj distante da Roma; ma che poi *Remuria* ancora si appellasse il luogo sull'Aventino, nel quale egli prese gli augurj; nome che quel luogo conservò fino alla decadenza dell' Imperio.

(11) Dionisio *lib. I. pag. 73. e seg.* Plutarco *Vita di Romulo c. XI. e seg.* Livio *lib. I. c. IV. Ita solus potitus imperio Romulus: condita urbs conditoris nomine appellata. Palatium primum, in quo ipse erat educatus muniit.*

campo ai grammatici di dedurre la etimologia del nome latino *porta* (12), che si dava, e si dà ancora alle aperture lasciate nel muro

(12) Plutarco nella vita di Romulo c. *XI.* descrive con particolarità le ceremonie usate nella fondazione di Roma. „ Romulo dopo aver sepolto „ nella Remonia Remo insieme con quelli, che „ l'aveano allevato edificò la città chiamando uo„ mini dalla Etruria, i quali con certe leggi, e „ lettere sacre dirigessero, ed insegnassero tutto, „ come in una iniziazione. Imperciocchè nelle vi„ cinanze del Comizio fu scavata una fossa, nel„ la quale vennero deposte le primizie di tutte le „ cose delle quali fassi uso, e che sono buone se„ condo le leggi, e necessarie per la natura. E „ finalmente ognuno dovè gittarvi un poco di ter„ ra, donde veniva, e mescolarla insieme; e „ questa fossa chiamarono *Mundus*, nome, che „ davano ancora all' Olimpo. Quindi come intor„ no al centro un circolo disegnarono intorno il „ recinto della città. Il fondatore attaccando ad „ un aratro un vomere di bronzo, e legando in„ sieme un bue, ed una vacca, lo condusse, sca„ vando intorno ai confini un solco profondo; „ quelli che lo seguivano doveano aver cura di „ rimandare in dentro la terra di maniera a non „ lasciarne indizio di fuori, il che per sincope „ chiamarono *pomerio*, cioè *dietro*, o *fuori il mu„ ro*. Dove poi pensarono di fare una porta alzan„ do il vomere, e l' aratro lasciarono una interru„ zione: per la qual cosa credono sacro tutto il mu„ ro, ad eccezione delle porte; imperciocchè se si „ credessero sacre ancor queste non sarebbe sen„ za superstizione il ricevere, o rigettare, queste „ o quelle cose necessarie, e non pure. E per meglio intendere la forza di questa ceremonia stimiamo giusto riportare le parole stesse del Biografo Greco: Ο' δε Ρ'ωμυλος εν τη Ρ'εμονια, θαψας

per mantenere le communicazioni fra que' di dentro, e que' di fuori. Il solco venne cominciato in quella parte del Palatino, che é volta al Foro Boario (13), concordemente si-

τον Ρ'ωμον, ο'μου και τους τροφεις, ωκιζε την πολιν, εκ Τυρρ'ηνιας μεταπεμψαμενος ανδρας ι'ερεις τισι θεσμοις και γραμμασιν υ'φηγουμενους ε'καστα, και διδασκοντας ω'σπερ εν τελετη. Βοθρος γαρ ωρυγη περι το νυν Κομιτιον κυκλοτερης, απαρχαι τε παντων ο'σοις νομω μεν ω'ς καλοις εχρωντο, φυσει δ' ω'ς αναγκαιοις, απετεθησαν ενταυθα. Και τελος, εξ η'ς αφικτο γης ε'καστος ολιγην κομιζων μοιραν, εβαλλον εις ταυτο και συνεμιγνυον. Καλουσι δε τον βοθρον τουτον, ω' και τον ολυμπον ονοματι μουνδον. Ειτα ω'σπερ κυκλον κεντρω, περιεγραψαν την πολιν. Ο' δ' οικιστης εμβαλων αροτρω χαλκην υ'ννιν, υποζευξας δε βουν αρρ'ενα και θηλειαν, αυτος μεν εταρσει περιελαυνων αυλακα βαθειαν τοις τερμασι. των δ' ε'πομενων εργον εστιν, α'ς ανιστησι βωλους το αρ'τρον, καταστρεφειν εισω και μηδεμιαν εξω ποεμιοραν εκτρεπομενην. Τη μεν ουν γραμμη το τειχος αφοριζουσι, και καλειται κατα συγκοπην πωμηριον, οι'ον οπισθεν τειχους, η μετα τειχος. Ο'που δε πυλην εμβαλειν διανοουνται, την υ'ννιν εξελο τες και το αροτρον υ'περθεντες, διαλειμμα ποιουσιν. Ο'θεν α'παν το τειχος ι'ερον, πλην των πυλων, νομιζουσι· τας δε πυλας ι'ερας νομιζοντας, ουκ ην ανευ δεισιδαιμονιας τα μεν δεχεσθαι, τα δ' αποπεμπειν των τε αναγκαιων και των μη καθαρων.

(13) Tacito nel *libro XII.* degli Annali *c. XXIX.* in questa guisa descrive il solco segnato da Romulo. *Sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit noscere haud absurdum reor. Igitur a Foro Boario ubi aereum tauri simulacrum aspicimus quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi caeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides, per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larium: Forum-*

tuato dagli antiquarj dove si erge ancora il Giano soprannomato Quadrifronte (14); di

que Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a T'to Tatio additum urbi credidere. Questa demarcazione non può esser meglio circostanziata, e per conseguenza è da credersi esatta, e da preferirsi a ciò che afferma Plutarco nella vita di Romulo c.*XI.* citato di sopra: Imperciocchè ivi quello Scrittore dice, che si servirono della fossa, nella quale furono gittate le primizie prima di cominciare il solco, come del centro in un circolo per disegnare le mura della città; ma siccome quella fossa si dice fatta περι το νυν Κομιτιον, *nelle vicinanze dell'odierno Comizio*, perciò ne seguirebbe, che facendo ivi centro il Campidoglio ancora fosse stato rinchiuso da Romulo fino da'primi momenti contro il consenso unanime degli Scrittori, i quali lo credono tutti aggiunto insieme col Foro dopo la guerra di Tazio. Se non vuol tacciarsi Plutarco d' inesattezza, potrebbe supporsi la parola Κομιτιον un' alterazione de' copisti invece di Παλατιον, ed in tal caso egli sarebbe perfettamente di accordo con tutti gli altri. In qualunque ipotesi però, non saremo accusati di temerità, se anteporremo ad un passo di Plutarco scrittore greco, l'autorità di tutti gli antichi scrittori unanimemente concordi, i quali furono anteriori e posteriori a lui.

(14) Non è quì il luogo determinare i confini del Foro Boario; ma Tacito lo mostra, come nella nota precedente si vide, sotto il Palatino, perchè di là cominciò Romulo il solco delle mura. Fu questo Foro nella VIII. Regione detta del Foro Romano, siccome Rufo, e Vittore dimostrano; il primo de'quali nel catalogo degli edificj di quella Regione dice: *Templum Jani, Forum Piscarium, FORUM BOARIUM, Carcer*; l'altro poi: *Horrea Agrippina, Equa cernens quattuor Satyros, FORUM BOARIUM, Sacellum Pudicitiae patriciae.* E che l' arco di Settimio Severo nel Velabro presso S. Giorgio fosse in

là scendendo alle falde estreme del monte, passò all'ara di Conso (15) la cui situazione

questo Foro l'iscrizione sembra indicarlo, nella quale fra le altre cose si leggono queste parole sul principio della ultima linea:

ARGENTARII . ET . NEGOTIANTES . BOARII . HVIVS . LOCI .

Questo Foro traeva nome dal mercato de' buoi, che ivi tenevasi, e per insegna di esso vi fu posto un bue di bronzo Eginetico, siccome Plinio racconta nel capo II. del libro XXXIV. *Bos aereus inde captus in foro Boario est Romae: hic est exemplar Aeginetici aeris.* E questo bue, o toro è quello, che Tacito nomina nel passo allegato come insegna del Foro Boario: *A Foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus* etc. Ovidio però nel *lib. VI.* de' Fasti *v.* 478. ne riferisce la etimologia a questo stesso bue:
Area, quae posito de bove nomen habet.

(15) Tacito nel passo citato di sopra (nota 13) afferma, che il solco passò *per ima montis Palatini ad aram Consi*; che questa ara fosse presso il Circo Massimo, Dionisio nel *libro II. pag.* 100. il dimostra, il quale dice, che la festa istituita da Romulo, e poi dai Romani continuata a celebrare fino ai suoi tempi, e chiamata *Consualia* consisteva nel fare un sacrificio sopra un' ara sotterranea presso il Circo Massimo, la quale scavavasi intorno; e questo sacrificio veniva seguito da corse di cavalli accoppiati, e sciolti: che il Dio in onore del quale queste cose facevansi era Conso dai Romani chiamato, che equivaleva al Nettuno de' Greci, e perciò sotterranea era l' ara, come quella del Dio scuotitore della Terra, ma altri credevano, che Conso non fosse, che un Genio presidente ai consigli segreti: Την δε τοτε τῳ Ῥωμυλῳ καθιερωθεισαν εορτην ετι και εις εμε αγοντες Ῥωμαιοι διετελουν Κονσουαλια καλουντες, εν ᾗ βωμος τε υπογειος ιδρυμενος

si determina concordemente nel Circo Mas-

παρα τω Μεγιστω των Ἱπποδρομων, περισκαφισης της γης, θυσιαις τε και ὑπερτυροις απαρχαις γεραιρεται; και δρομος ἱππων ζευκτων τε και ἀζευκτων επιτελειται. Καλειται δε ὁ θεος, ᾧ ταυτα επιτελουσι Κωνσος ὑπο Ρωμαιων· ὁν εξερμηνευοντες εις την ἡμετεραν γλωτταν, Ποσειδωνα Σεισιχθονα φασιν ειναι τινες, και δια τουτο ὑπερειω τετιμησθαι βωμω λεγουσιν, ὁτι την γην ὁ θεος ὁυτος εχει. Εγω δε και ἑτερον οιδα λογον ακουων, ως της μεν ἑορτης τῳ Ποσειδωνι αγομενης και του δρομου των ἱππεων τουτω τῳ θεῳ γινομενου, του δε καταγειου βωμου δαιμονι αρρητῳ τινι βουλευματων κρυφιων πηρωσει και φυλακι κατασκευασθεντος ὑστερον· Ποσειδωνι γαρ αθανη βωμον οιδαμεθι γης ουθ' ὑφ' Ἑλληνων ουθ' ὑπο βαρβαρων καθιδρυσθαι· το δ' αληθες ὁπως εχει χαλεπον ειπειν. Che poi in questo passo il παρα τω Μεγιστω των Ἱπποδρομων vada inteso come se fosse scritto εν τω Μεγιστω των Ἱπποδρομων, cioè nel Circo, significazione, che anche qualche volta ha il *presso* degl' Italiani, lo mostra Plutarco, che nella vita di Romulo c. XIV. di questo stesso altare di Conso parlando lo dice εν τω Μειζονι των Ἱπποδρομων, e da Romulo fatto a bella posta trovare: Διεδοθη λογος ἐπ' αυτου πρωτον, ως θεου τινος ανευρεσει βωμον ὑπο γης κεκριμενον. Ωνομαζον δε τον θεον Κωνσον, ειτε βουλαιον οντα· κωνσιλιον γαρ ἐτι νυν το συμβουλιον καλουσι, και τους ὑπατους Κωνσουλαι, οιον προβουλους· ειτε Ἱππειον Ποσειδω. Και γαρ ὁ βωμος εν τῳ Μειζονι των Ἱπποδρομων εστι, αφανης του αλλου χρονου, εν δε τοις Ἱππικοις Αγωσιν ανακαλυπτομενος. Οἱ δε και ὁλως φασι του βουλευματος απορρητου και αφανους οντος, ὑπερειον ουκ αλογως τω θεῳ βωμον γενεσθαι κεκρυμμενον. Ὡς δ' ανεφανη, θυσιαν τε λαμπραν επ' αυτῳ και αγωνα και θεαν εκ καταγελιας επετελει πανηγυρικην. E Varrone, che nel *lib. V. c. 3. de Ling. Latina* dichiara: *Consualia dicta a Conso quod tunc Feriae publicae ei Deo, et in Circo ad aram ejus ab Sacerdotibus fiant ludi illi, quibus Vir-*

simo nella Valle Murzia (16); quindi voltò

gines Sabinae raptae. E più ancora Tertulliano nel suo libro *de Spectaculis c. I* ne determina la posizione presso le prime mete: *Et nunc Ara Conso illi in Circo adfossa est ad primas metas sub terra cum inscriptione hujusmodi* CONSVS CONSILIO. MARS DVELLO. LARES CVM ILLO POTENTES: etc.

(16) *Murtia, e Murcia* chiamano gli Scrittori più antichi la Valle, nella quale giacque il Circo fra il monte Palatino, e l'Aventino: Varrone nel IV. *de Lingua Latina* c. 62. *Intimus circus ad Murtiam vocatus, ut Procilius ajebat ab urceeis, quod is locus esset inter figulos, alii esse dicunt a murteto declinatum, quod ibi id fuerit, cujus vestigium manet, quod ibi sacellum etiam nunc Murtiae Veneris.* Al qual passo può servire d'illustrazione l' epitome di Festo, nella quale si legge *Murciae Deae sacellum erat sub monte Aventino, qui antea Murcus vocabatur.* E Livio nel primo *libro cap. XIII.* parlando de' Latini soggiogati da Anco Marzio dice: *quibus ut jungeretur Palatio Aventinum ad Murciae datae sedes.* Simmaco pure la chiama *Murcia* nella lettera XXIX. del libro X. *Malo fremitum Murciae vallis exponere atque illam quadrigarum distributionem etc.* Ma in edizioni più antiche meno corrette si legge invece di *Murciae*, *Martiae*; e *Martia* pur si legge in Claudiano, Scrittore contemporaneo di Simmaco (*de laud. Stilichonis lib. II. v.* 404.)

Ad coelum quoties vallis tibi Martia ducet
Nomen Aventino, Pallanteoque recessu!

e *Martia* in Cassiodoro *Var. lib. III. ep. LI. Sed mundi Dominus ad potentiam suam opus extollens, mirandam etiam Romanis fabricam in vallem Martiam tetendit Augustus: ut immensa moles firmiter praecincta montibus contineret, ubi magnarum rerum indicia clauderentur.* O la Valle Murcia nei

alle Curie Vecchie (17), ed al Sacello dei Lari (18). Questo solco girando in tal ma-

tempi della decadenza avea cangiato di nome, o piuttosto i copisti cangiarono in Claudiano e Cassiodoro il nome *Murtia* e *Murcia* in *Martia* o *Marcia*, cangiamento molto probabile.

(17) Tacito nel passo citato: *mox ad Curias veteres*. Che le *Curiae veteres* fossero sul Palatino è certo dal racconto stesso di Tacito, e si trae ancora dal catalogo di Vittore, il quale nella Regione, X. o del Palatino cita *Vicus Curiarum, e Curia Vetus*, e dalla Notizia dell' Impero, che nella stessa Regione cita *Curiam Veterem*. Cosa fossero lo mostra Varrone, il quale dice nel IV. *de Lingua Latina* c. 32. *Curiae duorum generum nam, et ubi curarent sacerdotes res divinas ut Curiae Veteres*: che poi stessero in quel lato del Palatino, il quale guarda il Celio si giudica da questo stesso racconto di Tacito, il quale sembra voler definire i quattro punti delle mura, col *Forum Boarium*, l'*Ara Consi*, le *Curiae Veteres*, ed il *Sacellum Larium*.

(18) Tacito (*loc. cit.*) *Tum ad Sacellum Larium*. Rufo nella VIII. Regione pone *Templum Larum*, e Vittore nella stessa Regione mette *Sacellum Larum*, che essere lo stesso di quello di Rufo sembra non restar luogo a dubitare, e che Varrone nel IV. *de Ling. Lat.* c. 7. definisce trovarsi sulla Via Nuova: *cujus vestigia, quod ea qua tum itur, Velabrum, et unde ascendebant ad rumam nova via lucus est et sacellum Larum*. Questo passo di Varrone definirebbe il sacello de'Lari verso la estremità della via Nuova, *unde ascendebant ad rumam*, cioè al luogo dell'allattamento di Romulo e Remo, verso l'angolo del Palatino che domina il Foro Romano. Ma si oppone a Varrone Solino, che afferma di Anco Marzio avere abitato *in summa sacra via ubi aedes Larium est*. Che questi però fossero due luo-

niera attorno al monte, ed essendo il monte stesso quadrato, diede origine alla denominazione di *Roma Quadrata* dato da scrittori antichissimi alla Roma di Romulo (19); e questa città fu cinta con fossa, e ripari (20).

ghi distinti, in due diverse regioni non lungi uno dall'altro, ed ambedue consagrati ai Lari, non è da meravigliarsi, quan o si rifletta essere stati in Roma in varie regioni altri luoghi consagrati ai Lari, e di un *lucus Larum* sull'Esquilino fa menzione poco dopo Varrone stesso. Se poi Tacito intese parlare, o di quello sulla Via Sacra, o di quello sulla Via Nuova non è cosa facile determinarsi potendo egualmente ai due luoghi convenire il solco: noi però propendiamo piuttosto pel secondo, o per il sacello sulla Via Nuova, e perchè questo si dice *sacello* come Varrone, e Vittore lo nominano, e perchè è più vicino al principio del solco; mentre l'altro sulla somma Sacra Via lascerebbe un troppo grande intervallo, e non *Sacellum* ma *Aedes* si dice.

(19) E' celebre il verso di Ennio, il quale è il 324. di quelli che ci rimangono:

Et quisquis extiterat Romae regnare quadratae.

Anche Plutarco nella vita di Romulo ci conservò questo nome, dicendo nel *capo IX.* che Romulo fabbricò la così detta *Roma Quadrata*, e questo volle cingere di mura, quando Remo vi si oppose: Ρ'ωμυλος μεν ουν την καλουμενην Ρ'ωμην Κουαδρατην ο'περ εστι τετραγωνον εκτισε, και εκεινον εβουλετο πολιζειν τον τοπον.

(20) Dionisio *lib. II. pag.* 78. Επει ουν ο'τε ταφρος αυτος ξυεφραστο, και το ερυμα τελος ειχεν, κ. τ. λ. La parola ερυμα, della quale Dionisio fa uso, ci fa dubitare, se piuttosto che di mura, il recinto di Romulo non fosse di palizzate, od altra fortificazione di simil natura. Quindi Floro nel *capo I.* del *I. libro* narrando la morte di Remo dice: *Ad tutelam novae urbis sufficere vallum videbatur: cujus dum*

Laonde se si voglia determinare l'andamento di questo recinto primitivo descritto in siffatta guisa da Tacito, seguendo l'aspetto attuale de' luoghi, pare, che il principio del solco fosse sul colle Palatino di là da S. Teodoro, verso il Velabro, quasi ad eguale distanza fra S. Teodoro, e S. Anastasia, ma più verso questa ultima chiesa; quindi seguendo il pendìo discese al Circo Massimo, dove presso le prime Mete fu l'ara di Conso; e di là in linea retta costeggiando il monte pervenne all'angolo, che è verso la chiesa di S. Gregorio, dove voltando cinse ancora quel lato, nel quale a' tempi di Tacito erano le Curie Vecchie; e finalmente voltando all'arco di Costantino, salendo l'erto del monte, dove trovasi l'arco di Tito, andò pel Sacello de' Lari a raggiungere il principio del solco, rivolgendo per l'ultima volta dove è oggi la chiesa di S. Maria Liberatrice. Questo primo recinto di Roma ebbe circa un miglio di estensione.

Ma la città non tardò ad accrescersi; e l'asilo aperto da Romulo nell' Intermonzio del Campidoglio (21), e le guerre, che se-

irridet angustias Remus, idque increpat saltu, dubium an jussu fratris occisus est. Ed Aurelio Vittore nel cap. I. *de Viris Illustribus* narrando lo stesso avvenimento; *et ut eam (urbem) prius legibus muniret quam moenibus edixit ne quis vallum transiliret; quod Remus inridens transiluit, et a Celere Centurione rutro fertur occisus.*

(21) Che l' Asilo stesse sul Monte Capitolino,

guirono il ratto delle Sabine, fecero necessario un accrescimento nelle mura. Imperciocchè quel tratto politico insieme e violento del Re di Roma attirogli contro parecchie guerre, delle quali quelle contro gli Antemnati, i Ceninesi, ed i Crustumini riuscirono a lui felici, e non servirono se non ad aumentare la popolazione di Roma (22).

e precisamente in quella parte di esso, che si chiamava Intermonzio, fra la Cittadella, ed il Tempio di Giove Capitolino, particolarmente chiamato *Capitolium*, lo mostra Dionisio nel *libro II. pag.* 88.. il quale aggiunge di più, che stava fra due boschetti di quercie: Το γαρ μεταξυ χωριον του τε Καπιτωλιου και της Ακρας, ο καλειται νυν κατα την Ρωμαιων διαλεκτον, Μεθοριον δυοιν δρυμων, και ην τοτε του συμβεβηκοτος επωνυμον, υλαις αμφιλαφεσι κατ' αμφοτερας τας συναπτουσας τοις λοφοις λαγονας επισκιον, ιερον ανεις ασυλον ικετας, και ναον επι τουτω κατασκευασαμενος· ο τω δε αρα θεων η δαιμονων, ουκ εχω το σαφες ειπειν. κ. τ. λ. E Strabone di accordo con Dionisio nel luogo stesso lo pone, *lib. V. c. III.* Μετα δε την κτισιν ανθρωπους συγκλυδας ο Ρωμυλος κθρειξεν αποδειξας ασυλον τι τεμενος μεταξυ της Ακραις, και του Καπιτωλιου, τους εκει καταφευγοντας των αστυγειτονων πολιτας αποφαινων.

(22) Dionisio *lib. II. p.* 163. Καινιτων δε και Αντεμνατων τους βουλομενους μεταθεσθαι την οικησιν εις Ρωμην, γυναιξιν αμα και τεκνοις μετηγαγε, κληρους τε τους εαυτων εχοντας και χρηματα φερομενους οσα εκεκτηντο, ους ευθυς εις φυλας και φρατρας ο βασιλευς κατεγραψε τρισχιλιων ουκ ελαττους οντας. Ecco adunque il primo accrescimento della popolazione di Roma di 3000. persone venute da Cenina, e da Antemne. Lo stesso trattamento fece Romulo a' que' di Crustumerio, come poco dopo soggiunge.

Ma la guerra contro l'esercito riunito de' Sabini condotti da Tazio Re di Curi fu più dubbiosa, e micidiale per Roma: imperciocchè il Re Sabino portossi ad assalire la città stessa colle sue forze, e non attese, che Romulo venisse a devastare il suo territorio. Questi dall' altro canto non conoscendosi forte abbastanza per andare ad attaccare il nemico, lo aspettò a piè fermo, e per maggior sicurezza della città rialzonne le mura, fortificò con fosse, e terrapieni l'Aventino, ed il monte Saturnio poi detto Capitolino (23), che erano più vicini alla sua città, e quasi la dominavano, e ricevuti soccorsi dalla Etruria (24), e da Numitore suo

(23) Si è veduto di sopra (not. 20.), che le prime mura di Roma dal modo, col quale esprimonsi gli autori non sembra che fossero altro che una palizzata, ἔρυμα, *vallum*. Forse però dopo il ratto delle Sabine saranno state costrutte più solide, poichè Dionisio *lib. II. p.* 104. dove parla de' preparativi fatti da Romulo contro Tazio, dice, che per rendere il MURO (τειχος) del Palatino più sicuro a quei di dentro lo alzò con terrapieni più alti: *του μεν Παλαντιου* ΤΕΙΧΟΣ, *ως ασφαλες ερον ειναι τοις ενδον, υψηλοτερεις ερυμασιν εγειρων, τους δε παρακειμενους αυτω λοφους, τον τε Αυεντινον και τον Καπιτωλινον νυν λεγομενον αποταφρευων, και χαρακωμασι καρτερεις περιλαμβανων κ. τ. λ.*

(24) Fra gli Etrusci si nomina un corpo guidato da un tal Celio, che essendosi fissato sul monte, che è dirimpetto al Palatino verso sud-est, gli diede il suo nome. Dionisio *l. II. p.* 104. *Διαγγελλουσης δε ταις φημαις πολλαις πολεσι την τε κατα πολεμους γενναιοτητα του ηγεμονος, και προς τους*

avo (25), uscì ad accamparsi sull'Esquilino con una parte de' suoi, lasciando il Quirinale in guardia de' suoi alleati gli Etrusci (26).

κρατηθεντας επιοικειαν, ανδρες τε αυτῳ προσετιθεντο πολλοι και αγαθοι, δυναμεις ἀξι χρεους πανοικιῳ μετανιστάμενας επαγομενοι, ὡν εφ' ενος ηγεμονος εκ Τυρρ'ηνιας ελθοντος, ὡ' Καιλιος ονομα ην, των λοφων τις εν ῳ' καθιδρυνθη, Καιλιος εις τοδε χρονου καλειται. Si nomina pure poco dopo un Lucumone da Solonio città della Etruria, uomo valoroso, e nelle cose di guerra illustre: Dionisio continua: Η'κε δε αυτῳ Τυρρ'ηνων επικουριαν ἱκανην αγων εκ Σολωνιου πολεως ανηρ δραστηριος και τα πολεμια εργα διαφανης Λοκομων ονομα φιλος ου προ πολλου γεγονως.

(25) Si narra da Dionisio nel luogo citato, che Numitore spedì in soccorso del suo nipote molte truppe, operai, ed artefici di machine militari, fornendoli di tutto a proprie sue spese: Και παρα Αλβανων ανδρες, ου'ς ὁ παππος επεμψεν αυτῳ συχνοι, στρατιωται τε, και ὑπηρεται, και τεχνιται πολεμικων εργων· σιτος δε και ὁπλα και ὁσα τοιουτοις προσφορα ην και εις ἁπαντα επεχορηγειτο.

(26) Le posizioni militari scelte da Romulo in tale occasione non potevano essere più saggiamente prese, se si considerano le località; mentre avea fortificato il monte Capitolino, e l' Aventino, che più degli altri al Palatino accostavansi, e vi avea posto truppe in guardia, egli col nerbo delle truppe, e degli alleati coprì Roma verso il nord, e nord est occupando il Quirinale, e l' Esquilie, che più agio gli davano ai movimenti militari essendo meno ineguali, ed assai spaziosi. Ην δε, prosiegue Dionisio, και των Ρ'ωμαιων δυναμις ου πολυ της Σαβινων δεουσα, δυο μεν αἱ των πεζων μυριαδες, οκτακοσιοι δ' ἱππεις, και προεκαθητο της πολεως διχῃ διῃρημενη, μια μεν μοιρα τον Εσκυλινον κατεχουσα λοφον εφ' ἡς αυτος ὁ Ρ'ωμυλος ην. ἑτερα δε τον Κυρινιον, ουπω τοτε αυτην εχοντα την προσηγοριαν, ἡς ὁ Τυρρ'ηνων ην Λοκομων ηγεμων.

Tazio non potendo avvicinarsi a Roma per le colline, che erano, come si è detto, occupate da Romulo, e dagli Etrusci, sboccò colle sue genti nella pianura in seguito chiamata Campo Marzio, e pose i suoi alloggiamenti sotto il monte Saturnio (27). Questo colle, che era più dappresso a Roma, e perciò era stato meglio degli altri fortificato, veniva guardato da una mano di gente capitanata da Tarpejo (28). Contro questo monte si rivolse Tazio, considerandolo come il punto più importante per poter battere Roma, e pervenne ad impadronirsene, sia per tradimento, come l'opinione generale pretende, sia per sorpresa: e siccome in questa fatto ebbe gran parte Tarpeja, figlia di colui, che vi commandava, perciò da quella epoca il monte ottenne il nome di Tarpejo, nome, che rimase sempre ad una parte di esso (quantunque il resto dopo prendesse l'altra denominazione di *Capitolium*), e fu quella, che riserbata al supplizio de' rei con-

(27) Dionisio *ivi* : Μαθων δε την παρασκευην αυτων Τατιος ο' των Σαβινων βασιλευς . . . . . και πριν ανατειλαι τον Η'λιον, μεταξυ του τε Κυρινιου και του Καπιτωλιου τιθεσιν εν τω πεδιω τον χαρακα.

(28) Livio *lib. I. capo V. Spurius Tarpejus Romanae praeerat arci*. E Plutarco in Romulo c. *XVII*. Ην δε δυσπροσοδος η' πολις, εχουσα προβλημα το νυν Καπιτωλιον εν ω' φρουρα καθειστηκει, και Ταρπηϊος ηγεμων αυτης ουχι Ταρπηϊα παρθενος, ω'ς ενιοι λεγουσιν ευηθη τον Ρ'ωμυλον αποδεικνυοντες.

tinuò ad appellarsi la rupe, o il sasso Tarpejo, siccome si appella tutt' ora (29). All' avviso della espugnazione di un posto così importante Romulo co' suoi alleati venne in soccorso di Roma, e cercò di riprendere il colle perduto; ma fu indarno, che rimasto egli stesso ferito nella pugna, e morto Lucumone, capo degli Etrusci, i Sabini attaccarono la città stessa (30). Questa però veniva custodita dal fiore della gioventù, i quali sboccarono contro i nemici, cercando di respingerli: nello stesso tempo Romulo riavutosi dal colpo ricevuto, corse a rianimare i suoi, e per meglio riuscire fece voto a Giove di edificargli un tempio sotto la denominazione di Statore nel sito stesso, nel

(29) Sono varie le opinioni degli antichi sopra Tarpeja, e sopra la presa del Campidoglio fatta dai Sabini, le quali possono leggersi in Dionisio *lib. II. pag.* 105. *e seg.* in Livio *lib. I. c. V.* in Plutarco nella vita di Romulo *c. XVII. etc.* Che poi il monte venisse denominato Tarpejo, e continuasse così a chiamarsi fino alla fondazione del Tempio di Giove Capitolino da Tarquinio, nella quale occasione il monte dissesi *Capitolium*, e la rupe dalla quale si gittavano i rei conservò sola il nome di Tarpeja, lo mostra Plutarco in questi termini nella vita di Romulo *c. XVIII.* Τῆς μέντοι Ταρπηΐας ἐκεῖ ταφείσης ὁ λόφος ὠνομάζετο Ταρπήϊος, ἀχρις οὗ Ταρκυνίου βασιλέως Διὶ τὸν τόπον καθιερούντος, ἅμα τε τὰ λείψανα μετηνεχθη, καὶ τοὔνομα τῆς Ταρπηΐας ἐξέλιπε. Πλὴν πέτραν ἔτι νῦν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ καλοῦσιν ἀφ' ἧς ἐρρίπτουν τοὺς κακοῦργους.

(30) Si veda Dionisio nel *lib. II. pag.* 107., *e seg.*

quale avea gittate le fondamenta della sua città (31). La pugna ricominciò più furiosa nella valle fra i due colli Palatino, e Capitolino; ivi Mezio Curzio, che commandava la cavalleria Sabina, inesperto de' luoghi, trovossi intrigato in una palude, che esisteva fra i due colli, e che dopo tale avvenimento fu detta il Lago Curzio (32): la battaglia insensibilmente erasi portata verso la estremità del monte, che poi prese il nome di via Sacra, e continuava incerta, ed accanita, quando un nuovo stratagemma fu posto in opera da Romulo, di far uscire le donne perchè fossero mediatrici fra i loro padri, e i mariti: il ritrovato di Romulo andò a seconda de' suoi desiderj; la pacificazione fra

(31) Dionisio nel luogo citato. Livio *lib. I. c. V.* il quale pone queste parole del voto di Romulo: *Jupiter tuis*, inquit, *jussus avibus hic in Palatio prima urbis fundamenta jeci . . . . . hic ego tibi templum Statori Jovi, quod monimentum sit posteris, tua praesenti ope servatam urbem, esse, voveo.* Questo passo determina la posizione del tempio di Giove Statore nelle vicinanze del sito dove Romulo avea cominciato il solco, cioè verso il Foro Boario, come si vide di sopra, e sul Palatino.

(32) Livio *lib. I. c. V.* Dionisio *lib. II. pag.* 108. dopo aver raccontato il fatto di Curzio soggiunge: Ο᾽υτος ο᾽ τοπος αναπεχωσται μεν ηδη, καλειται δ᾽ εξ εκειου του παθους Κουρτιος λακος, εν μεσω μαλιστα ων της Ρ᾽ωμαιων αγορας. Livio poi nel fine del *capo V.* del *lib. I. Monimentum ejus pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equum Curtius in vado destituit, Curtium lacum appellarunt.*

i due popoli fu istantanea e completa, e da un tale avvenimento, il sito, nel quale venne conchiuso il trattato, fu detto Via Sacra (33). Dionisio, che di questa concordia parla più a lungo, racconta, che secondo il trattato, Romulo co' suoi Romani rimase padrone della Roma primitiva: Tazio co' Sabini si stabilì sul colle Tarpejo; e per addizione, siccome i due popoli non aveano spazio sufficiente, una parte del Quirinale, e del Celio fu loro assegnata dove questi due colli più vicini si trovano al Tarpejo, ed al Palatino. Ma dobbiamo quì prevenire il lettore, che con ciò non vuol credersi da noi, che il Quirinale, ed il Celio fossero chiusi nelle mura; imperciocchè gli antichi vanno d'accordo nell'assicurarci, che dopo la riunione de' Romani a' Sabini il solo monte Capitolino, o Tarpejo fu colla valle intermedia riunito al Palatino con mura (34). Que-

(33) Festo nella voce *SACRAM VIAM. Sacram viam quidam appellatam esse existimant quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium*. Ed infatti Dionisio dice nel *lib. II. pag.* via che questa pace si concluse verso la metà della 111. Sacra: Ταυτα ὀμοσαντες και ῥωμους επι τοις ορκοις ἱδρυσαμενοι κατα μεσην μαλιστα την καλουμενην ἱεραν ὁδον συνεκραθησαν αλληλοις.

(34) Così per rendere Dionisio analogo a se stesso, e concorde con ciò, che Tacito racconta va inteso ciò che dice nel *libro II. pag.* 113. Οἱ δε περι τον Ῥωμυλον και Τατιον την τε πολιν ευθυς εποιουν μειζονα, προσθεντες ἑτερους αυτῃ δυο λοφους, τον τε Κυ-

sta valle era allora ingombrata da boschi, e dalla palude accennata di sopra, la quale venne riempiuta, ed i boschi furono tagliati; e trovandosi posta fra i due colli, fu deciso, che servirebbe loro di mercato, o Foro in comune (35). Secondo questo racconto è ragionevole supporre, che dal Palatino al Tarpejo fossero dirette due cortine di mura, le quali continuando sul ciglio delle rupi verso il Campo Marzio, vennero a chiudere

ρινιον κληθεντα, και τον Καιλιον· και διελομενοι τας οικησεις χωρις αλληλων διαιταν εν τοις ιδιοις εκατεροι χωριοις εποιουντο. Ρωμυλος μεν το Παλατιον κατεχων και το Καιλιον ορος· εστι δε τω Παλατιω προσεχες. Τατιος δε το Καπιτωλιον, οπερ εξ αρχης κατεσχε και τον Κυρινιον οχθον. το δ' υποκειμενον τω Καπιτωλιω πεδιον, εκκοψαντες την εν αυτω πεφυκυιαν υλην, και της λιμνης, η δη δια το κοιλον ειναι το χωριον, επληθυνε τοις κατοικοις εκ των ορων ναμασι, τα πολλα χωσαντες, αγοραν αυτοθι κατεστησαντο, η καινυν ετι χρωμενοι Ρωμαιοι διατελουσι. Tacito nel c. XXIV. del XII. libro degli Annali dice che: *Forumque et Capitolium non a Romulo sed a Tito Tatio additum urbi credidere*.

(35) Si vegga il passo citato di Dionisio nella nota precedente, e quello, che questo stesso Scrittore dice nel *libro II pag.* 126. parlando del Tempio di Vesta stabilito da Numa εν τω μεταξυ του τε Καπιτωλιου και τοι Παλατιου χωριω, συμπεπολισμενων ηδη των λοφων ενι περιβολω, και μεσης αμφοιν ουσης της αγορας εν η κατεσκευασθη το ιερον. Quindi Livio nel descrivere la scorreria di Mezio Curzio Sabino contro i Romani condotti da Romulo, ed il Palatino dice: *Metius Curtius ab Sabinis princeps ab arce decurrerat, et effusos egerat Romanos toto quantum foro spatium est*.

dentro tutto intiero il Tarpejo: nello stesso tempo questo accrescimento rese inutile quella parte del muro primitivo di Roma, che dominava il Foro; ma forse questa non venne tosto abbattuta (36).

I due Re governarono pacificamente parecchi anni i loro popoli riuniti, e pare, che la concordia non fosse in guisa alcuna alterata; ma è facile giudicare, che l'ambizione di Romulo non vedesse di buon occhio la sua autorità divisa, e per conseguenza è da credersi, che se non fu l'autore, almeno fomentò le differenze, che insorsero fra Tazio e i Laurenti, le quali finirono coll'assassinio del Re Sabino: che se di ciò non abbiamo una prova diretta, l'indifferenza, che mostrò Romulo nella morte del suo collega, fa molto sospettare della sua fede (37).

(36) Ciò deve credersi per la gelosìa, che fra i due Re dovea regnare, e soprattutto per i passi di Livio, e di Ovidio, che nominano la porta del Palatino, che più sotto vedremo essere la Mugonia, esistente ancora ai tempi loro; ed è appunto questa la porta, che stava nel lato del colle, che sovrastava al Foro, che veniva designata col nome di *Porta vetus Palatii*: il primo nel capo po V. del I. libro afferma: *Ut Hostius cecidit confestim Romana inclinatur acies; fusaque est ad veterem portam Palatii*: Ovidio poi nella I. Elegia del III. libro *Tristium* cantò:

Inde petens dextram, porta est ait ista Palatii
Hic Stator hoc primum condita Roma loco est.

(37) Livio nel capo VI. del I libro così narra que-

Questa morte però non produsse alcun cangiamento nel recinto, che rimase lo stesso fino alla morte di Romulo avvenuta 716 anni avanti l'era volgare, alla quale epoca Roma non chiudeva dentro le mura, che il Palatino, ed il Tarpejo, e la valle, che separa i due colli (38).

sto fatto: *Post aliquot annos propinqui Regis Tatii legatos Laurentium pulsant, cumque Laurentes jure gentium agerent, apud Tatium gratia suorum et preces plus poterant. Igitur illorum poenam in se vertit: nam Lavinii quum ad solemne sacrificium co venisset concursu facto interficitur. Eam rem minus aegre quam dignum erat tulisse Romulum ferunt, seu ob infidam societatem regni, seu quia haud injuria caesum credebat. Itaque bello quidem abstinuit: ut tamen expiarentur legatorum injuriae, egisque caedes, foedus inter Romam, Laviniumque urbes renovatum est.* Dionisio nel *libro II. pag.* 114., *e seg.* narra lo stesso avvenimento con più lunghi particolari, ma con poca varietà, e solo chiama Laviniati quelli, che Livio appella Laurenti, ed aggiunge che la morte di Tazio avvenne l'anno sesto del suo regno con Romulo. Plutarco va di accordo con Dionisio, e con Livio, e fa Laurenti gli offesi dai seguaci di Tazio, e Lavinio il luogo della uccisione sua siccome Livio: quindi aggiungendo i sospetti, che corsero in questo affare circa Romulo, soggiunge, che ciò non alterò punto la buona armonia de'Sabini dimoranti in Roma, i quali altri per amore, altri per timore restarono quieti: Τουτο μεν λογον τινα παρεσχε και υποψιαν, ως ασμενως γεγονεν αυτω το του συναρχοντος απαλλαγηναι, των δε πραγματων ουδεν διεταραξεν, ουδε διεστασιασε τους Σαβινους· αλλ' οι μεν ευνοια τη προς αυτον, οι δε φοβω της δυναμεως, οι δε ως θεω χρωμενοι, εις πασαν ευνοιαν θαυμαζοντες διετελουν.

(38) Che Roma alla morte di Romulo non aves-

Il regno pacifico di Numa Pompilio quantunque non accrescesse la popolazione di Roma con mezzi violenti, come il suo predecessore, pure favorì molto al suo aumento, cosicchè fu di bisogno aggrandire il recinto. Del che abbiamo una prova in Dionisio, il quale ci assicura, che Numa ampliando le mura della città chiuse dentro il monte Quirinale, fin allora stato senza difesa (39). Ma a Dionisio si oppone Livio, che dice il Quirinale essere stato riunito a Roma da Ser-

se ricevuto altri accrescimenti dopo la riunione con Tazio il dimostra non solo il silenzio degli antichi, che di altro accrescimento non parlano; ma ancora l'asserzione di Plinio, che nel capo V. del III. libro della sua Storia Naturale afferma, che Romulo non lasciò alla sua morte la città con più di tre, o quattro porte, il che mostra una estensione assai limitata: *Urbem tris portas habentem Romulus reliquit, aut (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor*. D' altronde siccome vedremo nel progresso del discorso gli accrescimenti fatti a Roma da Numa, da Tullo, da Anco, e da Servio, necessariamente ne siegue che alla morte di Romulo la città non comprendesse dentro le mura, che i colli Palatino e Tarpejo, e la valle, che divideva i due colli stessi.

(39) Lib. II. pag. 123. Ἁρμοσαμενος τε το πληθος ἁπαν ὡσπερ οργανον, προς ἑνα των του κοινου συμφεροντος λογισμον, και της πολεως τον περιβολον αυξησας τῳ Κυρινῳ λοφῳ· τεως γαρ ετι απειχιστος ην. Questo passo di Dionisio serve di dichiarazione all' altro di questo stesso scrittore riferito nella nota (34), e da questo apparisce, che il Quirinale sotto Romulo cominciò solo ad abitarsi, ma non fu rinchiuso dentro le mura, come fra poco

vio Tullio (40); ed in tale discordia non si trova altro mezzo da conciliare i due autori, che supponendo avere Numa cinto soltanto di mura quella parte del colle Quirinale, che più a Roma, o per dir meglio al monte Tarpejo accostavasi, lasciando il resto di fuori (41). Imperciocchè la estrema lun-

vedremo del Celio, che solo venne nel recinto rinchiuso da Tullo Ostilio, e che sotto Romulo non cominciò se non ad abitarsi.

(40) Lib. I. c. XVII. *Addit duos colles, Quirinalem Viminalemque, inde deinceps auget Esquilias, ibique ipse ut loco dignitas fieret, habitat* - Con Livio si accorda Aurelio Vittore, che nel trattato *de Viris Illustribus*, cap. VII. asserisce: *Collem Quirinalem, et Viminalem, et Esquilias urbi addidit, aggerem fossasque fecit.*

(41) Il monte Quirinale oggi si appressa di molto al Campidoglio non essendo disgiunto da esso che dal piano sul quale già si erse il magnifico Foro Trajano; più però dovè accostarglisi ne' tempi antichissimi, imperciocchè da Dione sappiamo, che l' Imperadore Trajano spianò una parte del colle per edificare il suo Foro, e per mostrare l'altezza della collina da lui abbattuta, e per servirgli di sepolcro, eresse la magnifica colonna coclide, che ancora si ammira: Και εστησεν, dice questo Scrittore nella vita di Trajano, *libro LXVIII.* c. *XVI.* εν τη αγορα και κιονα μεγιστον, αμα μεν ες ταφην εαυτω, αμα δε εις επιδειξιν του κατα την αγοραν εργου. παντος γαρ του χωριου εκεινου φρεινου οντος, κατεσκαψε τοσουτον, οσον ο κιων ανισχει, και την αγοραν εκ τουτου πεδινην κατεσκευασε. Quanto poi sia vera la espressione dello scrittore citato, lo mostra la iscrizione ancora esistente sulla porta della colonna, nella quale dopo la dedica del Se-

ghezza, che ha questo colle, il quale si estende fin quasi alla odierna porta Pia, rende inverosimile, che fosse intieramente rinchiuso in Roma prima degli altri; è però dall' altro canto probabile, che venendosi quasi a congiungere con una delle estremità al monte Capitolino (42), questa parte fosse prima di ogni altra riunita a Roma, tanto più, che dovea, secondo Dionisio stesso, essere già popolata dai Sabini venuti con Tazio (43). Nè si credano sufficiente obiezione a non supporre il Quirinale intiera-

nato, e Popolo Romano a Trajano leggesi nelle due ultime linee:

AD · DECLARANDVM · QVANTAE · ALTITVDINIS
MONS · ET · LOCVS · TANTis · operibvs · SIT · EGESTVS.

(42) Era questa la sommità, sulla quale ergonsi le chiese di S. Caterina di Siena, e de' SS. Domenico, e Sisto, la quale credesi il *collis Latiaris* da Varrone posto sul Quirinale, e notato come una delle sue cime: *De Lingua Latina* lib. IV. c. 8. *Collis Latiaris sexticepsos in vico Mustellario summo apud Turaculum aedificium solum est*. Ed in fatti se si vuol seguir l' ordine, col quale Varrone cita le varie punte del Quirinale, su quella delle due chiese citate convien riporre il colle Laziare, il quale dovea essere a' tempi di Varrone più esteso, e visibile prima del taglio nella nota precedente indicato.

(43) Lib. II. p. 113. Ρ'ωμυλος μεν το Παλατιον κατεχων και το Καιλιον ορος · εστι δε τω Παλατιω προσεχες. Τατιος δε το Καπιτωλιον ο'περ εξ αρχης κατεσχε, και τον Κυρινιον οχθον.

mente riunito a Roma, l'aver Numa in quel colle stabilito il *Capitolium vetus* (44), e l'essere stato sopra lo stesso colle eretto il tempio a Quirino (45). Imperciocchè essen-

(44) *Capitolium Vetus* secondo Varrone *de Lingua Lat. c.* 32. appellavasi il prototipo, per così dire, del Tempio di Giove Capitolino, fabbricato anteriormente sul Quirinale: *Capitolium Vetus, quod ibi sacellum Jovis, Junonis, Minervae et id antiquius quam Aedis, quae in Capitolio facta.* Che fosse sull' alto del monte verso la piazza Barberini, presso la quale fu il Circo di Flora lo mostra Marziale nell'Epigramma XXIII. del V. Libro:

Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae,
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.

E più di tutti lo dichiara Varrone stesso sul clivo ridotto agli usi florali; e questo passo non è stato, che io sappia finora da alcuno osservato: *Clivus proximus ad Florales usus versus Capitolium Vetus, quod ibi sacellum etc.* con quel che segue riportato di sopra. Che poi il Circo di Flora fosse ne' contorni di piazza Barberini, oltre i Regionarj Rufo, e Vittore, che lo pongono nella Regione VI. del Quirinale, detta *Alta Semita*, il primo chiamandolo *Circus Florae*, l'altro *Circus Floralis*, lo dichiarano Fulvio e Donati, Antiquarj moderni, ai tempi de' quali se ne vedevano le rovine. Può inoltre dedursi la vicinanza del Campidoglio Vecchio al Circo di Flora, dall' ordine col quale i Regionarj lo nominano, leggendosi in Vittore nella VI. Regione *Templum Florae, Circus Floralis, Capitolium Vetus*; e nella Notizia *Templum Florae, Capitolium antiquum.*

(45) Questo Tempio esisteva non lungi da S Andrea de' Gesuiti, e dal Monastero delle Cappuccine, e dominava la valle sottoposta detta perciò

do cosa dimostrata, che il *Capitolium vetus* fosse, secondo la opinione comune, dove è oggi il palazzo Barberini, non ne segue da ciò, che dovesse stare dentro il recinto, sapendosi quanto spesso gli antichi i loro tempj edificavano fuori della città; e lo stesso ragionamento può tenersi circa al tempio di Quirino. Quindi noi vogliamo ammettere, che da Numa fosse cinta di mura la punta di Bagnanapoli, dove è la chiesa de' Ss. Domenico e Sisto, la quale si trova più vicina al monte Capitolino, e per conseguenza, che da una parte il recinto di là andasse direttamente con una cortina a riunirsi alle mura, o per dir meglio alla rupe del monte Capitolino presso la salita odierna di Marforio ne' dintorni del sepolcro di Cajo Publicio Bibulo, ma lasciandolo fuori, e coll' altro lato seguendo le falde del Quirinale, e la direzione di quel muro di recinto, che esi-

Quirinale: molte rovine se ne vedevano ne' secoli scorsi; ma oggi appena si riconosce il sito. Che stesse sul Quirinale lo afferma Plutarco nella vita di Romulo c. *XXIX.* Ἱερον μεν ουν αυτου ἐστι κατασκευασμενον ἐν τω λοφω τω Κυρινῳ προσαγορευομενῳ δι' ἐκεινου. E l'autore del libro *de Viris Illustribus* attribuito ad Aurelio Vittore, c. *III. Aedes in colle Quirinali Romulo constituta, ipse pro Deo cultus et Quirinus est appellatus.* Anzi da Ovidio nel *II.* de' Fasti *v.* 511. si ricava, che il colle stesso traeva nome:

Templa Deo fiunt, collis quoque dictus ab illo est,
Et referunt certi sacra paterna dies,

ste ancora, attribuito a Nerva, quantunque sembri di gran lunga a quell' Augusto anteriore, andasse a raggiungere le mura del Palatino poco più oltre l'arco di Tito. In questa guisa rimarranno conciliati Dionisio, e Livio, senza che la lunghezza soverchia del Quirinale, o l'esistenza in esso di tempj sacrosanti possa servire di ostacolo a riconoscerne una parte rinchiusa dentro il recinto da Numa.

Minore difficoltà, ed incertezza s'incontra negli antichi scrittori circa l'ampliamento del recinto fatto da Tullo Ostilio successore di Numa. Quasi tutti vanno d'accordo nell'asserire, che egli cinse di mura il monte Celio, e che lo riunì alla città (46).

(46) Ci basterà riportare quì il testimonio di Dionisio, di Livio, e dell' opera *de Viris Illustribus*. Il primo accenna nel *libro III. p.* 137. Ινα δε μη οικιας αμοιρος τις ειη, προσετειχισε τη πολει τον καλουμενον Καιλιον λοφον. Livio lib. I. c. XII. *Roma interim crescit Albae ruinis; duplicatur civium numerus: Coelius additur urbi mons: et quo frequentius habitaretur eam sedem Tullus regiae capit, ibique deinde habitavit*. Finalmente nel libro *de Viris Illustribus* cap. IV. si legge: *Albanos Romam transire jussit. Curiam Hostiliam constituit. Montem Coelium urbi addidit*. Non v' ha che Strabone, il quale nel *libro V. cap. III.* vuole, che il Celio fosse aggiunto da Anco Marcio, dicendo: Αγκος τε Μαρκιος προσλαβων το Κελλιον ορος, και το Αβεντινον ορος, και το μεταξυ τουτων πεδιον; ma Strabone solo non può stare a confronto degli Scrittori citati, e della generalità, onde ci basterà soltanto di aver citata la sua asserzione, non

Ma non tutti sono concordi circa l' epoca della riunione, alcuni asserendo essere stato il Celio riunito da Tullo prima della conquista di Alba (47), altri dopo (48): in questa differenza crediamo ragionevole seguire, piuttosto che Dionisio, Livio, il quale vuole, che quel Re dopo l' abbattimento di Alba trasportasse gli abitanti della città distrutta sul monte Celio (49), così nomato fin dal tempo di Romulo, siccome vedemmo di sopra (50), da quel Celio condottiere degli Etrusci, che vi si stabilì. E pare, che il Re Romano vo-

potendo essere tacciati di leggerezza se seguiamo gli altri .

(47) Dionisio *lib. III. p.* 137. nel passo di già citato mostra averlo aggiunto alla città perchè alcuno non mancasse di casa .

(48) Livio nel luogo riportato di sopra, *lib. I. c. XII.*

(49) Lib. I. c. XII. *Roma interim crescit Albae ruinis: duplicatur civium numerus: Coelius additur urbi mons* etc.

(50) Dionisio lib. II. p. 104. Ὧν εφ' ἑνος ηγεμονος εκ Τυρρηνιας ελθοντος, ᾧ Καιλιος ονομα ην, των λοφων τις εν ᾧ καθιδρυνθη, Καιλιος εις τοδε χρονου καλειται. Lo stesso afferma Varrone nel libro IV. della Lingua Latina c. 8. *In Suluranae regionis parte princeps est Coelius mons a Coelio Vibenno Tusco duce nobili qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Sabinum regem. Hi post Coelii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque sine suspicione essent deducti dicuntur in planum.* Festo lo chiama *Coele* dicendo: *Coelius mons dictus est a Coele quodam ex Etruria, qui Romulo auxilium adversus Sabinos praebuit: eo quod in eo domicilium habuit.*

lesse in certa guisa imitare l'abbattuta metropoli, dando alla sua città una forma molto oblunga, e semicircolare, come Albalunga avea (51); ed è pure da notarsi l'aver posto quel Re il popolo debellato ad abitare la collina, che era più vicina alla sua patria disfatta. Dalla natura de' luoghi può dedursi, che distaccandosi le mura dal Palatino presso l'arco di Costantino, andassero a raggiungere l'angolo del Celio ivi rimpetto, e seguendo la vetta del monte per la chiesa denominata de' Santi Quattro Coronati, e per quella di S. Maria Imperatrice, volgessero verso l'ospedale di S. Giovanni Laterano, e

(51) Dionisio lib. I. pag. 53. Και μεταγει τους τ' εκ Λαοτινιου και των αλλων Λατινων ο'σοις ην βουλομενοις αμεινον οικειν εις την νεοκτιστον, ονομα τη πολει θ-μενος Αλβαν, εστι δε η' Αλβα καθ' ε'λλαδα γ'ωσσαν Λευκη. σαφηνισμου δε ε'νεκα διαριθεται παρ' ε'τεραν πολιν ο'μωνυμον επικλησει του σχηματος επικατηγορησει. εστι δε ω'σπερ συνθετον ηδη τευνομα εξ αμφοιν, Αλβαλογγα. Livio nel capo II. del I. libro. *Novam ipse alium sub Albano monte condidit, quae ab situ porrectae in dorso urbis, longa Alba appellata*. E l' Autore dell' *Origo Gentis Romanae* cap. XVII. *Eamque in forma quod ita in longum porrecta est* longam, *ex colore suis* Albam *cognominavit*. E questa sua forma lunga si riconosce ancora a Palazzola dove concordemente secondo la testimonianza di Dionisio, gli antiquarj moderni la pongono. Ivi si vede la rupe espressamente tagliata a picco, e sulla spianata che havvi sopra di essa si ritrova il sito dell' antica città esistente fra il lago ed il monte, e stendendosi in un semicircolo lungo, ed angusto.

lasciando fuori il Battisterio detto di Costantino riprendessero l'erto del monte, e racchiudendo il sito, dove oggi è la chiesa di S. Stefano Rotondo, per la villa Mattei, e S Gregorio andassero a raggiungere il Palatino verso l'angolo meridionale, che guarda S. Gregorio.

Anco Marzio seguendo l'esempio de'suoi predecessori fece anche egli un grande ampliamento al recinto di Roma, e dopo aver disfatto la città di Politorio ne trasportò gli abitanti sull'Aventino, dove pur pose que' di Tellene, e Ficana, anche esse città del Lazio, che egli successivamente espugnò (52);

(52) Dionisio lib. III. p. 182. Πρωτον μεν τη πολει ου μικραν μειραν προσεθηκεν, εντειχισας τον λεγομενον Αυεντινον· εστι δε λοφος υψηλος επικως εκτακαιδεκα που σταδιων την περιμετρον, ος τοτε μεν υλης παντοδαπης μεστος ην, πλειστης δε και καλης δαφνης, εφ' ης Δαιφιτον υπο Ρωμαιων καλειται τοπος τις εξ αυτου· νυν δε οικιων εστι πληρης απας· ενθα συν πολλοις αλλοις και το της Αρτεμιδος ιερον ιδρυται.... τουτον δη τον λοφον επιτειχισμα κατα της πολεως ορων εσομενος, ει τις αυτη επιη στρατος, τειχει, και ταφρω περιεβαλε, και τους μεταχθεντας εκ Τελληνης τε και Πολιτωριου και των αλλων πολεων οσων εκρατησεν εν τουτω τω χωριω καθιδρυσεν. E Livio nel capo XIII. del I. libro. *Politorium urbem Latinorum vi cepit: sequutusque morem regum priorum, qui rem Romanam auxerant hostibus in civitatem accipiendis multitudinem omnem Romam traduxit. Et quum circa Palatium sedem veteres Romani, Sabini Capitolium atque arcem, Coelium montem Albani implessent, Aventinum novae multitudini datum. Additi eidem haud ita multo post Tellenis, Fica-*

la valle profonda detta Murcia, dove poi fu da Tarquinio Prisco costrutto il Circo, separava l'Aventino dal Palatino (53); Anco Marzio vi situò gli abitanti di Medullia altra città ragguardevole del Lazio da lui espugnata (54). Questo è il racconto di Tito Livio; ma Dionisio di Alicarnasso essendo concorde con Livio circa l'aver Anco Marzio posto sopra l'Aventino i popoli di Politorio, Tellene, e delle altre città Latine da lui conquistate, ed aver di fossa, e di muro circondato quel monte, afferma, che la citata valle profonda venne dopo colmata (55);

naque captis novi cives. E l'Autore dell'opera *De Viris Illustribus* c. V. nel riferire l'accrescimento di Anco aggiunge, che cinse di nuove mura la città: *Aventinum, et Janiculum monteis urbi addidit: nova moenia oppido circumdedit*. Ficana, una delle città conquistate da Anco, stava undici miglia distante da Roma sulla via Ostiense: Festo *in voce Puilia*: Puilia *saxa esse ad portam qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana via Ostiensi ad lapidem undecimum*.

(53) Dionisio nel luogo citato di sopra: Ειργετο δε αμφοτερων των συνπεριεχομενων τη Ρωμη, λοφου του καλουμενου Παλαντιου, περι ον η πρωτη κατασκευασθεισα πολις ιδρυνθη, βαθειᾳ και στενη φαραγγι.

(54) Livio lib. I. c. XIII. *Ad ultimum omnibus copiis connixus Ancus, acie primum vincit, inde ingenti praeda potitus Romam redit; tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis: quibus ut jungeretur Palatio Aventinum ad Murciae datae sedes*.

(55) Dionisio lib. III. p. 182., citato di sopra, nota (52).

il che indica, che egli non la credesse da Anco popolata con que' di Medullia; ma in ciò l'autorità di Livio ci sembra più probabile, che contemporaneamente alla riunione dell'Aventino al Palatino, la valle ancora, che divide i due colli fosse popolata. E d'altronde può credersi ancora, che non nella riunione dell'Aventino, ma posteriormente fosse da Anco stesso la valle colmata, e così Dionisio non sarà da Livio discorde (56). Nè vogliamo però decidere, che tutto quello, che oggi Aventino si chiama, fosse allora dentro le mura riunito, imperciocchè fra due parti dell'Aventino, o per dir meglio fra S. Sabba e S. Prisca si apre una valle, che dal Circo Massimo conduce alla porta S. Paolo, talmente profonda, che fa supporre a prima vista le sommità, sulle quali giacciono queste due chiese, come due monti distinti, e se si vuol credere questa divisione artefatta, essa venne forse eseguita nella riunione dell'Aventino a Roma fatta da Anco Marzio, quando per maggior sua difesa scavò più profondamente una separazione naturale esistente fra le due punte del colle: se poi vuol dirsi una divisione naturale, la conseguenza, che se ne trae è, che il monte di S. Prisca non sia lo stesso, che

(56) Ed infatti Livio stesso nel passo riportato alla nota (54) mostra la valle Murcia popolata dopo che l'Aventino era stato di già cinto di mura.

quello di S. Sabba, e perciò, che essi siano altrettanto distinti quanto lo sono il Palatino, ed il Celio; e da ciò conviene concludere, che le eminenze, sulle quali si ergono S. Balbina, e S. Sabba, siano state rinchiuse nel recinto di Roma da Servio Tullio, quando, come vedremo, ebbero le mura una grande ampliazione (57). Anco Marzio non si contentò di riunire a Roma l'Aventino; egli volle, che la città fosse affatto al coperto dalle incursioni degli Etrusci, e che la navigazione del fiume fosse difesa, e perciò fabbricò un ponte di legno sul Tevere, che poi fu reso celebre dall' azione magnanima di Orazio Coclite, e per lungo tempo portò il nome di Sublicio; e pose una guarnigione sul Gianicolo quasi rimpetto all'Aventino dove fondò una rocca, la quale anche a'giorni nostri è ammirabile (58). Imperciocc-

(57) A tutto ciò si aggiunga il perimetro dato da Dionisio a questo monte (*libro III. p.* 182.) di dieciotto stadj, il che fa circa due miglia, ed un quarto, incompatibile colla estensione, che oggi si dà a questo colle, e che è per lo meno tripla; mentre presso a poco il perimetro della parte dell' Aventino, che è parallela al Palatino ha circa due miglia, ed un quarto.

(58) Επειχισε δε και το καλουμενον Ιανικολον, dice Dionisio lib. III. p. 183. ορος υψηλον επεκεινα του Τιβεριος ποταμου κειμενον, και φρουραν ικανην εν αυτω κατεστησεν, ασφαλειας ενεκα των δια του ποταμου πλεοντων· ελληστευον γαρ οι Τυρρηνοι τους εμποροις απασαν επεχοντες την επεκεινα του ποταμου χωραν. και την ξυλινην γεφυραν, ην ανευ χαλκου και

chè con molto lavoro rese quasi isolato un promontorio del monte suddetto, tagliandolo a picco da tre lati, e fortificandolo con muro, e lasciando sopra di esso una parte più alta, ove formò l'acropoli; di dietro, verso ponente la elevazione del Gianicolo non fa alcun ostacolo alla rocca stessa; imperciocchè è troppo distante, e dalla sua sommità non si può scoprire nè il Tevere, che traversa Roma, nè i campi adjacenti, come dalla rocca. Ed è questa una delle opere più portentose de' Romani, se si voglia riflettere alla epoca, in cui venne eseguita, ed è l'opera, che fino ad ora venne negletta da coloro, che illustrarono la topografia di Roma, e solo Piranesi ne diè qualche cenno. E per potere bene esaminare questa rocca, ed averne una idea giusta, fa di bisogno entrare nella villa Spada posta sulla vetta del Gianicolo, dalla porta verso S. Cosimato, dove seguendo dirimpetto alla porta la via, la quale è tagliata nel monte, ed è in parte l'antica via Aurelia, si vede spiccare a destra la rocca, che anticamente molto più alta si ergeva, se si considera quanto di terra, e di sabbia nel corso de' secoli deve avere

σιδηρου θεμις υ'π' αυτων διακρατεισθαι των ξυλων, εκεινος επιθειναι τω Τιβερει λεγεται, η'ν αχρι του παροντος διαφυλαττουσιν ι'ερον ειναι νομιζοντες. Livio lib. I. c. XIII. *Janiculum quoque adjectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum, sed etiam ob commoditatem itineris, ponte Sublicio tum primum in Tiberim facto conjungi urbi placuit.*

riempiuto la valle. Uscendo dalla stessa porta, e salendo alla spianata, sulla quale è la chiesa di S. Pietro in Montorio, potrà aversi una idea della elevazione della rocca, la quale domina intieramente la città antica, e moderna; la parte più alta della rocca è occupata dalla fontana Paolina, e dal giardino dietro di essa. Che se si vuole discendere dalla fontana stessa verso Roma per la porta S. Pancrazio, si vede, che il Gianicolo a sinistra, dove è il giardino degli Arcadi, e più oltre dove è il bosco della villa Corsini, è stato perpendicolarmente tagliato, onde rendere la rocca affatto isolata; e forse i muri del corridore, che servono ora di sostruzione al monte dietro le odierne cartiere, furono edificati sopra le antiche sostruzioni della rocca stessa, almeno ne sieguono la linea, onde non abbia a credersi tal conghiettura troppo avanzata. A queste fortificazioni Anco Marzio ne aggiunse un'altra, cioè di scavare in que' luoghi piani, da' quali era più facile attaccare la città, una fossa, che Fossa de' Quiriti fu detta, della quale non si ravvisa neppure la traccia, e per conseguenza temerario sarebbe volerne determinare la posizione (59). Ma non così

(59) Livio prosiegue: *Quiritium quoque fossa haud parvum munimentum a planioribus aditu locis, Anci regis opus est*. E Festo nominando la fossa in plurale mostra essere state così chiamate

vano è il cercare l'andamento delle mura di Anco in quella parte, nella quale accrebbe il recinto, imperciocchè dalla natura de' luoghi risulta, che dalla estremità del Palatino incontro a S. Gregorio si distaccasse un muro, il quale salendo alla vetta dell' Aventino dietro la Moletta, continuasse così sull'alto del monte fino incontro alla porta S. Paolo, lasciando fuori quell'altro monte, o parte dell'Aventino, sul quale è la chiesa di S. Sabba; e rivolgendo quindi, e seguendo sempre sull' erto, pervenisse così al sito dove è oggi il bastione di Paolo III., e di là per le rupi del monte, e la spianata del Priorato, scendessero a chiudere la gola fra l'Aventino, ed il Tevere: quindi di là dal fiume due cortine andarono a raggiungere la for-

tanto la fossa intorno a Roma, quanto quella fatta alle foce del Tevere, ambedue opera di Anco, e dette de'Quiriti perchè fatte dal popolo: *Quiritium fossae dicuntur, quibus Ancus Martius circumdedit urbem, quam secundum ostium Tiberis posuit, ex quo etiam Ostiam, et quia populi opera eas fecerat, appellavit Quiritium*. Il qual passo a nostro parere è tronco, e va letto in questa guisa. *Quiritum fossae dicuntur* tam illae *quibus Ancus Martius circumdedit urbem, quam* illae quas *secundum ostium Tiberis posuit etc.* Queste due autorità sono certamente superiori a quella dell' Autore *de Viris Illustribus* che nel c. *VIII.* confonde le Fosse dei Quiriti colla Cloaca Massima, e le attribuisce a Tarquinio il Superbo: *Foros in Circo, et Cloacam Maximam fecit, ubi totius populi viribus usus est, unde illae Fossae Quiritium sunt dictae.*

terza del Gianicolo, e da un canto chiusero dentro il ponte Sublicio, e dall'altro fronteggiarono le mura sotto il monte Tarpejo.

La fretta, e la irregolarità di questi recinti, l'essere anche di opera poco solida, mosse Tarquinio Prisco a far nuove mura di pietre quadrate, così grandi, che erano ciascuna della capacità di un carro (60);

(60) Dionisio *Lib. III. p.* 200. Και τα τειχη της πολεως αυτοσχεδια, και φαυλα ταις εργασιαις οντα, πρωτος εδοκιμασε λιθοις αμαξιαιοις ειρημασμενοις προς καινονα ταυτα κατασκευαζειν. Livio *lib. I. c. XV. Muro quoque lapideo circumdare urbem parabat, quum Sabinum bellum caeptis intervenit etc.* E nel capo seguente, terminata la guerra co' Sabini, e quella che a questa successe coi Latini soggiunge: *Nam et muro lapideo, cujus exordium operis, Sabino bello turbatum erat, urbem qua nondum munierat cingere parat.* Ma anche questa seconda volta venne interrotto il suo disegno dalla morte violenta, alla quale andò soggetto. Anche quì il libro *de Viris illustribus* si trova in opposizione con Livio e Dionisio, dicendo al *capo VI. Murum lapideum urbi circumdedit.* Ma ancor quì la sua autorità va abbandonata, o va spiegata di avere egli soltanto cominciato il lavoro. E chi sà, che a Tarquinio Prisco non appartenga quel muro, che passa sotto il nome di muro di recinto del Foro di Nerva? La sua costruzione ed altezza, il trovarsi in angolo non retto colle fabbriche interne del Foro, l'avere perni di legno, e non di ferro, o di bronzo, che uniscono i massi enormi che lo compongono, tutto fa inclinare a credere quel muro di gran lunga anteriore ai tempi di Nerva, e solo essere servito a sostenere le fabbriche, che in quella epoca vennero costrutte. D'altronde la sua irregolarità, e gli angoli rientranti, e salienti, lo di-

ma la guerra, che sopraggiunse coi Sabini, distornò il Re dalla impresa (61), alla quale, come nel *capo III.* vedremo, diede compimento il suo successore Servio Tullio, sesto Re di Roma.

mostrano un muro di fortificazione; ma ciò non sia che una mera conghiettura da esaminarsi più lungamente da coloro, che tratteranno particolarmente di quel Foro.

(61) Livio *lib, I. c. XV. Muro quoque lapideo circumdare urbem parabat quum Sabinum bellum coeptis intervenit*, etc.

CAPO II.

Delle Porte di Roma avanti il regno di Servio Tullio.

A coloro, che meno sono iniziati negli studj archeologici, sembrerà certamente una impresa temeraria la nostra, il pretendere stabilire la posizione delle porte de'primi recinti di Roma, delle quali non solo non rimane avanzo, ma i siti stessi dove giacevano, hanno affatto variato di aspetto; pure quando vorranno seriamente esaminare le nostre congetture, e conoscere i principj, sopra i quali si appoggiano, dovran confessare, che esse non sono affatto prive di fondamento, imperciocchè derivano dallo stato fisico de' luoghi, e dall'autorità degli antichi.

Quantunque le rivoluzioni de'secoli, e gli edificj, che hanno coperto intieramente la superficie del Palatino ne abbiano alterata la forma, pure sono assai chiari gl'indizj rimastici di tre sbocchi, per i quali mantenevasi la communicazione fra il colle stesso, ed i luoghi adjacenti; quindi è naturale pensare, che in questi tre sbocchi stessi fossero le porte della città di Romulo, prima che il Campidoglio, ossia il monte Saturnio, o Tarpejo, venisse al Palatino

riunito. Ed infatti di tre, o al più quattro porte Plinio dice, che la città di Roma era fornita, quando Romulo morì (62); ma a ragione si risponderebbe da alcuno, che Plinio parla di Roma quando essa comprendeva il monte Palatino, il Tarpejo, e la valle fra loro, onde a prima vista questo argomento non reggerebbe. Tuttavia fra le porte dagli antichi scrittori citate, e dagli antiquarj moderni riconosciute come porte della città di Romulo, si citano queste: la Mugonia, la Romana, la Trigonia, la Romanula, la Carmentale, e la Januale; delle quali le due ultime al secondo recinto certamente appartennero, siccome vedremo, e per conseguenza le sole prime quattro dovrebbono applicarsi al primo recinto, o al Palatino stesso; ma di queste quattro vedremo, che due furono una sola porta sotto denominazioni diverse, o per dir meglio, che una porta successe all'altra negli stessi contorni, ne' due recinti diversi di Romulo; è perciò da conchiudersi con ogni probabilità, che se la Roma Quadrata primitiva di Romulo non ebbe più di tre porte, le quali vedremo essere state la Mugonia, la Romana, e la Trigonia, queste furono stabilite ne' tre sbocchi naturali del monte, i quali

(62) *Hist. Nat.* lib. III. c. V. *Urbem tris portas habentem Romulus reliquit, aut (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor.*

sono, presso l'angolo del colle dietro S. Anastasia, dove il monte malgrado le rivoluzioni de' tempi ha conservato un declive assai facile; incontro alla chiesa di S. Gregorio, dove fino a' dì nostri ha esistito la strada pubblica, che traversava il monte, anche ivi per la facilità dell'accesso; e finalmente un terzo clivo avere esistito presso l'arco di Tito, lo mostrano la disposizione delle rovine, e gli ultimi scavi avanti il tempio di Venere e Roma. Trovati così per la natura de' luoghi i siti delle porte della città primitiva, applichiamo a ciascuna il suo nome dietro la scorta degli antichi scrittori.

La prima, che abbiamo citata è la porta Mugonia, la cui etimologia da Varrone deducesi dal mugito de' buoi, perchè di là facevasi uscire il bestiame verso l'antico castello di *Bucitae* (63). Festo però vuole, che fosse così chiamata dal nome di colui, che ne stava alla difesa, e che egli appella Mugio (64). Qualunque di queste etimologie si scelga, poco influisce sulla po-

(63) *De Lingua Latina* lib. IV. c. 34. *Praeterea intra muros video portas dici: in Palatio, Mucionis, a mugitu, quod ea pecus in Bucitarum antiquum oppidum exigebant*. Altri leggono *Bucitatum* invece di *Bucitarum*, ed in tal caso invece di *Bucitae*, il castello chiamossi *Bucitatum*.

(64) *In voce* MUGIONIA: *Mugionia porta dicta est a Mugio quodam, qui eidem tuendae praefuit.*

sizione della porta, se però dobbiamo confessare il vero, ci sembra la prima più probabile, e più confacente allo stato primitivo di Roma, ed alla traduzione, che del nome di questa stessa porta ci dà Dionisio (65). Come discordanti sono gli antichi sulla etimologia, così diversa è la maniera, nella quale trovasi scritto il suo nome: Varrone l'appella *Mucionis* (66); Nonio Marcello riferendo un passo di Varrone stesso, la dice *Mugionis* (67), Festo *Mugionia* (68), e Solino *Mugonia* (69): queste variazioni probabilmente nacquero da' copisti, o dalla diversa maniera di pronunziarne il nome; e se più ragionevole è l'etimologia, che ne dà Varrone, a questa etimologia più consentaneo è il nome, col quale Solino la chiama, e la traduzione greca di questo nome stesso, che ne dà Dionisio. Ma sulla sua posizione gli antichi mostransi concordi, po-

(65) *Lib. II. p.* 114. la chiama Μυκωνιδες πυλαι, deducendone la etimologia dal verbo Μυκαω Mugire. Ἱερα τε ἱδρυσαντο και βωμους καθιερωσαν οἷς κυξαντο κατα τας μαχας θεοις· Ῥωμυλος μεν, Ορθωσιῳ Διι παρα ταις καλουμεναις Μυκωνισι πυλαις etc.

(66) Veggasi il passo citato, *De Lingua Lat. lib. IV. cap.* 34.

(67) Cap. XII. *Seu de Doctorum Indagine* §. 51. *Varro de vita Populi Romani* lib. 1. . . . . *Ancum in Palatio ad portam Mugionis secundum viam sub sinistra.*

(68) Si vegga il testo citato alla nota (64).

(69) Cap. II. *Turquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam novam viam.*

nendola in quel lato del Palatino, o verso il declive di esso, sotto il quale passava la via Nuova (70). Questa strada, partendo dall'angolo del Foro Romano, nel quale era il tempio di Vesta, cioè verso la chiesa di S. Teodoro, e costeggiandone il Luco, si andava a riunire al Velabro (71), e siccome seguiva le ultime falde del Palatino,

(70) Solino nella precedente nota citato lo dice chiaramente; Livio e Dionisio combinati insieme anche essi lo mostrano. Dal luogo allegato di Solino si vede, che Tarquinio Prisco abitava *ad Mugoniam portam supra summam novam viam*: Livio afferma, che lo stesso Tarquinio abitava al Tempio di Giove Statore, ed avea le fenestre volte verso la via nuova: *Quum* (dice egli nel *capo XVI.* del *libro I.*) *clamor, impetusque multitudinis vix sustineri posset, ex superiori parte aedium per fenestras in novam viam versas* (*habitabat enim rex ad Jovis Statoris*) *populum Tanaquil adloquitur.* Solino adunque e Livio sono di accordo nel situare la casa di Tarquinio Prisco sulla Via Nuova; e come l'uno la dice sulla sommità della Via Nuova *ad Mugoniam portam*, così l'altro la mostra sulla Via Nuova *ad Jovis Statoris*: da che la giusta conseguenza trarrebbesi, che la porta Mugonia, ed il Tempio di Giove Statore fossero vicini; ma che così stessero lo dichiara Dionisio nel *II. pag.* 114. dicendo, che Romulo edificò il Tempio a Giove Statore presso la così detta Porta Mugonia: Ῥῶμυλος μεν, Ορθωσιῳ Διι παρα ταις καλουμεναις Μυκωνισι πυλαις, αι φερουσιν εις το Παλατιον etc. Adunque la Casa di Tarquinio, la Porta Mugonia, ed il Tempio di Giove Statore, furono tutti sulla via Nuova.

(71) Che la Via Nuova congiungesse coi due capi il Foro al Velabro lo dimostrano Ovidio, e Var-

perciò una parte di essa fu detta *Summa Nova Via* (72), nella stessa guisa, che in altra circostanza chiamarono la parte più alta della via Sacra, che costeggiava l'altro lato del monte stesso, cioè quello, che è rivolto all'Esquilino, *Summa Sacra Via* (73). Ora dicendoci Solino, che Tarquinio Prisco abitò *AD MUGONIAM PORTAM SU-*

rone; il primo de' quali nel *VI.* de' Fasti *v.* 395. *e seg.* cantò:

Forte revertebar Festis Vestalibus illac
Qua nova Romano nunc via juncta Foro est.

e Varrone *De Lingua Latina* lib. IV. c. 7. *Cujus vestigia, quod ea qua tum itur Velabrum; et unde ascendebant ad Rumam Nova via lucus est et sacellum Larum*: e nel *V.* c. 3. *Hoc sacrificium fit in Velabro qua in Novam viam exitur ut ajunt quidam ad sepulcrum Accae*. Che poi costeggiasse le radici del Palatino, lungo il *Luco* di Vesta, Livio lo afferma nel *c. XVIII.* del *V. libro*: *Eodem anno*, cioè il 364. di Roma, *M. Caedicius de Plebe nuntiavit tribunis, se in Nova Via, ubi nunc sacellum est supra aedem Vestae vocem noctis silentio audisse clariorem humana*: e Cicerone nel I. *de Divinatione* cap. XLV. *Nam non multo ante urbem captam exaudita vox est a Luco Vestae, qui a Palatii radice in Novam Viam devexus est; ut muri et portae reficerentur futurum esse nisi provisum esset ut Roma caperetur.*

(72) Così Solino nel luogo citato di sopra, nel *capo II.* del Polistore: *Ad Mugoniam portam supra summam Novam Viam.*

(73) Varrone *de Re Rustica* Lib. I. c. II. *Hujusce inquam pomaria summa sacra via ubi poma veneunt contra auream imaginem.*

PRA SUMMAM NOVAM VIAM, e come poco fa si è veduto, essendo la direzione della via Nuova dal Foro al Velabro, ne siegue, che la porta Mugonia stesse fra il Foro, e il Velabro sul Palatino, sovrastante alla più alta parte della via Nuova; e siccome in quel tratto un solo accesso ha il monte posto fra S. Anastasia e S. Teodoro non lungi dall'angolo del monte stesso, quindi ne siegue ivi la posizione della porta Mugonia. Di più sappiamo da Dionisio, che Romulo edificò, terminata la guerra co' Sabini, il tempio di Giove Statore presso la porta Mugonia (74); ora Livio dice, che il tempio di Giove Statore stava sulla via Nuova (75); dunque conviene credere, che verso quella via stesse pure la porta Mugonia. Ma vi sarà chi obbietterà, che Dionisio nel passo citato pone la porta Mugonia sulla via Sacra; imperciocchè le sue parole sono queste: *ed eressero tempj, e dedicarono altari agli Dei, ai quali nelle battaglie aveano fatto voto; Romulo a Giove Statore presso la così detta porta Mugonia, la quale dalla via Sacra mena al Palatino*, ec. (76). Ma

(74) Si vegga il passo più volte allegato *Lib. I. pag.* 114.

(75) Nel luogo citato *lib. I. c. XVI.* Si vegga la nota (70).

(76) *Lib.* 1. *p.* 114. Ἱερα τε ἱδρυσαντο και βωμους καθιερωσαν οἱς ηυξαντο κατα τας μαχας θεσις. Ῥωμυλος μεν Ορθωσιῳ Διι παρα ταις καλουμεναις Μυκωνισι πυλαις, αἱ φερουσιν εις το Παλατιον εκ της Ἱερας Οδου etc.

quando anche si volesse seguir strettamente, e solo questo passo di Dionisio, scrittore Greco, contro quelli di Livio, e Solino scrittori Romani in una cosa concernente la topografia di Roma, cioè in una cosa, della quale gli scrittori Romani debbonsi credere meglio informati, cosa si rileva da questo passo? che *dalla via Sagra entravasi nel Palatino per la porta Mugonia*; il che non vorrebbe dire, che la porta stesse sulla via Sagra. Ma Dionisio troverassi anche egli concorde cogli altri quando voglia darsi il nome di Sagra a quel ramo di questa via, che distaccandosi da essa incontro al tempio di Faustina prima dell' arco Fabiano, e costeggiando la Grecostasi, e Comizio, dietro la Curia dirigevasi al Palatino appunto verso la porta Mugonia, lasciando alla sua destra il tempio di Vesta, e traversando il Luco di questa stessa Dea (77).

(77) Che gli Antichi più rami della Via Sacra conoscessero, Varrone lo indica, che nel *lib. IV. c. 8. de Lingua Latina* dice: *Hujus Sacrae viae pars haec sola volgo nota, quae est a Foro eunti proximo clivo*. Che poi via Sacra ancora si dicesse quella che diramando dalla via Sacra principale, prima di entrare nel Foro all'Arco Fabiano volgeva a sinistra verso il Tempio di Vesta lo mostra Orazio nella Satira IX. del I. libro:

Ibam forte via Sacra sicut meus est mos

. . . . . .

Ventum erat ad Vestae quarta jam parte diei.

Ed è questa la strada, della quale non più di tre anni fa sonosi trovate le vestigia sotto il lato orientale della Grecostasi, e Comizio.

Stabilita la porta Mugonia fra S. Teodoro, e S. Anastasia, dove il monte ne presenta la posizione, è da osservarsi ove fosse la seconda porta detta *Romana* da Festo, e a torto confusa colla porta chiamata da Varrone *Romanula*, la quale vedremo essere stata alla Mugonia nel secondo recinto sostituita. *La porta Romana*, dice egli, *fu instituita da Romulo nella parte più bassa del clivo della Vittoria, il qual luogo è fatto quadrato con gradini: essa fu chiamata Romana specialmente dai Sabini, perchè per essa era l'accesso più vicino a Roma* (78). La conseguenza naturale, che si trae da questo passo, è, che la posizione di questa porta era nel lato del Palatino, che stava più vicino ai Sabini, e perciò fu alle falde del monte stesso, donde si domina la via Sacra; ora in questo lato abbiamo fin dapprincipio indicato essere uno degli sbocchi del Palatino nelle vicinanze dell'arco di Tito,

(78) *In voce* ROMANAM: *Romanam portam vulgus appellat ubi ex epistylio defluit aqua, qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulchrum ejus familiae. Sed porta Romana instituta est a Romulo infimo* (*ovvero in imo*) *clivo Victoriae qui locus gradibus in quadram*, (*o quadraturam*) *formatus est: appellata autem Romana a Sabinis praecipue, quod ea proximus aditus erat Romam.*

dove chiari sono gl' indizj di una salita antica, che dalla via Sagra portava al monte stesso; quindi ne segue, che questa salita era il clivo della Vittoria, nella parte più bassa del quale, secondo Festo, stava la porta Romana. Che poi il clivo della Vittoria fosse da questo lato del Palatino, si prova ancor questo coi passi degli antichi scrittori. Questo clivo, del quale può osservarsi una parte ne' frammenti della icnografia di Roma nel Museo Capitolino, traeva nome dal tempio della Vittoria, al quale portava, e che secondo Asconio trovavasi in quel canto del Palatino, che per essere sottoposto al lato del monte stesso detto *Velia*, o perchè vi saliva, era chiamato *Sub Velia* (79): ma la *Sub Velia*, al dire di Dionisio, avea una communicazione diretta con quel basso fondo di Roma posto fra l' Esquilino, ed il Palatino, e perciò chiamato *Carinae* (80): per conseguenza il tem-

(79) *Schol. in Orat. contra L. Pison.* c. XXII. *Varronem autem tradere, M. Valerio quia saepius vicerat, aedes in Palatio tributas, Lucius Higinius dicit in libro priore de viris claris: P. Valerio Volesi filio Publicolae aedes publicas SUB VELIA UBI NUNC AEDES VICTORIAE est, populum ex lege quam ipse tulerat, concessisse.*

(80) Il nome Υ'π' Ουελιας è stato dai Copisti storpiato in Υ'π' Ελαιας come danno le edizioni communi del passo lib. I p. 54. Νεως εν Ρ'ωμη δεικνυται της αγορας ου προσω, κατα την επι Καρινας φερουσαν επιτομον ο'δον, υ'περοχη σκοτεινος ι δρυμενος ου μεγας.

pio della Vittoria stava sulla falda del Palatino, che guarda l'Esquilino, e le Carine, e la strada, che vi conduceva, e che portava il nome di clivo della Vittoria, fu nello stesso lato, e probabilmente per essa fu la communicazione diretta fra il Palatino, e l'Esquilie, della quale fa menzione Dionisio.

Conosciute due delle tre porte della Roma primitiva di Romulo, e supponendo, che le porte Romanula, Carmentale, e Januale furono del secondo recinto, come fra poco vedremo, la sola porta Trigonia potrebbe apporsi allo sbocco del Palatino verso il Celio presso S. Gregorio. Ma di questa terza porta non trovasi descritto il nome, che ne' moderni antiquarj, i quali concordemente citano Verrio Flacco. Donde essi abbiano tratto siffatta cognizione, ci è intieramente ignoto; imperciocchè fra i frammenti di quell'antichissimo grammatico non ci venne fatto trovare alcuna menzione della porta Trigonia della città di Romulo. Il nome però non sembra affatto modernamente creato, e potè ragionevolmente applicarsi ad una porta ad arco acuto, sul gusto di quella de' Leoni a Micene, o di quelle dei così detti Tesori di Atreo, la quale presentasse una forma triangolare. Per la qual cosa ci basta avere avvertito di non tro-

λεγεται δε κατα την επιχωριον γλωτταν Υ'π' Ουελιας το χωριον, κ. τ. λ.

varsi ne' frammenti di Verrio menzione della porta Trigonia: e nel tempo stesso dobbiamo notare, che quando ancora volesse credersi errore de' moderni il suppore una porta Trigonia, è certo dalla natura de' luoghi, che esistette una porta della città di Romulo verso il Celio; che questa fu una porta più necessaria ancora, e più frequentata delle altre per le communicazioni, che Roma dovè avere con Albalunga sua metropoli; e che non avendo da quella banda Roma ricevuto accrescimento sotto Romulo, dovè esistere, ed essere comune al primo, e secondo recinto.

Maggiori lumi possiamo avere sulle porte di Roma, dopo che Tazio si fermò co' Sabini sul monte Tarpejo. Imperciocchè gli antichi scrittori sono unanimemente di accordo nel porre la porta Carmentale sotto il Campidoglio verso il Tevere (81), e per

(81) Dionisio lib. I. pag. 25. Και βωμους εθεασαμην ιδρυμενους, Καρμεντη μεν υπο τω καλουμενω Καπιτωλιω παρα Καρμεντισι πυλαις . κ . τ . λ . E come una porta del Campidoglio la mostra, allorchè narra la presa di quel colle da Appio Erdonio, lib. X. p. 640. Ησαν δε μεσαι τηνικαυτα νυκτες, και πολλη καθ' ολην την πολιν ησυχια · ην συνεργον λαβων, εξεβιβασε τους ανδρας κατα σπουδην, και δια των ακλειστων πυλων · εισι γαρ τινες ιεραι πυλαι του Καπιτωλιου κατα τι θεσφατον ανειμεναι · Καρμεντιν αυτας καλουσιν · αναβιβασας την δυναμιν ειχε το φρουριον. E sotto la rupe la pone Plutarco nella vita di Camillo cap. XXV. Και παραλλαττων

conseguenza essa appartiene al secondo recinto Stabilito pertanto, che fu da quel lato, per meglio determinarne la posizione deve riflettersi, che il foro Olitorio, ed il teatro di Marcello furono fuori di Roma (82);

αει τους εγρηγοροτας, τοις φεγγεσι και τῳ θορυβῳ τεκμαιρομενος, εβαδιζε προς την Καρμεντιδα πυλην, ἡ πλειστην ειχεν ἡσυχιαν, και μαλιστα κατ' αυτην ορθιος ὁ του Καπιτωλιου λοφος ανεστηκε, και πετρα κυκλῳ πολλη και τραχεια περιπεφυκε. Quindi Vittore la pone nella VIII. Regione ossia del Foro Romano, leggendosi nel suo Catalogo della Regione VIII. *Porta Carmentalis versus Circum Flaminium*.

(82) Nella nota precedente osservammo, che la porta Carmentale di Vittore è posta nella ottava Regione; il Foro Olitorio però co' tempj della Pietà, e di Matuta erano nella XI. secondo lo stesso Regionario; ed il Teatro di Marcello è registrato nella IX. Ecco come quello Scrittore ne parla. *REGIO XI. CIRCUS MAXIMUS . . . . Forum Olitorium . . . . Aedes Pietatis in foro Olitorio, Aedes Junonis Matutae . . . . REGIO IX. CIRCUS FLAMINIUS . . . Theatrum Marcelli . . . .* Con Vittore va d'accordo Rufo, che nella Regione XI. descrive: *Forum Olitorium . . . Aedes Pietatis, Aedes Matutae*; e nella IX. *Theatrum Marcelli*. Ciò basterebbe a dar lume, che la porta Carmentale, che era nella Regione VIII. o del Foro Romano fosse fra il Teatro di Marcello, il Foro Olitorio, e la Rupe Tarpeja anche essa appartenente alla VIII. Regione, come il resto del Campidoglio. Ma di più vi sono testimonianze di antichi Scrittori, che chiaramente pongono il Foro Olitorio come noi dicemmo *extra muros*, o per meglio esprimersi fuori della porta Carmentale: Asconio nelle sue note alla Orazione di Cicerone detta *Toga Candi-*

e siccome della posizione del teatro di Marcello non resta dubbio; ed il foro Olitorio è posto concordemente dagli antiquarj a S. Nicola in Carcere, di maniera, che i tre tempj, sopra i quali quella chiesa è fondata, probabilmente sono quelli della Pietà,

da, della quale solo pochi frammenti rimangonci, dichiara la porta Carmentale fra il Foro Olitorio, ed il Circo Flaminio, lasciandoli però fuori: *Ne tamen erretis quod his temporibus Aedes Apollinis in Palatio sit nobilissima ad nonendi estis, non hanc a Cicerone significari ut puto, quam post mortem etiam Ciceronis multis annis Imperator Caesar, quem nunc Divum Agustum dicimus, post Actiacam victoriam fecerit: sed illam demonstrari, quae est extra portam Carmentalem inter Forum Olitorium et Circum Flaminium. Ea enim sola tum demum Romae Apollinis aedes*. E con Asconio va d' accordo ancora Tito Livio nel porre il Tempio di Apollo fuori della porta Carmentale, e per conseguenza nel situare il Foro Olitorio *extra muros*: imperciocchè descrivendo nel cap. XXXI. del VII. libro la pompa, ed il sagrificio, che fu fatto a Giunone Regina sull' Aventino, asserisce, che dal Tempio di Apollo di già nominato fra il Circo Flaminio, ed il Foro Olitorio furono due vacche bianche introdotte in Roma, e pel vico Jugario portate nel Foro, e di là pel vico Tusco, e il Velabro, e per il Foro Boario seguendo il clivo Publico, o Publicio furono condotte al Tempio di Giunone Regina sull' Aventino: *Ab Aede Apollinis boves foeminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae . . . A porta Jugario vico in Forum venere . . . Inde vico Tusco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum Publicum* (al. *Publicium*) *atque Aedem Junonis Reginae porrectum*.

della Speranza, e di Matuta posti nel foro Olitorio, la posizione della porta Carmentale è da cercarsi fra il foro Olitorio, oggi piazza di S. Nicola, il teatro di Marcello, e la rupe Tarpeja; e per conseguenza essa fu poco più, poco meno ne' dintorni dell'albergo della Bufala nella strada, che dicesi vicolo della Bufala. Quel vicolo infatti è un'antica strada, e le case, che lo costeggiano sì sotto la rupe Tarpeja, che dal lato opposto, sono generalmente del X. XI. XII. secolo, come si riconosce dalla loro costruzione: il che ci rende sicuri, che la strada esiste almeno, come oggi la vediamo, da 900 anni: d'altronde la direzione del vicolo coincide con quella del *vicus Jugarius* degli antichi, il quale partendo dall'angolo occidentale del foro, costeggiava la rupe Tarpeja, e finiva alla porta Carmentale (83); tutto insomma si accorda a porre la porta Carmentale nel vicolo della Bufala, nelle vicinanze dell'albergo di questo stesso nome. La porta traeva la sua etimologia dal tempio o *Fanum*, o ara di Carmenta madre di Evandro (84), dalla quale chiamossi ancora

(83) Ciò lo mostra il passo di Livio *lib. VII. cap. XXXI.* da noi citato nella nota precedente.

(84) Solino nel Polistore c. II. *Pars autem infima Capitolini montis habitaculum Carmentis fuit: ubi Carmentis nunc fanum est: a qua Carmentali portae nomen datum est*, E Virgilio nell' ottavo della Eneide v. 337. e seg.

Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram

sasso di Carmenta la rupe Tarpeja (85). Essa o da Romulo nella sua prima origine, o da Servio nel rifare le mura fu costrutta a due giani, o fornici (86), costume osservato in altre porte antiche di Roma, di Grecia, e di Oriente (87). L'essere usciti

Et Carmentalem Romano nomine portam
Quam memorant, Nymphae priscum Carmentis honorem
Vatis fatidicae; cecinit quae prima futuros
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum:

Sul qual passo Servio nota: *Monstrat et aram: Quam matri fecit extinctae. Est autem juxta portam quae primo a Carmenta Curmentalis dicta est, post Scelerata a Fabiis trecentis viris, qui per ipsam in bellum profecti non sunt reversi.*

(85) Livio *lib. V. c. XXVII. Namque Galli seu vestigio notato humano qua nuntius a Vejis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis saxum ascensu aequo .... tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus excitarent.*

(86) Livio *lib. VI. c. XXVII.* nel narrare la spedizione de' Fabj contro Veji dice che essi uscirono dall'arco destro della porta Carmentale, indizio sicuro che la porta fosse a due fornici: *Incassum missae preces, infelici via e dextro jano portae Carmentalis profecti ad Cremeram fluvium perveniunt* etc.

(87) La porta interna di porta S. Paolo è a doppio fornice, e tale era pure l' antica porta Portese in Roma ai tempi di Urbano VIII. disfatta: le sette porte di Tebe sono da Euripide in plurale numero enunciate nella sua Tragedia intitolata le Fenici *v.* 1120., *e seg.* indizio che anche esse fossero

per essa i trecento Fabii nella famosa spedizione contro Veji, dopo l'esito infausto della loro intrapresa le fece dare il nome di porta Scelerata, e l'arco, o giano destro di essa, pel quale i Fabii erano usciti, rimase per sempre interdetto come di cattivo augurio (88).

doppie; lo stesso dicasi di alcune delle porte di Atene, la Melitide cioè, e la Itonia anche esse citate nel numero de' più (*Paus. lib. I. c. XXIII.* Marcell. *vita Thucyd.*): doppia pure è la porta antica esistente in Verona (Maffei *Verona Illustr. p. III. c. II.*) E questo uso non era solo proprio de' Greci, e de' Romani, ma ancora degli Orientali, poichè si dice del lib. II. de' Re *c. XVIII.* che Davidde sedeva בֵּין־שְׁנֵי הַשְּׁעָרִים *inter duas portas* in Mahanaim, quando ricevè la nuova della morte di Assalonne; ed Omero dove fa menzione delle porte Sece di Troja sempre le nomina in numero plurale. Nè vogliamo credere perciò che tutte le porte fossero a doppio fornice, ma solo le più frequentate, onde potere essere di maggiore commodità soprattutto pe'carri, che entrar potevano per l'uno ed uscire per l'altro.

(88) Festo *in voce* SCELERATA: *Scelerata porta eadem appellatur a quibusdam, quae et Carmentalis dicitur, quod ei proximum Carmentae sacellum fuit. Scelerata autem quod per eam sex et trecenti Fabii cum clientium millibus quinque egressi adversus Etruscos, ad amnem Cremeram omnes sunt interfecti; qua ex causa factum est ut ea porta intrare egredive omen habeatur.* Da Livio però nel passo citato nella nota precedente si trae che il Giano destro solo della porta Carmentale fu quello, pel quale uscirono i Fabj: e questo Giano so-

Come la porta Carmentale, così pure la porta Romanula dovè la sua origine all'ingrandimento delle mura dopo il trattato fra Romulo, e Tazio: imperciocchè l'aggiunta del monte Tarpejo, e della valle fra esso, ed il Palatino, fe' rimanere inutile, siccome si vide, la cortina del Palatino, che guardava il Foro, e per conseguenza anche la porta Mugonia si trovò dentro la città: convenne adunque aprirne un'altra presso di essa in sua vece verso il fiume, la quale fu detta Romanula (89), perchè più alla Roma primitiva stava dappresso; ed allora la porta Mugonia venne appellata *vetus porta palatii*, denominazione, che ancora conservava ai tempi di Augusto (90). Si è di già accen-

lo mostra Ovidio, che fosse di cattivo augurio dicendo nel *II.* de' Fasti *v.* 201. *e seg.*

Carmentis portae dextro via proxima Jano est
Ire per hanc noli quisquis es, omen habet.
Illa fama refert Fabios exisse trecentos:
Porta vacat culpa; sed tamen omen habet.

(89) Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. c. 34. *Praeterea intra muros video portas dici; in Palatio ..... alteram Romanulam, quae est dicta ab Roma, quae habet gradus in Navalia ad Volupiae sacellum.*

(90) Livio nel narrare nel *lib. I. c. V.* la battaglia fra i Romani, ed i Sabini, dice: *Ut Hostius cecidit, confestim Romana inclinatur acies; fusaque est ad veterem portam Palatii.* Ed Ovidio nel *libro III. Tristium* Eleg. I. v. 31. *Porta Palatii* la chiama, e la mostra esistente ancora a' suoi giorni:

nato, che gli antiquarj ingannati dalla somiglianza di nome, che questa porta ha colla porta Romana del recinto primitivo nominata da Festo, le hanno confuse, e ne hanno fatto una stessa, e si sono lambiccati il cervello per combinarle insieme. La situazione della porta Romanula, ove noi l'abbiamo posta, cioè nelle vicinanze delle carceri del Circo Massimo, si appoggia a Varrone, che la dice situata verso il Tevere, avendo i gradini rivolti *ad Navalia* (91): ora come mai poteva essere una porta stessa colla porta Romana, che, siccome Festo, e Dionisio dimostrano, stava verso le Carine (92)? La posizione di questa porta adunque, tal quale da Varrone ci viene de-

Inde petens dextram porta est, ait, ista Palatii,
Hic Stator: hoc primum condita Roma loco est.

Nel qual passo è da notarsi che Ovidio pone alla porta del Palatino il Tempio di Giove Statore; ed il cominciare dalle mura di Romulo: ora Dionisio nel luogo citato di sopra dove parlossi della porta Mugonia pone alla porta Mugonia il Tempio di Giove Statore, e Tacito, siccome fu osservato da principio pone il cominciamento delle mura di Romulo al Foro Boario; dunque la porta del Palatino di Ovidio è la stessa della porta Mugonia di Dionisio, e questa porta fu dove Romulo cominciò il solco, e per conseguenza verso il Foro Boario.

(91) Si vegga Varrone nel passo riferito alla nota (89).

(92) Si vegga ciò che è stato detto di sopra parlando della porta Romana.

scritta, è da stabilirsi verso il Tevere, ed i *Navalia*, e per conseguente non lungi dall'angolo formato dalle mura del secondo recinto con quelle del recinto primitivo, di quà dai *carceres* del Circo Massimo. Che se si considera lo stato di Roma in quel tempo, convien confessare, che fosse affatto necessario di avere una porta verso la palude del Velabro, onde mantenere una communicazione cogli Etrusci per mezzo del Tevere; come necessaria pure era la porta sotto il Campidoglio detta Carmentale, onde avere una communicazione diretta colla pianura, che poi fu detta Campo Marzio, appartenente al territorio di Roma, le cui biade doveano formare la sussistenza principale della città, ed alla quale non poteva uscirsi per la porta Romanula, a cagione della palude del Velabro.

Come la porta Mugonia pel nuovo accrescimento rimase inutile, così per lo stesso motivo restò dentro Roma rinchiusa la porta Romana, ed a questa venne sostituita la Januale, la quale trasse il nome dalle acque calde, che sgorgarono improvisamente contro i Sabini non lungi dalle radici del Campidoglio, attribuite dai Romani alla protezione di Giano (93). Se favoloso è il rac-

(93) Macrobio nel *libro I.* de'Saturnali, *cap. IX. In ditione autem Junonis sunt omnes Calendae, unde et Varro libro V. Rerum Humanarum scri-*

conto del prodigio, che ha tutta l'apparenza di essere una invenzione de' secoli po-

bit, Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas: Consivum a conserendo, id est a propagine generis humani, quae Jano auctore conseritur: Quirinum quasi bellorum potentem, ab hasta quam Sabini Curim vocant: Patulcium et Clausium, quia bello valvae ejus patent, pace claudantur. Hujus autem rei haec causa narratur: Quum bello Sabino, quod virginum raptarum gratia commissum est Romani portam, quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est claudere festinarent, quia in ipsam hostes irruebant: postquam est clausa mox sponte patéfacta est, quumque iterum ac tertio idem contigisset, armati plurimi pro limine, quia claudere nequibant custodes steterunt. Quumque ex altera parte acerrimo praelio certaretur, subito fama pertulit fusos a Tatio nostros. Quam ob causam Romani qui aditum tuebantur territi profugerunt. Quumque Sabini per portam patentem irrupturi essent fertur ex aede Jani per hanc portam magnam vim torrentium undis scatentibus erupisse: multasque perduellium catervas, aut exustas ferventi aqua aut devoratas rapida voragine deperiisse. Ea re placitum ut belli tempore velut ad urbis auxilium profecto Deo, fores reserrentur. Haec de Jano. Questo passo però non deve aversi in considerazione, che per la etimologia della porta; imperciocchè quanto alla sua posizione vedrassi che fu nelle vicinanze dell'Arco di Settimio, dove pur fu il Tempio di Giano che le venne sostituito: e siccome in ciò vanno d'accordo tutti gli antichi Scrittori, fino a Procopio, per conseguenza è ragionevole credere essere qualche vizio nel testo di Macrobio, e probabilmente la frase, *quae sub radicibus collis Viminalis erat* è un'aggiunta de' copisti, siccome sembra indicarlo la ripetizione del relati-

steriori, può però credersi, che nella etimologia della porta qualche influenza Giano vi avesse: imperciocchè Varrone così pretende, e dice esservi stato posto il simulacro di Giano, ed aver Numa stabilito che stesse sempre chiusa in tempo di pace, cerimonia fino al

vo *quae*: ovvero invece di *Collis Viminalis*, dovrà leggersi *collis Capitolini*. Con Macrobio sullo sgorgamento delle acque va d'accordo Ovidio nel *I.* de'Fasti v. 257. *e seg.* il quale narrando lo stesso fatto del combattimento fra i Romani, e i Sabini, pone in bocca di Giano ciò che siegue:

Cum tanto veritus committere numine pugnam,
Ipse meae movi callidus artis opus.
Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi
Sumque repentinas ejaculatus aquas.
Ante tamen gelidis subjeci sulphura venis
Clauderet ut Tatio fervidus humor iter.
Cujus ut utilitas pulsis percepta Sabinis;
Quaeque fuit tuto reddita forma loco est.
Ara mihi posita est parvo conjuncta sacello:
Haec adolet flammis cum struc farra suis.

E Servio commentando quel verso di Virgilio:

Claudentur belli portae, furor impius intus,

che è il 294. del primo libro della Eneide dice: *Hujus autem aperiendi, vel claudendi templi ratio varia est, alii dicunt Romulo contra Sabinos pugnante, cum in eo esset ut vinceretur, calidam aquam ex eodem loco erupisse quae fugavit exercitum Sabinorum. Hinc ergo tractum morem, ut pugnaturi aperiant templum, quod in eo loco fuerat constitutum, quasi ad spem pristini auxilii etc.*

suo tempo due sole volte eseguita, cioè sotto Numa Pompilio, e dopo la prima guerra Cartaginese (94). Queste circostanze dimostrano, che la porta Januale fu la stessa, che quello poi detto tempio di Giano, il quale si apriva, e chiudeva, secondo che era guerra, o pace, cioè, che la porta stabilita da Romulo, e consagrata da Numa col simulacro di Giano, fu detta tempio di Giano: e siccome da Procopio (95) questo tempio di

(94) Lib. IV. *de Ling. Latin.* c. 34. *Praeterea intra muros video portas dici : in Palatio, Mucionis a mugitu . . . alteram Romanulam . . . . Tertia est Janualis dicta ab Jano : et ideo ibi positum Jani signum, et jus institutum a Numa Pompilio, ut scribit in annalibus L. Piso ; ut sit clausa semper, nisi cum bellum sit. Nusquam traditum est memoriae Pompilio rege fuisse apertam : et post T. Manlio Consule ; bello Carthaginensi primo confecto, et eodem anno apertam.*

(95) Della Guerra Gotica lib. I. c. XXV. Τοτε και του Ιανου νεω τας θυρας των τινες Ρ'ωμαιων βιασαμενοι ανακλιναι λαθρα επειρασαν : ο' δε Ιανος ου'τος, πρωτος μεν ην τών αρχαιων θεων, ου'ς δε Ρ'ωμαιοι γλωσσῃ τῃ σφετερᾳ Πενατας εκαλουν. εχει δε τον νεων εν τῃ αγορᾳ, προ του Βουλευτηριου ολιγον υ'περβαντι τα Τρια Φατα, ου'τω γαρ Ρ'ωμαιοι τας Μοιρας νενομικασι καλειν. Ο' τε νεως α'πας χαλκους εν τετραγωνῳ σχηματι, ε'στηκε, τοσουτος μεν ο'σον το αγαλμα του Ιανου σκεπειν. εστι δε χαλκουν ουχ ησσον η πηχων πεντε το αγαλμα τουτο, τα μεν αλλα παντα εμφερες ανθρωπῳ· διπροσωπον δε την κεφαλην εχον· και τον προσωπον θατερον μεν προς ανισχοντα, το δε ε'τερον προς δυοντα ηλιον τετραπται· θυραι τε χαλκαι εφ' ε'κατερῳ προσωπῳ εισιν· α'ς δη εν μεν ειρηνῃ και αγαθοις επιτιθεσθαι το παλαιον Ρ'ωμαιοι ενομιζον· πολεμου δε σφισιν οντος, ανεχθαι κ. τ. λ.

Giano, nel quale tal ceremonia eseguivasi, si pone nel Foro ne' contorni dell'arco di Settimio; perciò in quella stessa posizione debbe porsi la porta Januale (96).

Coll' ingrandimento del recinto fatto da Numa, allorchè, siccome fu veduto di sopra, la parte del Quirinale più vicina al monte Capitolino fu riunita a Roma, questa porta Januale rimase inutile, e forse in quella occasione venne dal Re di Roma consagrata a Giano, e fattone un tempio. Ma nello stesso tempo fu necessario aprire altre porte, delle quali ignoriamo il nome, ma che dalla natura de' luoghi possono credersi quattro; una nella gola fra il Capitolino, ed il Quirinale verso la metà della odierna salita di Marforio; un'altra sul piano del Quirinale stesso non lungi dalla chiesa di S. Silvestro; una terza nella cavità fra il Quirinale, ed il Palatino non lungi dall' arco de' Pantani; e finalmente la quarta nelle Carine non lungi dal giardino de' Pii.

L'aggiunta del Celio fatta da Tullo Ostilio rendette inutile la porta verso quella collina, la quale vedemmo essersi probabilmente chiamata Trigonia; ma in sua vece una se ne dovè aprire nella valle fra il Palati-

(96) Che il Tempio di Giano fosse nelle vicinanze dell' Arco di Settimio nel Foro è stato provato dove si trattò del Foro Romano (Nibby *Del Foro Romano* etc.)

no, ed il Celio ne' contorni dell' arco di Costantino; una seconda verso la salita, che conduce dal Colosseo alla Navicella; una terza sull' altura poco di là da' Ss. Quattro Coronati; un' altra dietro S. Stefano Rotondo nella scesa, che è fra questa chiesa, e la villa Mattei; ed una quinta finalmente fra S. Gregorio, ed il Palatino.

Anco Marzio coll' ingrandimento di Roma sull' Aventino, aprì una porta nella foce fra il Palatino, e l' Aventino verso la Moletta; un' altra ne dovè aprire nella salita di S. Prisca, salita, che conserva ancora gl' indizj di un' antica strada; una terza verso il bastione di Paolo III.; una quarta nella gola fra l' Aventino, ed il Tevere verso il ponte Sublicio, e finalmente siccome le mura doverono costeggiare la palude detta Velabro fra l' Aventino, ed il Palatino, e non ancor disseccata, ed andarsi a riunire presso alla porta Romanula alle mura del Palatino, formando un seno, se la porta Romanula rimase, bisognò fare una porta sulle falde dell' Aventino incontro ad essa dietro la chiesa di S. Maria in Cosmedin. Dall' altra parte del fiume poi è da credersi, che almeno una porta vi fosse per uscire dalla rocca Gianicolense alla campagna. E siccome Anco Marzio fu l' ultimo ad accrescere il recinto avanti il regno di Servio Tullio, dalla descrizione già fatta apparisce, che alla sua morte lasciò la città con quattor-

dici, o quindici porte, cioè la Carmentale di Romulo; le quattro di Numa; le cinque di Tullo Ostilio; e le quattro, o cinque sue proprie. Ma di queste porte, meno la Carmentale, non sappiamo i nomi, seppure non voglia dirsi, che alcune di esse si appellassero cogli stessi nomi, che poi Servio diede alle sue in parecchi luoghi, o le stesse, o poco da quelle de' recinti precedenti diverse.

CAPO III.

Del recinto di Servio Tullio, e del Pomerio.

A misura, che più c'inoltriamo nelle nostre ricerche, troviamo maggior lume; onde le cose diverranno più chiare ancora alla intelligenza di chi legge: e procedendo nella nostra discussione col metodo adottato, osserveremo ciò, che direttamente risulta dalla applicazione delle testimonianze de'classici allo stato fisico de' luoghi circa l'andamento del recinto di Servio, senza immischiarci nel labirinto intricatissimo de' sogni de' moderni archeologi sopra questo stesso soggetto, i quali piuttosto che seguire gli antichi scrittori, e le località, hanno formato i loro sistemi in gran parte, lasciandosi trascinare dalla loro fantasia, e cercando di portare ai loro divisamenti l'autorità degli antichi, interpretandoli, e commentandoli a capriccio. Ciò volemmo premettere, perchè alcuno malignando non ci trovi riprensibili, se non perdiamo il tempo a riportare, e confutare tutte le opinioni; imperciocchè a noi basta di esporre i nostri sentimenti, ed apportarne le prove senza darci briga di ciò, che dissero gli altri; ed il lettore potrà dai nostri raziocinj conoscere se abbiamo colto nel segno. Nè con ciò vuole

asserirsi, che noi non abbiamo alcun conto tenuto di quello, che gli altri scrissero sopra questo argomento, conciossiachè abbiamo svolto, ed esaminato tutto quello, che è stato sopra ciò esposto; ma in generale non ci siamo uniformati ai sentimenti altrui.

Sul fine del *I. capo* di questo nostro trattato osservammo, che giusta le testimonianze di Livio (97), e di Dionisio (98) Tarquinio Prisco divisò di edificare un nuovo recinto, ed in parte lo cominciò, ma distolto prima dalla guerra Sabina, e poi rapito da morte violenta, fu l'opera lasciata imperfetta. Il suo successore però, Servio Tullio, volle eseguire questa idea, e fra le istituzioni, che resero celebre il suo regno, non ebbe certamente l'ultimo luogo quella di avere ampliato, e fortificato la città. E circa l'ampliazione, Dionisio, Strabone, Livio, e Vittore sono di accordo; ma dissentono ne' particolari. Il primo narra, che Servio aggiunse alla città i due colli Vimina-

(97) Lib. I. c. XV. *Muro quoque lapideo circumdare urbem parabat, quum Sabinum bellum coeptis intervenit etc.* E più sotto: *Nam et muro lapideo, cujus exordium operis Sabino bello turbatum erat, urbem, qua nondum munierat cingere parat.*

(98) Lib. III. p. 200. Και τα τειχη της πολεως αυτοσχεδια και φαυλα ταις εργασιαις οντα πρωτος εδοκιμασε λιθοις αμαξιαιοις ειργασμενοις προς κανονα ταυτα κατασκευαζειν.

le, ed Esquilino (99), e pose la sua dimora nel sito più notabile di questo ultimo colle (100): che egli fu l'ultimo ad ampliare il recinto della città, aggiungendo ai cinque i due colli sovraindicati (101). Ed in ciò è Dionisio di accordo con quello, che avea ri-

(99) Lib. IV. p. 218. Τῃ τε πολει προσεθηκε δυο λοφους. τον τε Ουιμιναλιον καλουμενον και τον Ισκυλινον, ων ἑκατερος αξιολογου πολεως εχει μεγεθος και δεινειμεν αυτους τοις ανεστιοις Ρωμαιων οικιας κατασκευασασθαι, ενθα και αυτος εποιησατο την οικησιν εν τῳ κρατιστῳ της Ισκυλιας τοπῳ.

(100) Si vegga il passo citato di Dionisio lib. IV. pag. 218. nella nota precedente. A questo si aggiunga Solino che nel secondo del Polistore dice di Servio Tullio, che abitò nelle Esquilie sopra il clivo Virbio, e non Urbico, come i testi corrotti portano: *Servius Tullius Esquiliis supra clivum Virbium*; e con Solino va d'accordo Livio, che oltre l'aver detto nel capo XVII. del libro I. che Servio abitava nelle Esquilie; *ibique ipse, ut loco dignitas fieret habitat*, nel capo seguente poi parlando della scelleratezza di Tullia sua figlia moglie di Tarquinio, la quale abitava con tutti gli altri membri della famiglia reale presso del padre, dice: *quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectente carpentum dextra in Virbium clivum ut in collem Esquiliarum eveheretur, restitit pavidus, atque inhibuit fraenos is qui jumenta agebat, jacentemque dominae Servium trucidatum ostendit.*

(101) Lib. IV. p. 218. Ουτος ο βασιλευς τελευταιος ηυξησε τον περιβολον της πολεως, τους δυο τοις πεντε προσθεις λοφους, ερηθευσαμενος τε, ως νομος ην, και ταλλα τα προς τους θεους οσια διαπραξαμενος.

ferito di sopra (102), cioè, che il Quirinale era stato aggiunto al recinto da Numa Pompilio (103). Con Dionisio va d'accordo Strabone, il quale afferma essere stato il Quirinale riunito a Roma dai primi Re, ed avere Servio rinchiuso il Viminale, e l'Esquilino, da lui con aggere, mura, torri, e fossa muniti (104). Ecco adunque due scrittori Greci contemporanei d'accordo fra loro. Tito Livio però loro contemporaneo egualmente narra avere Servio prima accresciuto la città coll'aggiunta del Quirinale, e del Viminale, e poi avere aggiunto l'Esquilie (105). E con Livio è concorde Vittore, o l'autore della opera *de Viris Illustribus*,

(102) Vedi le pag. 32. e seg. le note ivi.

(103) Lib. II. p. 123. Αρμοσαμενος δε το πληθος απαν ωσπερ οργανον, προς ενα των του κοινου συμφεροντος λογισμον, και της πολεως τον περιβολον αυξησας τῳ Κυρινῳ λοφῳ. τεως γαρ ετι ατειχιστος ην.

(104) Lib. V. c. III. Ηλεγξε δε Σερουιος την εκλειψιν· ανεπληρωσε γαρ προσθεις τον τε Ησκυλινον λοφον και τον Ουιμιναλιον· και ταυτα δ' ευεφοδα τειχεσι εξωθεν εστι· διοπερ ταφρον βαθειαν ορυξαντες, εις το εντος εδεξαντο την γην· και εξετειναν οσον εξαστادιον χωμα επι τῃ εντος οφρυϊ της ταφρου, και επεβαλον τειχος, και πυργους απο της Κολλινας πυλης, μεχρι της Ησκυλινας, κ. τ. λ.

(105) Lib. I. c. XVII. *Ad eam multitudinem urbs quoque amplificanda visa est. Addit duos colles Quirinalem, Viminalemque, inde deinceps auget Esquilias: ibique ipse, ut loco dignitas fieret habitat. Aggere, et fossis, et muro urbem circumdat; ita pomerium profert.*

che fa Servio autore dell'aggiunta del Quirinale, Viminale, ed Esquilie (106). Questa disparità di pareri fu già da noi toccata dove trattossi dell'ampliazione di Numa, ed ivi vedemmo, che non v'ha altro mezzo di conciliare insieme questi scrittori, se non supponendo aggiunta da Numa una sola parte del Quirinale, ed il resto riunito da Servio (107). Un'altra disparità di opinione havvi fra il citato Vittore, e Livio, e Dionisio; imperciocchè egli ascrive a Tarquinio Prisco il muro (108), ed a Servio solo l'aggere, e le fosse (109); questi concordemente fanno autore del muro, dell'aggere, e delle fosse Servio, e solo a Tarquinio attribuiscono la idea, ed il principio della opera (110): e questa discrepanza ancora fu da noi riferita di sopra, e conciliata col conghietturare avere Vittore confusa la idea, ed il principio della opera coll'opera stessa, ed avere tutto attribuito a Tarquinio

(106) Cap. VII. *Collem Quirinalem, et Viminalem, et Esquilias urbi addidit, aggerem, fossasque fecit.*

(107) Si veda ciò che è stato detto di sopra.

(108) Cap. VI. *Murum lapideum urbi circumdedit.*

(109) Parlando di Servio nel c. VII. *Aggerem fossasque fecit*: oltre il muro però, che copriva i tre colli da lui aggiunti.

(110) Si veggano i passi di Dionisio e di Livio riportati di sopra.

Prisco (111). Abbiamo voluto di nuovo accennare queste questioni, perchè meglio possa dilucidarsi l'argomento, e meglio possa seguirsi il filo della storia del recinto di Servio, che, siccome vedremo, non variò più per sette secoli almeno. Ora ci resta a parlare di un'altra questione molto intricata a prima vista; ma facile a sciogliersi. Tutti gli antichi scrittori, sia storici, sia grammatici, sia poeti, mostrano Roma cinta di mura, Strabone però, letto meno attentamente, sembra insinuare, che Roma altre mura non avesse, che l'aggere di Servio, ed in conseguenza se fosse ciò vero, anderebbe a vuoto il recinto in questione. E per meglio comprendere la forza dell'argomento, osserviamo le parole di questo scrittore (112):

(111) Si veda la pag. 47. e seg.

(112) Lib. V. cap. III. Ηλεγξε δε Σερουιος την εκλειψιν · ανεπληρωσε γαρ προσθεις τον τε Ησκυλινον λοφον και τον Ουιμιναλιον · και ταυτα δ' ευεφοδε τοις εξωθεν εστι · διοπερ ταφρον βαθειαν ορυξαντες εις το εντος εδεξαντο την γην, και εξετειναν ο'σον εξαστα-διον χωμα επι τη εντος οφρυϊ της ταφρου, και επεβαλον τειχος και πυργους απο της Κολλινας πυλης μ'εχρι της Ησκυλινης · υ'πο μεσω δε τω χωματι τριτη εστι πυλη ομωνυμος τω Ουιμεναλιω λοφω. Το μεν ουν ερυμα τοιουτον εστι το της πολεως, ερυματων ε'τερων δεομενον. Και μοι δοκουσιν οι' πρωτοι τον αυτον λαβειν διαλογισμον περι τε σφων αυτων, και περι των υ'στερον, διοτι Ρ'ωμαιοις προσηκεν ουκ απο των ερυματων, αλλα απο των ο'πλων και της ευψυχιας αρετης εχειν την ασφαλειαν και την αλλην ευπορειαν · προβλημα τα νομι'ζοντας ου τα τειχη τοις ανδρασιν, αλλα ανδρας τοις τειχεσι.

Servio rimediò alla mancanza; imperciocchè lo compiè (cioè il muro), *aggiungendo il colle Esquilino, ed il Viminale; i quali sono pure di accesso facile a que' di fuori; per la qual cosa scavando una fossa profonda, riceverono la terra di dentro* (cioè sulla sponda interna del fosso), *ed estesero lungo il margine interno del fosso un terrapieno di sei stadj, e sopra questo fabbricarono il muro, e le torri dalla porta Collina fino alla porta Esquilina: verso la metà però dell'aggere havvi una terza porta, che ha lo stesso nome, che il monte Viminale. Tale adunque è il riparo della città privo di altri ripari. E a me sembra, che que' primi tenessero il medesimo raziocinio circa loro stessi, e circa i posteri loro, cioè, che ai Romani si conveniva ottenere la sicurezza, e l'altro ben essere non per i ripari, ma per le armi, e la loro propria virtù, stimando, che non doveano essere propugnacoli agli uomini le mura, ma alle mura gli uomini.* Questo passo adunque male interpretato ha fatto credere ad alcuni, che Roma non avesse altre mura, che quelle dell'aggere; ma ciò è espressamente contrario alla mente di Strabone, il quale e in questo passo, e poco sopra (113) dimostra, che Roma

(113) Αγκος τε Μαρκιος προσλαβων το Κελλιον ορος, και το Αβεντινον ορος, και το μεταξυ τουτων πεδιον, διηρτημενα και τα απ' αλληλων και απο των προτετειχι-

era cinta di mura, e non dice, che altro che l'aggere ne fosse munito, ma che l'aggere altre fortificazioni non avea, se non quelle da lui stesso indicate, dicendo: *Tale è adunque il ripàro della città, privo di altri ripari* (114).

Spiegate adunque queste difficoltà, e riconosciuto avere Servio aggiunto a Roma il resto del Quirinale lasciato fuori da Numa, il Viminale, e l'Esquilie, resta, che noi osserviamo l'andamento di queste mura tali quali esistevano a' tempi di Dionisio, il quale mostra non avere esse cangiato sito, ed essere il recinto del suo tempo, cioè di Augusto, quello stesso di Servio, senza variazione (115). Dice adunque questo insi-

σμενων, προσεθηκεν αναγκαιως· ουτε γαρ ουτως ερυμνους λοφους εξω τειχους εασαι τοις βουλομενοις επιτειχισμα τι καλως ειχεν, ουθ' ολον εκπληρωσαι τον τειχον ισχυσε τον μεχρι του Κουιρινου. Come ben si raccoglie quì Strabone parla di mura, come pure ne parla nel passo precedentemente citato, imperciocchè si dà per ragione dell' aver rinchiuso il Celio, e l'Aventino dentro la città, per non lasciar colli così forti fuori delle *mura* da servire di baloardo a tutti quelli che l'avessero voluto, contro la città stessa.

(114) Το μεν ουν ερυμα τοιουτον εστι το της πολεως ερυματων ετερων δεομενον.

(115) Lib. IV. p. 218. Οὗτος ὁ βασιλευς τελευταιος ηυξησε τον περιβολον της πολεως τους δυο τοις πεντε προσθεις λοφους, ορνιθευσαμενος τε, ως νομος ην, κατ' αλλα τα προς θεους ὁσια διαπραξαμενος. προσωτερω δε ουκ ετι προηλθεν η κατασκευη της πολεως ουκ εωντος ως φασι του δαιμονιου· αλλ' εστιν ἁπαντα τα

gne raccoglitore delle Romane antichità, che il recinto di Servio comprendeva i sette colli; e nel *libro IX.* in questa guisa descrive il recinto stesso, e l'andamento delle mura (116):

περι την πολιν οικουμενα χωρια, πολλα οντα και μεγαλα, γυμνα και ατειχιστα, και ῥαστα πολεμιοις ελθουσιν υπεχειρια γενεσθαι. και ει μεν εις ταυτα τις ορων το μεγεθος εξεταζειν βουλησεται της Ρωμης, πλανασθαι τε αναγκασθησεται, και ουχ εξει βεβαιον σημειον οιδεν ῳ διαγνωσεται μεχρι που προβαινουσα η πολις εστι και ποθεν αρχεται μηκετι ειναι πολις. ουτω συνυφανται τω αστει η χωρα, και εις απειρον εκμηκυνομενης πολεως υποψιν τοις θεωμενοις παρεχεται. ει δε τω τειχει τω δυσευρετῳ μεν οντι δια τας περιλαμβανουσας αυτο πολλαχοθεν οικησεις, ιχνη δε τινα φυλαττοντι κατα πολλοις τοπους της αρχαιας κατασκευης, βουληθειη μετρειν αυτην κατα τον Αθηναιον κυκλον τον περιεχοντα αστυ, ου πολλῳ τινι μειζων ο της Ρωμης φανειη κυκλος.

(116) Lib. IX. p. 624. Καθοπλισαμενοι παρα δυναμιν, τοις τειχεσιν επεστησαν, του περιβολου της πολεως οντος εν τω τοτε χρονῳ, οσος Αθηναιων του αστεος ο κυκλος, και τα μεν επι λοφοις κειμενα, και πετραις αποτομοις υπ' αυτης ωχυρωμενα της φυσεος, και ολιγης δεομενα φυλακης· τα δε υπο του Τιβηρεως τετειχισμενα ποταμου· ου το μεν ευρος εστιν τετταρων πλεθρων μαλιστα· το δε βαθος, οιον τε ναυσι πλειοσθαι μεγαλαις· το δε ῥευμα, ωσπερ τι και αλλο, οξυ και δινας εργαζομενον μεγαλας· ο ον ουκ ενεστι πεζοις διελθειν ει μη κατα γεφυραν· ην δε εν τω τοτε χρονῳ μια ξυλοφρακτος, η ν ελυον εν τοις πολεμοις. εν δε χωριον ο της πολεως επιμαχωτατον εστιν, απο των Εσκυλινων καλουμενων πυλων μεχρι των Κολλινων, χειροποιητως εστιν οχυρον. ταφρος το γαρ ορωρυκται προ αυτου, πλατος η βραχυτατη μειζων εκατον ποδων, και βαθος εστιν αυτης τριακοντα πους· τειχος δε υπεραναστηκε της ταφρου χωματι συνεχομενον ενδεθεν υψηλῳ και πλατει, οιον μητε κριοις κατασεισθηναι,

Armatisi adunque sopra le loro forze (i Romani) *si posero sulle mura del recinto della città, che in quel tempo era tanto esteso quanto il giro dell' ASTY degli Ateniesi; e da un lato giaceva sopra i colli, e sopra rupi tagliate a picco, onde era difesa dalla natura stessa; dall' altro veniva murata dal fiume Tevere, la cui larghezza è di circa quattro* plethri; *e la profondità è tale da potersi navigare da grossi vascelli; il corso poi è quanto qualunque altro veloce, e forma grandi vortici; il quale non si può passare da que' che vanno a piedi altro che per ponti; ed allora uno solo ve n' era, e questo di legno, che nelle guerre tagliavasi: un luogo della città, che è più facile ad attaccarsi dalla porta Esquilina fino alla porta Collina, è stato reso forte dall' arte; imperciocchè si è scavata una fossa dinanzi ad esso, larga, dove lo è meno, più di cento piedi; e la sua profondità va a trenta; un muro poi si erge sopra la fossa addossato ad un terrapieno alto, e largo, il quale non può essere nè scosso dagli arieti, nè scavando i fonda-*

μητε υ'πορυττομενων των θεμελιων ανατραπηναι. τουτο το χωριον ε'ττα μεν εστι μαλιστα επι μηκος σταδιων, πεντηκοντα δε ποδων επι πλατος· εν ω τοτε οι Γ'ωμαιοι τεταγμενοι κατα πληθος ανειρξαν των πολεμιων την εφοδον, ουτε χελωνας χωστριδας κατασκευαζειν ειδοτων των τοτε ανθρωπων, ουτε τας καλουμενας ε'λεπολεις μηχανας.

menti essere disfatto; questo luogo ha una lunghezza di circa sette stadj, e cinquanta piedi di larghezza: sopra questo allora i Romani schierati a turme respinsero l'assalto de' nemici, non sapendosi dagli uomini di allora formare le testuggini per colmare i fossi, nè le macchine così dette Elepoli. A noi sembra, che Dionisio non potesse meglio descrivere la direzione delle mura di quello, che fa in questo luogo, dove ce le mostra confinare col Tevere, e seguire nel resto l'andamento delle rupi naturali de' sette colli ancora molto riconoscibili, meno fra la porta Collina, e la porta Esquilina, cioè fra le alture, che riconosconsi artefatte esistenti nella vigna Barberini fra la porta Salara, e la porta Pia di oggidì, e le vicinanze dell'arco di Gallieno; il quale spazio era stato coll'aggere fortificato. Da questo passo di Dionisio anche rilevasi, che questo recinto era presso a poco della estensione della città di Atene propriamente detta, e forse un poco maggiore (117); e questo l'avea pur detto al-

(117) Τοις τειχεσιν επεστησαν, του περιβολου της πολεως ουτος εν τω τοτε χρονω ο'σος Αθηναιων του αστεος ο' κυκλος. Nel qual passo è da farsi una osservazione sopra quel εν τω τοτε χρονω aggiunto al περιβολου, quasi che dicendosi in questo luogo da Dionisio che il recinto *in quel tempo* non avea che la grandezza dell' Asty di Atene indicasse essere più grande ne' tempi ne' quali scriveva, cioè sotto

lorchè avea fatto menzione dell' ampliamento di Servio stesso, dove avea notato, che misurando la città, compresi i sette colli *col recinto della città di Atene* propriamente detta (Αστυ) *il recinto di Roma non si sarebbe trovato molto maggiore* (118). Quì i moderni hanno fatto una confusione per non stare attaccati strettamente alle parole di Dionisio, ed hanno attribuito al recinto di Servio una estensione, che non potè mai avere: essi non dandosi carico della parola Αστυ, della quale Dionisio in ambedue i luoghi fa uso, hanno voluto paragonare Atene coi muri lunghi, il Pireo, e Falero, a Roma, e siccome questi luoghi insieme riuniti danno un totale di cento novantacin-

Augusto: ma Dionisio stesso ne da la spiegazione, poichè nel lib.IV. p.219. nel passo riferito di sopra dice, che le mura non erano state più ingrandite dopo l' ampliamento fatto da Servio; ma però gli edificj talmente si estendevano fuori di essa, che le aveano rese difficili a rintracciarsi, ed era pure difficile a riconoscere, e dove la città incominciava, e dove essa finiva. Quindi va interpretato questo passo della città propriamente detta, o di quella che le mura determinavano, la quale allora non si estendeva più oltre.

(118) Lib. IV. p. 219. Ει δε τω τειχει τω δυσευρετω μεν οντι δια τας περιλαμβανουσας αυτο πολλαχοθεν οικησεις, ιχνη δε τινα φυλαττοντι κατα πολλους τοπους της αρχαιας κατασκευης, βουληθειη μετρειν αυτην κατα τον Αθηναιον κυκλον τον περιεχοντα αστυ, ου πολλω τινι μειζων ο της Ρωμης φανειη κυκλος.

que stadj (119), cioè ventiquattro miglia, e trecento settantacinque passi hanno fin là portato il recinto di Roma, che oggi, che è molto più vasto di quello di Servio, non giunge a sedici. Ma quando Dionisio fece uso della parola ΑΣΤΥ egli nol fece a caso, ed intese parlare della città propriamente detta (120), e perciò conviene escluderne

(119) Tucidide lib. II. cap. XIII. da al recinto di Atene 43. stadj, ma vi mancano 17. stadj, che come vedrassi più sotto non erano computati, e per conseguenza il recinto di Atene propriamente detto era di sessanta stadj, il muro lungo, che raggiungeva il Pireo 40, e 60 stadj avea il recinto riunito del Pireo stesso, e Munichia così che 195 stadj era la somma totale. Ecco le sue parole: Του τε γαρ Φαληρικου τειχοις σταδιοι ησαν πεντε και τριακοντα προς τον κυκλον του ΑΣΤΕΩΣ, και αυτου του κυκλου το φυλασσομενον τρεις και τεσσαρακοντα· εστι δε αυτου ο' και αφυλακτον ην, το μεταξυ του τε μακρου και του Φαληρικου· τα δε μακρα τειχη προς τον Πειραια τεσσαρακοντα σταδιων, ων το εξωθεν ετηρειτο· και του Πειραιεως ξυν Μουνυχιᾳ εξηκοντα μεν σταδιων ο' απας περιβολος, το δ' εν φυλακῃ ον, ην ημισυ τουτου. Quindi Dione Crisostomo nella sesta Orazione intitolata Diogene, o della Tirannide forse per rotondità di numero diede ad Atene 60' muri lunghi e il Pireo 200 stadj di giro, o 25 miglia: ma ancora egli distingue l' *Asty* dal Pireo, che unitamente ai muri lunghi, e al Falero, e a Munichia in quella misura comprende: Και τοι διακοσιων σταδιων ειναι τον περιμετρον των Αθηνων του Πειραιεως συντιθεμενου, και των δια μεσου τειχων προς τον περιβολον του αστεος.

(120) Era questo il nome con cui si designava non solo una città qualunque, ma specialmente Atene, come i Latini per *Urbs* intendevano parti-

i muri lunghi, che a' tempi di Dionisio più non esistevano (121), conviene escludere il

colarmente di Roma. Ed oltre il passo di Tucidide riportato nella nota precedente, mille altri potrebbonsene addurre se la cosa non fosse troppo nota a coloro, che nelle cose greche sono iniziati. Ci basti soltanto un passo di Appiano (*Della Guerra Mitridatica* cap. XXXIV) dove parlando di Archelao Generale di Mitridate assediato da Silla nel Pireo, dice che di là dovea spedire nella notte viveri in Atene, parimente assediata; onde distingue i due luoghi, e nomina Atene siccome Dionisio, chiamandola l' *Asty degli Ateniesi* : Οἱ δὲ προδιδόντες απο των τειχων πισσεις παλιν εγγραψαντες ὁ τι πεμψει τηςδε της νυκτος Αρχελαος ες το των ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΑΣΤΥ λιμω πιεζομενον πυρους υπο στρατιωτων φερομενους εσφενδονησαν. Anzi tanto generale era per Atene la denominazione di *Asty*, che gli Scrittori Latini l' adottarono nella loro lingua per designare Atene, chiamandola *Astu* siccome in Terenzio si legge (*Eunuchus* Act. V. scen. V. vers. 17.)

An in astu venit? Aliud ex alio malum.

Sul qual verso chiosa Donato: *In urbem Athenas ex Piraeeo*, perchè infatti la scena di quella Commedia che è tratta da Menandro si finge in Atene. E Cicerone (*De legibus* lib. II. c. II.) *Ut vestri Attici priusqam Theseus eosdem migrare ex agris et in Astu, quod appellatur omnes se conferre jussit, et Sunii erant iidem et Attici.*

(121) Imperciocchè come quelli, che in origine avea edificato Temistocle vennero disfatti dai trenta Tiranni durante la guerra del Peloponneso, così quelli rifatti dopo questa catastrofe da Conono erano stati abbattuti da Silla, e mai più vennero riedificati, dicendoci Pausania lib. I. c. II. §. 2.

Pireo, Falero, e Munichia, borgate tanto distinte da Atene, quanto Ostia, e Porto da Roma. Ora se riduciamo all'*Asty* solo il paragone di Dionisio, la sua misura ci è stata conservata da Tucidide, il quale pure chiaramente distingue l'Asty, dal muro del Pireo, dal muro del Falero, dal Pireo stesso, Falero, e Munichia, de' recinti de' quali fa un calcolo separato: Tucidide adunque dà all' Asty quarantatre stadj di recinto, meno il pezzo di muro intermedio fra il muro del Pireo, ed il muro del Falero (122); e questo pezzo, secondo il suo antico scoliaste, avea diciassette stadj (123), cosicchè

che a suo tempo vedevansene soltanto le rovine: Ανιοντων δε εκ Πειραιως ερειπια των τειχων εστιν, α' Κονων υ'στερον τη προς Κνιδον ναυμαχιας ανεστησε· τα γαρ Θεμιστοκλεους μετα την αναχωρησιν οικοδομηθεντα την Μηδων, επι της αρχης καθηρεθη των τριακοντα ονομαζομενων. Che poi Silla fosse l' autore di questa ultima distruzione de' muri lunghi, e per conseguenza che a' tempi di Dionisio fossero già per terra, lo mostra Appiano, (*Guerra Mitridatica* c. XXX.) il quale afferma, che durante l' assedio dell' Asty, e del Pireo, Silla distrusse i muri lunghi servendosi delle pietre, dei legni, e della terra per l' aggere da lui costrutto contro il Pireo: τα τε μακρα σκελη καθηρει λιθους και ξυλα, και γην ες το χωμα μεταβαλλων.

(122) Lib. II. c. XIII. Και αυτου του κυκλου, cioè dell' Asty, το φυλασσομενον τρεις και τεσσαρακοντα. εστι δε αυτου ο' και αφυλακτον ην, το μεταξυ του τε μακρου και του φαληρικου.

(123) Chiosando le parole O KAI AΦYΛAKTON del passo citato dice: Μερος δηλουσι. τουτ' εστι, σταδιοι δεκαεπτα. ο' γαρ ο'λος κυκλος σταδιων ην ε'ξηκοντα,

aggiungendo questi ai quarantatre, il recinto totale dell' Asty di Atene era di sessanta stadj, cioè di sette miglia e mezzo; e siccome Dionisio afferma il recinto di Servio essere stato di poco maggiore di quello dell' Asty, perciò non anderemo di gran lunga in fallo, se daremo alle mura di Servio circa otto miglia di giro poco più poco meno. Nel che avendo la regola infallibile della direzione de' monti, e dell' aggere, che ancora esistono, potremo provare col fatto la verità di quanto abbiamo asserito; ed al fatto speriamo non potrà più farsi obbiezione, tanto più, che si trova concorde cogli antichi scrittori. Noi abbiamo voluto misurare il recinto di Servio con un calcolo approssimativo, percorrendone a piedi tutto il perimetro, meno sulla riva destra del Tevere, dove gli ostacoli sono grandi, trovandosi la linea intieramente interrotta da case, giardini, ec. Ma per quel pezzo lo calcoleremo secondo la pianta del Nolli, e nel totale la differenza potrà essere di passi, e non di miglia; e come gli antiquarj moderni suppongono, che le mura di Servio avessero circa tredici miglia, o secondo altri ventidue e mezzo, e noi non ne assegniamo loro più di otto circa, l' approssimazione non potrà confondersi. Ora noi abbiamo percorso dalle rive del Tevere fra S. Niccolò in Carcere, e ponte Rotto tutto il lato delle mura di Servio fino alla chiesa della Vitto-

ria, seguendo l'inegualità de' colli, e senza arrestarci mai, ed abbiamo avuto questi risultati. Partendo dalla riva del Tevere fino all'albergo della Bufala, seguendo il vicolo della Fontanella, la via Buccimazza, S. Omobuono, ec. abbiamo messo cinque minuti, ed abbiamo fatto cinquecento passi naturali, che equivalgono a circa duecento settanta passi geometrici. Dall'albergo della Bufala, seguendo il vicolo dello stesso nome, la piazza Montanara, Tor de' Specchi, la Pedacchia, la salita di Marforio fino di là dal sepolcro di Bibulo dove si scende al foro Trajano, abbiamo fatto altri settecento passi, ossia trecento cinquanta passi geometrici. Quindi costeggiando il lato meridionale del foro Trajano stesso, e salendo alle falde del Quirinale presso il palazzo Ceva, seguendo la strada delle tre Cannelle, il giardino Colonna, la Pilotta, i Lucchesi, la salita di monte Cavallo, fino al palazzo della Dateria abbiamo trovato esservi mille passi naturali, o cinquecento geometrici. Di là alla salita delle quattro Fontane seguendo le falde del Quirinale, il lavatore del Papa, strada Rasella, abbiamo fatto ottocento passi, o quattrocento passi geometrici; finalmente dalla salita delle quattro Fontane per piazza Barberini, e S. Nicola di Tolentino, siamo saliti alla Vittoria dopo aver fatto altri mille passi, o cinquecento passi geometrici, il che dà un totale di quat-

tromila passi naturali, o duemila geometrici dalla riva del Tevere alla chiesa della Vittoria. Da questa narrazione però si vede, che noi abbiamo seguito il basso, e non l' alto de' monti, e pure le mura stavano sull' erto, siccome mostra Dionisio; ma ciò è stato fatto da noi espressamente per non incontrare ad ogni passo un ostacolo, e per compensare con un perimetro generalmente un poco più largo le inegualità, che dovea avere il recinto seguendo le ineguaglianze de' monti. Dalla porta della vigna già Cesi sotto la Vittoria al promontorio del Quirinale, sopra cui sta il casino della vigna Barberini, vi sono sessantadue passi geometrici, ed altrettanti ve ne sono dal vivo del promontorio all' angolo di esso; dal quale seguendo le sostruzioni de' giardini di Sallustio, per la vigna Mandosj si giunge dopo duecento cinquanta passi geometrici all' angolo formato dall' aggere di Servio colla moderna strada di porta Pia; ed in questo tratto noi abbiamo seguito strettamente la direzione delle mura, e dell' aggere, onde dal portone della vigna Cesi fino all' angolo citato vi sono trecento settantacinque passi geometrici da aggiungersi ai duemila. Ivi abbiamo presa la via del Macao parallela all' aggere, e fuori di esso, per la quale abbiamo fatto dall' angolo della strada di porta Pia fino alla strada, che conduce alle Terme di Diocleziano, fra questa e la villa Negro-

ni, passi geometrici duecento ottantuno. Nella villa Negroni, venendo al punto dove lasciammo l'aggere, e riprendendo il cammino sopra l'aggere stesso, abbiamo trovato, che dalla strada, che separa questa villa dalle Terme di Diocleziano, fino al portone di questa stessa villa sull'angolo della strada, che da S. Maria Maggiore mena a porta S. Lorenzo, vi sono cinquecento passi geometrici L'aggere, che finiva poco di là da esso presso l'arco di Gallieno, è meno visibile, e dal portone suddetto fino all'arco di Gallieno abbiamo fatto circa sessanta passi geometrici. La curvatura, che ivi vedesi data all'aggere, indica assai chiaramente, che le mura per tenere l'erto del monte rientravano, e non andavano verso S. Croce in Gerusalemme, ma al contrario, seguendo presso a poco la linea del palazzo, e giardino Gaetani, traversavano la strada, che da S. Maria Maggiore va a S. Giovanni Laterano, e senza pervenire alle Sette Sale seguivano l'erto del monte, che è in questo luogo parallelo quasi alla strada suddetta da S. Giovanni a S. Maria Maggiore. Laonde noi seguimmo questa strada stessa, e dall'arco di Gallieno fino al quadrivio dove viene a sboccare la salita di S. Lucia in Selci, trovammo avere la strada circa ottanta passi geometrici. Di là seguendo direttamente la via, che conduce a S. Giovanni Laterano, fino alla piazzetta di S. Pietro, e Marcelli-

no abbiamo fatto cinquecento passi geometrici, di maniera, che dall'angolo della strada di porta Pia fin là trovammo aver fatto mille quattrocento ventun passi geometrici, che uniti ai duemila trecento settantacinque di già calcolati, danno alle mura di Servio dalla ripa del Tevere fino alla valle Celimontana, che separa il Celio dall'Esquilino, passi geometrici tremila settecento novantasei. Ivi salendo per la stessa strada alla piazza di S. Giovanni Laterano, ci avvicinammo all'ospedale per raggiungere col minore angolo possibile la parte più alta del colle, che tosto si riconosce dietro l'ospedale stesso, ed in questo tragitto da S. Pietro e Marcellino fino alla strada, che viene dal Colosseo a S. Giovanni, abbiamo fatto circa centottanta passi geometrici; ma qui è da osservare, che noi dovemmo seguire la strada attuale, e percorrere due lati di un triangolo, che le mura antiche probabilmente non fecero, le quali seguirono una linea più retta. Dall'imbocco della strada suddetta del Colosseo a S. Giovanni, all'altra, che porta alla Ferratella, e a S. Sisto, e che segue nel basso la direzione dell'erto del monte Celio, vi sono circa sessanta passi geometrici. Quivi entrando nella strada suddetta della Ferratella, e seguendola fino alla salita, che porta alla Navicella, abbiamo fatto trecento settantacinque passi geometrici, e ravvicinandoci alle rupi del Celio

seguendo per poco la salita stessa, dopo sessanta passi geometrici volgemmo a sinistra, e venimmo a raggiungere la via Appia dopo aver percorso cento ottantotto passi geometrici. Di là voltando a destra, dopo aver fatto cento venticinque passi geometrici volgemmo a sinistra per salire a S. Balbina, dove giungemmo dopo aver fatto cento ottantacinque passi circa. Da quel punto ci convenne seguire la strada attuale sul dorso dell'Aventino, che conduce alla porta S. Paolo, seguendo le mura di oggi: da S. Balbina fino al trivio vi sono cento venticinque passi, e dal trivio fino al sito dove le mura attuali raggiungono la strada, vi sono circa ottantacinque passi: di là alla porta San Paolo contansene trecento settantacinque. Come si vede, quì noi abbiamo fatto un angolo assai più forte di quello, che il recinto di Servio facesse, che passava tanto più indentro, che dalla porta S. Paolo all'angolo del monte, sopra il quale passavano le mura, vi sono quasi cento ottantacinque passi in linea retta: per la qual cosa ci si permetterà in questo luogo di seguire la carta di Nolli, ed in tal caso da S. Pietro e Marcellino fino all'angolo dell'Aventino incontro alla porta di S. Paolo avremo mille cinquecento cinquanta passi geometrici invece dei mille settecento cinquantotto, che noi abbiamo contato nella nostra misura viatoria: in questa maniera avremo duecento

otto passi di differenza; ed è questa la differenza più grande che s'incontra fra l'andamento de' colli, e le strade che noi abbiamo dovuto seguire; nelle altre parti la differenza è piccolissima, o nulla. Dall'angolo dell'Aventino incontro alla porta S Paolo costeggiando le alture del monte fino al quadrivio, donde diramansi le strade di S. Sabba, e S. Prisca vi sono duecento cinquanta passi, e di là salendo alla parte occidentale del colle, si arriva dopo duecento cinquanta passi alla punta, sulla quale è eretto il bastione di Paolo III., dal quale, seguendo sempre le rupi, fino sotto S. Alessio sul Tevere, vi sono trecento settantacinque passi. Per la qual cosa diminuiti i duecento otto passi di differenza de'quali si è discorso poc'anzi, riepilogando il calcolo di tutto il recinto, avremo un totale di seimila duecento ventuno passi geometrici di recinto sulla riva sinistra del Tevere. Come si disse poco anzi, per la parte del recinto di Roma, che era sulla riva destra non abbiamo altro mezzo da calcolarla, che seguendo la carta di Nolli, la quale però è esattissima, come abbiamo avuto occasione nel resto di trovarla noi stessi. Le mura essendo al più cominciate incontro a quelle della riva sinistra, dovranno calcolarsi avere avuto il loro principio poco più oltre del ponte Rotto, fra esso, ed il ponte della Isola, oggi chiamato di S. Barto-

lomeo, dal quale punto andando quasi in linea retta a raggiungere l' *Arx*, o Rocca Gianicolense vi sono cinquecento sessantadue passi geometrici circa; quindi facendo il giro de' tre lati dell' *Arx* stessa, senza calcolare però il lato dell' *Arx*, che trovavasi incluso nel recinto di Roma, vi sono cinquecento passi; e di nuovo venendo a raggiungere il fiume incontro al muro sotto S. Alessio, e l' Aventino verso il quartiere di Ripa Grande vi sono altri cinquecento sessantadue passi circa, che in tutto fanno mille seicento ventiquattro passi, i quali aggiunti ai seimila duecento ventuno daranno passi geometrici settemila ottocento quarantacinque, cioè poco meno di otto miglia. Nè vogliamo noi pretendere dare a credere, che questa sia la misura geometricamente esatta delle mura di Servio, giacchè esse non esistendo più, e solo conoscendosi dagli antichi la loro direzione, non si può conoscere, che l' approssimativo della loro estensione, potendo i piccoli divergimenti produrre qualche leggiera variazione nella misura; ma il vero è, che essa sarà sempre fra le sette miglia e mezzo, e le otto. Ed abbiamo voluto dare questi minuti particolari per torre qualunque dubbio sopra un tale soggetto, e per mostrare quanto accuratamente Dionisio trattonne, e per potere essere più sicuri sulla loro direzione. Dopo tali argomenti dedotti dall' autorità,

e dal fatto, cosa mai dovrà conchiudersi circa un passo di Plinio, il quale afferma, che essendo Imperadori, e Censori i due Vespasiani, padre, e figlio, l'anno 828 di Roma, misurate le mura, furono trovate avere passi XIII.M.CC. (124)? Noi non abbiamo autorità da credere accresciute le mura dopo il tempo di Dionisio, fra esso, e Vespasiano (125), nè riconosciamo alcun

(124) Lib. III. c. V. *Moenia ejus collegere ambitu Imperatoribus, Censoribusque Vespasianis anno conditae* DCCCXXVIII. *pass.* XIII.M.CC.

(125) Oltre che non v' ha passo di antico scrittore che lo dica, Plinio stesso nel luogo citato mostra che la città nulla più comprendeva di quello che il recinto di Servio, cioè i sette colli; ed egli ne fa la stessa pittura di Dionisio mostrando essere abitata ancor fuori delle mura: *Complexa montes septem ipsa dividitur in regiones XIV. compita Larium CCLXV. Ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas portas, quae sunt hodie num. XXXVII. ita ut XII. portae semel numerentur, praetereanturque ex veteribus VII., quae esse desierunt, efficit passuum per directum XXX.M.DCCLXV. Ad extrema vero tectorum cum castris Praetoriis ab eodem milliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius LXXM. pass. Quo si quis altitudinem tectorum addat, dignam profecto aestimationem concipiat, fateaturque nullius urbis magnitudinem in toto orbe potuisse ei comparari. Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi, inter prima opere mirabili: Namque eum muris aequavit, qua maxime patebat aditu plano. Caetero munita erat praecelsis muris aut abruptis montibus nisi quod expatiantia tecta multas addide-*

motivo poter avere portato questo accrescimento di mura; quindi converrà dire, o che sono falsi i nostri argomenti, ed il fatto, o che il passo di Plinio ha sofferto un'alterazione da' copisti; ma dopo ciò, che abbiamo esposto, pare assai ragionevole credere piuttosto un difetto in Plinio, o per dir meglio ne' suoi copisti, che in Dionisio, e d'altronde al fatto non v'ha argomento da opporre; e tanto più si rende probabile l'errore de' copisti in Plinio, in quanto che si tratta di un numero facile ad alterarsi, siccome ad ogni passo accade negl'itinerarj, ne' quali il X è sovente posto per un V., e *viceversa*. Ora chi sa, che appunto non sia lo stesso avvenuto in Plinio, ed invece di VIII.M.CC. i copisti abbiano posto XIII.M.CC.? Nel qual caso la differenza sarebbe tanto leggiera col calcolo da noi dato di settemila ottocento quarantacinque, che si ridurrebbe a soli trecento cinquantacinque passi, i quali, siccome vedemmo, possono attribuirsi ai piccoli seni, ed angoli, che le mura avranno formato.

Trovata la misura delle mura, sarebbe quì luogo parlare in particolare dell' andamento di queste mura stesse; ma sicco-

re urbes. Dove è da notare, che i confini assegnati alle mura, ed alla città propriamente detta, sono i monti e l'aggere, cioè quelli stessi, che Dionisio assegna al suo tempo, ed al recinto di Servio.

me questa parte si trova implicitamente trattata nel paragrafo precedente, nel quale abbiamo discusso la loro misura, perciò non ci estenderemò quì, che a mostrare gli argomenti, che ci hanno fatto tenere una direzione, e stabilire un punto, sul quale passavano piuttosto, che un altro. Già dal passo citato di Dionisio si vede, che esse pervenivano al Tevere, che in parte formava la difesa di Roma (126); noi crediamo però di fissarne il limite fra la chiesa di S Niccolò in Carcere situata nel foro Olitorio (127)

(126) Lib. IX. pag. 624. Τα δε υπο του Τιβερεως τετειχισμενα ποταμου · ου το μεν ευρος εστιν τεσσαρων πλεθρων μαλιστα · το δε βαθος οιον τε ναυσι πλειεσθαι μεγαλαις · το δε ρευμα ωσπερ τι και αλλο εξυ ναι δινας εργαζομενον μεγαλας · ον ουκ ενεστι πεζοις διελθειν ει μη κατα γεφυραν · ην δε εν τω τοτε χρονω μια ξυλοφρακτος ην ελυον εν τοις πολεμοις.

(127) La posizione del Foro Olitorio è chiaramente determinata dai Regionarj e da Asconio: imperciocchè quelli pongono concordemente la porta Carmentale nella VIII. Regione o del Foro Romano, il Teatro di Marcello nella IX. o del Circo Flaminio, il Foro Olitorio nella XI. o del Circo Massimo siccome fu già notato di sopra. Ora il Teatro di Marcello, esiste; la porta Carmentale fu pure determinata presso l'Albergo della Bufala; dunque il Foro Olitorio fu fra l'Albergo della Bufala, il Teatro di Marcello ed il Tevere, e per conseguenza ne'contorni di S. Niccolò in Carcere. E siccome Livio determina in quel Foro tre tempj, della Speranza, di Giunone Matuta, e della Pietà, pereiò è naturale credere, che i tre tempj, sui quali trovasi fondata la chiesa suddetta di S. Nic-

ed il ponte Palatino oggi soprannomato Rotto, perchè quella chiesa essendo edifica-

colò siano questi tre stessi edificj, come la chiesa nello stesso Foro è situata. Del primo fa menzione Livio nel *lib. XXI. cap. XXVI.* dove lo dice percosso dal fulmine: *Et Aedem Spei, quae in Foro Olitorio est fulmine ictam.* Di quello di Matuta dice nel *libro XXXIV. c. XXVII.* che fu dedicato nell'anno 557 di Roma: *Aedes eo anno aliquot dedicatae sunt: una Junonis Matutae in foro Olitorio* (e non *Sospitae* come i moderni hanno corretto senza avere riguardo a Vittore, che nella XI. Regione cita *Forum Olitorium . . . Aedes Pietatis in foro Olitorio, Aedes Junonis Matutae*, ed a Rufo che nella stessa Regione nomina pure *Aedes Pietatis, Aedes Matutae*, e niuno di questi, nè alcun altro Scrittore antico nomina un Tempio di Giunone Sospita in que' contorni) *vota locataque quadriennio ante a Cajo Cornelio Consule, Gallico bello: censor idem dedicavit: altera Fauni*. Finalmente di quello della Pietà dice nel *libro XL. c. XIV. Aedes duae eo anno*, cioè nel 569. di Roma, *dedicatae sunt, una Veneris Erycinae ad portam Collinam dedicavit Lucius Porcius, L. F. Licinus Duumvir . . . . altera in foro Olitorio Pietatis: eam aedem dedicavit M. Acilius Glabrio duumvir statuamque auratam, quae prima omnium in Italia statua aurata est, patri Glabrioni posuit. Is erat qui ipse eam aedem voverat, quo die cum rege Antiocho ad Thermopylas depugnasset, locaveratque idem ex Senatusconsulto.* E conviene ben guardarsi dal confondere questo Tempio della Pietà dedicato da Marco Acilio Glabrione con quello nelli stessi contorni eretto in memoria della Pietà filiale; imperciocchè questo di Glabrione fu per altro motivo edificato, come

ta sulle rovine de' tempj della Pietà, della Speranza, e di Giunone Matuta, e stan-

si vede dal passo citato di Livio, e dedicato secondo Livio stesso nel Consolato di Publio Cornelio Cetego, e Marco Bebio Tamfilo, l'anno di Roma 569: quello secondo Plinio *lib. VII. c. XXXVI.* venne consagrato essendo Consoli Cajo Quinzio, e Marco Attilio, ed a' tempi di Plinio non si vedeva più essendovi stato edificato sopra il Teatro di Marcello siccome nello stesso luogo racconta: *Humilis in plebe, et ideo igniobilis puerpera supplicii caussa carcere inclusa matre, quum impetrasset aditum a Janitore, semper excussa ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam; quo miraculo matris salus donata filiae pietati est, ambaeque perpetuis alimentis, et locus ille eidem consecratus Deae Cajo Quinctio, Marco Attilio Consulibus Templo Pietatis extructo in illius carceris sede, UBI NUNC MARCELLI THEATRUM EST*. Se pertanto fu il tempio costrutto nella sede della carcere, dove poi venne eretto il Teatro di Marcello, come potè stare ove è ora S. Niccolò in Carcere? I moderni hanno voluto ad ogni modo porre il tempio della Pietà filiale a S. Niccolò, e perciò hanno inventato cavilli, sopra cavilli per provare il loro assunto, e per contrariare l'autorità degli antichi; e niuno di loro ha fatto conto di un passo di Dione, il quale conferma ed illustra questo di Plinio: quell' esattissimo Scrittore racconta nel *libro XLIII. cap. XLIX.* che Cesare nella sua quinta Dittatura volle emulare Pompejo ancora nella erezione di un Teatro, ma non potè compirlo, e solo tal gloria fu riserbata ad Augusto, che avendolo finito gli diè il nome del suo nipote Marco Marcello: Cesare adunque cominciò il Teatro di Marcello, e per ottenere luogo, al di-

do que' tre tempj nel foro Olitorio già nominato; ed essendo quella piazza fuo-

re dello stesso storico distrusse, e case, e tempj ivi esistenti, e ne ritrasse l'accusa di aver bruciato le statue di legno ad eccezione di poche, e di essersi appropriati molti tesori, che ivi trovò. Fra i tempj adunque distrutti da Cesare per edificare il Teatro, vi fu ancora quello della Pietà filiale, e forse come monumento republicano avrà avuto la statua di legno. Ecco le parole dello Storico: Θεατρον τε τι κατα τον Πομπηιον οικοδομησαι εθελησας, προκατεβαλετο μεν, ουκ εξετελεσε δε. αλλα τουτο μεν ὁ Αυγουστος μετα ταυτα εκποιησας, απο Μαρκου Μαρκελλου του αδελφιδου επωνομασε τας δε οικιας τους τε ναους τους εν τω χωριω εκεινω οντας ὁ Καισαρ καθελων, αιτιαν ελαβεν ὁτι τε τα αγαλματα, ξυλινα πλην ολιγων, οντα, κατεκαυσε, και θησαυρους χρηματων συχνους ευρων παντας αυτος εσφετερισατο. Ma a fronte di questi due gravissimi Scrittori si allega Festo Grammatico come ognun sà corrotto, ed interpolato, nel quale si legge: *Pietati aedem consecratam ab Acilio ajunt eo loco quo quondam mulier habitaverit, quae patrem suum inclusum carcere mammis suis clam aluerit: ob hoc factum impunitas ei concessa est*. Sul qual passo la minor correzione, che possa farsi è quella di *Acilio* in *Atilio*, ed in tal caso Festo si accorderà con Plinio, che siccome si disse afferma il Tempio della Pietà filiale essere stato eretto *M. Quinctio, C. Atilio Coss*. Circa poi la Storia stessa del fatto possono leggersi anche Valerio Massimo *lib. V. c. IV.* e Solino *Polyhist. cap. VII.* i quali la narrano come Plinio e con lui pure concordano nel dire avere la figlia dato il latte alla madre, e non al padre. La loro vicinanza col Tevere viene indicata da Livio stesso nel *capo XXVIII.* di questo me-

ri delle mura, e della porta Carmentale (128), conviene perciò credere, che le mura pas-

desimo *libro XI.* allorchè dice: *et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici*: e questo determina ancora più la loro posizione ove è oggi la chiesa di S. Niccolò. Come si scorge da Livio questi tre tempj erano de' tempi della Repubblica e nei tre tempj esistenti la povertà de' materiali, costrutti tutti di pietra del paese, travertino, e peperino, e la loro architettura greca combina perfettamente collo stesso tempo, quando sebbene avessero adottato le massime della greca architettura non potevano però ancora sfoggiare ne' materiali.

(128) Asconio nelle note alla orazione di Cicerone *in Toga Candida*: *Ne tamen erretis quod his temporibus Aedes Apollinis in Palatio sit nobilissima admonendi estis non hanc a Cicerone significari ut puto, quam post mortem etiam Ciceronis multis annis Imperator Caesar, quem nunc Divum Augustum dicimus post Actiacam victoriam fecerit: sed illam demonstrari, quae est extra portam Carmentalem inter Forum Olitorium, et Circum Flaminium. Ea enim sola tum demum Romae Apollinis Aedes*. Così Livio nel capo XXIII. del libro XXIV. pone il tempio della Speranza fuori della porta Carmentale: *Romae foedum incendium per duas noctes, ac diem unum tenuit, solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem cum Aequimaelio, Juganioque vico: in templis Fortunae ac Matris Matutae, et Spei extra portam late vagatus ignis sacra profanaque multa absumsit*. Questo incendio avvenne nel 537 di Roma, e nel 538 Livio *lib. XXV. c. VI.* mostra i provvedimenti presi per ristaurare i tempj della Fortuna, della Madre Matuta, e della Speranza che nell'anno precedente erano stati consumati dal fuoco; ed ancor quì pone il Tempio della Speranza fuori della porta Carmentale: *Comitia deinde a Praeto-*

sassero di quà da essi, cioè fra essi, ed il ponte indicato, e per conseguenza ci sembra, che la strada, che ultima si apre a destra avanti di giungere al ponte per chi va verso quella parte dalla città attuale, e che pur si nomina via di ponte Rotto, e l'altra strada, che dicesi vicolo della Fontanella, che quasi d'incontro a questa si apre a sinistra, e la via Bucimazza, che quasi rimpetto a questa stessa via della Fontanella si trova, poco più poco meno siano nella di-

re Urbano de Senatus sententia, plebisque scito sunt habita, quibus creati sunt Quinqueviri muris turribusque reficiendis, et Triumviri Livi, uni sacris conquirendis, donisque persignandis, alteri reficiendis aedibus Fortunae, et Matris Matutae intra portam Carmentalem, sed et Spei extra portam, quae priore anno incendio consumtae fuerant. E' però bene da notarsi quì che il tempio della *Madre Matuta* non è quello di Giunone Matuta, del quale abbiamo parlato di sopra, imperciocchè quello era fuori della porta Carmentale, e questo si dice dentro; questo viene registrato nella Regione VIII. da Vittore e posto fra il Foro Piscario ed il vico Jugario: *Forum Piscarium*, *Aedes Matutae*, *Vicus Jugarius*; e quello da Vittore stesso si annunzia nella XI. *Aedes Junonis Matutae*, cosicchè il Tempio di Matuta nel Foro Olitorio è posto nella Regione del Foro stesso, cioè la XI. quello poi che era dentro la porta Carmentale è posto nella Regione stessa della porta cioè la VIII. E come questo è annunziato da Livio in più luoghi col titolo di *Matris Matutae*, e da Vittore semplicemente di Matuta, *Matutae*, così quello da Livio e Vittore forse per distinzione dicesi di Giunone Matuta, *Junonis Matutae*.

rezione della antiche mura; prima però di uscire dalla via Bucimazza a sinistra le mura doveano volgere verso S. Omobono per raggiungere la porta Carmentale verso l'albergo della Bufala, d'onde giungevano a' piedi della rupe Tarpeja. Ivi la rupe stessa serviva di muro, e sopra di essa ricorrevano le mura dell'*Arx Capitolina*, la quale era separata dal rimanente del Campidoglio, e di Roma da un recinto particolare; l'*Arx* è oggi occupata dal palazzo Caffarelli, e da case plebee; conserva però qualche rimasuglio del suo recinto di pietre quadrate, del quale noi abbiamo dato un disegno, e questo si trova in un oscuro corridore dietro il palazzo Caffarelli a monte Caprino, dove è una fontana da lavare; le pietre sono di quell' ammasso di ceneri vulcaniche dette peperino, e dagli antichi nominato sasso albano, perchè si traeva dal territorio Albano: il muro, che resta, è una parte di cortina con un fianco di torre quadrata, che insieme non fanno più di trenta piedi in lunghezza: l'altezza è di circa cinque in sei piedi, essendo il rimanente ingombro da moderni scarichi di ceneri, ed altre sozzure, e dalla fabbrica, che vi è appoggiata. E poichè siamo a parlare di queste mura Capitoline, è da premettersi, che ovunque resta qualche pezzo delle mura di Servio, è questo della stessa costruzione, e della stessa pietra, la quale generalmente è di colore

più verdagnolo dell' ordinario peperino; ed abbiamo costantemente osservato, che ovunque passavano le mura di Servio, le case moderne, i muri delle vigne ec. sono dei frantumi della stessa pietra costrutti. E nel Campidoglio stesso nell'*Arx* veggonsi i muri de' moderni giardini in quella parte, che guarda il Tevere, e la piazza della Consolazione intieramente formati di frantumi di pietre quadrate della stessa specie. Di là dalla cittadella le mura continuavano sull'orlo superiore dell'intermonzio, e della sommità, sulla quale è oggi la chiesa di Araceli, circondando quel fianco almeno fino a lasciar fuori il sepolcro di Bibulo, poichè essere stato quello fuori delle mura, la legge delle XII Tavole, che proibiva di seppellire, od ardere cadaveri dentro la città, lo prova (129); ma siccome in questa

(120) Cicerone *de Legibus* lib. II. cap. XXIII. *HOMINEM MORTUUM inquit lex in XII. tabulis IN URBEM NE SEPELITO NEVE URITO*. E gran distinzione era di coloro, che per le loro virtù ottenevano una esenzione da questa legge: de' quali solo Fabricio è posteriore alle XII. tavole: Publicola e Tuberto suo collega nel Consolato furono sepolti in Roma, ma la legge ancora non esisteva. Cicerone in questa guisa prosiegue: *ATTIC. Quid qui post XII. in urbe sepulti sunt clari viri? MARC. Credo, Tite, fuisse aut eos quibus hoc ante hanc legem virtutis caussa tributum est, ut Publicolae, ut Tuberto, quod eorum posteri jure tenuerunt: aut eos si qui hoc ut Cajus Fabricius, virtutis caussa soluti legibus con-*

parte ci avviciniamo di molto al foro Romano, per conseguenza è da credere, che

sequuti sunt. Sed in urbe sepeliri lex vetat. Sic decretum a pontificum collegio non esse jus in loco publico fieri sepulcrum. Di Publicola narra Plutarco sul fine della sua vita, che venne sepolto presso la Velia, parte del Palatino sovrastante al Foro, e che ivi fu concesso ancora a' suoi posteri la sepoltura, siccome Cicerone stesso nel passo citato asserisce. Ma a' tempi di Plutarco, cioè verso l' epoca di Trajano, i discendenti di Valerio mentre usavano del diritto, seguivano la legge, e si contentavano solo di cominciare ad accendere con una face il rogo, e poi la spegnevano, mostrando di avere il diritto di ardere ivi il cadavere, che poi trasportavano alla sepoltura: Ταφη δε και ουτος των πολιτων ψηφισαμενων εντος αστεος παρα την καλουμενην Ουελιαν, ωστε και γενει παντι ταφης μετειναι. Νυν δε θαπτεται μεν ουδεις των απο γενους, καμισαντες δε τον νεκρον εκει κατατιθενται, και δαδα τις ημμενην λαβων οσον υπηνεγκεν, ειτ' αναιρειται, μαρτυρομενος εργω το εξειναι, φειδεσθαι δε της τιμης και τον νεκρον ουτως αποκαμιζουσιν. Ma di Cajo Poblicio Bibulo non abbiamo memoria, che questa distinzione sì grande ottenesse; poichè nè alcuno Scrittore antico lo afferma, nè si dice nella iscrizione, dove soltanto fassi menzione, che per suo onore, e per le sue virtù, il Senato con decreto, ed il popolo con ordinanza gli aveano dato un luogo nel quale egli ed i suoi discendenti doveano essere sepolti. E ci giova riportare quì per intiero la iscrizione ancora esistente, onde meglio conoscerne il senso.

C. POBLICIO . L. F. BIBVLO . AED . PL . HONORIS
VIRTVTISQVE . CAVSSA . SENATVS
CONSVLTO . POPVLIQVE . IVSSV . LOCVS
MONVMENTO . QVO . IPSE . POSTEREIQVE
EIVS . INFERRENTVR . PVBLICE . DATVS . EST

le mura ricominciassero sotto la rupe del Campidoglio avanti al sepolcro di Bibulo, e per questa ragione crediamo, che esse passassero fra il sepolcro, e quell' avanzo di fabbrica vasta di opera laterizia, che s' incontra poco dopo il sepolcro stesso sulla salita di Marforio a sinistra, andando verso il foro Romano. Di là scendendo nella gola, che divideva il Quirinale dal Campidoglio, e che vedemmo essere stata molto più angusta avanti il tempo di Trajano, salivano sull' erto del Quirinale, e ne seguivano pienamente i rivolgimenti fin verso la porta Collina, dove cominciava l'aggere. E di tutto il recinto di Servio, il solo avanzo, che ci rimane, incontrasi in questo tratto, a piè del casino di vigna Barberini poco di là dalla chiesa della Vittoria, dove coperto dalla terra, e dagli spini si vede ancora un pezzo di muro di pietre quadrate messe insieme senza calce. Circa l'aggere poi, sul principio del quale, al dire di Dionisio, e Strabone, era la porta Collina, non sono di accordo i due autori citati, uno dei quali, cioè Dionisio, gli dà sette stadj, ossia ottocento settantacinque passi geometrici di lunghezza (130); e l'altro glie ne

(130) Libro IX. pag. 624. Ἐν δὲ χωρίον ὁ τῆς πόλεως ἐπιμαχώτατον ἐστιν ἀπὸ τῶν Ἐσκυλίνων καλουμένων πύλων μέχρι τῶν Κολλίνων, χειροποίητος ἐστιν ὀχυρὸν. τάφρος τε γὰρ ὀρώρυκται πρὸ αὐτοῦ, πλάτος

dà sei, cioè settecento cinquanta passi (131). Ma siccome questa opera di Servio esiste ancora, perciò se ne può tracciare la pianta dal principio al fine, malgrado le rivoluzioni, che ha dovuto soffrire nel corso di quasi ventiquattro secoli; onde si può conoscere quale de' due scrittori sia stato più esatto nelle misure. L' opera preparatoria dell' aggere comincia poco dopo il casino della vigna Barberini, e prosiegue sulle sostruzioni de' giardini di Sallustio fino incontro alla porta Salaria, dove l' aggere stesso incomincia, e continua fino di là da S. Maria Maggiore all' arco di Gallieno dove finisce: sembra però dalle misure date dai due scrittori menzionati di sopra, che essi non considerassero come aggere, che l' aggere stesso, senza calcolare, per così dire, l' opera preparatoria, o la fortificazione, che avea principio presso il casino della vigna Barberini. Imperciocchè dal casino di questa

η βραχυτατη μειζων εκατον ποδων, και βαθος εστιν αυτης τριακονταπουν· τειχος δε υπεραινεστηκε της ταφρου χωματι συνεχομενον ενδοθεν υψηλω και πλατει οιον μητε κριοις κατασεισθηναι, μητε υπορυττομενων των θεμελιων αναπραπηναι. τουτο το χωριον επτα μεν εστι μαλιστα επι μηκος σταδιων, πεντηκοντα δε ποδων επι πλατος.

(131) Lib. V. cap. III. Διοπερ ταφρον βαθειαν ορυξαντες εις το εντος εδεξαντο την γην και εξετειναν οσον εξασταδιον χωμα επι τη εντος οφρυϊ της ταφρου, και επεβαλον τειχος και πυργους απο της Κολλινης πυλης μεχρι της Ησκυλινης.

vigna alla estremità dell'aggere presso l'arco di Gallieno, vi sono passi geometrici mille cento, cioè stadj otto, e cento passi geometrici, che è lo stesso, che nove stadj meno venticinque passi. Ma dall'arco di Gallieno andando per l'aggere verso la porta Salaria, si contano appunto ottocento settantacinque passi, o sette stadj fino al principio dell'aggere stesso incontro la porta Salaria, e per conseguenza è da credersi, che Dionisio sia più esatto di Strabone, e che i passi duecento venticinque, che vi sono di opera preparatoria fino al casino di vigna Barberini, debbano considerarsi come non calcolati. Le mura continuavano in tal guisa dall'angolo incontro la porta Salaria in linea retta per la vigna de' Certosini, la villa Negroni, fin quasi incontro a S. Maria Maggiore, dove l'aggere comincia a torcere verso l'arco di Gallieno per meglio chiudere la parte più esposta di Roma, e portare le mura a raggiungere più presto la vetta dell'Esquilino, sulla quale sono ora le sette Sale. Circa poi la forma, e l'uso dell'aggere, abbiamo di già riportato i passi di Dionisio (132), e Strabone (133), che più di ogni scrittore Romano ne parlano, e perciò stimiamo importuno ripetere ciò, che essi scrivono. Le mura continuavano in tal

(132) Vedasi la pag. 109. not. (130)
(133) Si vegga la pag. 110. not. (131)

guisa fino all'angolo del monte, che domina la chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, dove scendevano nella valle, e risalivano tosto sul Celio, lasciando fuori la Basilica, ed il Battisterio Lateranense; esse passavano poco più, poco meno dove oggi sono gli ospedali, e lasciando fuori la strada, che da S. Giovanni conduce a S. Sisto, seguivano la direzione del Celio stesso ancora molto riconoscibile, e che è quasi parallelo alla strada stessa fino dove la Marrana imbocca in Roma. Di là seguendo la rupe dello stesso colle dove è la villa Mattei, presso l'angolo, che domina la strada odierna, che conduce a porta S. Sebastiano, scendevano a chiudere la gola fra il Celio, e l'Aventino, e risalendo dove si erge la chiesa di S. Balbina, e cingendo quella parte dell'Aventino, scendevano verso il quadrivio di S. Sabba, e S. Prisca, e salivano quindi all'altra sommità dell'Aventino, ossia all'Aventino propriamente detto, e seguendone le ineguatà, andavano a raggiungere il Tevere nelle vicinanze del ponte Sublicio, che ancora conserva le sue vestigia, e per conseguenza fra la odierna Salara, e la strada, che conduce al Priorato da Marmorata. Dall'altra parte del Tevere abbiamo di già veduto quale fosse il loro giro, dove si parlò della misura delle mura di Servio, e dove fu pure discorso dell'*Arx Janiculensis* di Anco Marzio. Queste mura, da Servio fino ai tempi

di Dionisio, non soffrirono alcun cangiamento nella grandezza, affermandolo quello scrittore in chiari termini (234): *Questo Re fu l'ultimo, che ampliò il circuito della città coll'aggiungere i due ai cinque colli dopo avere preso gli augurj, siccome voleva la legge, e dopo avere eseguito le altre ceremonie verso gl' Iddii. Più oltre non si estese la edificazione della città, non permettendolo, siccome dicono, il nume: tutti i sobborghi però d'intorno alla città sono abitati, e questi sono molti, e grandi; ma scoperti, e senza mura, e facili ad*

(134) Lib. IV. p. 218. Οὑτος ὁ βασιλευς τελευταιος ηυξησε τον περιβολον της πολεως τους δυο τοις πεντε προσθεις λοφους ορνιθευσαμενος τε ὡς νομος ην και τ' αλλα τα προς θεους ὁσια διαπραξαμενος. προσωτερω δε ουκετι προηλθεν ἡ κατασκευη της πολεως ουκ εωντος ὡς φασι του δαιμονιου, αλλ' εστιν ἁπαντα τα περι την πολιν οικουμενα χωρια, πολλα οντα και μεγαλα, γυμνα, και ατειχιστα, και ῥᾳστα πολεμιοις ελθουσιν ὑποχειρια γενεσθαι. και ει μεν εις ταυτα τις ὁρων το μεγεθος εξεταζειν βουλησεται της Ῥωμης πλανασθαι τε αναγκασθησεται, και ουχ ἑξει βεβαιον σημειον ουδεν ᾧ διαγνωσεται μεχρι που προβαινουσα ἡ πολις εστι και ποθεν αρχεται μηκετι ειναι πολις, οὑτω συνυφανται τῳ αστει ἡ χωρα, και εις απειρον εκμηκυνομενης πολεως ὑπολημψιν τοις θεωμενοις παρεχεται. ει δε τῳ τειχει τῳ δυσευρετῳ μεν οντι δια τας περιλαμβανουσας αυτο πολλαχοθεν οικησεις, ιχνη δε τινα φυλαττοντι κατα πολλους τοπους της αρχαιας κατασκευης, βουληθειη μετρειν αυτην κατα τον Αθηναιον κυκλον τον περιεχοντα αστυ, ου πολλῳ τινι μειζων ὁ της Ῥωμης φανειη κυκλος.

essere presi in una scorreria di nemici. Che se alcuno vedendo questi, volesse calcolare la grandezza di Roma, sarà di necessità indotto in errore, e non avrà alcun segno certo da distinguere fin dove la città si estende, e dove comincia a non essere più città: così la campagna si unisce alla città, e dà agli spettatori l'idea di una città, che si estende all' infinito. Se però si vorrà misurare dal muro (difficile in verità a ritrovarsi per le abitazioni, che da molte parti lo circondano, ma che tuttavia conserva in molti luoghi qualche vestigio dell' antica costruzione), secondo il recinto, che circonda l' Asty di Atene, quello di Roma non parrà di gran lunga maggiore. Tale è il quadro lasciatoci da Dionisio della estensione di Roma a' suoi giorni, cioè a' tempi di Augusto, e sembra, che più apertamente non potesse dichiarare, che la città, dopo Servio Tullio, altri accrescimenti non avea avuto, quantunque di molto si estendesse fuori delle mura. E con Dionisio va pure d' accordo Strabone, il quale nel descrivere il Campo Marzio, e gli edificj, che lo decoravano, lo mostra fuori di Roma; ma nello stesso tempo dice, che nel vedere siffatte magnificenze, uno potrebbe credere la città stessa non essere, che un accessorio: e di questo scrittore giova quì riportare le parole dove tratta di queste

magnificenze (135): *Vicino a questo campo* (parla del Marzio) *havvene un altro con numerosi portici intorno, e boschi sacri, e tre teatri, ed un anfiteatro, e templi sontuosi, che si sieguono l'un l'altro; così che sembrerebbe fuori di luogo mostrare il resto della città.* Con questi scrittori va pure d'accordo Plinio, dal quale si mostra la città molto abitata fuori del recinto (136).

Quì però è luogo trattare del Pomerio, recinto sacro, che sovente con quello delle mura dai moderni è confuso: e siccome Festo (137) racconta, che Silla ten-

(135) Lib. V. cap. III. Πλησιον δ' εστι του πεδιου τουτου, και αλλο πεδιον, και στοαι κυκλω παμπληθεις, και αλση, και θεατρα τρια, και αμφιθεατρον, και ναοι πολυτελεις, και συνεχεις αλληλοις, ω'ς παρεργον αν δοξαιεν αποφαινειν την αλλην πολιν.

(136) Lib. III. cap. V. *Ad extrema vero tectorum cum castris Praetoriis ab eodem milliario per vicos omnium viarum mensura colligit paullo amplius LXXM. passuum. Quo si quis altitudinem tectorum addat, dignam profecto aestimationem concipiat fateaturque nullius urbis magnitudinem in toto orbe potuisse ei comparari. Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili. Namque eum muris aequavit, qua maxime putebat aditu plano. Caetero munita erat praecelsis muris, aut abruptis montibus, nisi quod expatiantia tecta multas addidere urbes.*

137) *In voce* PROSIMURIUM. *Prosimurium esse ait Antistius in commentario juris Pontificalis pomoerium idest locum proximum muro. Cato: olim quidem omnes auspicabantur extra Aventinum, nunc etiam intra aedificia. Dictum autem pomoe-*

tò di ampliarlo, e Gellio afferma (138), che fu realmente ampliato da Cesare, e

rium quasi promoerium. Solet autem iis potissimum dari ius pomoerii proferendi, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerunt. Antiquissimum Romuli pomoerium Palatini montis radicibus terminabatur: protulit id Servius Tullius rex; item Lucius Cornelius Sulla Dictator imitatus, ut videtur, Tullium regem proferre temptavit. Sed pomoerium cum locus sit qui fines urbani auspicii faciat intra agrum effatum certis regionibus terminatus, ad captanda auspicia, quum liceat proferre, nemo tamen Aventinum, cum pomoerium protulit intra moenia inclusit, cujus rei causa illa probatur, quod Remus in eo auspicaverit, avesque irritas habuerit; in sequenti autem aetate inclusum ajunt. Pomoerium si tactum a privatis fuisset poena statuta erat. In questo passo conviene credere avere Festo errato nel pretendere, che l'Aventino fosse sempre rimasto fuori delle mura, poichè il consenso unanime degli Scrittori più antichi di lui mostra il contrario, siccome fu di sopra osservato, dove vedemmo essere stato l'Aventino dentro le mura rinchiuso da Anco Marzio.

(138) Lib. XIII. cap. XIV. *Propterea quaesitum est, ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem urbis montibus, quum caeteri sex intra pomoerium sint, Aventinus solum, quae pars non longinqua nec infrequens est extra pomoerium sit: neque id Servius Tullius Rex, neque Sulla, qui proferendi pomoerii titulum quaesivit, neque postea D. JULIUS QUUM POMOERIUM PROFERRET intra effatos urbis fines inclusserint.* Con Gellio è concorde Dione, il quale nel *l. XLIII.* parlando delle opere di Cesare dice nel *capo I.* che estese il Pomerio: Το τε πωμηριον επι πλειον επεξηγαγε: e ciò si ascrive da Dione stesso all'anno 710 di Roma, o alla V. Dittatura di Cesare.

Dione (139) da Augusto, e da altri, perciò si conchiuse, che Silla, Cesare, Augusto, ed altri variarono le mura di Servio, ed ampliarono il recinto di Roma, contro l'autorità espressa di Dionisio da noi riportata di sopra. Per la qual cosa stimiamo necessario determinare in questo luogo quale fosse il Pomerio, onde conoscere la differenza, che passava fra esso, e le mura. Nella quale questione Gellio sovra ogni altro Scrittore, ci servirà di scorta, il quale in questa guisa si esprime (140): *Pomoerium est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii*. Questo passo ci sembra assai chiaro per dire, che il Pomerio altra cosa fosse che le mura, e che si poteva ampliare, senza toccare le mura stes-

(139) *Lib. LV. c. VI.* Anno di Roma 746: Τα τε του Πωμηριου ὁρια επηυξησε, και τον μηνα τον Σεξ-ιλιον επικαλουμενον Αυγουστον αντωνομασε. E Vopisco *in Aureliano cap. XXI.* dove parla delle nuove mura fatte a Roma. *His actis, quum videret posse fieri, ut aliquid tale iterum quale sub Gallieno evenerat proveniret, adhibito consilio Senatus, muros urbis Romae dilatavit. Nec tamen pomoerio addidit eo tempore. sed postea. Pomoerio autem nemini principum licet addere nisi ei, qui agri barbarici aliqua parte Romanam Rempublicam locupletaverit. Addidit autem Augustus, addidit Trajanus, addidit Nero, sub quo Pontus Polemoniacus, et Alpes Cottiae Romano nomini tributae.*

(140) *Lib. XIII. cap. XIV.*

se, e per conseguenza Silla, e Cesare, ed Augusto, e gli altri tutti, che si citano di aver dilatato il Pomerio non toccarono le mura, siccome afferma Dionisio per impedimento religioso. Quindi è che Anco Marzio, il quale vedemmo di sopra avere rinchiuso entro le mura l' Aventino (141) non distese il Pomerio da quella parte, probabilmente al dire di Messala citato da Gellio (142), *quod in eo monte Remus urbis condendae gratia auspicaverit avesque irritas habuerit, superatusque in auspicio a Romulo sit: idcirco, inquit omnes qui Pomoerium protulerunt montem istum excluserunt, quasi avibus obscoenis ominosum.* Imperciocchè essendo il Pomerio quel sacro recinto determinato dalla religione, e distinto con pietre terminali, che noi diciamo cippi, dentro il quale gli auguri prendevano gli auspicj, ed essendo l' Aventino

(141) Pag. 40. not. *ivi*. Ma della differenza fra il Pomerio, e le mura più chiaro d' ogni altro è il testo di Vopisco riportato di sopra, dove si vede, che Aureliano, che pur fece una grande ampliazione alle mura non toccò dapprincipio il Pomerio; *Nec tamen Pomoerio addidit eo tempore, sed postea*, cioè dopo la conquista di Palmira. In tal caso si vede, che potevansi toccare le mura senza ampliare i limiti del Pomerio, e *vice-versa* potevasi ampliare il Pomerio, come fecero Cesare, Augusto, Claudio, Nerone, Vespasiano, e Trajano, senza toccare le mura.

(142) *Lib. XIII. cap. XIV.*

per gli auspicj di Remo riputato di cattivo augurio, perciò si astennero di rinchiuderlo nel Pomerio, benchè fosse dentro il recinto della città: ed essendo stato da Claudio finalmente creduto degno di essere nel Pomerio rinchiuso (143), da ciò alcuni ma-

(143) Gellio nel luogo citato: *Sed de Aventino monte praetermittendum non putavi, quod non pridem ego in Elidis Grammatici veteris commentario offendi: in quo scriptum erat Aventinum antea sicuti diximus extra pomoerium exclusum, post auctore D. Claudio receptum et intra pomoerii fines observatum*. Con Gellio è d'accordo Tacito, il quale nel libro XII. degli Annali capo XXIII. parla del pomerio ampliato da Claudio: *Et pomerium urbis auxit Caesar more prisco, quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur. Nec tamen duces Romani quamquam magnis nationibus subactis usurpaverant, nisi L. Sulla, et Divus Augustus*. E nel seguente capo soggiunge sul fine: *Et quos tum Claudius terminos posuerit facile cognitu et publicis actis perscriptum*. Questo passo di Tacito va soggetto a tre riflessioni, la prima delle quali è sulla espressione: *quo iis qui protulere imperium etiam terminos urbis propagare datur*; dove è da notare che *urbs* propriamente dicevasi quella, che dentro i limiti del Pomerio era circoscritta, e *termini urbis* erano quelli del Pomerio, senza aver riguardo alle mura: la seconda riflessione è di avere attribuito a Silla di avere ampliato effettivamente il Pomerio, mentre Festo e Gellio dicono averlo soltanto tentato: finalmente esclude l'ampliamento dato al Pomerio da Cesare contro il sentimento di Gellio, e di Dione, e solo vuole essere stato il Pomerio ingrandito da Silla, e da Augusto. Queste discrepanze fra Tacito, e gli altri Scrittori nominati di

le conchiusero, che Claudio solo lo cingesse di mura, contro la testimonianza di Dionisio, Livio, Vittore, e di tutti gli altri antichi Scrittori, i quali concordemente asseriscono averlo rinchiuso dentro le mura Anco Marzio quarto Re di Roma (144). La etimologia di questo nome traevasi al dire di Varrone dall' essere quello spazio, che si trovava subito dopo il muro (145). Nè poteva ampliare questo sacro recinto se non colui, che avesse ampliato i confini dell'Imperio (146), e perciò specialmente si citano Silla, Cesare, Augusto, Nerone, Trajano, ed Aureliano, come quelli che colle loro conquiste aveano dilatato i termini del Romano dominio. La formula, che in ta-

sopra sono difficili ad accordarsi, e d'altronde nulla influiscono sullo stato della questione per meritare un esame più lungo.

(144) Si veggano i passi di questi Scrittori riportati nella pagina 40. e seg.

(145) *De Lingua Latina* lib. IV. cap. XXXII. *Principium quod erat post murum pomerium dictum: ejusque ambitu auspicia urbana finiuntur: cippi pomerii stant et circum Ardolam Ardeam, et circum Romam.*

(146) Festo *in voce* PROSIMURIUM: *solet autem iis potissimum dari jus pomoerii proferendi, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerunt*. Tacito *Annalium* libro XII. cap. XXIII. *Et pomoerium Urbis auxit Caesar more prisco, quo iis, qui, protulere imperium etiam terminos urbis propagare datur*. E Vopisco *in Aureliano* cap. XXI. *Pomoerio autem nemini principum licet addere nisi ei qui agri barbarici aliqua parte Ro-*

le occasione si usava ci è stata conservata da Festo (147).

Prima di chiudere questo capitolo stimiamo ancora opportuno, parlare di un altra questione insorta fra i moderni, se uno, o due fossero gli Aggeri, che difendevano Roma verso l'Oriente. Si è veduto di sopra, che la maggior parte degli antichi Scrittori, che parlano dell'Aggere, a Servio Tullio l'attribuiscono; Plinio però, dice che Roma era chiusa ad Oriente dall'Aggere di Tarquinio il Superbo (148), e Dionisio mentre descrive l'Aggere dalla porta Collina alla porta Esquilina non nomina chi lo facesse; ma nel parlare delle gesta di Tarquinio il Superbo dice (149), che *quella*

manam Rempublicam locupletaverit. Circa poi le autorità, dalle quali risulta, che Silla, Cesare, Augusto, Claudio, Nerone, Trajano, ed Aureliano ampliassero il Pomerio, noi le abbiamo riportate poco anzi dove abbiamo citato Festo, Tacito, Gellio, Dione, Vopisco.

(147) *In voce* PONTIFICALE POMOERIUM: *Pontificale pomoerium appellabant locum illum agrumque pone murum, in quo pontifices sua constituerent auspicia. Cum autem pomoerium proferretur tum Augures publicos populi Romani haec verba praeire solitos: Dii tutelares Urbis pomoerium hoc ne minus majusve faxitis: sed iis quibus terminatum est regionibus efferatis.*

(148) Libro III. cap. V. *Clauditur ab Oriente Aggere Tarquinii Superbi inter prima opera mirabili. Namque eum muris aequavit, qua maxime patebat aditu plano.*

(149) Lib. IV. pag. 253. Μαλλον δε περι ταυτα ο'

parte del recinto di Roma, per la quale si andava a Gabii venne da lui con molta gente fortificata scavando una fossa più ampia, ed alzando più alto il muro, ed occupando il luogo con torri più spesse; imperciocchè in quella parte la città sembrava men forte, mentre in tutto il rimanente del recinto era molto sicura, e di accesso difficile. Questo passo fece credere ad alcuni, che Tarquinio costruisse un altro Aggere ad imitazione di quello di Servio Tullio; ad altri che questo fosse lo stesso, o al più un maggiore rinforzo del primo. Quanto a noi sembra, che Tarquinio probabilmente terminasse l'opera di Servio, e perciò alcuni degli antichi a lui l'attribuissero, e fra questi fu Plinio; giacchè d'altronde non ci par ragionevole ammettere intieramente, ed esclusivamente il suo testimonio, contro ciò che Livio, e Strabone anteriori a lui, e Scrittori di egual peso asserirono. Circa poi questo passo di Dionisio, non può esso applicarsi all'Aggere di Servio, poichè la porta Esquilina, dove l'Aggere finiva, era molto meno vi-

Ταρκυνιος ενεργος ην, και της πολεως τα προς τους Γαβιους φεροντα του περιβολου, δια πολυχειριας εξωχυρου, ταφρον ορυξαμενος ευρυτεραν, και τειχος ανεγειρας υψηλοτερον. και πυργοις διαλαβων το χωριον πυκνοτεροις· κατα τουτο γαρ εδοκει μαλιστα το μερος η πολις ανισχυρος ειναι, παντα τον αλλον περιβολον ασφαλης ουσα επιεικως, και δυσπροσιτος.

cina a Gabii, di quello che qualche altra parte di quel fianco del recinto, e principalmente quella nelle vicinanze di S. Matteo in Merulana, fra questa chiesa oggi distrutta, e S. Pietro, e Marcellino. Dall' altro canto il modo come si esprime Dionisio, non pare indicare un altro Aggere da paragonarsi a quello di Servio, e per conseguenza, è più probabile credere, che non fosse se non una fortificazione maggiore fatta in quella parte del recinto, che era fra la porta Esquilina, e quella gola che è fra il Celio, e l'Esquilino, dove si trova la chiesa più volte citata de' SS. Pietro, e Marcellino.

CAPO IV.

Delle porte del recinto di Servio Tullio.

Avanti d'imprendere a parlare delle porte del recinto di Servio Tullio, dobbiamo premettere alcune osservazioni, che ci serviranno di scorta nel determinare la loro posizione piuttosto in un punto che in un'altro, e speriamo, che da questi principj riusciranno le nostre opinioni più probabili di tutte quelle, che finora sono state emesse dagli Antiquarj sopra questo stesso argomento. In primo luogo dobbiamo fare osservare, che il recinto di Servio andando quasi tutto sopra i sette colli (150), le porte doveano stare nelle valli, che dividevano un monte dall'altro, e sopra i monti non potevano essere situate, se non nei luoghi, ne' quali era più facile l'accesso, giacchè dove è rupe tagliata, o precipizio, non può stare una porta. In secondo luogo

(150) Dionisio lib. IX. pag. 624. Και τα μεν επι λοφοις κειμενα, και πετραις αποτομοις υπ' αυτης ωχυρωμενα της φυσεως, και ολιγης δεομενα φυλακης· τα δε υπο του Τιβερεως τετειχισμενα ποταμου. E Plinio *lib. III. c. V.* dopo aver parlato dell'Aggere: *Caetero munita erat praecelsis muris, aut abruptis montibus, nisi quod expatiantia tecta multas addidere urbes.*

la difficoltà, che v'ha di aprire nuovi accessi ne'colli, ci rende quasi certi, che la generalità di quelli, che esistono attualmente, esisterono anche ne' tempi antichi, e per conseguenza, che dove si trovano questi accessi ne' monti, furono pure le porte: a questa seconda osservazione può anche ridursi l'altra, non solo pe'monti, ma ancora nelle gole, e nella pianura, che quelle strade, le quali si riconoscono apertamente, come esistenti nel secolo IX., X., ed XI., verosimilmente non cangiarono mai direzione, essendo oggi dimostrato non essere i grandi cangiamenti avvenuti nella Topografia di Roma, anteriori al secolo XI., imperciocchè ne' secoli della oppressione, gli edificj erigevansi sopra le rovine di altre fabbriche più antiche, sì per la loro solidità, come ancora per risparmio di spese, e di materiali: di che potremmo addurre esempj, senza numero se non stimassimo la cosa troppo chiara, ed universalmente ricevuta. E questo argomento, avrà ancora maggior forza sui colli, dove come dicemmo la difficoltà di aprire nuovi accessi, se rende raro ne' tempi moderni il cangiare la direzione delle vie, molto più difficile dovè essere, e quasi impossibile farlo ne'secoli, ne'quali la popolazione andando ogni giorno scemando, men necessario era aprir nuove vie, ma piuttosto le già

esistenti chiudevansi; ed oltre il motivo, mancava ancora la forza (151).

Fralle porte esistenti nel recinto di Servio, troviamo nominate negli Scrittori antichi, la Flumentana, la Trionfale, la Carmentale, la Ratumena, la Catularia, la Sanquale, la Salutare, la Piacolare, la Collina, la Viminale, l'Esquilina, la Mezia, la Querquetulana, la Celimontana, la Fontinale, la Ferentina, la Capena, la Nevia, la Raudusculana, la Lavernale, la Minucia, la Navale, e la Trigemina, i moderni ne aggiungono altre, o prive di fondamento negli antichi Scrittori, o procedenti da qualche antica variante, e perciò non stimammo necessario quì riferirle, e solo ne parleremo a suo luogo. Quelle da noi nominate, hanno tutte un fondamento classico, e sono in numero di ventitre; a queste conviene di necessità aggiungere almeno una porta, nell' angolo del recinto, che stava di là dal Tévere, sotto l' Arce Janicolense, che forse si sarà detta porta Janicolense, e con essa si avranno almeno

(151) Per avere una idea dello stato della popolazione di Roma ne' secoli della barbarie ci basti osservare, che ai tempi d'Innocenzo III. eletto agli 8 Gennajo 1198, e morto nel Luglio del 1216 non si contavano più di 35,000 anime; e nel ritorno della sede Pontificia in Roma l' anno 1377 appena ve n'erano 17,000. (Cancellieri *Lettera al Dottore Koreff, sopra il Tarantismo, l'aria di Roma ec.*)

ventiquattro porte, esistenti nelle mura di Servio: probabilmente però siccome vedremo furono ventisei. Tuttavia non crediamo, che tutte fossero da Servio stesso aperte, giacchè il nome di parecchie, è certamente posteriore al suo regno; ma a misura, che la città andò crescendo, si rese necessario l'aprire nuove porte, per la communicazione, e da questo nasce, che sembrano troppo spesse, in un recinto di circa otto miglia; anzi le ventitre, che abbiamo nominate, sono tutte da situarsi sulla riva sinistra del Tevere, e per conseguenza trovavansi tutte dentro i seimila duecento ventuno passi, o sei miglia, ed un quarto circa del recinto, che era su quella riva.

E per seguire un metodo più regolare cominceremo da quel tratto del recinto, che si trovava fra le rupi del Campidoglio, che dominano l'odierno vicolo della Bufala, ed il Tevere, fra ponte Rotto, e S. Niccolò in Carcere, poco più, poco meno verso l'Ospizio di S. Galla, e di S. Luigi Gonzaga. Tutto questo tratto, fra il Campidoglio, ed il Tevere, dalla piazza Montanara, fino alla piazza di ponte Rotto, è intieramente occupato da case de' tempi bassi dal IX al XIII secolo, assai riconoscibili alla loro costruzione, ed alla loro forma, e povertà, quindi secondo ciò che fu da noi premesso, le strade principali, non debbono avere variato da quei secoli, fino a noi, e dai

tempi più antichi, fino a que' secoli, tanto più, che le vie per le porte essendo sempre frequentate, sono meno soggette a variazioni. Da ciò che fu da noi veduto, allorchè demmo la misura del recinto di Servio, vi sono circa ducento cinquanta passi geometrici, fra il vicolo della Bufala, ed il Tevere; ora in questo piccolo tratto, si aprono tre strade, nella direzione appunto dal Campo Marzio, alle mura, cioè il vicolo della Bufala già nominato, la via Montanara, ossia la grande strada di mezzo, che dalla piazza Montanara, conduce a Santa Maria in Cosmedin, e finalmente quella strada, che comincia alla piazza de' Savelli presso il Teatro di Marcello, e dietro la chiesa di S. Niccolò in Carcere, fra gli ospizj di S. Galla, e S. Luigi Gonzaga, va a sboccare alla piazza di ponte Rotto: queste tre strade, sono intersecate da altre, nella direzione dal Foro al Tevere; ma queste sono estranee al nostro argomento. Le mura adunque, partendo dal Campidoglio, ed andando al Tevere, doveano intersecare queste tre strade, e per conseguenza vi doveano essere tre porte, onde la communicazione non rimanesse interrotta. Di queste tre porte, una vedemmo essere la Carmentale, e di questa essendone stato discorso a suo luogo, non stimiamo quì necessario tornarne a parlare; ma solo osserveremo, che se essa fu porta fino dai tem-

pi di Romulo, non è improbabile, che cangiasse un poco di sito nell'ampliamento di Servio, rimanendo però sempre negli stessi contorni. Fra le porte, che abbiamo nominato, nel darne il catalogo la prima è la Flumentana: il suo nome indica bastantemente la sua vicinanza al fiume, e l'essere stata soggetta più volte alle inondazioni del Tevere (152) più di ogni altra cosa lo prova, e rende inverisimile la opinione di quelli, che la situarono alle falde del Campidoglio, sul vico Mamertino oggi salita di Marforio, ove il Tevere non potè mai pervenire, altrimenti avrebbe coperto Roma sopra i tetti; tanto più se si considera quanto Roma fosse bassa ne' tempi antichi; eppure non v'ha argomento, nè autorità, che mai il Foro Romano, tanto più basso della salita di Marforio, sia stato inondato dal Tevere; imperciocchè Livio, che ha conservato la memoria delle più grandi inondazioni, e dei guasti del fiume, non ne parla, e solo come cosa straordinaria somma-

(152) Livio lib. XXXV. cap. IX. *Aquae ingentes eo anno* (cioè 557 di Roma) *fuerunt: et Tiberis loca plana urbis inundavit circa portam Flumentanam, etiam collapsa quaedam ruinis sunt*. E nell' anno seguente 558 narra lo stesso autore lib. XXXV. cap. XVIII. *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus urbi, duos pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam evertit*.

mente dice Orazio (153), che la grande inondazione avvenuta ai tempi di Augusto, andò a toccare il Tempio di Vesta, situato nella estremità del Foro, verso il Velabro, cioè nella parte più bassa del Foro. Ora cosa sarebbe avvenuto del Foro Romano, se le acque fossero mai salite, fino a rovinare molti edificj presso la porta Flumentana, quando questa fosse stata verso la metà della odierna salita di Marforio? Ma non ci dilunghiamo troppo a mostrare la incoerenza, e la impossibilità di porre la porta Flumentana sul vico Mamertino, e poniamola come il nome vuole, e come Livio il dimostra verso il Tevere (154), e per conseguenza sulla strada ancora esistente di ponte Rotto, fra la parte posteriore dell' Ospizio di S. Galla, ed il ponte Rotto stesso. Ecco adunque, che abbiamo due delle tre porte, che erano fra il Campidoglio, ed il Tevere, la Carmentale sotto la rupe Tarpeja, nel vicolo della Bufala, la Flumentana presso il fiume, nella strada di ponte Rotto.

(153) *Carminum* lib. I. ode II.

Vidimus flavum Tiberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae.

(154) Si veggano i passi riportati di sopra alla nota (152).

Resta ora a vedere quale fosse la porta della strada di mezzo, la quale per la sua posizione era la più commoda, e la più necessaria di tutte. Abbiamo nominato nel catalogo la porta Trionfale, così chiamata al dire di Giuseppe (155), perchè di là entravano i Trionfatori in Roma, e la loro pompa trionfale: di questa porta fanno menzione ancora Tacito (156), e Svetonio (157), dove parlano della proposizione fatta in Senato, di far passare la pompa funebre di Augusto per quella porta, e Dione (158), che afferma essere realmente stata fatta passare per quella: e prima ancora di questi, Cicerone la nomina (159), il quale finora

(155) *Della Guerra Giudaica* lib. VII. cap. XVI. Προς δε την πυλην αυτος ανεχωρει, την απο του πεμπεσθαι δι' αυτης αιει τους θριαμβους της προσηγοριας αυτων τετυχηκας.

(156) *Annal.* lib. I. cap. VIII. *Tum consultatum de honoribus ex queis maxime insignes visi: ut porta Triumphali duceretur funus, Gallus Asinius*; etc.

(157) *In Aug.* cap. C. *Senatus et in funere ornando, et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est ut inter alia complura censuerint quidam funus Triumphali porta ducendum, praecedente Victoria, quae est in Curia, canentibus naeniam principum liberis utriusque sexus.*

(158) Lib. LVI. cap. XLII. Μετα δε τουτο την τε κλινην οι αυτοι οιπερ και προτερον αραμενοι δια ΤΩΝ ΕΠΙΝΙΚΙΩΝ ΠΥΛΩΝ κατα τα τη βουλη δοξαντα, διεκομισαν.

(159) *Orat. in Pisonem* cap. XXIII. *Quum ego eum Coelimontana porta introisse dixissem, spon-*

è il più antico, che ne parli, e lo fa in guisa da indicare, che forse stesse sempre chiusa, meno nella gran circostanza de'trionfi. Ora la porta Trionfale non potè essere, che questa media, fra la Carmentale, e la Flumentana, essendo nota la strada, che seguivano i Trionfatori, i quali dopo avere ottenuto udienza dal Senato, o nel Tempio di Apollo, presso il Circo Flaminio (160), o nel Tempio di Bellona (161), o nel portico di Ottavia (162), edificj, che tutti tro-

sione me ni Esquilina introisset, homo promptissimus lacessivit: quasi vero id aut ego scire debuerim, aut vestrum quispiam audierit aut ad rem pertineat, qua tu porta introieris modo ne Triumphali, quae porta Macedonicis semper proconsulibus ante te patuit.

(160) Come di Marco Fulvio vincitore degli Etoli, e di Cefallenia narra Livio lib. XXXIX. cap. III. *Priusquam Consules redirent Romam, Marcus Fulvius Proconsul ex Aetolia rediit. Isque ad aedem Apollinis in senatu quum de rebus in Aetolia Cephalleniaque ab se gestis disseruisset petiit a patribus ut aequum censerent ob Rempublicam bene ac feliciter gestam, et Diis immortalibus honorem haberi jubere, et sibi triumphum decernere.*

(161) Livio lib. XXVI. c. XVI. *Ejusdem aetatis exitu Marcellus ex Sicilia provincia quum ad urbem venisset a Cajo Calpurnio praetore Senatus ei ad aedem Bellonae datus est: ibi quum de rebus ab se gestis disseruisset, questus leniter non suam magis, quam militum vicem, quod provincia confecta exercitum deportare non licuisset, postulavit ut triumphanti urbem inire liceret, id non impetravit.*

(162) Giuseppe *della Guerra Giudaica* lib. VII. cap. XVI. Περι δε αυτην αρχομενην ηδη την εω προϊασιν Ουεσπασιανος και Τιτος, δαφνη μεν εστεφανωμενοι,

vavansi nelle vicinanze del Campidoglio, e fra loro contigui, entravano in Roma, e pel Velabro (163), il Circo Massimo (164), la via Sacra (165), ed il Foro, salivano a rendere grazie, sul Campidoglio a Giove Ottimo Massimo Capitolino (166). La di-

πορφυρας δ' εσθητας πατριους αμπεχομενοι και περιασιν εις τους Οκταβιας περιπατους· ενθα γαρ η τε βουλη, και τα τελη των αρχοντων, οι τε απο των τιμηματων ιππεις την αφιξιν αυτων ανεμενον. κ. τ. λ.

(163) Svetonio *in Cesare* cap. XXXVII. *Gallici triumphi die Velabrum praetervehens paene curru excussus est axe diffracto*: E Dione lib. XLIII. cap. XXI. afferma essere ciò avvenuto presso il Tempio della Fortuna edificato da Lucullo: Εν δ' ειν τη πρωτη των νικητηριων τερας ουκ αγαθον αυτω εγενετο, ο γαρ αξων του αρματος του πομπικου, παρ' αυτω τω Τυχαιω τω υ'πο του Λουκουλλου οικοδομηθεντι συνετριβη, ωστε εφ' ε'τερου αυτον τα λειπα επιτελεσαι.

(164) Quindi Giuseppe dopo avere narrato nella *Guerra Giudaica* lib. VII. cap. XVI. l' ingresso trionfale di Vespasiano in Roma, soggiunge, che Επεμπον τον θριαμβον δια των θεατρων διεξελαυνοντες ο'πως ειη τοις πολιταις η θεα ρ'αων. Nel qual passo è da notare, che dalla porta Trionfale al Campidoglio, quando Vespasiano entrò in Roma niun altro luogo di spettacolo v'era che il Circo.

(165) Orazio *Epod.* VII. v. 8

Intactus, aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via.

(166) Giuseppe *Della Guerra Giudaica* lib. VII. cap. XVIII. Ην δε της πομπης το τελος επι τον νεων του Καπετωλιου Διος, εφ' ο'ν ελθοντες εστησαν. E questo passo ci basti senza addurne altri infiniti per provare la nostra asserzione.

rezione, che i Trionfatori, tenevano mostra ad evidenza, che la porta Trionfale era dove noi la collochiamo, e non come altri fece nel vico Mamertino: imperciocchè in tal caso sarebbe precisamente l'opposto della via indicata. Questo stesso ci serve a correggere un passo del vecchio scoliaste di Svetonio, che scrisse essere la porta Trionfale, fra la porta Flumentana, e la Catularia (167): imperciocchè quantunque la sua autorità sarebbe assai debole, e potrebbe anche difendersi, prendendo la sua asserzione un poco largamente, non è difficile però, che abbia scritto *Carmentalem*, invece di *Catulariam*, nel qual caso i copisti, meno attenti, scambiarono il nome. E dovendo stare la porta Trionfale fralle due porte sovraccennate sulla via Montanara odierna, essa non potè essere lungi dalla chiesa di S. Galla, poichè bisogna lasciar di fuori la chiesa di S. Niccolò col Foro Olitorio (168).

Venendo adesso a ragionare delle porte, che erano fra il Quirinale, ed il Campidoglio, (giacchè le rupi, onde era cinto quest'ultimo colle, dalla porta Carmentale fino alla odierna salita di Marforio non

(167) Commentando il passo citato di Svetonio in Augusto cap. C. dove si nomina la porta Trionfale dice: *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam, et Catulariam*.

(168) Si veda ciò, che è stato detto alla pagina 100. e seg.

davano adito ad alcuna porta) lo spazio angusto, che v'ha fra i due colli, più angusto ancora avanti il cangiamento fatto da Trajano nel Quirinale, per guadagnare luogo pel suo Foro (169), non permetteva di avere più di due porte. E primieramente sotto il Campidoglio il sepolcro di Bibulo, ed il vico Mamertino, sul quale si trova, rendono assolutamente necessaria in questo luogo una porta, la quale dovea lasciare il sepolcro fuori di essa, e per conseguenza non dovè essere lontana dall'angolo di quella fabbrica antica, che si trova a sinistra di chi va verso il Foro Romano, e che è stata di già da noi citata di sopra nel parlare dell'andamento delle mura; in maniera però, che questa fabbrica stessa stava dentro le mura. Questa porta dee essere stata la Ratumena, la quale concordemente si pone da Plutarco (170), e da Festo (171) pres-

(169) Si veda la nota (41) alla pag. 33.

(170) *In Poplicola* cap. XIII: Και τα μεν αλλα θεαν και σπουδην την ειωθυιαν παρειχε· το δε νικησαν τεθριππον ο μεν ηνιοχος εξηλαυνε του Ιπποδρομου σχεδην εστεφανωμενος, οι δε ιπποι πτοηθεντες απ' ουδεμιας εμφανους προφασεως, αλλα κατα τι δαιμονιον, η τυχην, ιεντο παντι ταχει προς την Ρωμαιων πολιν εχοντες τον ηνιοχον. ως δ' ουδεν ην εργον αυτου κατατεινοντος ουδε παρηνορουντος αλλ' ηρπαστο, δοντα τη ρυμη, και φερομενον αχρις ου τω Καπιτωλιω προσμιξαντες, εξεβαλον αυτον ενταυθα περι την πυλην, ην νυν Ρατουμεναν καλουσι. Γενομενου δε τουτου, θαυμασαντες οι Ομνιοι και φοβηθεντες, επετρεψαν το αρμα αποδουναι τοις τεχνιταις.

(171) *In voce* RATUMENA. *Ratumena porta a no-*

so il Campidoglio, e della quale alcuni hanno voluto formare una porta particolare del Campidoglio stesso, senza una autorità ben decisa. Il suo nome Ratumena lo trasse da quell' Auriga Vejente, che trascinato dai suoi cavalli da Veji a Roma ai tempi di Valerio Publicola, vi fu rovesciato (172): questo nome dunque fu posteriore a Servio, e per conseguenza qualche altro ne avrà avuto prima, che noi ignoriamo. L'altra porta, che dovea stare presso il Quirinale, probabilmente nella stessa linea di questa, fu la porta Catularia tanto contrastata dagli antiquarj, alcuni de' quali, male intendendo un passo di Ovidio, l' hanno trasportata sull' argine di Servio Tullio, verso la

mine ejus appellata est, qui ludicro certamine quadrigis victor Etrusci generis juvenis Regis consternatis equis excussus Romae periit, qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenirent in Capitolium, conspectumque fictilium quadrigarum, quae erant in fastigio Jovis templi, quas faciendas locaverant Romani Vejenti cuidam artis figulinae prudenti, quae bello sunt reciperatae: quia in fornace adeo coverant, ut eximi nequirent: idque prodigium portendere videbatur, in qua civitate eae fuissent omnium eam futuram potentissimam.

(172) Oltre il passo di Festo riportato di sopra: Plinio *Hist. Nat.* lib. VIII. cap. XLII. dice lo stesso circa la etimologia della porta Ratumena, *Majus augurium apud priscos . . . . maximum vero eodem* (cioè *in Capitolium*) *pervenisse ab Vejis cum palma et corona effuso Ratumena* (*Auriga*) *qui ibi vicerat unde postea nomen portae est.*

porta Pia, contro l'autorità assai chiara degli antichi Scrittori, e de' monumenti. E in primo luogo, conviene ragionare della sua etimologia, perciocchè da questa dipende la sua posizione. Festo, che ne parla, o per dir meglio il suo compendiatore Paolo, dice essersi chiamata in Roma porta Catularia quella, non lungi da cui, per placare la canicola inimica alle biade, s' immolavano cagne rosse, onde le biade, già tendenti al giallo, potessero pervenire alla maturità (173). Questo sagrificio, o per dir meglio, questa festa si celebrava nel *Lucus Robiginis* (174), ai 25 di Aprile, secondo il Calendario Maffejano (175), e secondo

(173) *In voce* CATULARIA: *Catularia porta Romae dicta est, quia non longe ab ea ad placandum Caniculae sidus frugibus inimicum rufae canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur.*

(174) Ovidio Fast. lib. IV. v. 901. e seg.

Sex ubi, quae restant luces Aprilis habebit;
In medio cursu tempora veris erunt.
Et frustra pecudem quaeres Athamantidos Helles.
Signaque dant imbres: exoriturque Canis.
Hac mihi Nomento Romam cum luce redirem
Obstitit in media candida pompa via.
Flamen in antiquae lucum Robiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.
Protinus accessi, ritus ne nescius essem:
Edidit haec Flamen verba Quirine tuus: etc.

(175) C ROB. NP. cioè XXV. ROBIGALIA. NEFASTVS.

i frammenti di quello di Verrio Flacco (176), scoperto a Preneste, ed opera del tempo

(176) *Fragmentum Aprilis*: C VII ROB . NP . FERIAE · ROBIGO · VIA · CLAVDIA . AD · MILLIARIVM · V . NE · ROBIGO . FRVMINTIS (*sic*) NOCEAT . Allo stesso giorno pure si ascrive dal Calendario premesso ai Fasti di Ovidio : *Aprilis* . . c. VII. Kal. *Festum Rubiginis* . *Aries oritur heliace* . *Prothius oritur cosmice, occidit heliace*. *Tempora veris prima finita sunt* . Ed è quì da notarsi che per errora tipografico sovente il *Festum Rubiginis* etc. trovasi trasportato al giorno seguente . Così , cioè al 25 di Aprile è assegnata la festa Robigale dal Calendario illustrato da Tsaconio Toletano C ROB . NP (presso Grevio *Antiquit. Rom.* Tom. VIII.) Di questa festa fanno menzione ancora Varrone e Festo : il primo nel V. de *Lingua Latina* c. 3. *Robigalia dicta a Robigo* ; *secundum segetes huic deo sacrificatur ne Rubigo occupet segetes*. Dove si dee osservare farsi da Varrone il Dio *Robigus* di genere mascolino , come nel frammento del Calendario di Verrio Flacco : FERIAE ROBIGO, il quale però poco dopo , pure come Varrone appella in femminino quella malattia delle biade , che volevasi evitare . Così ancor Festo, o il suo compendiatore Paolo fa mascolino il Dio , e femminina la malattia : *Robigalia dies festus VII. Kal. Majas* , *quo Robigo Deo suo* , *quem putabant rubiginem avertere sacrificabant* . E fra gl' Iddii rustici principali Varrone stesso nel capo I. del I. libro *de Re Rustica* nomina il Dio Robigo : *Quarto Robigum ac Floram*, *quibus propitiis* , *neque rubigo frumenta atque arbores corrumpit* , *neque non tempestive florent*. *Itaque publicae Robigo feriae* , *Robigalia* ; *Florae ludi floralia instituti*. Ovidio però siccome si è veduto nel passo citato poc' anzi (*Fastor.* lib. IV. v. 901. e seg.) dicendo *Lucus Robiginis* quello nel quale si eseguiva il sacrificio è indizio che la di-

di Augusto (177), monumento prezioso, dal quale meglio viene decisa la questione della porta Catularia. Imperciocchè in esso si dice, che il sagrificio si faceva fuori di Roma al V. miglio, sulla via Claudia, la quale era in principio la stessa, che la Cassia non distaccandosene, che verso il IX. miglio; dalla quale divisione, fino al ponte Milvio, cioè al III. miglio, dalla porta Catularia, o dalla porta Ratumena, vi sono circa sei miglia: laonde il *Lucus Robiginis*, era probabilmente la macchia della Inzuccherata, se non tutta almeno una qualche parte di essa, che toccava la via Claudia o Cassia. Ora se il sagrificio si faceva nel *Lucus Robiginis* al dire di Ovidio (178), e secondo il testimonio di Verrio Flacco, V. miglia distante da Roma, sulla via Claudia, cioè due miglia circa di là dal ponte Mil-

vinità ancora con nome femminino *Robigo* qualche volta si addimandasse; seppure non voglia credersi, che astretto dal verso il poeta abbia nominato il Luco dal nome della malattia, che si voleva allontanare, e che era l'oggetto della festa.

(177) Svetonio *de Illustr. Grammaticis* c. XVII. dopo avere dato qualche cenno sulla vita di Verrio Flacco, e come fu scelto da Augusto per maestro de' suoi nipoti, e diede lezioni sul Palatino nell' atrio della casa già di Catilina, soggiunge: *Decessit aetatis exactae sub Tiberio. Statuam habet Praeneste in inferiori Fori parte contra hemicyclum in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat.*

(178) Si vegga il passo citato alla pag. 137.

vio, sulla moderna strada della Storta, come la porta per andarvi, poteva star nella direzione della via Nomentana, sull'Aggere di Servio? Perchè poi Ovidio incontrasse la pompa, o quello che noi diciamo, la processione nel venir da Nomento a Roma non segue per questo, che il sagrificio far si dovesse sulla via Nomentana, giacchè potè bene incontrar per la strada la processione, nell'andare verso la sua casa posta sul Campidoglio (179); e nell'andare alla sua casa, non conosciamo noi i motivi, che invece di entrar per la porta Collina, che era quella, dalla quale usciva la via Nomentana, e che era in conseguenza la prima, che incontravasi per chi veniva da Nomento a Roma, egli seguisse piuttosto la strada lungo le mura per entrare alla porta Catularia, o Ratumena, che era o l'una, o l'altra vicina alla sua casa.

Quì incominciavano le rupi del Quirinale, e quì faremo uso del canone da noi stabilito, che su i monti, e specialmente su quelli di Roma di loro natura dirupati, ed erti, le strade difficilmente cangiano direzione, e per conseguenza, meno quelle, delle quali abbiamo una certezza di essere di

(179) Ovidio *Tristium* lib. I. eleg. III. v. 29. e 30.

Hanc ego suspiciens, et ab hac Capitolia cernens
Quae nostro frustra juncta fuere lari.

formazione moderna, come quella, che costeggia il giardino Pontificio, e l'altra, che costeggia il giardino Barberini, le altre sono da credersi antiche; e soprattutto quella dietro la Pilotta fra il giardino Colonna, e il palazzo Quirinale, che ne' tempi bassi portava il nome di vico de' Cornelj; e continuava a portarlo ancora nel secolo XVI. (180); e quella di S. Susanna, che sbocca presso la Vittoria incontro alla fontana Felice, della quale si hanno indizj, che la mostrano esistente fin dall' VIII. secolo (181), e finalmente quella delle quattro Fontane, che è fra queste due, la quale si riconosce con gran lavoro tagliata nel monte, ed opera troppo grande per essere fatta dai moder-

(180) Nardini *Roma Antica* libro IV. cap. VI.

(181) In quella specie d' Itinerario di Roma, che è riportato dal Mabillon *Veter. Analecta* pagina 363, e che con ragione si ascrive al secolo VIII. o al più al principio del IX. siccome vedrassi a suo luogo, leggesi la strada da porta S. Lorenzo al Foro, scendendo dal Quirinale a basso per la strada appunto di S. Susanna: *A porta Tiburtina usque Forum Romanum: In dextera Thermae Sallustianae. S. Susanna, et Cavalli marmorei. S. Marcelli. Ad Apostolos. Forum Trajani. S. Hadriani.* Così poco più sopra nel descrivere la strada da S. Pietro alla via Salaria dopo avere nominato altri luoghi soggiunge: *In sinistra columna Antonini. S. Susanna et aqua de forma Lateranense, Thermae Sallustianae et pyramidem.* Ed oltre quest' autorità il fatto stesso serve di prova per credere ivi esistente una strada anticamente essendo chiaro il taglio del monte per darvi un accesso.

ni, i quali al più non avran fatto, che renderla più larga, ed agiata. Ora in questi tre accessi del Quirinale furono naturalmente le porte. Circa poi la strada, che oggi dalle tre Cannelle conduce al Quirinale, questa essere stata una strada anche ne' secoli XII., e XIII., lo mostrano le torri de' bassi tempi, e le case di quella epoca ancora esistenti; ma siccome questo tratto ha sofferto il gran cangiamento sotto Trajano, perciò quello, che potrà asserirsi è, che forse quell' accesso del monte è antico, ma non anteriore alla epoca di Trajano, e per conseguenza non osiamo collocarvi alcuna delle porte dell' antico recinto. Lasciando adunque questo primo accesso, e venendo al secondo, che era nelle vicinanze della odierna salita di Montecavallo, ivi probabilmente fu la porta Sanquale, la quale traeva nome dal sacello, o dalla cappella di Sango (182),

(182) Nell' Epitomatore di Festo si legge alla voce *Sanqualis porta*: Sanqualis *porta appellatur proxima Aedibus Sanci*. il qual passo trovasi da copisti travestito in *aedibus Anci*. La verità però della correzione da noi data a questo passo si riconosce da quello che in Festo stesso si legge; imperciocchè alla voce *Sanqualis porta* si dice: *Sanqualis porta appellata est ab avi Sanquali, ideoque eodem est nomine quo avis ipsa appellatur*. E alla voce *Sanqualis avis*: Sanqualis *avis appellatur, quae in commentariis auguralibus ossifraga dicitur, quia in Sangi Dei tutela est*. Ma *Sangi* è certamente lo stesso che *Sanci*, nome cangiato per una somiglianza di pronunzia; e come l' augello

come Sanquale ancora chiamavasi un augello a lui sacro, che gli antichi appellavano ancora Ossifraga (183); e siccome questo sacello si mostra nelle vicinanze del Tempio di Quirino (184), perciò essendo il Tempio di Quirino, non lungi dalla chiesa odierna di S. Andrea de'Gesuiti (185), la porta Sanquale, sarà stata nelle vicinanze dell'odierno palazzo Papale. L'altra salita, o quella delle Quattro Fontane, portava alla porta Salutare, situata presso il Tempio della Salute (186), anche esso po-

Sanquale traeva nome da Sanco, o Sango, così ancora la porta, che secondo Festo avea la sua denominazione dall' augello Sanquale, l' avea per conseguenza ancora da Sanco. Quindi è da adottarsi la correzione *Aedibus Sanci*, invece di *Aedibus Anci* come ne' testi corrotti di Paolo Compendiatore di Festo si trova.

(183) Si vegga il passo di Festo riportato nella nota precedente.

(184) Livio lib. VIII. cap. XVIII. *Senatus de Vitruvio Privernatibusque consultus Consulem Plautium dirutis Priverni muris, praesidioque valido imposito, ad triumphum accersit; Vitruvium in carcerem asservari jussit, quoad consul redisset; tum verberatum necari; aedes ejus, quae essent in palatio diruendas, bona Semoni Sango censuerunt consecranda: quodque aeris ex eis redactum est, ex eo aenei orbes facti, positique IN SACELLO SANGI VERSUS AEDEM QUIRINI.*

(185) Si vegga ciò che è stato detto di sopra.

(186) Festo *in voce Salutaris porta*: Salutaris *porta appellata est ab aede Salutis quod ei proxima fuit; alii ob salutationes.*

sto non lungi dal Tempio di Quirino (187), anzi molto più presso che l'altro, o la cappella di Sango. Imperciocchè Varrone nominando i vertici, o le varie punte del Quirinale cita quella chiamata colle Salutare (188), e le dà il quarto posto; e sulla stessa punta pone il tempio di Quirino, e quello della Salute, in due parti però differenti di essa; ora siccome non v'ha dubbio sulla situazione del tempio di Quirino, cioè nel sito oggi occupato dalla casa del Noviziato de' padri Gesuiti, siccome il giardino del pala zo Quirinale è sopra una delle elevazioni più visibili del colle, e si trova quasi dirimpetto alla casa suddetta, se si supponga la punta più alta anticamente, cosicchè con una falda andasse a raggiungere il tempio di Quirino, e coll'altra andasse a toccare presso a poco dove passa oggi il muro di recinto del giardino stesso, e verso questa parte poniamo il tempio della Salute, avremo la porta Salutare ne' contorni della salita odierna delle quattro Fontane.

(187) Livio lib. XXVIII. cap. V. *Et aedes Cereris, Salutis, Quirini de coelo tactae*; questa successione di edificj percossi dal fulmine indica certamente una vicinanza; ma più di tutti l' indica il passo di Varrone, che nella nota seguente si trova.

(188) *De Lingua Latina* lib. IV. c. 8. *Collis Salutaris quarticepsos Aedem Quirini: collis Salutaris quarticepsos adversum est pila Naris, Aedem Salutis.*

Nè si creda, che sia pura conghiettura, o sogno ciò, che in questo luogo avanziamo, poichè è cosa nota, che questa punta fu spianata ai tempi di Urbano VIII., quando venne formato il Giardino, o piuttosto ingrandito, e di questo adduciamo la testimonianza di uno scrittore grave, contemporaneo, e non sospetto, poichè egli teneva sulla porta, e sul colle Salutare una opinione, che non ci è sembrato potere seguire (189). La terza porta sul Quirinale era sul clivo, che conduce a S. Maria della Vittoria, e che dicesi via di S. Susan-

(189) Nardini *Roma Antica* lib. IV c. IV. *Così il Campidoglio vecchio finalmente fu su quella sommità, che era nella parte del Giardino Pontificio da Urbano VIII. aggiunta e spianata, e di cui nel giardino de' Bandini oggi S. Andrea de' Gesuiti è restato un poco di residuo*. Noi abbiamo indicato in altro luogo, ove la testimonianza degli antichi mostra essere stato il Campidoglio vecchio, cioè più verso la piazza Barberini, ma sul colle, onde in ciò non va tenuto conto della osservazione di Nardini. Questo passo però si riporta, onde si conosca il fatto dell'abbattimento di una delle sommità del Quirinale la quale occupava il giardino Pontificio, e quello de' Gesuiti, e come in quello de' Gesuiti è stabilito essere stato il Tempio di Quirino, ne siegue che quello della Salute fu o nel giardino Pontificio, o presso di esso, e per conseguenza nelle sue vicinanze fu ancora la porta Salutare: imperciocchè dal passo citato di Varrone (*De Lingua Lat. lib. IV. c. 8.*) si è conosciuto, che il colle Salutare entro i suoi limiti conteneva i Tempj di Quirino, e della Salute.

na. Di questa non possiamo assegnare il nome, seppure non fu la porta Piacolare citata da Festo, la quale non sapremmo situare altrove (189). Ad alcuno però è sembrato, che questa porta sia una stessa colla Ferentina, solo perchè al dire di Plutarco, usavasi dai Romani, fin dai tempi di Romulo, fare presso quella porta certi sacrificj espiatorj, o lustrazioni; il quale argomento ci sembra assai debole, perciocchè da altre porte ancora uscivano sacrificj espiatorj, oltre la Ferentina, e si è veduto poc' anzi il sacrificio, che usciva dalla porta Catularia. Ma comunque siasi, se ignoriamo il nome, è pur vero però, che una porta anticamente vi dovè stare, perchè vi fu anticamente un accesso al monte.

Da questo punto fino al principio dell' aggere di Servio, o all' angolo formato da questo, incontro la porta Salaria colle rupi del Quirinale, affatto non vi furono porte, perchè il sito toglie ogni accesso possibile, e perchè meglio volevasi rendere forte quella parte, di sua natura già troppo esposta alle scorrerie de' nemici. Ivi però nell' angolo fra le due vigne Mandosia, e Barberini chiara si mostra l' apertura di una

(189) *In voce* PIACULARIS. *Piacularis Romae porta appellatur propter aliqua piacula, quae ibidem fiebant: vel ut ait Cloatius cum ex sacro per aliquem piaculo solvitur et aliqua piandi, propitiandique causa immolatur.*

porta, e fu quella, che si disse Collina, e che viene determinata dal principio dell'aggere di Servio Tullio. Questa certamente per la sua posizione fu in origine aperta da Servio Tullio, e come il Quirinale, sulla cui estremità si trovava, avea ne' tempi più antichi il nome di *Agonis*, perciò *Agonensis* questa porta si disse (190); così dal trovarsi sul Quirinale poi porta Quirinale fu detta (191); e come gli antichi appellavano *Collis* per eccellenza questo stesso mon-

(190) Festo in voce *Agonium* . . . . *Agonia sacrificia, quae fiebant in monte: hinc Romae mons Quirinalis Aegonius* (Agonius); *et Collina porta Aegonensis* (*Agonensis*).

(191) Festo *in voce* QUIRINALIS PORTA. *Quirinalis porta eadem quae, et Collina dicebatur ut legimus apud antiquos Scriptores: positum autem unius nomen pro alterius nomine reperii, quia initio ita conjunctae fuerunt ut unam tantum fuisse quasi id suffragetur, quam ideo nominari ait Collinam Santra proxime eam quod collis Quirinalis est. Portam rursum Quirinalem ideo appellant, sive quod ea in collem Quirinalem itur: sive quia proxime eam sacellum est Quirini, unde ut videtur usurpatio facta; et duplex nomen uni, eidemque rei impositum est.* Si vede da questo passo assai chiaramente, che Festo come Grammatico avendo tratto sulla porta Quirinale varie notizie da differenti Scrittori, avea conchiuso a' suoi giorni che la Quirinale, e la Collina erano una stessa porta. Egli vivea a' tempi di Claudio, poco più, poco meno, onde avea argomenti più forti per decidere di quello, che abbiamo noi, e per conseguenza è d'uopo seguirlo, non potendo opporci al suo raziocinio.

te (192), perciò ebbe il nome di Collina, sotto il quale è più conosciuta presso gli scrittori classici. Questa porta fu fatale a Roma; poichè per essa i Galli entrarono l'anno 365 dopo la sua fondazione, 388 avanti l'era volgare (193). Imperciocchè essendo questa porta quasi in piano, e più scoperta delle altre, era anche più esposta ad essere espugnata, e dalla storia di Roma si vede, che gli assalti de' suoi nemici furono sempre diretti contro questa parte: in Livio ne abbiamo parecchie memorie, come quella quando i Sabini nel 284 dalla fondazione di Roma vollero assalirla (194); e i Fide-

(192) Quindi leggiamo in Rufo contrassegnati alcuni Tempj nel Quirinale *in Colle*, nella V. Regione o dell' Alta Semita: *Aedes Fortunae publicae in Colle*: così in Vittore nella stessa Regione: *Aedes Divi Fidii in Colle*; *Fortuna publica in Colle*. E Dionisio nel II. pag. 129. lo appella monte Collino: Οἱ μεν γαρ Αγωναλεις, υπο δε τινων καλουμενοι Κολλινοι Σαλιοι ὡν το Ιεροφυλακιον εστιν επι του Κολλινου λοφου μετα Νουμαν απεδειχθησαν υπο βασιλεως Οστιλλιου κατευχην ην εν τω προς Σαβινους πυξατο πολεμω. E perciò si trova la Tribù Collina una delle quattro stabilite da Servio Tullio: Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. cap. 9. *Ab hoc quoque quatuor parteis urbis tribus dictae; et ab luceis Suburana, Esquilina, Collina, Palatina*.

(193) Livio lib. V. cap. XXIII. *Galli . . . . ingressi postero die urbem, patente Collina porta in forum perveniunt*, etc.

(194) Lib. II. cap. XXXIV. *Sabini Crustominos campos citato agmine transgressi quum caedes et incendium circum Anienem flumen fecissent a porta*

nati, e i Vejenti presso questa si accamparono nel 319 (195); ed Annibale vi si presentò per batterla l'anno 543 (196). E come nel racconto, che Livio fa della scorreria di Annibale, cita un tempio di Ercole nelle sue vicinanze, così da Livio stesso, Dionisio, ed altri scrittori si trae, che presso la porta Collina (197), a destra (198), avanti

prope Collina, moenibusque pulsi ingentes tamen praedas hominum pecorumque egere, etc.

(195) Lib. IV. cap. XI. *Deinde* (Fidenates) *Vejentium exercitu accito . . . duo populi transiere Anienem: atque haud procul Collina porta signa habuere*.

(196) Lib. VI. cap. VII. *Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria millia passuum ab urbe castra admovit: ibi stativis positis, ipse cum duobus millibus a porta Collina usque ad Herculis templum est progressus: atque unde proxime poterat; moenia situmque urbis obequitans contemplabatur*. Quindi Giuvenale nella Satira VI. v. 286. esclama:

Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam nec vitiis, contingi parva sinebant
Tecta labor, somnique breves, et vellere Tusco
Vexatae, duraeque manus, ac proximus urbi
Hannibal, et stantes Collina turre mariti.

(197) Festo *in voce* SCELERATUS CAMPUS: *Sceleratus campus appellatur prope portam Collinam, in quo Virgines Vestales, quae incestum fecerunt defossae sunt vivae*

(198) Livio lib. VIII. cap. XIII. *Eo anno*, cioè il 418 di Roma, *Minucia Vestalis suspecta primo propter mundiorem justo cultum, insimulata deinde apud Pontifices ab indice servo: quum decreto eorum jussa esset sacris abstinere, familiamque in*

di uscire dalla città (199), sotto l'Aggere (200) era il campo, nel quale le Vergini Vestali colpevoli d'incesto, erano sepolte vive, e che dal delitto (201), e dalla infamia del

potestate habere; facto judicio, viva sub terram ad portam Collinam dextera via stratam defossa, Scelerato Campo, credo ad incesto id ei loco nomen factum.

(199) Dionisio lib. II. pag. 127. Τας δε φθαρεισας αισχιστω τε και ελεεινοτατω παραδιδοντες θανατω· ζωσαι γαρ ετι πομπευουσιν επι κλινης φερομεναι την αποδιδειγμενην τοις νεκροις εκφοραν, ανακλαιομενων αυτας και προπεμποντων φιλων τε και συγγενων· κομισθεισαι δε μεχρι της Κολλινης πυλης, εντος του τειχους εις σηκον υπο γην κατεσκευασμενον αμα τοις ενταφιοις κοσμοις τιθενται, και ουτ' επιστηματος, ουτ' εναγισμων, ουτε αλλου των νομιμων ουδενος τυγχανουσι. E con Dionisio si accorda Festo nella voce *Probrum*: Probrum *Virginis Vestalis, ut capite puniretur: vir qui eam incestavisset, verberibus necaretur; lex fixa in Atrio Libertatis cum multis aliis legibus incendio consumpta est, ut ait Marcus Cato in ea oratione, quae de Auguribus inscribitur. Adjicit quoque Virgines Vestales sacerdotio exauguratas quae incesti damnatae vivae defossae sunt, quod sacra Vestae matris polluissent. NEC TAMEN, licet nocentes, EXTRA URBEM OBRUEBANTUR, sed in campo proxime portam Collinam, qui Sceleratus appellatur.*

(200) Plutarco in *Numa* capo X. Η δε την παρθενιαν καταισχυνασα, ζωσα κατορυττεται παρα την Κολλινην λεγομενην πυλην· Εν ᾗ εστι τις ΕΝΤΟΣ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΟΦΡΥΣ ΓΕΩΔΗΣ, παρατεινουσα περρω· καλειται δε ΧΩΜΑ διαλεκτω τη Λατινων. ενταυθα κατασκευαζεται καταγειος οικος ου μεγας, εχων ανωθεν καταβασιν. κ. τ. λ.

(201) Livio lib. VIII. cap. XIII. . . . . *defossa Scelerato Campo, credo ab incesto id ei loco nomen factum.*

supplizio, Campo Scellerato fu detto. Strabone poi, che certamente è da contarsi fragli Scrittori più accurati dell'antichità, afferma, che dalla porta Collina, uscivano la via Salaria, e la Nomentana, la quale andava a riunirsi poi alla Salaria, verso Ereto, borgata de'Sabini sul Tevere (202), concordemente situata da Dionisio (203), e dagl' Itinerarj (204), circa dieciotto miglia distante da Roma. E come la Nomentana traeva la sua denominazione da Nomento, città di origine Albana, o Latina (205) sul

(202) Lib. V. cap. III. Εστρωται δε δι' αυτων η τε Σαλαρια οδος ου πολυ ουσα, εις ην και η Νωμεντανη συμπιπτει, κατα Ηρητον της Σαβινης κωμην υπερ του Τιβερεως κειμενην, υπερ της αυτης πυλης αρχομενη της Κολλινης.

(203) Lib. XI. p. 687. . . . εν Ηρητω κατεστρατοπεδευσαν· διεστηκει δε απο της Ρωμης η πολις αυτη σταδια τεσσαρακοντα και εκατον, πλησιον ουσα Τιβερεως ποταμου. Cento quaranta stadj fanno appunto 17 miglia, e mezzo, onde non v' ha che la differenza di mezzo miglio fra Dionisio, e gl' Itinerarj, differenza che può ascriversi all' avere voluto Dionisio usare un numero rotondo.

(204) L' Itinerario di Antonino pone. *SALARIA ab Urbe* . . . . *Eretum* Mil. pas. XVIII. e la Carta Peutingeriana *SALARIA Fidenis* . . . , *Ereto* XIII. E siccome Fidene era cinque miglia distante da Roma ed Ereto XIII. da Fidene, ne siegue che anche la Carta pone Ereto XVIII. miglia distante da Roma.

(205) Dionisio lib. II. pag. 116. Ην δε (Φιδηνη) Αλβανων αποικισις κατα τον αυτον οικισθεισα Νωμεντῳ τε και Κρυστομηρια χρονον, τριων αδελφων της αποικιας ηγησαμενων, ων ο πρεσβυτατος την Φιδηνην εκτισεν.

territorio de'Sabini, così la Salaria era detta, dal sale, che per essa dal mare portavasi ne' Sabini (206). Questa ultima via esisteva già nel 394 di Roma, facendone menzione Livio (207), e perciò è da credersi che fosse almeno di un mezzo secolo anteriore all'Appia, che venne soltanto costrutta nel 442 (208). Essa cominciando alla porta Collina, andava a finire ad Atri (*Hadria*), città presso il mare, nell'Abruzzo citeriore, traversando in quasi tutta la sua lunghezza il territorio Sabino (209). Dalla

(206) Festo *in voce* SALARIAM. *Salariam viam incipere ait a porta quae nunc Collina a colle Quirinali dicitur. Salaria autem propterea appellabatur, quod impetratum fuerit, ut ea liceret a mari in Sabinos salem portari*. E Paolo: *Salaria via Romae est appellata quia per eam Sabini sal a mari deferebant*.

(207) Lib. VII. cap. VI. *Galli ad tertium lapidem Salaria via trans pontem Anienis castra habuere*.

(208) Livio lib. IX. cap. XX. *Et Censura clara eo anno (442) Appii Claudii, et Caji Plautii fuit: memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit et aquam in urbem duxit*.

(209) L'Itinerario di Antonino le da questa direzione: *Salaria ab urbe Hadriam usque . . Eretum, Vicum Novum, Reate, Cutilias, Interocrium, Falacrinum, Vicum Badies, ad Centesimum, Asclum Castrum Truentinum. Castrum Novum, Hadriam*. Nella Carta Peutingeriana havvi qualche differenza: *Salaria, Fidenis, Ereto, Ad Novas, Reate, Aquae Cutiliae, Interocrio, Foroecri, Palacrinis, Ad Martis, Castro-trentino, Castronovo, Hadria*. Nel

porta Collina, alla porta Esquilina una sola porta esisteva, situata quasi ad eguale distanza, o per dir meglio verso la metà dell'Aggere, la quale prendendo nome dal colle Viminale, sul quale giaceva, porta Viminale fu detta. Di ciò dà aperta testimonianza Strabone (210), il quale si esprime in guisa, che esclude tutte quelle altre porte, che il vaniloquio de' moderni, capricciosamente vorrebbe porvi. Imperciocchè mettendo ora da banda, tutte le altre ragioni, l'aggere stesso, sul quale necessariamente tali porte, avrebbono dovuto trovarsi, non avrebbe più ottenuto lo scopo, pêl quale era fatto, cioè di difendere la città, quando si supponga interrotto ad ogni cento passi da una porta. E siccome alcuni nel tratto, dalla porta Collina, alla Viminale, vollero supporre una terza porta, alla quale diedero nome di Nomentana, e tentarono perciò di far credere scorretto un passo di Livio (211), la leggerezza de'loro

riportare questi due Itinerarj non abbiamo voluto apporvi i numeri delle miglia da un luogo all'altro, perchè sono evidentemente scorretti in molti luoghi, e non è questo il luogo da rettificarli.

(210) Lib. V. cap. III. Υπο μεσω δε τω χωματι πριν εστι πυλη ομωνυμος τω Ουιμεναλιω λοφω.

(211) Lib. VI. cap XII. Nel narrare il giudizio di Manlio così si esprime: *In campo Martio quum centuriatim populus vitaretur, et reus ad Capitolium manum tendens ab hominibus ad Deos preces*

raziocinj, tosto si riconosce riflettendo al passo citato di Strabone, il quale mentre

avertisset, apparuit Tribunis, nisi oculis quoque hominum liberassent a tanti memoria decoris, nunquam fore in praeoccupatis beneficio animis vero crimini locum. Ita producta die in Petilinum lucum extra portam Flumentanam unde conspectus in Capitolium non esset concilium populi indictum est. Ibi crimen valuit, etc. Nardini nella sua Roma Antica l. IV. c. IV. parlando del Bosco Petilino (*Lucus Poetilinus*) da Rufo e Vittore registrato nella V. Regione, vuol far credere che ivi avvenisse il giudizio definitivo di Manlio, e capricciosamente varia il nome *Flumentanam* in *Nomentanam*, porta, che vedemmo non esistere a' tempi di Livio, ossia nel recinto di Servio, e tanto ostinato si mostra in questa sua opinione, che non gli basta avere storpiato Livio; ma leggendo nella IX. Regione, che appunto stava fuori della porta Flumentana registrato in Rufo stesso un altro Luco Petilino coll' aggiunta di *major*, senza alcun argomento vuole, che sia una interpolazione de' copisti: quindi si vede, che per sostenere un capriccio non gli basta variare gli autori a suo modo; ma ancora vuol torre, e porre a suo agio. Noi non conosciamo essere uopo toccare Rufo, e Vittore, e l' aggiunta di *major* data al Luco Petilino fuori della porta Flumentana stessa è un argomento, che due boschi di questo nome trovavansi in Roma, uno nella V. Regione, l' altro nella IX., e quest' ultimo avea soprannome di maggiore: e trovandosi fuori della porta Flumentana fu là che si decise la sorte di quel Marco Manlio, il quale avendo difeso il Campidoglio dalle insidie de' Galli avea ottenuto il soprannome di Capitolino; ma lo stesso monte, che servì alla sua gloria fu ancora il luogo della sua pena, poichè condannato venne precipitato dalla rupe Tarpeja, siccome Livio stesso nel luogo citato soggiunge: *Ibi crimen valuit, et obstinatis animis triste judicium, invi-*

afferma, che la via Nomentana avea il suo principio commune colla Salaria alla porta Collina, esclude perciò una porta Nomentana immaginaria, dalla quale converrebbe supporre aver cominciato la via dello stesso nome. La porta Viminale, dovendo porsi sul monte di questo stesso nome, e quasi ad egual distanza dalle due Collina, ed Esquilina, cade naturalmente nella villa Negroni, nella quale si riconosce ancora nell' Aggere il taglio della strada, che vi conduceva, e questa strada è parallela al lato orientale delle Terme di Diocleziano, ed è quasi una continuazione di quella via, che passa fralla villa Negroni stessa, e la villa Strozzi: e misurata geometricamente la distanza fralla porta Collina, e la Viminale sull'Aggere, sarà di trecento cinquantadue passi geometrici, e dalla Viminale, alla Esquilina, ve ne sono circa cinquecento ventitre, onde il totale, che è di ottocento settantacinque passi, va in questa guisa ripartito, e per conseguenza la distanza della porta Viminale, verso la porta Esquilina, a quella verso la porta Collina, eccede solo di cento settantuno passi. Alla porta Viminale ve-

sumque etiam judicibus factum. Sunt qui Duumviros, qui de perduellione anquirerent, creatos auctores sint. Damnatum Triduni de saxo Tarpejo dejecerunt; locusque idem in uno homine, et eximiae gloriae monumentum, et poenae ultimae fuit.

devasi, al dire di Frontino emergere di nuovo l'acquedotto delle acque Marcia, Tepula, e Giulia (212). La situazione della porta Esquilina, è determinata dall'Aggere stesso, dicendoci Strabone (213), e Dionisio (214), che l'Aggere finiva alla porta Esquilina, e siccome l'Aggere termina presso l'Arco di Gallieno, perciò presso lo stesso Arco, poco più in dentro, poco più in fuori, nella stessa direzione, fu la porta; imperciocchè è naturale credere, che l'arco stesse sopra una via, ed una delle più frequentate; ed oltre ciò il taglio, che divide le due parti dell'Esquilino, quella, sulla quale trovasi S. Maria Maggiore, e quella sulla quale sono S. Martino, e S. Pietro in Vinculis, guida naturalmente ad una porta, o sbocco dalla città, dove è l'Arco di Gallie-

(212) *De Aquaeduct. Urbis Romae* cap. 20. *Summus his est Juliae; inferior Tepulae, deinde Marciae: quae ad libram collis Viminalis conjunctim infra terram euntes ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt.*

(213) Lib. V. cap. III. Διοπερ ταφρον βαθειαν ορυξαντες, εις το εντος εδεξαντο την γην, και εξετειναν ὁσον εξασταδιον χωμα επι τῃ εντος οφρυι της ταφρου, και επεβαλον τειχος και πυργους απο της Κολλινης πυλης μεχρι της Ησκυλινης.

(214) Lib. IX. p. 624. Ην δε χωριον ὁ της πολεως επιμαχωτατον εστιν, απο των Εσκυλινων καλουμενων πυλων μεχρι των Κολλινων. Χειροποιητως εστιν οχυρον, κ. τ. λ. Si vegga ciò che fu detto a suo luogo.

no (215). Dalla porta Esquilina, al dire

(215) Ci si permetterà dir qualche cosa sopra questo monumento del quale abbiamo avuto sovente menzione, e che se non si trova sul sito della porta Esquilina n'è molto poco distante. Nè i Regionarj, nè alcun altro degli antichi Scrittori a nostra notizia ne parla; ma l' iscrizione che sull' architrave in due linee si legge non lascia dubbio per credere, che l' arco venisse eretto a Gallieno da un Marco Aurelio Vittore noto solo per questo arco, quando non si voglia credere lo stesso, che quel Marco Aurelio Vittore Prefetto delle Ferie Latine, e Sacerdote del Dio Sole, di cui una iscrizione si legge presse il Contelorio (*de Praef. Urbis*). Ecco i termini della iscrizione stessa, che si legge sull' arco: 1. *linea*: GALLIENO . CLEMENTISSIMO . PRINCIPI . CVIVS . INVICTA . VIRTVS . SOLA . PIETATE . SVPERATA . EST . ET . SALONINAE . SANCTISSIMAE . AVG. 2. *linea* M · AVRELIVS . VICTOR . DEDICATISSIMVS . NVMINI . MAIESTATIQVE . EORVM . E in questa iscrizione dedicatoria è da rilevarsi la vilissima adulazione di quel Marco Aurelio Vittore, che dice di Gallieno la invitta virtù essere stata solo sorpassata dalla pietà sua: eppure sotto quel vile Imperadore fu per la prima volta invaso l' Impero (*invicta virtus*) e trenta tiranni lo lacerarono; e nulla cura si prese del padre suo Valeriano caduto nelle mani del Re de' Persi, e con eterno scorno del nome Romano sommamente tormentato e vilipeso (*sola pietate superata est*. Ma ritornando a parlare dell' arco stesso, è questo di travertino, e come povero è ne' materiali, così è di un' architettura semplicissima, e nel gusto mostra una decadenza molto inoltrata. Esso ha due pilastri corintj negli angoli con trabeazione assai semplice, e con due contraforti a piloni: questi due contraforti però sono molto minori in grossezza del risalto che sotto l'arco stesso si osserva. Oggi si appella l' arco di San

di Strabone (216), uscivano le vie Prenestina, e Labicana, la prima a sinistra, a

Vito dalla chiesa che a sinistra di esso per chi vi va dal centro di Roma gli si vede appoggiata. Questo nome lo avea ancora ne' tempi bassi ne' quali sembra che per la decadenza del gusto, e per la sua posizione, e per non essere occupato come gli altri archi di trionfo, se ne facesse una stima maggiore degli altri: e ne è un monumento quella catena che vi si vede ancora appesa nella chiave, sopra la quale i moderni vanamenti conchiusero aver tenuto le chiavi di Tusculo, e di Tivoli città ribelli di Roma ne' secoli bassi; ma dal Lancellotto (p. 6.) sappiamo, che essa viene dalla porta Salsicchia di Viterbo, città debellata dai Romani l' anno 1200. dell' Era Volgare, e per conseguenza posteriore alla debellazione di Tuscolo e Tivoli: *Et li Romani*, dice il citato autore, *mandaro per più gente ad Roma, onde Vite besi tractarono con loro pacie con questi pacti, che li cedorno la Campana del Comune, la quale la portaro ad Roma et puserla nel Campidoglio et ferla chiamare la Patarina de Viterbo. Anco se portaro la catena della porta de Salsicchia ad Roma et puserla a larco de Sancto Vito*. Col Lancellotti va d' accordo il Caferri (*Synthema Vetustatis sive flores Hist.* p. 210.) il quale narrando lo stesso fatto dice *et Catenam portae Salsichii abstulerunt, quam reposuerunt in arcum S. Viti juxta S. Mariam Majorem ubi nunc conspicitur*. Possono ancora vedersi sopra questo argomento il Bussi (*Storia di Viterbo* p. 105 ed il P. Casimiro (*Memorie de' Conventi de' Frati Minori* p. 385.)

216) Lib. V. cap III. Ειτα συμπιπτει και η Λαβικανη, cioè dopo l' Osteria di *Pietae* dove la Labicana univasi alla Latina, αρχομενη μεν απο της Εσκυλινης πυλης, αφ' ης και η Πραινεστινη· εν αριστερα δ' αφεισα και ταυτην και το πεδιον το Εσκυλινον, προεισιν επι πλειους των ρ' και κ σταδιων και πλησια-

destra l'altra, e di là pure dovea distaccarsi la via Tiburtina, che poi finiva nella Valeria, la quale avea il suo termine in Atri, come la Salaria (217), ma seguendo altra direzione. Questo passo di Strabone, esclude la porta Labicana, che alcuni ingannati da un luogo scorretto di Plinio, vollero supporre (218). Fuori della por-

σασα τω παλαιω Λαβικω κτισματι κατεσπασμενω, κειμενω δ' εφ' υ'ψους, τουτο μεν και το Τουσκουλον εν δεξιοις απολειπει, τελευτα δε προς τας Πικτας και την Λατινην· διεχει δε της Ρ'ωμης το χωριον τουτο σ και ι σταδιους.

(217) Strabone nel luogo citato mostra che la Via Valeria cominciava a Tivoli, e di là conduceva ne' Marsi e a Corfinio metropoli de' Peligni, che si rese molto celebre nella guerra Italica: Η' Ουαλερια δ' αρχεται μεν απο Τιβουρων, αγει δ' επι Μαρσους, και Κορφινιον την των Πελιγνων μητροπολιν· εισι δ' εν αυτη Λατιναι πολεις Ουαλερια (leggasi Ουαρια), και Καρσεολοι, και Αλβα· Πλησιον δε και πολις Κουκουλον. Gl' Itinerarj però la conducono più oltre di Corfinio, leggendosi così descritta in quello di Antonino: *Valeria ab urbe Hadriam usque . . . Tibur, Carseolos, Albam Fucentiam, Cerfinniam, Corfinium, Interbromium, Teate Marrucinum, Hadriam.* E nella carta Peutingeriana abbiamo: *Via Tiburtina ad Aquas Albulas, Tibori, Varie, Lamnas, Carsulis, Alba, Marrubio, Cirfenna, Mons Imeus, Statulae, Corfinio, Interprimum, Teano Marrucinoceio, Hadria.* Livio nel capo XXIII. del lib. IX. indica esere stata costrutta questa via dal Censore Marco Valerio Massimo circa l'anno 447 di Roma cioè circa cinque anni dopo la costruzione dell' Appia: *Ab eodem*, cioè il Censore Cajo Giunio, *collegaque ejus Marco Valerio Maximo viae per agros publica impensa factae.*

(218) Plinio nel lib. XXXVI. cap. V. della sua

ta Esquilina, a sinistra al dire di Strabone era il Campo Esquilino (219), che noi di-

Storia Naturale dice: *Nunc vero praeter supradicta, quaeque nescimus, Mars est etiam num sed colosseus ejusdem in templo Bruti Callaici apud Circum eumdem* (cioè il Flaminio come dal contesto si vede) *ad Labicanam portam eunti*. La scorrezione del passo è manifesta quando si voglia riflettere alla posizione del Circo Flaminio stesso, il quale non stava dentro le mura di Roma; ma fuori ne' contorni di S. Caterina de' Funari, e per conseguenza nella parte opposta a quella, nella quale, se la porta Labicana avesse esistito, dovea stare. Che se volesse ammettersi la espressione di Plinio tal quale, sarebbe lo stesso, che oggi dire essere il monte Mario sulla strada di porta Maggiore, che è un controsenso. Laonde è da credersi che in vece di *Labicanam*, Plinio avesse scritto *Libitinae portam*, o *Libitinensem portam*, la quale come ognun sa era una delle porte de' Circhi per la quale estraevansi i cadaveri; quindi fu giudicato al dire di Lampridio c. XVI., come uno de' segni, che precederono la morte di Commodo l' essere stato due volte portato via il suo elmo per la porta Libitinense: *Nam quum in gladiatoris occisi vulnus manum misisset, ad caput sibi detersit; et contra consuetudinem paenulatos jussit spectatores, non togatos ad munus convenire, quod funeribus solebat: ipse in pullis vestimentis praesidens: galea ejus bis per portam Libitinensem elata est.*

(219) Lib. V. cap. III. Εν αριστερα δ' αφεισα και ταυτην cioè la via Prenestina relativamente alla Labicana, che correva a destra, come si vide poc'anzi, και το πεδιον το Εσκυλινον, κ. τ. λ. Questo campo trovasi ancora registrato in Rufo e Vittore: nel primo havvi nella Regione V. *Campus Viminalis sub aggere, Campus Esquilinus, Lucus Poetilinus*:

remmo il Cemeterio publico, l'uso del quale era riserbato alla plebe: di che fa un triste quadro il lirico Venosino (220), che nel-

in Vittore nella stessa Regione V. o Esquilina: *Campus Esquilinus et Lucus, Campus Viminalis sub Aggere, Lucus Petelinus.*

(220) *Satyra* VIII. lib. I. Parlando della statua di Priapo situata negli Orti nuovamente piantati da Mecenate:

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.
Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum
Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte trecentos cippus in agrum
Hic dabat: haeredes monumentum ne sequeretur.

Ci si permetterà fare quì qualche osservazione: gli orti di Mecenate, chiamati i nuovi orti stavano dove prima portavansi i cadaveri, e per conseguenza occupavano una parte almeno del Campo Esquilino: dunque debbono porsi fuori e non dentro le mura di Servio, come quasi tutti gli Antiquarj moderni hanno fatto. E a maggior prova di ciò si legge in Acrone scoliaste di Orazio ne' commenti a questo passo: *Antea sepulcra erant in loco, in quo sunt horti Maecenatis, ubi sunt modo Thermae*: e queste Terme, delle quali; parla Acrone non vanno confuse con quelle di Tito, e di Trajano, come molti credono, poichè sono troppo lungi dal Campo Esquilino. Che poi il Campo Esquilino e gli Orti di Mecenate stessero sotto l' Aggere, Orazio stesso nel luogo citato lo mostra, proseguendo in questa guisa:

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque

lo stesso tempo, ci mostra essere stato purgato dal suo amico Mecenate, ai tempi di

Aggere in aprico spatiari qua modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

E Porfirione altro Scoliaste di Orazio nel commentare quel luogo del poeta che è sul fine della quinta ode dell' Epodo:

Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinae alites.

dice: *In regione Aggeris, quae est extra portas Esquilinas solita fuisse pauperum corpora, vel comburi vel projici.* Che si usasse o di bruciarli, o di gittarli in pozzi che noi diremmo sepolture si trae da Rufo, e da Varrone e Festo, il primo nella V. Regione, in quella appunto del campo Esquilino cita il *vicus Ustrinus*, che traeva nome appunto dall' *Ustrina*, o dal luogo, nel quale i cadaveri erano bruciati; gli altri due però sembrano non ammettere, che i poveri fossero bruciati, e solo che venissero gittati ne' pozzi: Varrone nel capo V. del libro IV. *Extra oppida a puteeis* Puticulae, *quod ibi in puteeis obruebantur homines. Nisi potius ut Aelius scribit*, Puticulae, *quod putescebant ibi cadavera projecta: qui locus publicus ultra Esquilias: itaque eum Afranius* Puticulos *in Togata adpellat quod inde suspiciunt perpetuo lumen.* E Festo nella voce *Puticulos*: Puticulos *antiquissimum genus sepulturae appellatur quod ibi in puteis sepelirentur homines: qualis fuerit locus, quo nunc cadavera projici solent extra portam Esquilinam: quae ibi putescerent inde potius appellatos existimat puticulos Aelius Gallus: qui ait antiqui moris fuisse, ut patres familias in locum publicum extra oppidum mancipia vilia projicerent nomen esse factum puticulis.* Siccome dalla misura data da Orazio si vede, il Campo Esquilino, o almeno la parte di esso occu-

Augusto, per salubrità maggiore della città, e per piantarvi i suoi orti. Il castello

pata dai *puticuli*, o Cemeterio publico avea 1000 piedi di lunghezza, e 300 di larghezza; ora dovendo porsi fuor della porta Esquilina, sotto l'Aggere, a sinistra della via Prenestina per chi esce da Roma, secondo ciò che è stato fin quì discorso, esso era in gran parte compreso dentro la villa Negroni, in quel pezzo però della villa che è fuori dell' Aggere. Oltre i puticuli v' erano nel Campo Esquilino e ne' suoi contorni sepolcri sontuosi dicendoci Orazio nella Satira citata, che la Luna per non vedere le incantazioni delle due streghe Canidia e Sagana, si andò a nascondere dietro i sepolcri grandi.

. . . . . serpentes atque videres
Infernas errare canes, lunamque rubentem
Ne foret his testis post magna latere sepulcra.

Una idea de' contorni della Porta Esquilina all' epoca della scorreria di Annibale ci viene data da Livio nel capo VII. del libro XXVI. *Quum commissum praelium esset, Consules transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad M. et CC. erant, media urbe transire Exquilias jusserunt: nullos aptiores inter convalles, tectaque hortorum, et sepulcra, et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati.* E nel Campo Esquilino si eseguiva in alcune occasioni la sentenza capitale, come di coloro che usurpavano la cittadinanza Romana racconta Svetonio in *Claudio* cap. XXV. *Civitatem Romanam usurpantes in campo Esquilino securi percussit.* E di un Publio Marzio racconta Tacito, che nell' anno 769 di Roma (16 dell' Era Volgare) fu fatto morire fuori della porta Esquilina nel processo fatto contro gli astrologi: *In Publium Martium Consules extra portam Esquilinam, cum classicum canere jussissent, more prisco advertere.*

dell'acqua Giulia (221), volgarmente chiamato i Trofei di Mario, da que'due trofei di marmo, che lo decoravano, e che oggi sono sulla balaustrata del Campidoglio, essendo quasi d'incontro all'arco di Gallieno, sembra essere stato edificato nella diramazione delle due vie, Prenestina, e Labicana: che se la sua fronte non è direttamente rivolta all'arco di Gallieno, ciò non dee recar meraviglia, quando si riflette, che da

(221) Noi seguiamo nella denominazione di questo castello il sentimento di Piranesi, il quale avendo fatto livellare lo speco di esso trovollo di eguale altezza collo speco dell' acqua Giulia alla porta Maggiore, e con quello di questa stessa acqua alla porta S. Lorenzo. Quelli che lo chiamarono della Marcia non considerarono il passo di Frontino da noi riportato di sopra dal quale chiaramente si conosce, che quell' acqua emergeva alla porta Viminale, e non alla porta Esquilina: e non osservarono neppure che lo speco della Marcia è molto più basso, e non potè per ciò salire fino a quello del castello, essendovi la differenza di quattordici palmi. Fabretti (*De Aquis et Aquaeduct.* Diss. I. cap. XI.) lo disse della Claudia, e dell' Aniene Nuovo; ma v' ha una difficoltà ancora contro questa opinione, cioè che essendo lo speco della Claudia a porta Maggiore di 16 palmi più alto dello speco del castello, e quello dell' Aniene Nuovo essendo ancora più alto, rende inverosimile aver voluto portare le acque a quell' altezza per far loro fare una caduta sì forte entro uno spazio così breve quanto è quello dalla porta Maggiore al castello. Quindi si riconosce quanto più probabile è l' opinione di Piranesi, che noi seguiamo, supponendo esatta la livellazione da lui fatta.

tutti gl'indizj esistenti, pare, che le vie, che uscivano dalle porte, non uscissero in principio affatto rette per sistema di fortificazione onde la porta meglio restasse coperta (222). D'altronde dall'uso generale degli antichi, sembra, che nella disposizione degli edificj si prendessero poca cura di dar loro una linea simmetrica: ognuno fabbricava a suo agio, ed ogni fabbrica si considerava indipendente da quelle, che l'attorniavano. Ciò si dimostra evidentemente a Pompeii, e si dimostra ancora nella disposizione degli edificj del Foro Romano, che era il luogo più magnifico di Roma, e dove più si mostrava la Romana potenza (223). Ma ritornando alla porta Esquilina, Livio (224) nel descrivere la strada tenuta dal Proconsole Flacco, che da Capua portossi sollecitamente in Roma a coprirla dalla improvvisa diversione di Annibale, la mostra anche egli nella posizione, che le abbiamo assegnata, seguendo Strabone, e Dionisio:

(222) Di ciò può servire ancora d'indizio il passo di Livio libro XXVI. capo VII. riportato alla pag. 163.

(223) Nibby del Foro Romano etc. Roma 1820.

(224) Libro XXVI. cap. VI. *In hoc tumultu Fulvius Flaccus porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media urbe per Carinas Exquilias contendit: inde egressus inter Exquilinam, Collinamque portam posuit castra . . . . . Placuit Consulibus circa portam Collinam Exquilinamque ponere castra.*

imperciocchè afferma, che il Proconsole essendo venuto in Roma per la via Appia, entrò per la porta Capena, la quale siccome vedremo, stava a piè del Celio, nella villa Mattei, e traversando la città, per le Carine, quartiere, che occupava lo spazio fra il Foro di Nerva, l'Esquilino, e l'Anfiteatro Flavio, si diresse sull'Esquilie, donde uscito, andò ad accamparsi fra le porte Esquilina, e Collina, dove i Consoli decisero, che si ponessero gli accampamenti. Egli pertanto seguendo la strada più diretta, per la valle fra il Celio, ed il Palatino, traversò le Carine, e per la strada della Madonna de' Monti, e la salita di S. Lucia in Selci, andò a sboccare fuori della porta Esquilina. Dalla porta Esquilina fino alla valle, o per dir meglio alla gola, fra l'Esquilino, ed il Celio, presso la chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, lo spazio è troppo grande per non supporvi una porta, e la natura de' luoghi non vi si oppone, e se può dalla direzione delle strade attuali inferirsi qualche probabilità maggiore, essa non dovè essere lungi dalla porta della vigna, oggi Perotti, dove vanno a fare angolo la strada, che da S. Clemente, va verso le Sette Sale, e quella, che da S. Martino, va verso S. Clemente, le quali due strade oggi una sola ne formano. Ed è quello il solo luogo da potere stabilire una porta, poichè ivi comincia un val-

lone, che rende il colle troppo erto, per supporvi un'accesso ne' tempi più antichi, fino alla gola, che separa l'Esquilie dal Celio. Questa porta fu probabilmente la *Maecia*, o *Metia* di Plauto (225), la quale trae-

(225) La ortografia di questa porta si scrive diversamente; ma oggi pare più ricevuto scriversi *Metia*. In due luoghi Plauto nomina questa porta espressamente, nella *Casina* Atto II. Scena VI. dove Cleostrata domanda a Calino:

Face Chaline me certiorem quid meus vir me velit
CHAL. Ille aedepol videre ardentem te extra portam Metiam.
CLEOSTR. Credo ecastor vellet.

Che è quanto dire, che il marito desiderava la sua morte, e perciò voleva vederla sul rogo fuori della porta Mezia. L' altro luogo di Plauto è nel *Pseudolus* Atto I. Scena III. dove si dice:

Jam hic ero: verum extra portam Metiam currendum est prius.

Questi due passi fecero ad alcuni moderni confondere la porta Mezia colla Esquilina, perchè nel primo si parla di un rogo, nel secondo di un supplizio, come soliti farsi fuori della porta Mezia. Ma quanto al primo non era privativa della porta Esquilina sola l' aver fuori sepolcri, e perciò parlandosi di un rogo non ne segue che la Mezia fosse una stessa porta colla Esquilina: quanto poi al supplicio ancora questo non si eseguiva solo fuori della porta Esquilina; ma pure in altri luoghi, e dentro la città ancora; nel Foro Romano stesso, nel Comizio. E' però da notarsi, che di questa porta soltanto si ha menzione in Plauto.

va il suo nome da un castello, così denominato (226), che avea dato origine, od era sede della Tribù *Maecia*, o *Metia* rammentata da Livio (227), da Cicerone (228),

(226) Festo, o piuttosto Paolo: *Maecia tribus à quodam castro sic appellatur*. I moderni però vanno più sottilizzando e derivano la etimologia della porta Mezia da Mezio Astemio, o da Mezio Fufezio; così si esprime Longolio commentando i versi citati della Casina: *Metia porta ea est, quae nomen a Metio Asthemio habet, qui pro peste sedata, diis omnia quae novo vere nascebantur et homines, et pecora etiam obtulit. Sunt, qui a Metio illo foedifrago dictam portam velint, et quoniam ibi torquerentur homines Romano populo invisam fuisse contendunt*. Ma ai tempi di Mezio Fufezio, cioè di Tullo Ostilio la porta Mezia non esisteva, che al più può dirsi aperta da Servio Tullio. Quanto poi alla prima etimologia, non essendoci nota l' autorità, sulla quale si fonda il Longolio non osiamo nè ammetterla, nè rigettarla.

(227) Lib. IX. cap. XV. *Eodem anno* (cioè il 423 di Roma) *census actus, novique cives censi: tribus propter eos additae Metia, et Scaptia: Censores addiderunt Quintus Publilius Philo* (e non *Publius* come in testi meno corretti si legge) *Spurius Postumius*. In tal caso la porta, o almeno il suo nome di *Metia* non può dirsi anteriore al 423 di Roma. Livio stesso ne fa di nuovo menzione nel libro XXIX. cap. XXII *Deinde M. Livius in aerarium venit, et praeter Metiam tribum, quae se nec condemnasset, neque condemnatum aut Consulem aut Censorem fecisset, populum Romanum omnem quatuor et triginta tribus aerarios reliquit, quod et innocentem se condemnassent, et condemnatum consulem et censorem fecissent*.

(228) *Pro Plancio* cap XVI. *Quid Plancio cum Lemonia? quid cum Vejentina? quid cum Cru-*

e da Valerio Massimo (229). Questa porta da tutti i moderni antiquarj, è stata posta sull'Esquilino, nè vi troviamo obbiezione; solo conviene guardarsi dal confonderla, come alcuno fece colla Esquilina (230); e se fu su quel colle, questo solo sito le si può assegnare. Imperciocchè fino alla Esquilina, non potè esistere; dalla Esquilina fino al Celio, non v'ha luogo per più di una porta, impedendolo le circostanze locali. Un'altra porta dovè necessariamente essere nella gola, fra l'Esquilino, ed il Celio, e questa fu la Querquetulana (231), o Querquetularia (232), la quale secondo Festo tras-

stumina? nam Metiam non quae judicaret, sed quae rejiceretur esse voluisti. E nel IV. libro delle lettere ad Attico, epistola XV. *Tribus habet* (Messius) *Pomptinam, Velinam, Metiam.*

(229) Lib. II. cap. IX. §. 6. riferendo lo stesso fatto riportato da Livio nel libro XXIX. c. XXII. *Unam tantummodo tribum Maeciam vacuam nota reliquit, quae eum suffragiis suis ut non damnatione ita ne honore quidem dignum judicaverat.*

(230) Si vegga ciò che fu detto di sopra.

(231) Così la chiama Plinio nel capo X. del libro XVI *Scandula contectam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX. Cornelius Nepos auctor est. Sylvarum certe distinguebatur insignibus, Fagutali Jovi etium nunc, ubi lucus fageus fuit, porta Querquetulana, Colle, in quem vimina petebantur, totque lucis quibusdam et geminis.*

(232) Festo *nella voce* QUERQUETULANAE: *Querquetulanae ut reputantur significari Nymphae*

se nome dal Querceto, o bosco di Quercie, che avea presso di se dentro le mura. Essa è secondo Plinio, da contarsi fralle porte più antiche di Roma (233); la sua vicinanza al Celio, viene dimostrata dal nome di *Querquetulanus*, che quel colle ebbe nei tempi più antichi, nome, di cui Tacito ci ha lasciato memoria (234); nel tempo stesso il Sacello Querquetulano nominato da Varrone, come esistente sul monte Esquilino (235),

praesidentes querqueto virescenti quod genus sylvae indicant fuisse intra portam, quae ab eo dicta sit Querquetularia etc. Ed il suo Compendiatore Paolo: *Querquetularia porta Romae dicta; quod querquetum intra muros urbis juxta se habuerit*. E' però molto probabile, che questa diversa ortografia sia nata da un errore de' copisti che in vece di *Querquetulana* abbiano scambiato la lettera *N* in *RI*, cangiamento molto facile.

(233) Libro XVI. cap. X. citato di sopra.

(234) Lib. IV. degli Annali cap. LXV. parlando del grande incendio accaduto sul Celio ai tempi di Tiberio, soggiunge: *Haud fuerit absurdum tradere montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse, quod talis sylvae frequens foecundusque erat: mox Coelium appellitatum a Coele Vibenna* etc.

(235) *De Lingua Latina* lib. IV c. 8. *Secundae regionis Esquilinae ab Esquilieis: alii has scripserunt ab excubiis Regis dictas: alii ab eo quod excultae a Rege Tullio essent: Huic origini magis concinunt luci vicini, quod ibi Lucus Fagutalis, et Lucus Mephitis, et Lucus Junonis Lucinae, quorum angusti fines non mirum, jamdiu enim late avaritia una est. Item Lucus Larum, Querquetulanum sacellum.*

dimostra la sua prossimità anche a quel colle: da ciò crediamo trarre la conseguenza, che questa porta fosse nella gola, che divide i due colli, la quale in origine sarà stata coperta dal bosco di quercie, che si sarà esteso fino all'Esquilie; ma che avrà occupato una gran parte del Celio, in modo da dargli il nome di Querquetulano: quindi noi crediamo, che la porta stesse presso a poco nello sbocco della strada già detta Suburra (236), la quale dal Colosseo, va a S. Pietro, e Marcellino, e di là poi prosiegue fino a porta Maggiore.

Ora saliamo al monte Celio, onde vedere quali fossero le porte, che vi si aprivano. E noteremo in primo luogo, che lo

(236) Nardini nella sua *Roma Antica* lib. III. cap. VI. ha a lungo trattato la questione del sito della strada assai celebre di Roma chiamata *Subura*, e la colloca appunto nella valle fra il Celio e l'Esquilie. Noi ponendo da banda i suoi argomenti, e raziocinj, conveniamo con lui soprattutto appoggiati all'autorità de' Regionarj: Rufo nella II. Regione o Celimontana la registra in ultimo luogo: *Coh. V. Vigilum*, *Subura*: Vittore nella stessa Regione mette: *Campus Martialis*, *Lupariae* (seu Lupanaria) *in Subura*: finalmente la Notizia nella stessa II. Regione determina le medesime *Lupariae*, o *Lupanaria* della Suburra che scrive *Luparios*: ma nel codice Vaticano num. 3227. si legge *Lupanarios*. Se pertanto fu questa strada nella II. Regione, ossia nella Regione del monte Celio, del che i Regionarj non ammettono dubbio, non le se può assegnare luogo più atto di quello che le dà Nardini.

stradone di S. Giovanni, benchè modernamente ingrandito, è una strada, che ha esistito ne' tempi bassi (237): noteremo pure, che la strada de' SS. Quattro Coronati, che vi si va a riunire presso l'ospedale di S. Giovanni, è non solo una strada de' bassi tempi (238); ma l'antica contrada detta *Caput*

(237) Era allora chiamata *via Major*. In una bolla di Onorio III. tratta dall'Archivio Lateranense, e riportata dal Crescimbeni (*Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina* lib. III. c. IV. pag. 191, la chiesa di S. Clemente viene in questa guisa denominata: *S. Clementis Viae Majoris de Urbe*, e siccome S. Clemente trovasi appunto sullo stradone, perciò altro che a quello potè applicarsi il nome di *Via Major*. Questa bolla è data il giorno VI. degl' Idi di Novembre l' anno II. del suo Pontificato, cioè l'anno 1217 onde fino da quel tempo già la strada portava un tal nome. E continuava ancora a portarlo sul principio del secolo XIV. a' tempi di Bonifacio VIII., siccome si rileva dall' Inventario de' Beni della chiesa di S. Giovanni avanti la porta Latina, fatto da Niccolò Frangipane ed inserito nella citata Storia del Crescimbeni: in quell' Inventario trovasi più volte menzionata la via maggiore, o quella di S. Giovanni Laterano.

(238) Andando dal Colosseo alla chiesa de' Santi Quattro Coronati, e di là a S. Giovanni si riconoscono i muri, che dai due fianchi della strada stessa coprono i giardini, non solo opera de' tempi bassi, essendo in gran parte della costruzione così detta saracinesca, composta di piccoli rettangoli di tufo o peperino a guisa di mattoni, ma ancora mostrano essere state case che fiancheggiavano quella strada stessa, le quali essendo cadute, delle cortine presso la strada si servirono come muri di re-

Africae, nominata ne' regionarj (239), nominata nell' itinerario di Roma del secolo VIII. (240), e soprattutto menzionata in

cinto murando le porte, e le fenestre, delle quali chiari ancora si veggono gl' indizj, ed abbattendo la parte superiore.

(239) In Rufo si legge registrato nella II Regione o Celimontana: *Castra Peregrina*, *Caput Africae*, *Arbor Sancta*. In Vittore: *Castra Peregrina*, *Caput Africae*, *Arbor Sancta*: e nella Notizia *Castra Peregrina*, *Caput Africae*, *Arborem Sanctam*. I moderni trovandosi impacciati nel dovere determinare questa contrada della II. Regione, andarono a tentone, ed alcuni la confusero col *Vicus Africus* situato sull' Esquilino, del quale dice Varrone nel quarto *de Lingua Latina* c. 32. *Esquiliis vicus Africus, quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur esse custoditi*; ma sarebbe a domandarsi a loro come Rufo, Vittore, e la Notizia pongono nel Celio il *Caput Africae*, e Varrone nell' Esquilie il *Vicus Africus*! Il fatto però viene sanzionato dalla iscrizione Capitolina citata nel testo, la quale nominando i PAEDAGOGI PVERORVM A CAPITE AFRICAE toglie ogni dubbio che il *Caput Africae* non sia lo stesso che il *Vicus Africus*. D'altronde ciò, che sarà per dirsi nella nota seguente meglio rischiarerà questa materia.

(240) Questo Itinerario è riportato da Mabillon (*Vet. Analecta* p. 363.): in esso nel segmento, che tratta dalla strada da porta S. Sebastiano allora detta porta Appia fino alla chiesa di S. Giovanni Laterano, chiaramente si mostra, che il *Caput Africae* era la strada, che andava a quella Basilica dal Colosseo passando per SS. Quattro, strada, che ancora esiste, e che almeno fino all' ottavo secolo ha portato la denominazione di *Caput Africae*: *DE PORTA APPIA USQUE SANCTO* (Johannem): *Cochlea fracta*, *Thermae Antonia-*

una antica iscrizione esistente nel museo Capitolino ad onore di Caracalla eretta dai *PAEDAGOGI PVERORVM A CAPITE AFRICAE*. Strada antica è pur quella, che quasi retta dall' arco di Dolabella, o, per dir meglio, dal clivo di Scauro (241) presso

nae, Arcum Recordationis; Inde per porticum usque ad S. Theodorum, Palatinus, Testamentum (cioè l' Arco di Tito) *Arcus Constantini, Meta Sudante, CAPUT AFRICAE, Quattuor Coronati, S. Johannis in Lateranis*. La prima parte di questo Itinerario può illustrarsi con un altro segmento dell' Itinerario medesimo nel principio, dove si dà qualche particolare più minuto: *Inde* (cioè entrando in Roma) *ad portam Appiam, Ibi forma Jopia* (cioè l' acquedotto Antoniniano) *quae venit de Marsia et currit usque ad Ripam. Inde ad arcum Recordationis. In sinistra Thermae Antonianae; in dextera Xystus* (era dunque la *Cochlea fracta, e l' Arcus Recordationis* fra l' Acquedotto Antoniniano, e S. Sisto) *In sinistra Nereus et Achilleus. Inde per porticum usque ad formam. Inde ad septem vias* (la riunione di sette strade fra la moletta, e il ponticello): *ibi S. Lucia et Septizonium. In sinistra Circus Maximus. In dextera Palatinus, et sic per porticum maximum usque ad S. Anastasiam et inde semper*.

(241) Il nome, che la chiesa, e monastero di S. Gregorio portava ne' tempi bassi è quello di *In clivo Scauri*, o *ad clivum Scauri*. Da ciò gli Antiquarj moderni dedussero che su questo clivo era la casa di Scauro; essi però non considerarono un passo di Asconio scoliaste di Cicerone, dove si mostra, che la casa di Scauro stava sul Palatino. Quel Grammatico commentando un passo di Cicerone stesso nella orazione *pro M. Aemilio Scauro*, della quale

la chiesa de' SS. Giovanni, e Paolo, passando avanti S. Stefano Rotondo (242), va a

solo abbiamo qualche frammento disse: *Quo loco defendit, quod tam magnificam domum Scaurus haberet. Demonstrasse vobis memini me, hanc domum in ea parte Palatii esse, quae cum ab sacra via descenderis et per proximum vicum, qui est ab sinistra parte prodieris posita est: possidet eam nunc Longus Cæcina, qui Consul fuit cum Claudio.* Quindi è da credersi, che quella salita, Clivo di Scauro si dicesse piuttosto perchè da Scauro aperta, o resa più agiata, essendo commune presso i Romani l' uso di dare alle vie sì interne, che esterne il nome di colui, che le costruiva.

(242) Essere quella una strada antica lo mostrano evidentemente il clivo di Scauro: gli archi che sostengono il fianco della chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, l' andamento dell' acquedotto di Nerone, l' arco di Dolabella di certo situato sopra una strada, e la porta di S. Stefano Rotondo edificio certamente cristiano, e non tempio antico essendo stato dedicato secondo Anastasio Bibliotecario dal Pontefice Simplicio, il quale salì sul seggio di S. Pietro l' anno dell' era volgare 468: *Hic*, dice quello Scrittore, *dedicavit, Basilicam S. Stephani in Caelio monte*. E sono una prova della decadenza estrema delle arti quando questo edificio venne costrutto la irregolarità delle colonne; il gusto cattivo, e la esecuzione peggiore de' capitelli; gli archi sopra le colonne, e la mescolanza degli ordini vedendovisi insieme colonne corintie, e joniche: a ciò si aggiunga la cattiva costruzione de' muri, i quali per la irregolarità de' mattoni, e la quantità del cemento mostrano certo non essere anteriori al secolo V. della era volgare: e le croci che scolpite si veggono sopra le pietre, che servono d' imposta agli archi che ricorrono sopra le colonne sono una conferma che questo edificio fu original-

riunirsi alle due già indicate, di maniera, che la riunione di queste tre vie suppone

mente costrutto per uso cristiano. Non è però impossibile, che nello stesso sito, sul quale oggi si erge la chiesa fosse qualche fabbrica antica, e se ne può trarre indizio da qualche frammento dell'*opus signinum*, o astraco, che forma il pavimento. Ma qualunque altro edifizio potrà esservi stato fuori che il Tempio di Claudio, che i moderni vi situano a meno che non si voglia rigettare Frontino, il quale (*De Aquaeduct.* §. 20.) dice, che gli archi Neroniani, che portavano l'acqua Claudia sul monte Celio finivano presso quel Tempio: *Partem tamen sui Claudia prius in arcus qui vocantur Neroniani ad Spem veterem transfert. Hi directi per Coelium montem juxta Templum Divi Claudii terminantur*. Fortunatamente gli archi Neroniani esistono ancora in gran parte da potersene delineare la direzione, e finiscono nell'orto de'PP. Passionisti de'Santi Giovanni e Paolo, molto di quà dalla chiesa di S. Stefano Rotondo, così che dentro quell'orto stesso dee situarsi il Tempio di Claudio. Ed è molto probabile che quell'area quadrata la quale si vede tagliata nel monte, e retta da sostruzioni abbia servito a sostenere sopra il Tempio di Claudio, ed il suo sacro recinto (come quella di Venere e Roma di Adriano) opera di Vespasiano, siccome si trae da Svetonio nella sua vita capo IX. *Fecit, et nova opera Templum Pacis Foro proximum, Divique Claudii in Caelio monte coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum* Dove è da notare, che fralle opere insigni di Vespasiano si cita, come il tempio della Pace, e l'Anfiteatro, anche il tempio di Claudio, in modo da potere per così dire emulare quelle fabbriche sontuosissime; onde non resti dubbio a chi vede quelle solide sostruzioni crederle opère di Vespasiano per sostenere il tempio di Claudio, che Frontino in questo luogo stesso ci mostra.

una porta, la quale essendo sulla parte più alta del Celio, non può essere, che la Celimontana nominata da Cicerone (243), e da Livio (244), che afferma essere stata insieme colle mura nelle sue vicinanze percossa dal fulmine circa l'anno di Roma 558. Nel trattare dell'andamento delle mura di Servio sul Celio, osservammo, che queste lasciavano fuori il Battisterio, e la Basilica Lateranense; ora avendo posto la porta Celimontana presso a poco dove le tre strade di S. Giovanni, de' SS. Quattro Coronati, e di S Stefano Rotondo si riuniscono presso l'ospedale di S. Giovanni, dobbiamo premettere, che sul fianco del Celio, che è rivolto verso le mura moderne, e che è occupato dalla vigna Fonseca, e da altre vigne, due soli accessi vi sono, uno presso la vigna Fonseca stessa, dove in un rientramento del monte sono due sorgenti; l'altro, che serve anche oggi di strada, è dietro S. Stefano Rotondo, dove la Marrana entra in Roma, e questa è stata sempre via, poichè dove la Marrana entra in Roma, vedremo, che fu una porta del recinto attuale,

(243) *In Pisonem* cap. XXIII. *Quum ego eum Coelimontana porta introisse dixissem sponsione me ni Esquilina introisset homo promptissimus lacessivit.*

(244) Lib. XXXIV. cap. IX. *Et porta Coelimontana fulmine icta est, murusque circa multis locis de coelo tactus.*

e che si disse la porta *Metrodii*, o *Metronis*: questa strada interseca il monte, e sale alla piazza della Navicella, ed ancora conserva qualche indizio del suo pavimento antico di poligoni di lava basaltina. Altri accessi il monte non li offre, e per conseguenza due sole porte poterono esistere dall'ospedale di S. Giovanni fino all'angolo del Celio nella villa Mattei, spazio, che abbiamo misurato essere di cinquecento sessantatre passi geometrici. Le sorgenti, che esistono presso il primo accesso sotto la villa Fonseca, ci fanno porre ivi la porta Fontinale nominata da Festo (245), da Livio (246), ed in un piccolo cippo oggi della collezione Vaticana (247). Essa traeva nome

(245) *In voce* FONTINALIA: *Fontinalia fontium sacra unde, et Romae Fontinalis porta.*

(246) Libro XXXV. cap. X. *Aedilitas insignis eo anno fuit Marci Aemilii Lepidi, et Lucii Aemilii Pauli: multos pecuarios damnarunt; ex ea pecunia . . . . porticum unam extra portam Trigeminam Emporio ad Tiberim adjecto: alteram à porta Fontinali ad Martis aram qua in campum iter esset produxerunt.*

(247) Questa iscrizione trovasi nel corridore delle lapidi, ed è riportata da Grutero pag. DCXXIV. n. 11. il quale avendola ricevuta, o tratta da Smezio dice trovarsi a suo tempo sulla via Appia:

DIS . MANIBVS
A . APIDI
MAIORIS
TABELLARI
A PORTA
FONTINALI

dalle feste de' Fonti dette *Fontinalia* (248); ed infatti nella regione del Celio citasi da Rufo il *Campus Fontinarum* (249), che è d' uopo credere fosse il campo fuori della porta Fontinale nominato da Livio (250), e male da' moderni confuso per l'ara di Marte, col campo Marzio. Questa festa, secondo gli antichi calendarj, si celebrava ai 13 di Ottobre (251). L' altro accesso del monte Celio, ossia quello, che oggi ancora serve di strada pubblica dietro S. Stefano Rotondo, ebbe la porta Ferentina citata da Plutarco (252). Noi vi poniamo questa piut-

Anche Panvinio (*Urbs Roma* pag. 112.) la riporta senza dire donde la traesse.

(248) Festo nella voce *Fontinalia*: *Fontinalia fontium sacra, unde et Romae Fontinalis porta*. E Varrone *de Lingua Latina* lib. V. cap. 3 *Fontinalia a fonte, quod is dies feriae ejus: ab eo autem tum et in fontes coronas jaciunt, et puteos coronant*.

(249) *Regio Coelimontium . . . . Campus Martialis, Campus Fontinarum, Macellum Magnum*.

(250) Libro XXXV. cap. X. *Altera am* (porticum) *a porta Fontinali ad Martis aram, qua in campum iter esset produxerunt*. In tal caso pare evidente, che il Campo Fontinale o *Fontinarum* stesse fuori delle mura, e fuori delle mura di Servio sono infatti le due sorgenti da noi indicate.

(251) Nel Calendario Maffejano in Ottobre ai 13 si ha F . FONT . NP . cioè *XIII. Fontinalia Nefastus*. Così nel Calendario illustrato da Tsaconio, abbiamo nello stesso giorno 13 di Ottobre la stessa epigrafe F . FONT . NP .

(252) *In Romulo* cap. XXIV. Και καθαρμοις ο

tosto, che qualunque altra, avuto riguardo al suo nome, che si dee dedurre dal *Lucus Ferentinae* (253), e dal *caput Aquae Ferentinae* (254) sotto a Marino (255), dove si tenevano le diete nazionali de' popoli Latini, come dimostrano Livio, e Dionisio (256): e questa porta si trova più di ogni altra in direzione verso quel luogo. La celebri-

Ρ'ωμυλος ηγνισε τας πολεις, ου'ς ετι νυν ι'στερουσιν επι της Φερεντινης πυλης συντελεισθαι.

(253) Livio lib. I. cap. XIX. *Jam magna Tarquinii auctoritas inter Latinorum proceres erat quum in diem certam ut ad lucum Ferentinae conveniant indicit esse, quae agere de rebus communibus velit.*

(254) Livio nello stesso luogo descrivendo il supplizio di Turno Erdonio: *Ibi tam atrox invidia orta est gladiis in medio positis, ut indicta caussa novo genere lethi dejectus ad caput aquae Ferentinae crate superne injecta, saxisque congestis mergeretur.*

(255) Nibby *Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma* T. II. pag. 76.

(256) Di Livio ci bastino i passi riportati: da Dionisio se ne fa menzione in parecchi luoghi, e specialmente nel libro III. pag. 175. dopo la distruzione di Alba: Αι' δε των Λατινων πολεις ιδια μεν ουδεν απεκριναντο προς τους πρεσβεις, κοινη δε του εθνους αγοραν εν Φερεντιῳ ποιησαμενοι ψηφιζονται μη παραχωρειν Ρ'ωμαιοις της αρχης. Ed è da notarsi che Dionisio in questo luogo ed in altri appella Φερεντιον il sito delle adunanze, e nel libro IV. pag. 247. e nel V. pag. 316. e 326. replicatamente lo chiama Φερεντινον, nome che più si accosta al *Lucus Ferentinae* di Livio, e chè mi fa credere essere scorretto Dionisio dove pone Φερεντιον, e mancarvi un ν, e doversi leggere per tutto Φερεντινον.

tà, e l'importanza di quelle adunanze tenute dalla confederazione Latina (257) non ci dee recare meraviglia, che una porta di Roma volta verso quella parte, ne portasse il nome; e l'antichità di quelle stesse adunanze, che si trovano menzionate fino da' tempi di Tullo Ostilio, ci mostra la porta Ferentina fra le più antiche di Roma, e con ogni probabilità fu d'istituzione di Servio (258). Quindi si giunge all'angolo del Celio, dove questo rivolge, e lascia una

(257) Questa forma di trattare gli affari più importanti della nazione, riunendone i deputati presso qualche Tempio celebre della Divinità protettrice, era propria di molti popoli della Italia antica, e come i Latini si raccoglievano nel Luco della Dea Ferentina, così gli Etrusci tenevano le loro diete nazionali presso il tempio di Voltumna: Livio lib. IV. cap. XII. *Igitur quum duae civitates* (Veij, e Falisci) *legatis circa duodecim populos missis impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium*. Così nel capo XXXIV. di quest stesso libro: *Sub cujus initium obsidionis, quum Etruscorum consilium ad fanum Voltumnae frequenter habitum esset, parum constitit bellone publico gentis universae tuendi Vejentes essent*. E nel VI. cap. II. *Hinc Etruriae principum ex omnibus populis conjurationem de bello ad Fanum Voltumnae factam, mercatores afferebant*. Nella stessa guisa i Sabini probabilmente adunavansi presso il tempio di Vacuna loro divinità nazionale.

(258) Che fino dai tempi di Tullo si tenessero da' Latini le diete nazionali nel Luco della Dea Ferentina lo mostra Dionisio lib. III. pag. 175 citato nella nota (256) della pag. 180.

valle, che lo separa dall' Aventino, sopra il quale torreggia la chiesa di S. Balbina. Sotto l'angolo di esso nella villa Mattei, e nella pianura fu la porta Capena (259), dalla quale partivano la via Appia (260), e la via Latina, quella a destra, questa a sinistra, le due vie più frequentate, e più celebri degli antichi, le quali come aveano un principio comune presso Roma, così dopo un lungo corso si riunivano insieme al ponte di Casilino sul Volturno, ove giace oggi la città di Capua (261). La sua posi-

(259) Che la porta Capena fosse nella pianura lo dichiara Frontino negli Aquedotti, che parlando di quello dell' Appia di livello bassissimo, dice che solo era condotto sopra archi per sessanta passi *proxime ad portam Capenam*.

(260) Frontino *de Aquaeduct Urbis Romae*: *M. Valerio Maximo, P. Decio Mure Coss. anno post initium Samnitici belli XXXI. aqua Appia inducta est ab Appio Claudio Crasso Censore, cui postea Caeco fuit cognomen, qui et viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit*.

(261) Strabone nel quinto libro, capo III. Γνωριμωταται δε των οδων η τε Αππια, και η Λατινη, και η Ουαλερια· η μεν τα προς θαλατταν αφορισουσα μερη της Λατινης μεχρι Σινουεσσης, η δε τα προς τη Σαβινη μεχρι Μαρσων· μεση δ' αυτων η Λατινη η συμπιπτουσα τη Αππια κατα Κασινον (leggi Κασιλινον) πολιν, διεχουσαν Καπυης εννεα και δεκα σταδιους. Αρχεται δε απο της Αππιας εν αριστερα απ' αυτης εκτρεπομενη πλησιον Ρωμης, κ. τ. λ. Le rovine di Casino si veggono ancora a S. Germano e principalmente nel sito detto il *Crocefisso*, un quarto

zione viene determinata da argomenti certamente sicuri, poichè risulta dall' autorità de' classici, e dai fatti: imperciocchè Strabone afferma, che la via Latina cominciava a sinistra dell' Appia vicino a Roma (262);

di miglio distante da quella città. Ora dopo quella città la via Latina percorre ancora lungo tratto prima di congiungersi all' Appia, cosicchè vi sono 43 miglia da Casino a Capua moderna, presso la quale le due vie si trovano a contatto, e 46 miglia circa vi sono fino a Capua antica che è circa tre miglia distante dalla moderna: come dunque Strabone potè dire nel passo citato che Casino era distante da Capua 19 stadi, ossia circa due miglia e mezza? ciò rende evidente un errore di nome assai facile per la somiglianza nel testo del Geografo, e doversi leggere in esso Casilino in vece di Casino, ed in tal caso Strabone sarà di accordo col fatto del congiungimento delle due vie presso il ponte di Capua attuale già Casilino: sarà d'accordo colla distanza da Casilino a Capua antica, che è di circa due miglia e mezzo, per la strada antica; sarà d' accordo colla Carta Peutingeriana sulla quale si trova in questa guisa descritta la via Latina, così che termina a Casilino: *Via Latina .... ad Bivium, Compito Anagnino, Ferentinum, ... Falraterie, Melfel, Aquino, Cassinum, Ad flexum, Teano Sedicino, Cale, Casilino*. E se si voglia aggiungere ancora un altro argomento onde viemmaggiormente provare, che la via Latina si congiungeva all'Appia presso Casilino ci basti osservare che Casilino che si trova al termine della via Latina nella Carta Peutingeriana, si trova ancora notato nella via Appia nella Carta stessa, in modo da congiungersi ivi le due strade ed essere commune ad ambedue.

(262) Si vegga il passo citato di Strabone lib, V. c. III. riportato nella nota precedente.

per conseguenza non dentro la città; nè affatto alla porta; ma a qualche distanza di essa: e siccome la sua diramazione si vede ancora oggi a sinistra dell'Appia sulla piazza di S. Cesareo *in Palatio*, perciò è d'uopo credere, che la porta fosse più indietro di quel bivio, e la natura de' luoghi non ammette portarla più in fuori del sito da noi indicato sotto le rupi del Celio; dal qual sito fino al bivio della Latina, e dell'Appia non vi sono più di trecento passi geometrici circa, distanza, che ben si conviene alla espressione di Strabone. A questi argomenti desunti dall'autorità, e dal sito, si aggiunga la scoperta fatta della prima colonna milliaria della via Appia trovata nella vigna Naro fuori di porta S. Sebastiano, ed oggi esistente sulla balaustrata del Campidoglio: misuratasi geometricamente la distanza fra il sito, dove fu trovata, e la città, risultò che i mille passi, o il miglio veniva a cadere precisamente, dove noi determinammo la posizione della porta (263), e per conseguenza non può più rimanere dubbio su questo soggetto. La etimologia (264),

(263) Revillas. *Dissertazione inserita nelle Memorie dell' Accademia di Cortona* T. I. part. II.

(264) Questa etimologia si dà da Servio, il quale commentando il verso 697 del libro VII. della Eneide:

Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.

della porta Capena, si trasse, o da un sito di questo nome, o dal Luco delle Ca-

soggiunge: *Unde et porta Capena, quae juxta Capenos est nomen accepit*. Ma i *Luci Capeni* di Virgilio erano il celebre bosco di Feronia nel territorio Capenate, del quale parla Strabone nel lib. V. capo III., e lo mostra sotto il Soratte, e perciò nella Etruria, provincia situata all' opposto della porta Capena di Roma: Ὑπὸ δὲ τῷ Σωρακτῷ ὄρει Φερωνία πόλις ἐστὶν ὁμώνυμος ἐπίχωρία τινὶ δαίμονι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περικείμενων, οἷς τέμενος ἐστὶν ἐν τῷ τόπῳ θαυμαστὴν ἱερόσυλιαν ἔχον· γυμνοὶς γὰρ ποσὶ διέξιασιν ἀνθρακιὰν καὶ σπόδιαν μεγάλην οἱ κατεχόμενοι ὑπὸ τῆς δαίμονος ταύτης ἀπαθεῖς, καὶ συνάρχεται πλῆθος ἀνθρώπων ἅμα τῆς τε πανηγύρεως χάριν ἣ συντέλειται καθ' ἕτος, καὶ τῆς λεχθείσης θεάς. E Livio nel libro XXVI. capo VII. narrando la ritirata di Annibale da Roma dice: *His motus ad Sturam flumen castra retulit sex milia passuum ab urbe. Inde ad lucum Feroniae pergit ire, templum ea tempestate inclytum divitiis. Capenates aliqui accolae ejus erant: primitias frugum eo donaque alia pro copia portantes multo auro argentoque id exornatum habebant. His omnibus donis tum spoliatum templum aeris acervi cum rudera milites religione inducti jacerent post projectionem Hannibalis magni inventi* etc. E con Strabone, e Livio si accorda Silio Italico, il quale nel lib. XIII. verso 83., e seg. narrando pure la ritirata di Annibale da Roma cantò:

Itur in agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.

Quindi è che Plinio nel capo V. del libro III. pone il *Lucus Feroniae* nella Etruria. I moderni de-

mene (265); più ragionevole però mi sembra, che ottenesse una tale denominazione da Capua città, alla quale per essa si andava, e che ne' tempi più antichi non la cedeva a Roma, nè in potenza, nè in grandezza, e di molto avanzavala in ubertà di suolo (266), e civilizzazione. La vicinan-

ducono la etimologia di Capena da una città del Lazio esistente presso Alba, e citano in prova di ciò Solino; ma in questo scrittore non si trova affatto menzione di tale città.

(265) Lo scoliaste di Giuvenale commentando il verso di questo autore che è l' undecimo della III. Satira:

Sed tum tota domus rheda componitur una
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam:

dice: *Stetit expectans rhedam, ubi solent proconsules jurare in via Appia ad portam Capenam, idest ad Camenas. Madidam ideo quia supra eam Aquaeductus est, quem nunc appellant Arcum stillantem. Primum enim usque i idem fuerunt portae; quae porta Capena vocabatur.* Dove è da notarsi che a' tempi dello Scoliaste la porta avea di già cangiato sito, e perciò esso non può riputarsi anteriore a Aureliano.

(266) Non sia discaro ai lettori, che in prova della nostra asserzione alleghiamo il passo di Tullio della II. Orazione *de Lege Agraria* cap. XXXV. *Romam in montibus positam et convallibus, cenaculis sublatam, atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis prae sua Capua, planissimo in loco expliciat, ac prae illis semitis irridebunt atque contemnent; agros vero Vaticanum et*

za degli acquedotti delle acque Marcia (267), ed Appia (268), le fecero dare l'epiteto di *bagnata* (269). Celebre era ne'suoi contor-

Pupiniam cum suis opimis, atque uberibus campis conferendos scilicet putabunt. Oppidorum autem finitimorum illam copiam cum hac per risum ac per iocum contendent: Labicos, Fidenas, Collatiam, ipsum hercle Lanuvium, Aricium, Tusculum, cum Calibus, Theano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeiis, Nuceria comparant.

(267) Frontino *de Aquaeductibus. Marcia autem parte sui post hortos Pallantianos in rivum, qui vocatur Herculaneus dejicit se per Coelium. Ductus ipsius montis usibus nihil ut inferius subministrans: fit itur supra portam Capenam.*

(268) Frontino *de Aquaeduct. Ductus ejus* (aquae Appiae) *habet longitudinem a capite usque ad Salinas qui locus est ad portam Trigeminam passuum XIM.CLXXX. sub terram pass. XIM CXXX. supra terram substructione, et arcuatione proxime ad portam Capenam passuum LX.*

(269) Giuvenale nella satira III. citata v. 11.

Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.

E Marziale nell' Epigramma XLVII. del libro III. mostra che gocciolava di sopra ad essa l' acqua:

Capena grandi porta, qua pluit gutta
Phrygiaeque matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus
Et qua pusilli fervet Herculis fanum:

Quindi può conoscersi perchè a' tempi dello scoliaste di Giuvenale avesse la porta Capena avuto il nome di *arco stillante*, siccome egli afferma commentando il verso riferito di sopra: *Madidam ideo*

ni sotto il Celio il *Lucus Camoenarum*, e la fonte di Egeria (270), che i moderni,

quia super eam aquaeductus est, quem nunc appellant arcum stillantem.

(270) Giuvenale nella Satira III. citata dimostra la vicinanza del Luco delle Camene, e della fonte di Egeria alla porta Capena, v. 10. e seg.

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam:
HEIC ubi nocturnae Numa constituebat amicae.

Dunque alla porta Capena erano i congressi di Numa colla Ninfa, non a tre miglia e mezzo più oltre. Ma il Poeta prosiegue:

Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judaeis, quorum cophinus foenumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camoenis.
In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimileis veris: quanto praestantius esset
Numen aquae viridi si margine clauderet undas
Herba nec ingenuum violarent marmora tophum?

Ivi restò il Poeta lungo tempo a discorrere col suo amico Umbricio delle iniquità di Roma, quando conchiude al verso 315.

His alias poteram et plureis subnectere caussas
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.

Questa conclusione è la conseguenza di ciò, che avea detto di sopra della vettura: *Substitit ad veteres arcus*; onde si vede che la grotta di Egeria non era lungi dalla strada come quella di oggi, la quale non è nè sulla via Appia, nè sulla Latina, ma fuori di strada fralle due vie almeno tre miglia

contro l'autorità degli antichi, e contro il fatto (271), posero nella valle della Caffarella; e presso di essa, pure era il Tem-

e mezzo distante dall'antica porta Capena. La vicinanza poi del fonte al Luco delle Camene oltre questo passo di Giuvenale viene confermata da Simmaco nella Epistola XXI. del libro I. *Bene ac sapienter majores nostri ut sunt alia aetatis illius aedes Honori atque Virtuti gemella facie junctim locarunt; commenti, quod in te videmus, ibi esse praemia honoris, ubi sunt merita virtutis. Sed enim propter eas Camoenarum religio sacro fonti adversitur: quia iter ad capessendos magistratus saepe litteris promovetur*. Da questo passo di Simmaco pure rileviamo essere stato il tempio, o a meglio dire i tempj dell'Onore, e della Virtù accanto al tempio delle Camene, e alla Fonte di Egeria, e per conseguenza presso alla porta Capena anche essi, e ciò si conferma col passo di Livio, che fra poco addurremo. Di più Plutarco nella vita di Numa capo XIII. avendoci conservato la memoria, che quel Re prescrisse alle Vestali di andare ogni giorno a torre l'acqua dal fonte di Egeria per aspergerne il santuario di Vesta, indica che il fonte non era se non vicinissimo alla città: Εκ δε χρηναι Μουσαις καθιερωσαι το χωριον εκεινο και τινος περι αυτο λειμωνας, οπου τα πολλα φοιτωσαι συνδιατριβειν αυτω· την δε πηγην η καταρδει το χωριον, υδωρ ιερον αποδειξαι ταις Εστιασι παρθενοις οπως λαμβανουσαι καθ' ημεραν αγνιζωσι, και ραινωσι το ανακτορον.

(271) La statua pretesa della Ninfa, che esiste in fondo alla così detta grotta di Egeria, è di un fiume giovane, e perciò ad un fiume e non alla Ninfa era sacro il luogo; e come questa sorgente è una di quelle che formano l'Almone, non è privo di fondamento che la Grotta fosse sacra a quel fiume.

pio dell'Onore, e della Virtù di maniera, che si vedeva dai forestieri, presso la porta (272), Tempio fabbricato da Marco Claudio Marcello conquistatore di Siracusa (273), e dedicato dal figlio (274), ed anche esso

(272) Livio lib. XXV. cap. XXV. parlando delle spoglie portate a Roma da Marcello da Siracusa, dice: *Visebantur enim ab externis AD PORTAM CAPENAM dedicata a Marcello templa propter excellentia ejus generis ornamenta quorum perexigua pars comparet*. Che però questi fossero i tempj dell' Onore e della Virtù lo mostrano i passi seguenti, dai quali si conosce, che que' due tempj soli presso la porta Capena derivavano da Marcello.

(273) Livio lib. XXVII. c. XXV. *Marcellum aliae atque aliae objectae animo religiones tenebant, in quibus, quod cum bello Gallico ad Clastidium aedem Honori et Virtuti vovisset, dedicatio ejus a Pontificibus impediebatur: quod negabant unam cellam amplius, quam uni Deo rite dedicari: quia si de coelo tacta, aut prodigii aliquid in ea factum esset, difficilis procuratio foret: quod utri Deo divina res fieret sciri non posset, neque enim duobus nisi certis deis rite una hostia fieri. Ita addita Virtutis aedes approperato opere, neque tamen ab ipso aedes eae dedicatae sunt*.

(274) Livio lib. XXIX. cap. IX. *Aedem Virtutis eo anno ad portam Capenam Marcus Marcellus dedicavit septimo decimo anno postquam a patre ejus primo consulatu vota in Gallia ad Clastidium fuerat.* Come il tempio delle Camene, così pure quelli dell' Onore e della Virtù davano nome ad un Vico, che si trova registrato nella base Capitolina, ed in Rufo, e Vittore: nella prima, monumento del tempo di Adriano havvi, VICO CAMOENARVM . . . . VICO HONORIS ET VIRTVTIS: in Rufo il catalogo co-

posto dai moderni, contro l'autorità di Livio, fuori della via Appia, e due, o tre miglia distante dalla porta, onde nè è presso di essa, *ad portam Capenam*, nè si può da questa vedere. Non lungi dalla porta, fu pure il celebre Tempio di Marte Estramuraneo (275), sulla via Ap-

mincia *Vicus Honoris, et Virtutis*: in Vittore: *Vicus et Aedes Camaenarum. . . . . Vicus Honoris et Virtutis*. E siccome gli edificj, che erano a destra della porta Capena nell' uscire, appartenevano alla XII. Regione, o della Piscina Publica, nella quale trovansi registrate le Terme di Caracalla, pure situate fuori delle mura di Servio, perciò è da credersi che il tempio delle Camene, la Fonte di Egeria, i tempj dell' Onore e della Virtù, situati tutti presso la porta stessero a mano sinistra nell' uscire, onde sono da investigarsi fra il Celio, ed il bivio delle vie Appia e Latina a S. Cesario.

(275) Ovidio nel VI. de' Fasti v. 191. così descrive la situazione del tempio di Marte in vista della porta Capena a destra della via, che ne usciva.

Lux eadem Marti festa est, quem PROSPICIT *extra*
Adpositum dextrae porta Capena viae.

Questa lezione debbe riputarsi la vera in luogo di *tectae*, che nel secondo verso si legge in qualche manoscritto erroneo, e di ciò i critici, e gli antiquarj moderni convengono: quindi il Sig. Avvocato Fea nel *Prodromo di nuove Osservazioni* etc. stampato in Roma nel MDCCCXVI. dice, che *un Antiquario critico non si potrà più soffrire* tectae *invece di dextrae*, e ne dà prova la Via Appia, sulla quale si ergeva il tempio, la quale partiva a destra dalla porta Capena. Il tempio adunque per essere in vista

pia, che dava nome ad un clivo, del quale fanno menzione parecchie iscrizioni per essere stato appianato dal Senato, e Popolo Romano (276). La porta Capena dava

della porta Capena, e sopra una collina, siccome vedremo, e a destra della via, che usciva dalla porta cioè dell' Appia, e nella I. Regione, nella quale lo pongono concordemente Rufo. Vittore, e la Notizia, non potè stare se non sul colle, che presso S. Cesareo si erge e continua fino alle mura odierne, e di là da esse scende di nuovo fino all' Almone; il qual colle può considerarsi come un prolungamento del secondo vertice dell' Aventino. Ed infatti fra S. Nereo, e S. Cesareo si apre a destra una strada, che costeggia le Terme di Caracalla, la quale va a finire fralle vigne poste su quel colle stesso, e questa può credersi l' antico clivo di Marte, del quale si avrà fra poco ragione, e sull'angolo di quel colle sovrastante alla chiesa dovrà riporsi il tempio di Marte, di che non rimane più avanzo. La vicinanza poi del tempio di Marte alla porta, oltre Ovidio la dimostra ancor Servio, il quale commentando il verso 292 del I. libro della Eneide:

Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus:

dice: *Mars enim quum saevit Gradivus dicitur, quum tranquillus Quirinus. Denique in urbe duo ejus templa sunt, unum Quirini intra urbem quasi custodis et tranquilli, aliud in via Appia extra urbem prope portam quasi bellatoris et Gradivi.*

(276) Ci gioverà riportare quella esistente nel palazzo Naro a S. Chiara, e trovata nella vigna Naro fuori della porta S. Sebastiano a destra, dove il clivo di Marte andava a raggiungere di nuovo

nome ad una delle Regioni di Roma, che

l'Appia, e del qual clivo i sepolcri ancora esistenti nella stessa vigna mostrano la direzione:

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM .
MARTIS
PECVNIA . PVBLICA
IN PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT

Forse il clivo di Marte è lo stesso di quel sentiero, il quale fu lastricato da Cneo e Quinto Ogulnii Edili Curuli l'anno 458 di Roma di pietre quadrate: *semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt* (Livio lib. X. c. XVI.). E' inconcepibile come mai possa venire in testa ad un uomo di senno, ciò che si legge in un libro di recente dato alla luce (*Varietà di Notizie Economiche Fisiche Antiquarie etc. Roma* 1820.), che questa opera degli Edili Ogulnii debba intendersi della via Appia; ma in primo luogo la via Appia era lastricata anteriormente cioè l'anno 442 dal Censore Appio Claudio, e non di pietre quadrate, ma di poligoni di lava basaltina come oggi ancora si vede; quindi è egli possibile, che Livio stesso, il quale avea detto nel capo XX. del libro IX., che la Censura di Appio Claudio, era stata illustre per la via lastricata (*quod viam munivit*), e per l'acqua condotta in Roma (*aquam in urbem induxit*), trattasse poco dopo di *semita* la via Appia? E' noto il significato che davasi dagli antichi alla parola *semita*, la quale secondo Varrone *de Lingua Latina* lib. IV cap. 4. era un sentiero stretto: *qua ibant ab itu iter appellarunt, qua anguste semita, ut semi iter dictum*: ed Isidoro *Origin.* lib. XV. cap. XVI. *column.* 1206: *Se-*

dee riporsi fralle più popolose, e che quasi

mita itineris dimidium est a semi itu dicta. Semita autem hominum est, callis ferarum et pecudum. E perciò Marziale nell'epigramma LX. del libro X. cantò:

Jussisti tenues Germanice crescere vicos
Et modo quae fuerat semita facta via est.

Ora se *semita* era una cosa tanto diversa da *via*, quanto oggi strada da sentiero, non può il passo di Livio applicarsi alla via Appia da Stazio chiamata Regina delle Vie (*Sylv.* lib. II. §. III.)

. . . . . *qua limite noto*
Appia longarum teritur regina viarum:

e da Procopio nel I. della Guerra Gotica cap. XIV. magnificamente descritta. Se pertanto vuole applicarsi questo passo di Livio al clivo di Marte avremo una prova, che dalla porta Capena, o presso di essa si staccasse verso quel tempio una strada, la quale fu dagli Edili Ogulnii lastricata di pietre quadrate. Ed è quì da osservarsi, che il luogo donde questo diverticolo partiva dicevasi *ad Martis*, e perciò in Livio stesso leggiamo nell' anno seguente 459, che gli Edili Curuli lastricarono di selci la via Appia dall' *Ad Martis* fino a Boville: *Eodem anno ab Aedilibus Curulibus, qui eos ludos fecerunt damnatis aliquot pecuariis, via a Martis silice ad Bovillas perstrata est*. Come ancora nel capo XVIII. del libro XXXVIII. narra, che i Censori Tito Quinzio Flaminino, e Marco Claudio Marcello *viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt*: e questo passo serve meglio a dimostrare, che altro era la via dalla porta Capena all' *Ad Martis*, altra la *semita* da questa stessa porta fino a quel tempio, la

per precedenza era la prima in ordine (277): questa confinava con quella detta *Celimontana*, che era la II., e con quella detta *Piscina Publica*, che era la XII. (278). Questa XII. Regione si estendeva non solo dentro la por-

qual distinzione chiara di Livio, che chiama quella *via*, questa *semita* non fu osservata da chi confuse i tre passi riportati di Livio in un solo.

(277) Rufo: *Regio I. porta Capena*: Vittore: *Regio I. porta Capena*: la Notizia: *Regio I. porta Capena*.

(278) Alcuni, non avendo riguardo alle località, e solo per accrescere peso ai loro sogni, estesero la prima regione fino all' arco di Costantino presso l'Anfiteatro Flavio, senza considerare, che le regioni II. X. e XII. ne intersecavano il tragitto. Quanto alla regione XII. concordemente appellata dai Regionarj *Piscina Publica*, che finisse al Circo Massimo, è provato dai Regionarj stessi, che pongono il Circo Massimo nella XI., alla quale il circo stesso dava nome, onde essa non potè oltrepassare il quadrivio, che conduce a' Cerchi, a porta S. Paolo, al Colosseo, ed a porta S. Sebastiano, ed il quadrivio fu il punto di distinzione fra le Regioni II. X XI. XII. e XIII. Imperciocchè il Settizonio di Severo, che ha esistito in gran parte fino a Sisto V. sotto il Palatino incontro a S. Gregorio, e per conseguenza presso il quadrivio, è registrato concordemente dai Regionarj nella X. Regione: la chiesa di S. Gregorio, stando sul Celio, appartiene alla II.: il Circo Massimo, estendendosi fino al quadrivio, era della XI.: l' Aventino, che sovrasta al Circo, apparteneva alla XIII., la pianura pertanto, che resta fra la II. X. XI. e XIII., con parte del monte, che sovrasta alle terme di Caracalla, e le terme stesse formavano la XII.

ta Capena, fino al Circo Massimo; ma ancora fuori almeno fino alle Terme di Caracalla, le quali sono nella XII. Regione citate (279); di maniera, che almeno fin là le due Regioni I. e XII., non erano divise, che dalla strada, che usciva dalla porta Capena, ossia dalla via Appia. Abbiamo voluto bene determinare questo punto, perchè questo ci servirà a collocare due delle porte di Roma, che seguono, cioè la Nevia, e la Rauducsulana. Imperciocchè sulla base Capitolina, e nel catalogo di Vittore trovansi nella XII. Regione citati il Vico della porta Ruducsulana, o Rauducsulana, e quello della porta Nevia (280); e queste porte sono ambedue poste da Varrone, come una seguente l'altra, cioè primieramente la Nevia, poi la Rauducsulana, che egli chiama Rauducsula (281). Le qua-

(279) Vittore *Regio XII. Piscina Publica . . . . Thermae Antoninianae*; La Notizia *Regio XII. Piscina Publica continet . . . . . Thermas Antoninianas*.

(280) Nella prima leggesi: VICO PORTAE RVDVSCVLANAE. VICO PORTA (SIC) NAEVIAE. In Vittore poi: *Vicus portae Ruducsulanae alias Rauducsulanae. Vicus portae Naeviae*.

(281) *De Lingua Latina* lib. IV. cap. 34. *Sequitur porta Naevia quod in nemoribus Naeviis: Naevius enim loca ubi ea sic dicta coluit. Deinde porta Rauducsula quod aerata fuit, aes raudus dictum: ex eo in veteribus mancupiis scriptum: Rauducsulo libram ferito*.

li due porte, conviene di necessità porre verso quella parte dell'Aventino, che come vedemmo è assai dubbioso, se all'Aventino stesso appartenga, e che certamente fu tutta intiera compresa nella XII. Regione; mentre l'Aventino propriamente detto formava la XIII. Imperciocchè la XII. Regione avea secondo Vittore XII. mila piedi di giro (282), e con lui si accorda la Notizia dell'Impero (283); che se si dà alla Regione la dimensione ordinaria, lasciando fuori quella parte dell'Aventino, della quale trattiamo non avrà più di circa cinquemila settecento cinquanta piedi di giro; al contrario aggiungendovi quella parte dell'Aventino, potrà avere la dimensione assegnatale, poichè da tre lati, avrà almeno settemila piedi, ed il quarto è indefinito, e può bene estendersi gli altri cinquemila a formare i XII. mila. Nè con ciò si toglie punto alla Regione Aventinense, alla quale Vittore assegna piedi XVI. M. CC. (284), poichè anche essa ebbe un lato indefinito, e molto si potè estendere nella pianura adiacente verso il monte Testaccio, nella quale sul fiume erano i *Navalia* (285), e l'Empo-

(282) *Regio habet in ambitu pedes XII M.*
(283) *Regio XII. . . . continet pedes XII.M.*
(284) *Regio in ambitu habet pedes XVI.M.CC.*
(285) *Navalia* si chiamano da Livio nel c. *XI.* del *libro III.*, il quale nel tempo stesso ne mostra la situazione sulla riva sinistra del fiume: *Spes unica*

rio (286), che appunto trovasi descritto nella XIII. Regione. Senza questa osservazione sopra i limiti delle due Regioni XII., e XIII., non potrebbe mai intendersi, come le due porte fossero collocate nella prima di queste due. Ora venendo alle porte stesse, secondo Varrone. si è veduto, che la Nevia era la prima (287). Questa traeva nome dai boschi Nevii, ne'quali trovavasi situata, i quali erano stati così appellati da Nevio, che li avea coltivati: così Varrone: Festo poi mostra la selva Nevia, essere stata fuori della porta, quattro miglia distante da Roma, ed avere avuto questo nome dalla casa di un tal Nevio ivi esistente (288); ma

Imperii populi Romani Lucius Quintius Transtyberim contra eum ipsum locum uli nunc Navalia sunt quatuor jugerum colebat agrum quae prata Quintia vocantur.

(286) Che l'Emporio fosse da questa parte, fuori della porta Trigemina, lo dichiara Livio nel lib. XLI. capo XXVI. *Et extra portam Tergeminam Emporium lapide straverunt stipitibusque sepserunt, et porticum Aemiliam reficiendam curarunt gradibusque ascensum ab Tiberi in Emporium fecerunt.*

(287) *De Lingua Latina* lib. IV. cap. 34. *Sequitur porta Naevia, quod in nemoribus Naeviis: Naevius enim loca ubi ea sit dicta coluit.*

(288) *In voce* NAEVIAM: *Naeviam sylvam vocitatam extra urbem ad miliarium quartum quod Naevii cujusdam ibi domus fuerit, a quo nemora Naevia appellata etiam fuisse, Verrius ait: quam opprobrii loco obiici ab antiquis solere, quod in ea morari adsuescant perditi ac nequam homines,*

nel tempo stesso la distingue dai *Nemora Naevia* di Varrone, i quali egli pone lungi dalla selva, e per conseguenza ne' contorni della porta: infatti riferisce un passo di Marco Catone, dal quale può dedursi ciò, che qui avanziamo: nel resto la selva Nevia era celebre pe'scellerati, che vi si ritiravano. Di questa porta ragiona Livio nel descrivere l'imboscata tesa da Valerio Poplicola, contro le genti di Porsena, e dalla sua descrizione apparisce, che la porta Nevia, era nel lato opposto della Collina (289). Circa la sua situazione, dal-

testis est M. Cato in ea quam scripsit in M. Caelium si se appellavisset. Orsus iter eram a porta Naevia, atque exinde in nemora Naevia a domo procul Naevia. Unde dicunt proverbium natum esse a domo Naevia quod refertur a Verrio.

(289) Libro II cap. VI. *Itaque ut eliceret praedatores edicit suis, postero die frequentes porta Esquilina, quae aversissima ab hoste erat expellerent pecus: scituros id hostes ratus, quod in obsidione et fame servitia infida transfugerent. Et sciere perfugae indicio: multoque plures, ut in spem universae praedae, flumen trajiciunt. P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad secundum lapidem Gabina via occultum considere jubet: Spurium Lartium cum expedita juventute ad portam Collinam stare, donec hostis praetereat: deinde se objicere ne sit ad flumen reditus. Consulum alter Titus Lucretius porta Naevia cum aliquot manipulis militum egressus; ipse Valerius Coelio monte cohortes delectas educit, hique primi apparuere hosti. Herminius ubi tumultum sensit, concurrit ex insidiis; versisque in Valerium*

la porta Capena, sotto il Celio, fino alla gola incontro alla odierna porta Ostiense, che separa le due parti dell'Aventino, non v'ha che un accesso, e questo è sulla sommità del secondo Aventino, non lungi dal luogo dove s'erge S. Balbina, ed ivi riunisconsi due vie evidentemente antiche, che conservano ancora una parte assai riconoscibile del loro pavimento; una è quella, che sale a S. Balbina, e di là va poi costeggiando le mura moderne fino alla porta San Paolo: a questa circa cento venticinque passi geometrici, dopo avere passato la chiesa di S. Balbina, si riunisce l'altra strada parimente antica, la quale comincia nella gola, fra le due parti dell'Aventino, circa cento novanta passi geometrici, distante dalla Moletta, che è alla estremità del Circo Massimo. Dove queste vie si riuniscono, fu certamente una porta, non solo perchè ivi, secondo ciò, che abbiamo esposto di sopra, passavano le mura, ma ancora perchè dentro la vigna, incontro alla riunione

Etruscis terga caedit: dextra, laevaqua hinc a porta Collina, illinc ab Naevia redditus clamor. Leggendo con attenzione questo tratto della storia di Roma, e conoscendo le località, si ravvisa, che le porte Collina, e Nevia erano le due estreme, e fra loro stavano l'Esquilina, e la Celimontana. E' pure da osservarsi, che queste quattro porte esistevano di già a' tempi di Publicola, e per conseguenza debbono riputarsi d'istituzione di Servio.

delle due strade, e quasi rasente la estremità occidentale delle Terme di Caracalla, sul dorso del monte, continua questa strada stessa, la quale poi va ad essere interrotta dalle mura attuali, appena passato il bastione di Sangallo, fra questo bastione stesso, e la porta S. Sebastiano; e dove questa strada è intersecata dalle mura moderne, si vede una porta espressamente aperta nell'ingrandimento delle mura, perchè la strada non venisse interrotta. Questa strada è la via Ardeatina, e perciò negli atti de' Martiri, ed in altre scritture sacre S. Balbina si dice qualche volta sulla via Ardeatina; e quelli avanzi di fabbrica rotonda di costruzione de' tempi della decadenza, che si trovano dentro la vigna, circa cento ottanta passi distante dal bivio di sopra descritto, sono probabilmente le rovine di quella chiesa dedicata dal Pontefice Marco, e che si dice da Anastasio Bibliotecario sulla via Ardeatina (290), dove quel beato Pontefice, venne sepolto nel Cemeterio di Balbina (291). Oltre questa stra-

(290) *In S. Marco. Hic fecit duas Basilicas, unam via Ardeatina ubi requiescit, et aliam in urbe Roma juxta pallacinis* (al. palatinas).

(291) Oltre Anastasio, riportato nella nota precedente, si legga nel Martinelli (*Roma ex Ethnica Sacra*) alla pag. 171. e seg. la narrazione del trasporto del corpo di S. Marco, e da questa narrazione si vede, che nel tempo stesso quel Cemete-

da, non è possibile trovare altro accesso, fino alla gola, che separa il colle in due parti, e per conseguenza non vi potè essere altra porta; ma bene potè stare un'altra porta a'piedi del monte, dove comincia la salita di S. Balbina, quasi simmettrica alla Capena, e non è strano supporre questa vicinanza, coll'altra porta, quando si riflette, che questo era uno de'luoghi più popolati di Roma antica, e per conseguenza era d'uopo avere frequenti communicazioni. Questa porta a piedi della salita di S. Balbina, fu la porta Nevia (292), e quel-

rio, nel quale il corpo del beato Pontefice fu ritrovato, avea nome di Balbina, probabilmente dalla vicinanza della chiesa a quella Vergine dedicata: *Beatissimus itaque Marcus (omittimus hujus res gestas quia sunt alibi editae) sepultus est via Ardeatina in Coemeterio Balbinae*, etc.

(292) Da questa porta dovè partire la via, che dopo l'ampliazione fattane da Caracalla, fu detta via Nuova, la quale, al dire di Sparziano nella vita di quell' Augusto, *cap. IX.*, passava sotto le terme sue, e rivalizzava colle piazze più belle: *Idem viam Novam munivit quae est sub ejus Thermis, Antoninianis scilicet, qua pulchrius inter Romanas plateas non facile quidquam invenias*. Ed Aurelio Vittore nel capo XXI. *de Caesaribus* si esprime in guisa da mostrare una grande opera essere stata di Caracalla la costruzione della via Nuova: *Atque aucta urbs magno accessu Viae Novae*. E trattando la via Nuova di accesso alla città, indica, che essa finiva, o cominciava ad una porta, la quale non potendo essere la Capena perchè di là usciva l'Appia, siegue, che fosse la Nevia.

la donde cominciava la via Ardeatina, fu la porta Rauduscula na. Come sono gli antichi discordi sulla ortografia del nome di questa porta, così sono concordi nella etimologia. Varrone la chiama, come dicemmo Rauduscula (293); Valerio Massimo il quale dà una leggenda sulla etimologia, l'appella Rauduscula na (294); Festo o per dir meglio Paolo suo compendiatore la dice Roduscula na (295), e finalmente Vittore l'appella Ruduscula na, o Rauduscula na (296). La etimologia traevasi da *Raudus*, nome col quale gli antichi designavano il bronzo, che Festo dice *Rodus*, e che egli spiega come pietra rozza, e bronzo non lavorato, e lavorato (297). Valerio Massimo poi

(293) Lib. IV. *De Lingua Latina* cap. 34. *Deinde porta Rauduscula quod aerata fuit.*

(294) Lib. V. cap. VI. §. 4 *Genucio Cippo Praetori paludato portam egredienti, novi et inauditi generis prodigium incidit. Namque in capite ejus subito veluti cornua emerserunt: responsumque est regem eum fore si in urbem revertisset. Quod ne accideret voluntarium sibimet ac perpetuum indixit exilium . . . . Cujus testandae rei gratia capitis effigies aerea, qua excesserat portae inclusa est: dictaque Rauduscula na quod olim aera raudera dicebant.*

(295) *Roduscula na porta appellata, quia rudis et impolita sit relicta, vel raudo idest aere vincta.*

(296) *Regio XII. Vicus portae Ruduscula nae alias Rauduscula nae.* E con Vittore si accorda il marmo Capitolino, che dà VICO PORTAE RVDVSCVLANAE.

(297) *In voce* RODUS. *Rodus, vel raudus significat rem rudem et imperfectam: nam saxum quo-*

convenendo con Varrone nella Etimologia di *Raudus*, afferma, che la porta avea tratto nome dalla effigie di bronzo di Genucio Cippo Pretore, che vi si vedeva, e racconta in proposito di questa effigie una storiella, che se dee credersi falsa per se stessa, ciò non ostante non rende improbabile, che vi fosse realmente la immagine di quel Pretore, e che l'etimologia della porta, derivasse dal bronzo. Da questa porta Rauducsulana adunque partiva la via Ardeatina, siccome poco avanti riferimmo, e la cui etimologia chiaramente deducesi da Ardea, dove andava a finire, e donde poi si riuniva alla Severiana.

Dalla porta Rauducsulana, fino alla gola, che separa l'Aventino dal Tevere in quattro luoghi, possono cadere le porte, perchè infatti quattro sono gli accessi evidentemente esistenti: il primo è quello fra le due parti dell'Aventino incontro alla porta S. Paolo, ed è in quella gola, che dee situarsi la porta Lavernale, secondo Varrone, che la nomina dopo la porta Rauducsula (298), e che dice aver tratto nome dall' Ara di Laverna, Divinità di origine Lati-

que raudus appellant poetae . . . . . Vulgus quidem in usu habuit non modo pro aere imperfecto . . . . . sed etiam pro signato, etc.

(298) *De Lingua Latina* lib. IV. cap. 34. *Hinc porta Lavernalis ab ara Lavernae, quod ibi ara ejus deae.*

na (299). Questa porta, se si voglia avere riguardo alla località, dovè stare presso a poco nel quadrivio, che mena alla porta S. Paolo, alla Moletta, a S. Prisca, e a S. Sabba; imperciocchè nelle vicinanze di quello, l'Aventino propriamente detto, comincia a sorgere, e fa ivi un'angolo, cosicchè questo è il sito più stretto fra le due parti dell'Aventino. Dalla porta Lavernale avea origine la via Laurentina così nominata, perchè andava a finire a Laurento (300). Seguendo le inegualità del mon-

(299) Era questa la Dea protettrice de' furti, e degl' inganni. Orazio nella epistola XVI. del libro I. v. 60.:

Labra movens metuens audiri; pulchra Laverna
Da mihi fallere, da justo sanctoque videri:
Noctem peccatis et fraudibus obiice nubem.

E Nonio Marcello nel capo II. *De Honestis et nove veterum dictis per literas*: *Laverna Dea cui supplicant' fures*: *Plautus Cornicularia*: *Litavam Lavernam in fures scelerassit manus*. *Lucil. XVII. Si messes facis Musas, si vendis Lavernae*.

(300) Che la via Laurentina fosse una strada diversa, e nello stesso tempo contigua alla Ostiense, Plinio Giuniore il dimostra, il quale nella Epistola XVII. del *libro II.* dice della sua via Laurentina: *Aditur non una via nam et Laurentina et Ostiensis eodem ferunt: sed Laurentina a XIV. lapide, Ostiensis ab XI. relinquenda est.* E da questo passo deducesi, che fra la via Laurentina, e la Ostiense fino all' XI. miglio non v' era strada intermedia. Per la qual cosa se la via Ostiense era quella, che

te, si perviene al Bastione di Paolo III., infaccia alla porta di Testaccio, dove si vede un'altro accesso naturale dell'Aventino, e per conseguenza ivi è da porsi, o poco dappresso la porta Navale (*Navalis*) così nominata per la vicinanza de'*Navalia* 301); nè solo la porta avea questo nome, ma ancora tutta la contrada, di maniera, che da ciò si conosce la leggerezza di coloro fra i moderni, che andarono a porre la porta Navale di là dal Tevere. In fatti come poteva dirsi la contrada, e la porta Navale, quella, che stava non solo disgiunta dai Navali, per qualche tratto di strada, ma dal Tevere stesso? Che poi i *Navalia*, fossero da questa parte del Tevere, cioè sulla sua riva sinistra è cosa troppo dimostrata, perchè stimiamo opportuno il trattenerci a provarlo (302). Un altro accesso all'Aventino fu certamente dal Tevere al Priorato,

andava lungo il Tevere, la Laurentina non potè essere, che la strada attuale, che conduce a S. Paolo, la quale poi divenne via Ostiense, e la Laurentina sen distaccò più lungi, come oggi si stacca, allorchè nel recinto odierno la porta Trigemina, la Minuzia, la Navale, e la Lavernale furono ad una sola ristrette, cioè alla porta oggi detta di S. Paolo, e già porta Ostiense.

(301) Festo *in voce* NAVALIS. *Navalis porta item Navalis regio, videtur utraque ab Navalium vicinia ita appellata fuisse.*

(302) Si vegga ciò, che è stato detto di sopra, p. 197. e seg.

dove torreggia la chiesa di questo nome. Essere ivi stata la porta Minucia, lo mostrano Festo (303), ed il suo Compendiatore Paolo (304); i quali dal sacello, o dall' ara di Minucio, la vogliono denominata: ora siccome da Plinio (305) apprendiamo Minucio Augurino Tribuno della Plebe, ottenne fuori della porta Trigemina, una statua; ed una colonna onoraria, pure ebbe fuori di quella porta stessa P. Minucio Prefetto dell'Annona; ma secondo Livio (306),

(303) *In voce* MINUCIA. *Minucia porta appellata est eo quod proxima est sacello Minuci.*

(304) *In voce* MINUCIA. *Minucia porta Romae est dicta ab ara Minuci, quem deum putabant.*

(305) *Hist. Natur.* lib. XVIII. cap. III. *Minutius Augurinus, qui Spurium Melium coarguerat farris pretium in trinis nundinis ad assem redegit undecimus plebei Tribunus, qua de caussa statua ei extra portam Trigeminam a populo stipe collata statuta est.* E nel Libro XXXIV. cap. V. parlando delle colonne onorarie, dopo avere menzionata quella eretta a Duillio, soggiunge: *Item Publio Minutio Praefecto Annonae extra portam Trigeminam unciaria stipe collata nescio an primo honore tali a populo, antea enim a Senatu erat; praeclara res nisi frivolis coepisset initiis.*

(306) Lib. IV. cap. VIII. *Lucius Minutius Praefectus Annonae . . . . Lucius Minutius bove aurato extra portam Tergeminam est donatus ne plebe quidem invita, quia frumentum Maelianum assibus in modios aestimatum plebi divisit. Hunc Minutium apud quosdam auctores transisse a patribus ad plebem, undecimumque Tribunum plebis cooptatum, seditionem motam ex Maeliana caede, sedasse invenio.*

Lucio Minucio, lo stesso, che Plinio appella Augurino, Prefetto dell'Annona, e poi Tribuno della Plebe, ebbe in premio dal popolo, fuori della porta Trigemina un bue dorato, non una statua: comunque andasse la cosa, è naturale però supporre, che questi monumenti della gente Minucia fossero fuori della porta Trigemina, il sacello, l'ara, la colonna, la statua, o il bue, e che una porta forse aperta posteriormente, dove oggi è la chiesa del Priorato, la sua appellazione di Minucia, ricevesse appunto, perchè la strada che ne usciva andava a sboccare presso questi monumenti di quella famiglia. E questi monumenti nel tempo stesso erano fuori della porta Trigemina, o Tergemina (307), la quale d'istituzione d'Anco Marzio, o prese il nome dal recente fatto glorioso de'tre Orazj; non però, che essi uscissero di là, come alcuno de'moderni pretese, perchè essa ancora non esisteva: ovvero fu a tre giani, o arcate. Questa porta era nella gola, fra l'Aventino, ed il Tevere, presso le Saline (308), ed il ponte Subli-

(307) L'ortografia varia, colla quale si trova scritto il nome di questa porta, può egualmente appoggiarsi colla autorità di scrittori gravissimi: e per non addurre nuovi esempj inutilmente, bastino i passi superiormente allegati di Plinio, e di Livio, i quali *Trigemina*, e *Tergemina* l'appellano.

(308) Frontino *de Aquaeduct. Ductus ejus* (dell' Appia) *habet longitudinem a capite usque ad Salinas, qui locus est ad portam. Trigeminam pas-*

cio (309), ma in guisa, che il ponte rimaneva dentro (310), e per conseguenza fu nella strada di Marmorata, forse, dove è oggi la dogana del sale: nel qual sito si vede un arco moderno costrutto sopra fondamenta antiche di travertino (311); e di ciò ne possono servire

suum XI.M.CLXXX. etc. E non molto dopo: *Incipit distribui Appia sub Publicii clivo* (o come meglio si legge da altri *imo Publicii clivo*) *ad portam Trigeminam, qui locus appellatur Salinae.*

(309) La vicinanza del ponte Sublicio alla porta Trigemina è concordemente riconosciuta e per le rovine del ponte, che ancora esistono, e per l' autorità di Valerio Massimo *lib. IV. cap. VII.* §. 2., e per quella di Sesto Aurelio Vittore, il quale nel suo opuscolo *de Viris Illustribus* cap. LXV. parlando della morte di Cajo Gracco dice: *Qua re arcessitus, quum in Senatum non venisset, armata familia Aventinum occupavit: Ubi ab Opimio victus dum a Templo Lunae desiliit, talum intorsiit et a Pomponio amico apud portam Trigeminam, Publio Laetorio in ponte Sublicio persequentibus resistente in lucum Furinae pervenit.*

(310) Che il ponte stesse dentro, e non fuori della porta, è naturale supporlo, poichè un accesso, o per dir meglio una comunicazione fra le due parti della città, unica almeno per cinque secoli, non può credersi, che fosse esposta ad essere interrotta da' nemici. D' altronde tutti quelli scrittori, che parlano della morte di Gracco, e della sua ritirata dall' Aventino pel clivo Publicio, ed il ponte al bosco sagro delle Furie di là dal Tevere, non mostrano, che egli uscisse dalla porta; ed in testimonio ci fia permesso citare Valerio Massimo nel passo indicato, Appiano delle Guerre Civili *libro I. capo XXVI.*, e Plutarco nella Vita di Cajo Gracco *cap. XVI. e seg.*

(311) Poggio Fiorentino nel libro I. del suo Trat-

di prova i Regionarj, che le assegnano la XI. Regione, che è quella del Circo Massimo (312); segno evidente, che non era di molto lontana dalla chiesa di S. Maria in Cosmedin. E ponendola in quel luogo, si conosce come fuori di essa potesse essere un portico verso l'Aventino, quale Livio descrive (313).

Colla porta Trigemina si giunge al Te-

tato *de Varietate Fortunae* pag. 8. ediz. Parisiens, ann. 1723. in 4. nota: *Arcus insuper supra viam inter Aventinum montem et ripam Tiberis ex lapide tiburtino, quam ex literis incisis constat Publium Lentulum Scipionem, et Titum Quintium Crispinum ex Senatusconsulto faciundum curasse, atque approbavisse.* La località è bene descritta per credere quest'arco ancora esistente nel XV. secolo nella gola fra l'Aventino ed il Tevere, oggi detta Marmorata. E siccome l'arco, che oggi si dice della Salara, si riconosce edificato sopra antichi avanzi di massi quadrati di travertino, ed è presso il ponte Sublicio fra questo ed il clivo, che sale all'Aventino, corispondente all'antico clivo Publicio, non crederemo temerario asserire, che esso sia succeduto all'arco da Poggio descritto, e che ivi fosse la porta Trigemina, ivi coincidendo bene i fatti, che a queste località si ascrivono.

(312) Rufo: *Regio VI Circus Maximus. Apollo Coelispex. Salinae. Porta Trigemina.* Vittore: *Regio XI. Circus Maximus . . . . . Aedes Portumni Pontis Aemilii olim Sublici. Porta Trigemina. Salinae.* La Notizia: *Regio XI. Circus Maximus . . . continet portam Trigeminam.*

(313) Lib. XLI. c. XXVI. *Et extra eamdem portam* (Trigeminam) *in Aventinum porticum silice straverunt et eo publico ab aede Veneris fecerunt.*

vere, e si compie il numero delle ventitrè porte, che sono nominate dagli antichi, le quali, siccome si vede, hanno tutte esistito di quà dal fiume Di là da esso il recinto esisteva, e per conseguenza qualche porta vi dovè essere di necessità; ma come oggi tre sole porte (314) bastano a quel tratto di città, che è anche più grande di quello, che fosse ai tempi di Servio, perciò non possiamo supporre, che un maggior numero ve ne fosse Una dovè stare presso l'*Arx Janiculensis*, e forse fu detta la porta Janiculense dal monte sul quale giaceva, e di questa un indizio chiaro esiste sotto l'*Arx* Janiculense stesso, nella villa Spada, dove si vede il taglio fatto per far passare la via, e qualche indizio della via stessa, e per conseguenza l'accesso alla porta. Altre due probabilmente esisterono per uscire alla campagna, una nella direzione della porta Portese di oggi; ma più indentro, incontro alla porta Trigemina, l'altra all'opposto, poco più oltre del ponte Palatino, oggi Rotto, incontro alla porta Flumentana. Di queste non può conoscersi il nome, perchè niuna testimonianza ne abbiamo presso gli antichi; se però fosse vero, che esistesse in Roma una porta Muzia (315), questa non potè essere,

(314) La Portese, la S. Pancrazio, e la Settimiana.
(315) Si vegga Nardini Roma Antica *lib. I. cap. IX.*, e Marliano da lui citato.

che dove si usciva ai prati Muzj, i quali essendo nel Trastevere (316), è probabile, che quella porta, fosse sulla riva destra del Tevere dincontro alla Trigemina (317): ma questa porta, quantunque sia dagli antiquarj moderni citata, come una delle porte di Roma, pure non v'ha testimonianza di antichi scrittori, dai quali possa essere appoggiata, e per conseguenza non osiamo ammetterla, come pur non osiamo dichiararla affatto inventata, potendo essere desunta da argomenti a noi ignoti, cioè da autorità di manoscritti non conosciuti, che da coloro, che la citarono. Dell'altra porta però, che dovea essere dicontro a quella detta Flumentana, non abbiamo alcun indizio da darle un nome. In tal caso si avrebbero ventisei porte esistenti nel recinto di Servio, e questo è tutto ciò che

(316) Livio libro II. cap. VIII. *Patres Cajo Mutio virtutis caussa trans Tiberim agrum dono dedere: quae postea sunt Mutia prata appellata.*

(317) Dal contesto di Livio nel *libro II. capo V. e seguenti* rilevasi, che Porsena fosse accampato sotto il Gianicolo fra questo monte ed il Tevere: *Porsena* (dice egli nel capo VI.) . . . . *praesidio in Janiculo locato ipse in plano ripisque Tiberis castra posuit*, etc. Nel campo del Re Etrusco Muzio presentossi per liberare con un colpo la patria dal suo nemico, e perciò fu questo fra il Gianicolo ed il Tevere. Non è adunque improbabile, che il Senato desse a Muzio in dono il luogo, che era stato testimonio della sua azione magnanima, tanto più, che si accorda col passo citato di Livio.

le mura di Servio poterono avere di porte, nel che piuttosto saremo ripresi di abbondanza, che di difetto, che è quanto dire, abbiamo posto tante porte quante per la testimonianza degli antichi, e per la località era possibile porre. Che potrà dirsi adunque dopo tutto ciò di un passo di Plinio, quello stesso, che dovemmo correggere per l'ampiezza delle mura, il quale ancora quì è, se non corrotto, almeno oscurissimo, dal quale pare dimostrarsi essere a' suoi giorni XXXVII. le porte di Roma? Ma dove non v'ha sito non si possono credere porte, e se la località nol permette, i passi degli scrittori vanno o interpretati, o corretti. Dice adunque questo autore (318): *Urbem tris portas habentem Romulus reliquit, aut (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor. Moenia ejus collegere ambitu Imperatoribus Censoribusque Vespasianis anno conditae DCCCXXVIII pass. XIII.M.CC.* (che abbiamo veduto doversi leggere VIII.M.CC.) . *Complexa montes septem ipsa dividitur in regiones quatuordecim compita Larium CCLXV. Ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas portas, quae sunt hodie numero XXXVII. ita ut duodecim portae semel numerentur, praetereanturque ex veteribus septem, quae esse de-*

(318) *Histor. Natur.* lib. III. cap. V.

sierunt. Quì non abbiamo a considerare, se non ciò, che si appartiene alle porte, nel che conviene confessare, che se Plinio avesse avuto in iscopo di lasciare pe' posteri un indovinello, non poteva meglio riuscirvi, poichè, a dire il vero, è assai difficile determinare il significato di quel *duodecim portae semel numerentur*. A noi pare però, che Plinio abbia voluto contare nel numero delle porte i fornici di esse, di maniera, che abbia contato per due porte quelle, che aveano due giani, o fornici, come la porta Carmentale (319): quindi si vede perchè dice, che dodici vadano contate una sola volta, cioè, che dodici erano porte d'un solo arco, e le altre erano porte doppie, così che le altre si contavano due volte, e qualcuna forse anche tre: imperciocchè se a Pompeji, piccola città, si è veduto, che la porta più nobile è a tre fornici a guisa di un arco trionfale, che c'impedisce di credere, che a Roma, che era la capitale dell'Impero, non vi fosse pure qualche porta di tal forma? Ed abbiamo veduto, che la Trigemina forse dai tre fornici traeva il suo nome. Defalcando adunque dalle XXXVII. le XII. porte, che erano ad un sol fornice, resteranno anche altri XXV. fornici da ridursi almeno per metà, e perciò questi XXV. fornici debbono credersi XII. altre porte, ed

(319) Si vegga ciò, che è stato detto di sopra.

il numero dispari, o il fornice, che resta, deesi ascrivere ad alcuna di esse, che era a tre fornici. In tal caso a' tempi di Plinio le porte propriamente erano ventiquattro, numero, che corrisponde appunto a quello da noi stabilito in principio. Imperciocchè le due aggiunte al Trastevere, è una pura nostra conghiettura, la quale essendo molto probabile, soprattutto a' tempi di Plinio, se si considera, che Claudio coll'avere costrutto il porto alla imboccatura del Tevere, dovea avere almeno aperto una porta per andarvi, alla quale poi successe la Portuense di Onorio, può ammettersi; ma in questo caso converrà correggere il numero nel passo di Plinio, e porre XXXX. invece di XXXVII., o XLI. se si vuole supporre la porta a tre fornici. Insomma il numero deve correggersi secondo il fatto, non già il fatto dee alterarsi per un numero facilmente alterato da' copisti. Circa poi le VII., che Plinio dichiara non entrar nel suo computo, queste debbono ascriversi alle porte dei recinti anteriori a quello di Servio, che per il suo ingrandimento erano divenute inutili, ma che tuttavia conservavano ancora il nome di porte, come ne' tempi moderni vediamo accadere alla porta Settimiana, e S. Spirito, le quali rinchiuse dentro la città, conservano il nome di porte, quantunque propriamente non siano più tali.

E poichè siamo a parlar delle porte,

non possiamo omettere di fare osservare, che il Campidoglio avea qualche porta particolare, che non entrava nel numero di quelle della città; e queste porte sono due, una detta Saturnia dal Dio, che avea ne'tempi più antichi abitato quel colle; ma che poi per l'asilo apertovi sopra da Romulo, prese il nome di Pandana (320), perchè sempre aperta; l'altra Stercoraria (321) dalla vicinanza del sito dove andavansi a riporre le sozzure, che si toglievano dal tempio di Vesta.

Finalmente dobbiamo fare osservare, che Settimio Severo fece nella Regione Trastiberina una porta, che da lui trasse nome, e che fu registrata fra le opere principali di quell'Imperadore (322). E questa

(320) Solino *Polyhistor* cap. II. *Castelli quoque, quod excitaverant portam Saturniam appellaverunt, quae postea Pandana vocata est.*

(321) Festo *nella voce* STERCUS. *Stercus ex aede Vestae XVII. Kal. Jul. deferitur in angiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur porta Sterco aria; tantae sanctitatis majores nostri esse judicavere.*

(322) Sparziano in Severo cap. XIX. *Opera publica praecipue ejus extant Septizonium et Thermae Severianae: ejus denique etiam januae in Transtiberina regione quarum forma intercidens statim usum publicum invidit.* Fra i moderni vi fu chi volle cangiar *januae* per *jani*; ma essendo questa una pura conghiettura senza essere appoggiata da fatti, noi stimiamo meglio attenerci strettamente al testo.

porta, quantunque ne' tempi di Onorio cangiasse sito, e fosse portata dove oggi si vede, pure non ne lasciò il nome, ed ancora lo conserva, sebbene la porta attuale sia opera di Alessandro VI., come lo mostrava l'iscrizione ancora ivi esistente a' giorni nostri, la quale però oggi più non si vede (323).

(323) Oltre le porte, che abbiamo nominate, come appartenenti o ai recinti anteriori a Servio, o a quello di Servio stesso, alcune ve ne sono dai moderni antiquarj citate, le quali abbiamo creduto non dovere ammettere, come non derivanti da classici fonti, o come appartenenti al recinto posteriore a quello di Servio. Queste porte, che al recinto di Servio si ascrivono, sono la Gabiusa, che altri pretese doversi scrivere Sabiusa, l' *Inter Aggeres*, e la Libitinense: della prima si cita in testimonio Livio, il quale però non parla di porta Gabiusa in Roma; ma di una porta a Gabii percossa dal fulmine: *Tacta de coelo . . . . . murum ac portam Gabiis*, onde non essendo sostenuta da autorità classica, la rigettiamo: nel che ci sembrò tanto meno probabile l'esistenza di una porta Gabiusa, che a Gabii si andava per la via Prenestina, la quale era la strada diretta, e la via Prenestina fu veduto a suo luogo, che usciva dalla Esquilina. L'*Inter Aggeres* non è appoggiata da alcun documento, ed il suo nome supporrebbe due *Aggeres*, che di sopra escludemmo. Finalmente la porta Libitinense non era porta di città, ma esisteva ne' circhi, ed altri luoghi di spettacolo, e così veniva appellata, perchè per essa estraevansi i morti. E perciò narra Lampridio di Commodo nel *capo XVI.* della sua vita, che: *Galea ejus bis per portam Libitinensem elata est.*

CAPO V.

Recinto di Aureliano.

Ne' capitoli precedenti abbiamo osservato quale fosse lo stato delle mura di Servio ai tempi di Dionisio, e Strabone, coi quali pure vedemmo andare d'accordo Plinio, e come questi scrittori esprimonsi in guisa, che mostrano le mura non soffrissero alterazione circa il loro giro, non solo da Servio fino ad Augusto, epoca, nella quale viveano i due primi; ma ancora da Augusto fino a Vespasiano, sotto il quale fiorì Plinio (324). E da quel tempo fino ad Aureliano, che rivestì la porpora imperiale l'anno 270 della era volgare (325), non v'ha autorità, che ci faccia conoscere essere state le mura ingrandite da alcuno degl' Imperadori intermedj, quantunque da molti si citi Trajano, il quale non fece, che ampliare il Pomerio, siccome prima di lui aveano fatto nella Repubblica Silla, e Cesare, e nell'Impero Augusto, Claudio, e Nerone (326). E il solo fatto relativo alle mura, che in quel corso di tempo si cita,

(324) Si vegga la pag. 113. e seg.
(325) Muratori, *Annali d'Italia* anno 270.
(326) Vedasi la pag. 115. e seg.

è la porta Settimiana nella regione Trastiberina, che nominammo poc'anzi (327). Aureliano però vedendo, che le mura di Servio, per l'ingrandimento soverchio della città, e per essere coperte dagli edificj, non potevano più servire di difesa, e dall'altro canto volendo porre la città al coperto dalle invasioni de' barbari, che si cominciavano a fare temere seriamente; ed era fresca la memoria de' disordini commessi da loro nell'Impero a' tempi del vile suo predecessore Gallieno (328), e del pericolo, che Roma stessa avea corso (329), udito il parere del Senato, ne ampliò il recinto (330), cingendo Roma di fortissime mura (331) l'anno

(327) Pag. 216 not. (322).

(328) Essendo troppo lungo il passo di Trebellio Pollione, che descrive tali sciagure del Romano Impero, rimandiamo il lettore alla vita di Gallieno da lui scritta.

(329) Zosimo lib. I. cap. XXXVII. Σκυθαι δε ὁμογνωμονησαντες, και εκ παντος εθνους τε και γενους εις ἑν συνελθοντες, την τε Ιλλυριδα μοιρα τινι σφων ελκιζοντο, και τας εν ταυτῃ πολεις επορθουν, μοιρᾳ δε αλλῃ την Ιταλιαν καταλαβοντες και αχρι της Ῥωμης επηεσαν. Si veda ancora il resto di queste devastazioni nello stesso Scrittore cap. XXX. e seg

(330) Vopisco *in Aureliano* cap. XXI. *His actis, quum videret posse fieri, ut aliquid tale iterum quale sub Gallieno evenerat proveniret, adhibito consilio Senatus muros urbis Romae dilatavit.* E fu infatti il Senato, che prese le disposizioni più confacenti al pericolo di Roma nella incursione sotto Gallieno Zosimo *lib. I. capo XXXVII.*

(331) Oltre il passo di Vopisco citato di sopra,

di Cristo 271 (332) prima di intraprendere la famosa spedizione contro Zenobia (333). L'opera però fu assai vasta, narrando Vopisco, che le mura aveano quasi cinquanta miglia di giro (334); quindi non poterono essere finite da Aureliano; ma Probo diè compimento al lavoro (335), il quale salì

Vittore nel suo libro *de Caesaribus* capo XXXV. dice: *Ac ne umquam quae per Gallienum evenerant acciderent, muris urbem quam validissimis laxiore ambitu circumsepsit.* Ed Eutropio lib. IX. fralle opere di quell' Imperadore enumera questa: *Urbem Romam muris firmioribus cinxit.*

(332) Muratori *Annali d Italia* anno 271.

(333) Vopisco *nella vita di Aureliano* cap. XXII. dopo avere parlato delle nuove mura da lui costrutte dice: *Transactis igitur quae ad septiones atque urbis statum et civilia pertinebant, contra Palmyrenos, idest contra Zenobiam, quae filiarum nomine Orientale tenebat Imperium iter flexit.*

(334) *In Aureliano* cap. XXXIX *Muros urbis Romae sic ampliavit ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.* Dal passo però di Vittore riportato di sopra pare, che egli in questo nuovo recinto tenesse una linea più ampia (*laxiore ambitu*), di quello che l' estensione della città portasse.

(335) Zosimo lib. I. cap. XLIX. Ετειχισθη δε τοτε η Ρωμη προτερον ατειχιστος ουσα· και λαβων την αρχην εξ Αυρηλιανου, συνετελεσθη βασιλευοντος Προβου το τειχος. Il dirsi in questo luogo da Zosimo, che Roma allora fu per la prima volta cinta di mura per l' innanzi essendone priva, debbe intendersi, che le mura di Servio essendo state o distrutte, o coperte da fabbriche, e la città essendosi estesa molto di là da questo recinto, poteva con ogni ragione appellarsi priva di mura, ατειχιστος.

sul trono Imperiale nel 276 (336). Nè sembrar dee strano, che un così vasto recinto avesse Roma ai tempi di Aureliano, se si considera l'estensione immensa de' suoi sobborghi, che per così dire ne facevano una continuata città per parecchie miglia; nè dee spaventare il lavoro quando voglia riflettersi alle vaste fortificazioni da' Romani erette nella Britannia, onde coprire il territorio Romano dalle scorrerie de' Caledonj, ed altri popoli indipendenti. Tuttavia gli antiquarj moderni volendo, che le mura, che attualmente circondano Roma siano assolutamente quelle di Aureliano, e dall' altro canto osservando, che senza il Vaticano aggiunto da Leone IV verso la metà del secolo IX., e senza quella parte del Gianicolo sovrastante alla via della Lungara riunito sul principio del secolo XVII. le mura appena avrebbero XII. miglia, anche aggiungendovi quella parte oggi rovinata, che difendeva la riva sinistra del Tevere dalla porta Flaminia fino incontro alla porta Settimiana, e dalla porta Ostiense fino incontro all' antica porta Portuense oggi distrutta, decisero, che il testo di Vopisco era corrotto, o Vopisco stesso avea esaggerato di molto l'estensione delle mura. Ma circa l' essere corrotto il testo di Vopisco, notò

(336) Muratori *Annali d' Italia* anno 276.

il Casaubono (337), che tutti i manoscritti da lui veduti davano lo stesso numero di cinquanta miglia, e per conseguenza è un forte argomento per credere, che non possa essere corrotto; quanto poi alla esaggerazione pretesa, è egli possibile, che uno scrittore, il quale fioriva sotto Diocleziano, che cominciò a regnare nel 284 della era volgare (338), e per conseguenza non più di nove anni dopo la morte di Aureliano, e non più di due dopo quella di Probo, che compì il recinto: e che pubblicò la sua opera dopo la sua abdicazione, ma prima della sua morte, è possibile immaginare, che uno scrittore così coevo abbia voluto rendersi ridicolo presso i suoi con una esaggerazione di questa natura, e senza alcun motivo plausibile, avendo pubblicato la sua opera dopo la morte degli autori del recinto stesso. Non v'ha dunque ragione apparente per correggere, o rigettare la testimonianza di Vopisco. Tale sarebbe il raziocinio da farsi quando anche non esistessero altre prove, e queste di fatto da far credere, che il recinto attualmente esistente sia posteriore di un secolo e mezzo circa ad Aureliano, allorchè la città diminuita di molto in popo-

(337) *In Flavium Vopiscum notae in Aurel.* capo XXXIX. *Ut quinquaginta prope millia: Ita et antiqua omnia exemplaria*, etc.

(338) Muratori *Annali d' Italia* anno 284.

lazione, e in grandezza per la malaugurata traslazione della Sede fatta da Costantino, e per la debolezza de' suoi successori, ebbe bisogno di un giro di mura molto più stretto, l' antico essendo affatto divenuto inutile. Questa riflessione serve ancora di risposta a coloro, che volendo mettere in dubbio la estensione data da Vopisco alle mura di Aureliano, si meravigliano, come di quel recinto più non esista frammento. Imperciocchè nel rifabbricare le mura doverono servirsi de' materiali delle vecchie, ossia di quelle di Aureliano, e ciò doverono fare tanto più volontieri, che la fretta, colla quale le attuali furono costrutte, e la povertà dell' Impero, non permettevano farle di nuovi materiali: d' altronde sarebbe stato ancora contrario a qualunque regola di antica, e moderna fortificazione il lasciare esistere per servire di ricovero a' nemici un recinto, che per la sua estensione non si poteva più difendere. Inoltre, come è possibile supporre opera di Aureliano, e di Probo, cioè de' tempi, ne' quali l' Impero ancora era in forza, e le leggi in pieno vigore, le mura, che oggi cingono Roma, le quali a risparmio di materiali, e a dispetto delle antiche leggi racchiudono, siccome vedremo, nel loro giro sepolcri (339), un anfi-

(339) Una delle torri, che guardava la porta Nomentana antica, era costrutta sopra un sepolcro di

teatro, ed altre fabbriche antiche, e queste non vi sono state inserite ne' ristauri posteriori, ma nella costruzione primitiva, indizj tutti della estrema sollecitudine, con cui vennero alzate? La quale sollecitudine quanto era necessaria ne' tempi di Onorio, al quale ascriviamo le mura di oggi, altrettanto era priva di motivo ne' tempi di Aureliano, che mai non patteggiò co' barbari per farli stanziare nella Italia, ma che li domò, ed estese i confini del Romano dominio. Ma si vogliono ancora altre prove? Claudiano, poeta contemporaneo di Onorio, che ne celebrò le lodi, non dice, che le mura furono da quell' Imperadore novellamente costrutte, e con estrema sollecitudine erette? non afferma avere quell' Imperadore accresciuta di nuove colline la città (340)? Ed in prova di ciò non si leg-

forma piramidale, siccome a suo luogo vedrassi: e a lato della odierna porta Ostiense, o S. Paolo s' erge la piramide di Cajo Cestio incastrata anche essa nelle mura. La santità de' sepolcri, e come questa venisse violata, si dimostra dal Codice L.IX.Tit.XIX., da Gutherio *De Jure Manium* Lib.III., e da Kirchmann *de Funeribus Romanorum* lib. III. cap. XXI. XXII.

(340) *De VI. Consulatu Honorii* v. 526. e seg.

Sic oculis placitura tuis insignior auctis
Collibus, et nota major se Roma videndam
Obtulit. Addebant pulchrum nova moenia vultum,
Audito perfecta recens rumore Geturum.
Profecitque opifex decori tinor: et vice mira
Quam pax intulerat bello discussa senectus

gono i nomi di Arcadio, e di Onorio sulla porta S. Lorenzo, e sopra la porta chiusa accanto alla porta Maggiore, come coloro, sotto i cui auspicj le mura furono rialzate (341)? Non si veggono nelle chiavi dell'arco di quasi tutte le porte i simboli del cristianesimo, o il monogramma, o la croce, o i nomi di qualche Santo (342)? Gli archi stessi delle porte non sono essi deformi, e da non paragonarsi ad altre opere contemporanee, ed anche posteriori ad Aureliano (343)? Quale ragione potrà mai allegarsi, che niun monumento ci resta in queste mura stesse d'Aureliano, o di Probo, nessuna iscrizione, che pur ne sarebbero stati secondo la volgare opinione gli autori, e che non furono tiranni da meritare, che se ne abolissero le memorie, ma anzi principi sommamente cari ai Romani: mentre da Onorio in poi vi si trovano memo-

Erexit subitas turres, cinctosque coegit
Septem continuo montes juvenescere muro.

(341) L'iscrizione di Onorio sulla porta S. Lorenzo, e sulla porta Maggiore si riporterà più sotto.

342) Sulla chiave dell'arco della porta Pinciana, Latina, S. Sebastiano, e S. Paolo sono simboli cristiani, e nomi di Santi, de' quali si parlerà nel *capo VII*.

(343) Si può fare un paragone fra l'arco di Gallieno, e di Costantino, e le porte S. Lorenzo, e Maggiore, opere di epoche riconosciute, perchè ancora le iscrizioni stanno al loro luogo.

rie di tutti coloro, che le ristaurarono? La riunione adunque di tanti argomenti desunti e dall'autorità, e dai fatti, ci forza a declinare da una opinione ricevuta comunemente ne' tre secoli decorsi, e ci fa credere, che le mura, che oggi cingono Roma, non siano anteriori a' tempi di Onorio.

CAPO VI.

Recinto attuale di Roma, sua storia dai tempi di Onorio fino a' dì nostri.

Da Aureliano fino ad Onorio non abbiamo alcun documento per credere variate le mura, e solo si dice da' moderni, che il campo de' Pretoriani fosse da Costantino inserito nel recinto, siccome oggi si vede, fra la porta Pia, e quella di S. Lorenzo; ma siccome essi non possono appoggiare questa loro opinione con autorità, e solo deducono questo dall'avere Costantino abolita quella milizia, e smantellato il loro castello (344), e dalla persuasione, che le mura di oggidì siano quelle di Aureliano, perciò ci si permetterà non ammettere questa conghiettura, perchè oltre non essere sostenuta da autorità, è contraria a ciò, che stabilimmo nel capo precedente circa il recinto di Aureliano. Onorio però prima del

(344) Aurelio Vittore *de Caesaribus* cap. XI. *Quorum odio Praetoriae legiones ac subsidia factionibus aptiora quam urbi Romae, sublata penitus simul arma, atque usus indumenti militaris.* E Zosimo nel capo XVII. del lib. II. Τους δε Πρετωριανους στρατιωτας εκτριψας, και τα φρουρια τα τουτους εχοντα καθελων, διαθεμενος τε τα κατα την Ρωμην, επι Κελτοις και Γαλατας εξωρμησε.

sesto suo Consolato, che egli assunse l'anno 404 (345) della era volgare, prima dell'adozione all'Impero di Teodosio II. fatta da Arcadio il dì 10 Gennajo 402 (346), seguendo i consigli di Stilicone, e dandone la cura

(345) Muratori *Annali d' Italia* anno 404.

(346) *Lo stesso* anno 402. Se le mura fossero state costrutte dopo l' assunzione di Teodosio II. all' Impero si leggerebbe il suo nome con quelli di Arcadio, ed Onorio. Dall' altro canto conviene credere, che le mura non fossero dedicate prima del 402, imperciocchè nel 402 si pone la prefettura di Flavio Macrobio Longiniano, che nelle citate iscrizioni si legge: è da conchiudersi perciò, che la dedicazione delle mura avvenisse l'anno 402 ne' primi dieci giorni del mese di Gennajo, e probabilmente il primo giorno stesso, come più sacro. Quì ci basterà riportare una delle iscrizioni allusive a questa opera del tempo di Onorio, e

a Flavio Macrobio Longiniano Prefetto di Roma costrusse un nuovo recinto, che

sceglieremo quella della porta S. Lorenzo, la quale è in parte coperta da moderno intonaco:

S . P . Q . R

IMPP . CAES . DD . NN . INVICTISSIMIS . PRINCIPIBVS

ARCADIO . ET . HONORIO . VICTORIBVS . AC . TRIVMPHATORIBVS . SEMPER . AVGG

OB . INSTAVRATOS . VRBI . AETERNAE . MVROS . PORTAS . AC . TVRRES . EGESTIS . IMMENSIS

RVDERIBVS . EX . SVGGESTIONE . V . C . ET . INLVSTRIS . COMITIS . ET . MAGISTRI . VTRIVSQ

MILITIAE . FL . STILICHONIS . AD . PERPETVITATEM . NOMINIS . EORVM . SIMVLACRA . CONSTITVIT

CVRANTE . FL . MACROBIO . LONGINIANO . V . C . PRAEF . VRBI . D . N . M . Q . EORVM

sebbene più stretto di quello di Aureliano, fu però più esteso di quello di Servio, così che Claudiano potè dire avere Onorio accresciuto la città di nuovi colli, ed avere nel tempo stesso di un muro continuato, e prestamente costrutto, cinti i sette monti (348). Oltre Claudiano sono testimonj di questo nuovo recinto le iscrizioni ancora esistenti sulla porta S. Lorenzo, sulla porta Maggiore chiusa, e quella, che esisteva sulla porta Portuense distrutta (349), e queste iscrizioni nello stesso tempo ci rendono sicuri, che le porte, e le mura sulla riva sinistra del fiume sono le stesse, meno in quelle parti dove sono state o risarcite, o di nuovo rifabbricate in tempi posteriori. Il motivo di questo nuovo recinto fu l'avvicinamento de' Goti, e di altri barbari del Settentrione, che guidati da Alarico, e Rada-

Nella quale iscrizione si dee riflettere alla parola *instaurare* per rimettere in piedi: parola assai propria nel caso nostro; poichè o si abbia riguardo alle mura di Servio, o a quelle di Aureliano, Roma trovavasi già cinta di mura; ma siccome non potevano queste servire a tener lontani dalla città i barbari, perciò stava bene il dire *instaurare muros* il cingerla di nuovo.

(348) *De VI. Cons. Honorii* v. 529. e seg. riportato di sopra alla pag. 225.

(349) Riportata dal Nardini, a' tempi del quale quella porta venne distrutta; si vegga la sua Roma Antica *lib. I cap. VIII.* Questa iscrizione era concepita negli stessi termini di quella riportata poco anzi.

gaiso, si rivolsero principalmente contro Roma (350), le cui ricchezze erano una grande esca per quella gente. E quì è da fare una osservazione sopra il passo di Claudiano, che dice avere Onorio aggiunto nuovi colli alla città: niuno de' sette è compreso in questa espressione, poichè erano tutti dentro il recinto prima che Aureliano cangiasse le mura, essendovi già fino dal tempo di Servio; e siccome il recinto attuale, meno le variazioni, che di là dal Tevere ha sofferto, è lo stesso di quello di Onorio, e non racchiude, oltre i sette colli, altro che il Pincio (351), da meritare un tal nome,

(350) Di questa, e delle altre aggressioni de' Goti contro Roma, prima della presa di questa città, Zosimo a lungo ne tratta, scrittore contemporaneo a quelli avvenimenti. Si veggano il *libro V.* e *VI.* della sua storia. Che poi l' avvicinamento de' Goti fosse la cagione principale del nuovo recinto, lo mostra Claudiano nel passo citato.

(351) E' molto oscuro quando il monte Pincio togliesse il nome, che porta. E' certo, che ne' tempi più antichi, e ne' primi secoli dell' Impero avea la denominazione di *collis Hortorum* dagli orti di Sallustio, Lucullo, e de' Domizj, che l' occupavano: e di ciò ne sia testimonianza Svetonio, scrittore del tempo di Adriano, il quale parlando di Nerone dice nella sua vita *capo L.*, che egli venne sepolto nel monumento gentilizio de' Domizj: *quod prospicitur e campo Martio impositum colli hortorum.* A' tempi di Teodorico però, sul fine del V. secolo, e principio del VI. si nomina già una *domus Pinciana*, la quale o trasse nome dal monte, o ricevè, siccome il monte stesso, il nome da un qual-

perciò è d'uopo credere, che solo il Pincio venne da Onorio incluso dentro il suo nuovo recinto, e diede origine a quella espressione di Claudiano. Forse alcuno potrà dire, che altri colli oltre il Pincio oggi si trovino dentro le mura, e fra questi citar potranno il Testaccio, il Citorio, il Giordano, ed il Vaticano; ma a costoro si potrà rispondere, il Testaccio non essersi certamente formato avanti il tempo di Onorio (352); il Ci-

che personaggio Pincio suo possessore: in Cassiodoro nella decima lettera del *lib o III.* si legge: *Atque ideo magnitudini tuae praesenti admonitione declaramus ut marmora, quae de domo Pinciana constat esse deposita ac Ravennatem urbem per Catabolenses vestra ordinatione dirigantur.* Dove è da notare che questa casa Pinciana era già in rovina, o almeno spogliata de' suoi ornamenti in quel tempo. Forse questa *Domus Pinciana* è una stessa cosa col *Palatium Pincii*, o *in Pincis* abitato da Belisario del quale si legge in Anastasio nella vita del Pontefice Silverio: *Tunc fecit beatum Silverium Papam venire ad se in palatium Pincii* (o in Pincis). E d'altronde la porta Pinciana, che trasse nome dal colle sul quale giace è del tempo di Onorio, e perciò fa credere, che allorchè fu edificata già il colle portasse il nome di Pincio.

(352) Oltre il silenzio, che unanimemente si osserva dagli antichi scrittori sopra questa collina artefatta, non nominandosi da alcuno, è da notarsi, che sul fine del secolo XVII. si scoprì fra i frammenti, de' quali il monte è composto, un sepolcro antico (Eschinardi *Descrizione di Roma, e dell' Agro Romano* p. 314.), il che dà indizio sufficiente, che il monte stesso siasi formato ne' tempi della decadenza, non permettendo la religione dei

torio essersi ne' tempi bassi elevato colle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro (353); il Giordano essere troppo piccolo per meritare il nome di colle, ed avere l'apparenza di essere anche esso non naturale (354): d'altronde quando anche si volesse supporre, che questi colli fossero stati chiusi in Roma da Onorio, e che la loro formazione posteriore non vi si opponesse, la posizione stessa mostra, che vennero rinchiusi nella città quando il recinto attuale fu costrutto, e per conseguenza, che se a questi si può applicare il passo di Claudiano, si applica egualmente al Pincio. Circa poi il Vaticano vedremo quando esso venisse incluso dentro le mura, e ciò fu molto dopo l'epoca di Onorio. A tutte queste ragioni è d'aggiungersi quella della costruzione materiale, che non solamente dimostra a primo sguardo l'epoca della decadenza molto avanzata, essendo composta di frammenti di ope-

sepolcri siffatta profanazione ne' tempi migliori di Roma

(353) Piranesi afferma averne veduti gli avanzi in uno scavo fatto verso la metà del secolo scorso sotto il palazzo di monte Citorio.

(354) E' nota la opinione non dispregevole di chi pretende essersi il monte Giordano formato colle terre scavate nel fondare la mole Adriana; nè dee recar meraviglia averla trasportata di quà dal Tevere, poichè di là i giardini di Domizia, e di Nerone non permettevano deporla: e la vicinanza del monte alla mole serve di peso a questa opinione.

ra laterizia, irregolari, e con molto cemento; ma ancora si accosta di molto a quella della Basilica di S. Paolo, opera dello stesso tempo, siccome si ricava da Prudenzio (355), e dalla iscrizione, che si legge ancora sull'arco della navata di mezzo (356). Olimpiodoro, storico, di cui solo ci viene conservato un estratto da Fozio, afferma, che sotto Onorio, prima della presa di Roma fatta da

(355) *Peristephanon* Hymn. XII.

Parte alia titulum Pauli via servat Ostiensis
Qua stringit amnis cespitem sinistrum.
Regia pompa loci est: Princeps bonus has sacravit arces
Clausitque magnis ambitum talentis.
Bracteolas trabibus sublevit ut omnis aurulenta
Lux esset intus ceu jubar sub ortu,
Subdidit et parias fulvis laquearibus columnas
Distinguit illic quas quaternus ordo.
Tum camuros hyalo insigni varie cucurrit arcus:
Sic prata vernis floribus renident.

(356) THEODOSIVS CAEPIT PERFECIT HONORIVS AVLAM
DOCTORIS MVNDI SACRATAM CORPORE PAVLI
PLACIDIAE PIA MENS DECVS HOMNE PATERNI
GAVDET PONTIFICIS STVDIO SPLENDERE LEONIS

Si riporta questa iscrizione come la dà Grutero *p.* 1170. *n.* 6., poichè quella, che oggi si legge, non è intieramente antica, mancando fino da' tempi di Ciampini (*Veter. Monim.* to. I. pag. 228. e seg.) i due primi versi, e leggendosi de' secondi . . . . ACIDIAE PIA MENS OPERIS DECVS HOMN . . . GAVDET PONTIFICIS STVDIO SPLENDERE LEONIS. Solamente abbiamo conservato l' ortografia nella parola HOMNE, poichè, come si vede, così è nell' antico.

Alarico, le mura furono da Ammone geometra misurate, e questi le trovò di miglia ventuno (357) Questo numero però non è d'accordo col fatto: imperciocchè essendo le mura odierne sulla riva sinistra del Tevere le stesse, che quelle di Onorio (358) dove non sono state ristaurate; e dove sono state risarcite restano ancora indizj sufficienti per conoscerne l'andamento, perciò trovandosi il recinto non potere eccedere circa le XII. miglia tutto insieme calcolato, senza però comprendervi nè il Vaticano, nè quel tratto di Trastevere chiuso nel secolo XVII., il numero KA di Olimpiodoro si deve correggere in IA, o IB, onde vada di accordo col fatto.

(357) Fozio *Myriobibl.* Art. LXXX. pag. 198. Το δε τις Ρωμης τειχος μετρηθεν παρα Αμμωνος του γεωμετρου καθ' ον καιρον Γοτθοι την πρεσβυαν κατ' αυτης καταδρομην εποιησαντο κ και α μιλιου διαστημα εχον απεδειχθη.

(358) Dee notarsi però, siccome vedremo più sotto, che la riva del Tevere ancora dal ponte Sisto fino presso alla porta del Popolo era guardata da mura, e da torri; come nell'altra estremità della stessa riva sinistra le mura coprivano tutta quella parte, che si trovava fuori del recinto, che sulla opposta riva destra non oltrepassava di molto la parte posteriore dell'odierno arsenale. Ora noi nel calcolo delle XI. a XII. miglia abbiamo tenuto conto di questa differenza, che v'ha col recinto odierno sulla riva sinistra; e nella riva destra abbiamo misurato il recinto ancora visibile, oggi intercluso da giardini, e da orti, ma ancora esistente.

Queste providenze di Onorio riuscirono vane, poichè la città non potè salvarsi, la quale a' 24 di Agosto dell'anno 409 dell'era volgare fu da'Goti a tradimento sorpresa (359), e per la porta Salaria (360), sostituita alla Collina, fecero il loro ingresso, come i Galli aveano fatto per la Collina stessa 797 anni prima (361). I barba-

(359) Muratori *Annali d'Italia* anno 409.

(360) Procopio. *Della Guerra Vandalica* lib. I. cap. II. Αλλαριχος μεν απαν εξοπλισας το στρατευμα ως ες την εφοδον εν παρασκευη ειχεν αγχιστα πυλης της Σαλαριας. ενταυθα γαρ ενστρατοπεδευσαμενος της πολιορκιας κατ' αρχας ετυχε· ξυμπαντες δε οι νεανιαι καιρω της ημερας τω ξυγκειμενω, ες ταυτην δε την πυλην γενομενοι τους τε φυλακας εκ του αιφνιδιου επελθοντες απεκτειναν· τας τε πυλας ανακλιναντες κατ' εξουσιαν Αλλαριχον τε και την στρατιαν τη πολει εδεξαντο. Οι δε τας τε σικιας ενεπρησαν αι της πυλης αγχιστα ησαν· εν αις ην και η Σαλουστιου του Γωμαιοις το παλαιον την ιστοριαν γραψαντος· ης δε τα πλειστα ημικαυτα και ες εμε εστηκε. την τε πολιν ολην λιϊσαμενοι και Ρωμαιων τους πλειστους διαφθειραντες προσω εχωρουν. E quindi prosiegue a descrivere la stolidezza di Onorio. al quale avendo annunziato un Eunuco, che Roma era perita, rispose egli „ Eppure non ha guari prese il cibo dalle mie mani „: alludendo ad una gallina, che era di una grandezza straordinaria, e che formava le sue delizie; quasi che più gli recasse noja la morte di un pollo, che la caduta della città Regina del mondo. Ma Onorio non era Trajano.

(361) E' cosa singolare, che come i Goti entrarono in Roma senza espugnarla, ma per tradimento di que' di dentro, così i Galli vi erano entrati senza incontrar resistenza, dicendoci Livio nel *capo XXIII.* del *V. libro*, che i Galli: *nec tum impetu*

ri segnalarono la loro incursione con incendiare i giardini di Sallustio, che presso la porta, dentro di Roma trovavansi, e che mai più dopo furono ristaurati, siccome racconta Procopio (362). Tre dì, e tre notti sfogarono la loro rabbia, e la loro avidità sulla Città Eterna, incendiando gli edificj, e saccheggiando le case, tormentando crudelmente coloro, che sospetti parevano di avere nascosto i loro tesori (363). E' pro-

aut vi capiebant urbem, sine ira, sine ardore animorum ingressi postero die urbem patente Collina porta in forum perveniunt, etc.

(362) Si vegga il passo riferito poc' anzi.

(363) Orosio, che come tutti gli altri scrittori Cristiani, i quali trattano di quella sciagura, cerca di mostrare il male, che Roma soffrì sotto un aspetto men nero, racconta nel *capo XXXIX.* del *libro VII.* delle Storie in questi termini la presa di Roma: *Adest Alaricus, trepidam Romam obsidet, turbat, irrumpit; dato tamen praecepto prius, ut si qui in sancta loca praecipueque in Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli Basilicas confugissent, hos in primis inviolatos, securosque esse sinerent. Tum deinde in quantum possent praedae inhiantes a sanguine temperarent* . . . . . E dopo aver narrato l' aneddoto di una vergine, che si salvò nella chiesa di S. Pietro, dice di coloro che non vollero accettare l' asilo: *Reliqua vero sicut stercora, et velut paleae, ipsa vel incredulitate vel inobedientia praejudicata ad exterminium atque incendium remanserunt* . . . . . *Tertia die barbari, quam ingressi urbem, fuerant, sponte discedunt, facto quidem aliquantarum aedium incendio, sed ne tanto quidem quanto septingentesimo conditionis ejus anno casus effecerat.* E così cerca di consolare i Roma-

babile perciò, che quella parte delle mura per la quale il barbaro entrò, soffrisse maggior danno del resto, e forse a quella epoca debbe ascriversi il guasto della porta Salaria, la quale mostra anche a' dì d' oggi l'arco tagliato, e posteriormente risarcito con opera laterizia; e le due torri, che difendono la porta chiaramente appariscono edificate sopra le rovine delle torri, dapprima costrutte di pietre quadrate.

Partito il barbaro, la città Regina si riebbe presto da questa prima sciagura (364), onde è da credersi, che come nel resto ancor nelle mura fosse ristaurata. Ma tutto annunziava prossimo lo scioglimento del grande Imperio di Roma, ed una nazione barbara, succedeva all' altra per devastar-

ni che l' incendio di Alarico non fu sì grande quanto quello de' Galli e di Nerone. Ma l' autore della Miscella nel libro XIII. così ne parla: *Hinc in rabiem furoris excitati coeptum iter deserentes Romam contendunt petere cuncta per quae ierant igne ferroque vastantes. Nec mora venientes urbem capiunt ac devastant, plurima miraculorum ejus incendunt, multosque Senatorii ordinis diversis subdidere suppliciis*, etc.

(364) Orosio Hist. lib. VII. cap. XI. *Anno itaque ab urbe condita MDLXIV. irruptio urbis per Alaricum facta est, cujus rei quamvis recens memoria sit, tamen si quis ipsius populi Romani, et multitudinem videat, et vocem audiat, nihil factum, sicut etiam ipsi fatentur arbitrabitur, nisi aliquantis adhuc existentibus ex incendio ruinis forte doceatur.*

lo: e ciò che è più orribile a dirsi, ora la sorella, ora la moglie dell'Imperadore, per vendicarsi de'loro torti particolari chiamavano i barbari sull'Impero, e come Onoria sorella di Valentiniano III., mosse gli Unni contro il suo fratello (365), o per dir meglio li invitò a scendere nell'Italia, così Eudossia vedova dello stesso Imperadore, si vendicò della morte del suo marito, sopra l'Impero stesso, e su Roma, chiamando Genserico Re de' Vandali dall' Affrica (366): il quale non le fece replicare l'invito, e con una flotta approdò in Italia, ed entrò in Roma, senza trovar resistenza ai 12 di Giugno dell'anno 455. (367). Egli la saccheggiò per quattordici giorni continui, e quattordici notti, la spogliò di tut-

(365) Jornandes *De Regnorum successione* lib. 1. *Cujus* (Valentiniani III.) *germana Honoria dum ad aulae decus virginitatem suam cogeretur custodire clam misso clientulo Attilam Hunnorum regem invitat in Italiam: quumque veniente Attila votum suum nequiret explere, facinus quod cum Attila non fecerat cum Eugenio procuratore suo committit.* Lo stesso pur narra nell' altro suo opusculo *de Rebus Geticis* §. 69.

(366) Procopio *Della Guerra Vandalica* lib. I. capo IV. narra di Eudossia moglie di Valentiniano III. Πεμπει ες καρχηδονα, δεομενη Γιζερεχου, τιμωρειν Βαλεντινιανῳ, υπ' ανδρος ανοσιου διαφθαρεντι, αυτου τε αναξιως και της βασιλειας και αυτην ρυεσθαι πασχουσαν προς του τυραννου ανοσια.

(367) Muratori *Annali d' Italia* anno 455.

te le ricchezze, che erano sfuggite ai Goti; depredò intieramente il palazzo Imperiale; spogliò il Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino della metà delle tegole, che erano di bronzo dorato; e carico di ricchezze, se ne tornò a Cartagine portando seco Eudossia colle sue figlie Eudocia, e Placidia (368. E' probabile, che in questa catastrofe ancora le mura soffrisse-

(368) Così descrive Procopio nel libro I. *della Guerra Vandalica* capo V. il sacco dato da Genserico a Roma: Γιζεριχος δε δ' αλλο μεν ουδεν ο'τι δε αυτω χρηματα' εσεσθαι υ'πεποασε στολω πολλω ες Ιταλιαν κατεπλευσε· αναβας δε ες Ρ'ωμην, επι ουδεις οι' εμποδων ε'στηκε των Βασιλειων κρατησε . . . . . Γιζεριχος δε την τε Ευδοξιαν α'μα Ευδοκια τε και Πλακιδια ταις αυταις τε και Βαλεντινιανου παισιν αιχμαλωτον ειλε. χρυσου τε και αργυρου και των αλλων Βασιλεως κτηματων πολυ τι χρημα εν ταις ναυσιν ενθεμενος ες Καρχηδονα επλει· ουτε χαλκου, ουτε αλλου ο'τουουν εν τοις Βασιλειοις φεισαμενος· εσυλησε δε και τον του Διος του του Καπιτωλιου νεων και του τεγους την η'μισειαν αφειλετο μοιραν. τουτο δε το τεγος χαλκου μεν του αριστου ετυγχανεν ον, χρυσου δε αυτω υ'περχυθεντος α'δρου, ω'ς μαλιστα μεγαλοπρεπες τε και θαυματος πολλου αξιον διεφαινετο. κ. τ. λ. E l' Autore della Miscella nel libro XV. *Qui cum viduam ejus Eudoxiam Augustam invitam suis nuptiis adegisset, illa Gensericum ut dicitur Africae regem, ut mariti vindex adveniret invitavit . . . . . Genseric us continuo vacuam praesidio civitatem capit et occursu Leonis Papae mitigatus ab incendio, caedibus, atque suppliciis Urbem immunem servavit: omnibus tamen opibus ablatis multa inde captivorum millia cum Augusta Eudoxia et ejus filiabus Carthaginem revexit.*

ro, e che dopo la partenza de'barbari fossero ristaurate. Nuovi ristauri fece alle mura il gran Teoderico, Re barbaro solo di nome, il quale assegnò una somma vistosa per ristaurare tutti gli edificj di Roma, siccome apprendiamo dál suo Segretario Cassiodoro (369), l'anno 500 della Era Volgare (370). Teoderico morì l'anno 526 (371),

(369) Cassiodori *Chronic.* Patricius et Hypatius Coss. *Hoc anno D. N Rex Theodericus Romam cunctorum vocibus expetitus advenit, et Senatum suum mira affabilitate tractans Romanae plebi donavit annonas, atque admirandis moenibus deputata per annos singulos maxima pecuniae quantitate subvenit, sub cujus felici Imperio plurimae renovantur urbes, manitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque ejus operibus antiqua miracula superantur.* E' però di notarsi, che sotto il nome *moenibus* non delle mura solamente come il significato proprio della parola negli scrittori buoni porta, ma s' intende ancora di tutti i grandi edificj. Così Cassiodoro stesso nella lettera II. del libro IV. usa *moenia* per grandi edificj: *Quum privatis fabricis ita studueris ut in laribus propriis quaedam moenia fecisse videaris*, etc. La stessa disposizione di Teoderico leggiamo negli *Excerpta* raccolti dal Valesio, e riportati nel Tomo XXIV dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori pag. 640. *Et ad restaurationem palatii, seu ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecepit.*

(370) Muratori *Annali d'Italia* anno 500 assegna a quell' anno il Consolato d'Ipazio, e Patricio menzionato da Cassiodoro nel passo riportato nella nota precedente.

(371) Lo stesso nell'anno 526.

e nel 535 scoppiò la guerra fra i Goti, ed i Greci (372), nel quale intervallo di circa nove anni, niun particolare conosciamo sulle mura di Roma; ma la guerra Gotica descritta da Procopio Ufficiale superiore nell'esercito di Belisario, e per conseguenza testimonio di ciò, che in quella guerra accádde (373), ci fa conoscere molti fatti relativi al recinto di Roma, de'quali siamo per ragionare.

Belisario impadronitosi di Napoli, si rivolse tosto verso Roma, dove i Goti avevano un presidio assai debole, e per la via

(372) Muratori Annali d'Italia anno 535.

(373) Egli stesso nel *capo IV.* del *libro II.* afferma essere stato spedito da Belisario a Napoli a raccogliere le truppe giunte da Costantinopoli, e quelle, che erano sparse per la Campania, ed a caricare queste, e le vettovaglie sopra bastimenti, e trasportarle ad Ostia: Τουτοις μεν Ρ'ωμαιων τον δημον παραθρασυνας Βελισαριος απεπεμψατο· Προκοπιον δε, ο'ς ταδε συνεγραψεν, αυτικα ες Νεαπολιν εκελευσεν ιεναι φημη γαρ τις περιηγγελλεν, ω'ς στρατευμα ενταυθα Βασιλευς πεμψοι· και οι' επεστελλεν ναυς τε ο'τι πλειστας σιτου εμπλησασθαι και στρατιωτας αγειραι α'παντας, ο'σους εν τω παροντι εκ Βυζαντιου η'κειν τετυχηκεν· η ι'ππων φυλακης ε'νεκα η αλλου ο'τουουν ενταυθα λελειφθαι· οι'ους δε πολλους ες τα εν Καμπανια χωρια ηκηκοει ιεναι· τινας δε και των ταυτη φρουρων αφελεσθαι, η'ξειν τε ξυν αυτοις τον σιτον παρακομιζοντα ες Οστιαν ο'τι ταχος το Ρ'ωμαιων επινειον. Una commissione così importante data a Procopio, dimostra essere stato uno degli ufficiali primarj dell'esercito, ed avere goduto pienamente la stima, e la confidenza di Belisario.

Latina, senza incontrar resistenza, entrò in Roma per la porta Asinaria, presso il Laterano: e come egli faceva il suo ingresso per quella porta; i Goti sen uscivano per la porta Flaminia (374). Belisario trovò le mura in molte parti abbattute, segno, che dopo Teoderico, non si era avuta cura di ristaurarle neppure nell'imminente pericolo della guerra co'Greci: il capitano di Giustiniano però prevedendo, che i Goti sarebbero ritornati in maggior forza, per assalirlo, cominciò dal ristaurare le mura, dove erano deboli, o cadute, e procurò, che i merli finissero in punta, e perchè i difensori fossero meglio coperti, vi aggiunse un piccolo riporto, sulla mano sinistra: da questo provvedimento i Romani conobbero l'accortezza del Capitano, e maggiormente crebbe in loro il concetto delle sue belliche cognizioni (375). Nè contento di

(374) Procopio lib. I. cap. XIV. Ξυνεπεσε τε εκεινῃ τῃ ἡμερᾳ, κατα τον αυτον χρονον Βελισαριον μεν και τον Βασιλεως στρατον ες Ῥωμην εισιεναι δια πυλης ἡν καλουσιν Ασιναριαν· Ιοτθους δε αναχωρειν ενθενδε δια πυλης ἑτερας ἡ Φλαμινια επικαλειται.

(375) Procopio al luogo citato: Ῥωμη τε αυθις ἑξηκοντα ετεσιν ὑστερον ὑπο μηνος, ενδεκατον ετος Ιουστινιανου Βασιλεως την αυτοκρατορα αρχην εχοντος ἡλω· Λευδεριν μεν ουν των Ιοτθων αρχοντα, και των πυλων τας κλει Βελισαριος βασιλει επεμψεν· αυτος δε του περιβολου πολλαχῃ διεῤῥυηκοτος επεμελειτο, επαλξιν δε ἑκαστην εγγωνιον εποιει· οικοδομιαν τε τινα ἑτεραν εκ πλαγιου του ευωνυμου τιθεμενος ὁπως εἰ

ciò, scavò d'intorno alle mura una fossa profonda, della quale niun vestigio rimane, e questa fossa si cita sovente da Procopio nel narrare i combattimenti di quella guerra (376). Ma come ben preveduto avea Belisario i Goti, concentrate le forze, vennero col Re Vitige, uomo valoroso, ed intraprendente alla volta di Roma, e l'assediarono: e siccome la vastità del recinto, non permetteva loro di chiuderla intieramente, si divisero in sette campi de'quali sei stavano fralle porte Flaminia, e Prenestina; ed il settimo di là dal Tevere ne'prati allora chiamati campo di Nerone, onde guardare la riva destra del Tevere, ed impedire, che gli altri non venissero tagliati

ενθενδε τοις επιουσι μαχομενοι προς των αριστερα σφισι τειχομαχουντων ηκιστα βαλλωνται· και ταφρον αμφι το τειχος βαθειαν τε και λογου αξιαν πολλου ωρυσσε. Ρωμαιοι δε την μεν προνοιαν του στρατηγου και διαφεροντως την ες τας επαλξεις αποδεδειγμενην εμπειριαν επηνουν.

(376) Come nel passo riportato può osservarsi, Procopio fa autore del fosso intorno alle mura Belisario stesso, και ταφρον αμφι το τειχος βαθειαν τε και λογου αξιαν πολλου ωρυσσε; Anastasio Bibliotecario però indica, che il fosso venne solo riparato da Belisario, dicendo nella vita di Silverio: *Ingressus autem Belisarius in urbem IV. Idus Decembris, custodiis, et munitionibus vel fabricis murorum et reparatione fossati circumdedit civitatem Romanam.* Ma dobbiamo piuttosto riputare esatto in questo punto un testimonio di vista, e militare, che un raccoglitore di vite de' Pontefici, il quale fiorì almeno tre secoli dopo.

fuori col distruggere il ponte Milvio (377). Belisario ostinossi a difendere Roma, per meglio coprire il mezzodì della Italia, già da lui conquistato, e questa difesa fu segnalata da molti avvenimenti, i quali ci sono stati conservati da Procopio, che accuratamente li descrisse (378): ma non essendo lo scopo nostro far la storia della guerra Gotica, omettiamo parlarne, e solo si accenneranno i fatti più importanti nel seguente capitolo, dove si dovrà descrivere il luogo, nel quale accaddero. Non possiamo però astenerci dall'osservare, che dalla sua descrizione si riconosce essere state le porte ad incastro, o come noi diciamo alla saracinesca (379), le quali non si apri-

(377) Procopio lib. I. c. XV. Γοτθοι δε ουχ οἱ οι τε οντες ὁλον στρατοπεδω το τειχος περιλαβεσθαι, κυκλῳ ἐξ ποιησαμενοι χαρακωματα πεντε πυλων χωρον ηνοχλουν, εκ της Φλαμινιας αχρι ες την καλουμενην Πραινεστιναν· ταυτα τε αυτοις τα χαρακωματα ξυμπαντα εντος Τιβεριδος ποταμου επεποιηντο. δεισαντες ουν οἱ βαρβαροι μη την γεφυραν διαφθειραντες οἱ πολεμιοι ἡ Μιλβιου επωνυμος εστι αβατα σφισι ποιησονται ἁπαντα ὁσα εκτος ποταμου εστι διηκοντα μεχρι ες θαλασσαν, και απ' αυτου αισθησιν των εν τῃ πολιορκιᾳ κακων ἡκιστα εχοιεν· χαρακωμα δη ἑβδομον Τιβεριδος εκτος εν Νερωνος πεδιοις επηξαντο, ὁπως σφισιν ἡ γεφυρα των στρατοπεδων εν μεσῳ ειη.

(378) Della Guerra Gotica lib. I. capo XVII. e seg. lib. II. cap. I. e seg.

(379) Per non citare passi soverchj di Procopio, che mostrano, che le porte non aprivansi, ma si alzavano, gioverà soltanto riportare quello del ca-

vano come quelle di oggidì, ma si alzavano, ed abbassavano: di che abbiamo ancora chiara testimonianza alle porte Pinciana, Salaria, Tiburtina, Maggiore, Latina, Appia, ed Ostiense, nelle quali più antiche delle altre ancora si vede l' incastro, che servì alle porte antiche, benchè le moderne girino sopra gangheri. Nè questo metodo di fortificazione è solo proprio del VI. secolo; ma era in uso ancora nei tempi più antichi, potendosi riconoscere a Pompeii. Quindi si rileva quanto assurdamente i moderni chiamarono saracinesca la porta, che calava in tal guisa, quasi, che solo ai Saraceni, o ai tempi ne' quali essi fiorivano, se ne dovesse la invenzione. Dalla narrazione di Procopio apparisce, che i Goti aveano principalmente diretto gli assalti fra le porte Flaminia, e Salaria, perchè specialmente presso questa ultima, la città era men forte (380): per la qual co-

po XVIII. del *libro I.*, dove l' autore fa appunto uso del verbo *ανακλινειν tirar su* parlando della porta Belisaria, o Pinciana: Δεισαντες δε Ρωμαιοι μη τοις Θεωρουσιν οι πολεμιοι ξυνεισβαλλοντες του περιβολου εντος γενωνται ΑΝΑΚΛΙΝΕΙΝ τας πυλας ηκιστα ηθελον, και περ Βελισαριος πολλα τε σφισιν εγκελευομενος και ξυν απειλη αναβοωντος. Ed è bene da osservarsi questo significato di *ανακλινειν* parlandosi di porta di città, poichè i Grammatici, ed i Lessicografi si contentano di spiegarlo per *aprire*.

(380) Procopio *Della Guerra Gotica* lib. I. c. XV. Πυλιδα μεν αυτος την Πιγκιανην και πυλην την ταυτης

sa Belisario stabilì il suo quartier generale sul monte Pincio, per accorrere meglio al bisogno (381): egli abitò nella casa Pin-

εν δεξιᾳ ειχεν ἡ Σαλαρια ωνομασται· κατα ταυτης γαρ επιμαχος τε ὁ περιβολος ην, και Ρωμαιοις εξιτητα επι τους πολεμιους οντα ετυγχανεν. E da ciò può conoscersi perchè poco più di un secolo prima Alarico fosse entrato per quella stessa porta, siccome narra Procopio stesso *Della Guerra Vandalica* lib. I. cap. II.

(381) Da tutta la narrazione di Procopio dell'assedio di Roma fatto da Vitige apparisce, che Belisario teneva il suo quartiere sul monte Pincio fra le porte Flaminia, e Pinciana, ma più dappresso a questa ultima: e meglio ciò si dimostra da quello, che narra nel *capo XV.* del *I. libro*, dove nella disposizione de' capitani, e delle truppe, che doveano difendere Roma, si dice, che Belisario scelse per se la porticina Pinciana, e la porta Salaria: Πυλιδα μεν αυτος την Πιγκιανην και πυλην την ταυτης εν δεξιᾳ ειχεν ἡ Σαλαρια ωνομασται: ora dovendo egli guardare quelle due porte, dovè avere gli alloggiamenti fra le due. Ma che fosse più vicino alla porta Pinciana, si mostra dallo stesso Procopio al *capo X.* del *II. libro* della Guerra Gotica, quando parla dello scioglimento dell' assedio; imperciocchè dice, che Belisario, dopo aver veduto, che la metà dell' oste de' Goti avea passato il ponte Milvio, per la porta Pinciana uscì ad inseguire i Goti: Και επει των πολεμιων ὑπερ ἡμισυ διαβαντας την γεφυραν ειδεν εξηγε δια Πιγκιανης πυλης το στρατευμα. Nè egli avrebbe potuto vedere la metà dell' esercito Gotico passare il ponte, se non fosse stato sul colle, nè avrebbe scelto per fare la sortita la porta Pinciana piuttosto, che la Flaminia più diretta al ponte, se questa non fosse stata più dappresso alla sua casa, o per dir meglio al luogo della sua dimora.

ciana (382), e dalla vicinanza di questa alla porta, che come essa avea tratto nome dal monte; e dai fatti, che avvennero fuori di questa porta stessa, ne'quali gran parte ebbe Belisario, avvenne, che ai tempi di Procopio la porta fu detta Belisaria invece di Pinciana (383). Da questa denominazione di origine gloriosa per Belisario, il volgo dedusse la conseguenza immaginaria, che a quella medesima porta il valente Capitano, caduto dopo in disgrazia dell' Augusto, e privo degli occhi, stesse a domandare l'elemosina, e desse origine al famoso detto *Date obolum Belisario*: il quale detto è così vuoto di prove, e risente de'tempi barbari, come tutta quella inven-

(382) Anastasio Bibliotecario *in Silverio*. *Tunc* (Belisarius) *fecit beatum Silverium Papam venire ad se in palatium Pincis* (o come altri leggono *Pincii* o *in Pinciis*) *et ad primum et secundum velum retinuit omnem clerum.*

(383) Procopio *Della Guerra Gotica* lib. I. c. XIV. Οὗτω δὲ διαφυγοντες ἐς τὸν Ῥώμης περιβολον ἦλθον· διωκοντες δὲ οἱ Βάρβαροι ἄχρι ἐς τὸ τεῖχος ἵκοντο ἀμφὶ τὴν πύλην ἣ Βελισάρια ὠνόμασται νῦν. E la narrazione di tutto il fatto prova, che era una delle porte verso il ponte Milvio, le quali non essendo, che la Flaminia, e la Pinciana, non permettendo la località aversene altra, e nominandosi da Procopio sempre la Flaminia senza indizio di avere avuto altro nome, ed essendovi la particolarità della dimora di Belisario sul Pincio presso la porta Pinciana, credemmo perciò più probabile avere avuto la Pinciana il soprannome di Belisaria.

tàta storiella (384). Da tutta la storia della guerra Gotica di Procopio, è forza riconoscere, che le mura in quel tempo sulla riva sinistra del Tevere, stavano dove oggi si veggono, e che le porte generalmente aveano il nome, sotto il quale sono pure oggi conosciute. Egli inoltre asserisce, che la città avea quattordici porte propriamente dette, πυλαι, ed alcune porticine, πυλιδες, che gli Scrittori de'secoli posteriori, dissero in latino *posternae*, e *posterulae* (385): come porte proprie, egli nomina in varie parti della storia citata l'Aurelia, la Flaminia, la Salaria, la Prenestina, l'Asinaria, l'Ostiense, che già avea tolto il nome di S. Paolo, e quella di San Pancrazio: le quali essendo solamente sette, converrà aggiungervi per completare il numero delle quattordici, da lui come porte proprie riconosciute, la Nomentana, la Tiburtina, la Metronii, o Metrodii, la Latina, l'Appia, la Portuense, e la Settimiana: queste essendo già esistenti a' tempi di Procopio, non furono da lui nominate, perchè nulla presso di esse avvenne d'importante, onde farne menzione. Noi fra queste non abbiamo citato la Pinciana, per-

(384) Muratori *Annali d' Italia* Anno 563.

(385) Procopio *Della Guerra Gotica* lib. I. c. XV. Εχει μεν της πολεος ο' περιβολος δις ε'πτα πυλας, και πυλιδας τινας.

chè Procopio a chiare note l'appella più volte πυλις, o porticina (386): e come porticine, furono pure a quella epoca considerate le porte del Castro Pretorio, due delle quali si ravvisano ancora, benchè chiuse; quella chiusa dopo il Castro Pretorio stesso fra questo, e la porta Tiburtina, e parecchie altre porte di minore considerazione, che di tratto in tratto s'incontrano nel recinto attuale, come quella porticina fra la Nomentana, ed il Castro Pretorio; quella fra la Tiburtina, e la Maggiore, quella fra l'Appia, e l'Ostiense ec.: così qualche porticina pure, o posterula, dovè stare sul Tevere, fralle porta Flaminia, ed il ponte Sisto; e vedremo che fino al secolo XIII., se ne contarono cinque (387):

(386) *Della Guerra Gotica* lib. I. cap. XV. Βελισαριος δε τα ες την φυλακην της πολεως διεκοσμει ωδε· Πυλιδα μεν αυτος την Πινκιανην, και πυλην την ταυτης εν δεξια ειχεν η Σαλαρια ωνεμασται. E nel cap. XXIII. Ταυτης δε μεταξυ της πυλης και της εν δεξια ερχομενης πυλιδος η Πινκιανη ονομαζεται, κ. τ. λ. così πυλις la chiama nel *capo II.* del *libro II.*, e nel *c. IX.* dello stesso libro. Che se in qualche altro luogo l'appella πυλη, cioè porta, ciò deve ascriversi piuttosto a non avere curato fino allo scrupolo di usar sempre la voce πυλις, cioè porticina. Imperciocchè tutte le porte non sono porticine; ma una porta piccola è sempre una porta, e bastò all'accurato scrittore della Guerra Gotica l'aver mostrato dover la Pinciana contarsi fra le porticine, coll'appellarla in varj luoghi in tal guisa.

(387) Cinque o sei ne conta l'anonimo riporta-

ed una di queste fu la *posterula* di S. Agata, nominata da Anastasio Bibliotecario (388), la quale probabilmente è la stessa, che diede origine alla chiesa di S Maria in *posterula*, presso l'Orso, sito dove anche oggi il Tevere suole nell'inverno prima di ogni altro inondare. Inoltre egli c'istruisce, perchè gli antichi aveano cinto di mura il Gianicolo, che egli vuole si facesse a cagione de' molini, che ivi a' suoi tempi, come ancora oggidì venivano dall'acqua Trajana girati (389). Vitige non vedendo mezzo da

to dal Mabillon nella raccolta *Veterum Analecta* p. 363. *Posternae* VI. o piuttosto V. come più sotto vedrassi: e quello scritto è del secolo VIII. L'opuscolo che va sotto il nome di *Mirabilia Romae*, e che con ogni ragione si ascrive al secolo XIII. cita *Posterulas* V.

(388) In *BENEDICTO III. Fluvius qui appellatur Tyberis alveum egressus est suum : . . . . et ingressus est per posterulam quae appellatur* S. Agathae *in urbem Romanam hora diei.* Ed in *NICOLAO I. Fluvius qui appellatur Tyberis alveum suum egressus est, et . . . . ingressus est per posterulam quae appellatur Sanctae Agathae in urbe Roma*, etc. Questi due passi mostrano, che nelle inondazioni il Tevere seguiva presso a poco lo stesso corso.

(389) Della Guerra Gotica lib. I c. XV. Ον τινα δε τροπον Ρωμαιοι τον ποταμον εφ' εκατερα το της πολεως τειχος εδειμαντο, εφ' ων ερχομαι· πολυς μεν ο Τιβερις παραρρεων, επιπλειστον του περιβολου φερετο τηδε· ο δε χωρος ουτος εφ' ου ο περιβολος κατα τον ρουν του ποταμου ανεχει υψηλος τε και λιαν ευεδαφος εστι. τουτου δε αντικρυ τον χωρον εκατερου του Τιβεριδος λοφον τινα μεγαν συμβαινει ειναι. ενθα δε οι της

espugnar la città colla forza, si risolse a tagliare gli acquedotti, che in numero di quattordici, fino a quel tempo portavano fiumi intieri dentro Roma, e questo fece non tanto per privar d' acqua la città, la quale avendo il Tevere, poteva supplirvi, quanto per arrestare i molini. Ma Belisario inventò molini nel fiume, e dalla descrizione di Procopio, conviene credere, che avessero la forma stessa di quelli, che oggi sul fiume pure si veggono (390). Mal-

πολεως μυλωνες εκ παλαιου παντες πεποιηνται· ἁτε υ'δατος ενταυθα πολλου δια μεν του οχετου αγομενου ες την του λοφου υ'περβολην· ες το καταντες δε ξυν ρ'υμῃ μεγαλῃ ενθενδε ιοντος. διο δη οἱ παλαι Ρ'ωμαιοι τον τε λοφον και την κατ' αυτον του ποταμου οχθην τειχει περιλαβειν εγνωσαν. ὡς μητε τοις πολεμιοις δυνατα ειη τους τε μυλωνας διαφθειραι και ποταμου διαβασιν ευπετως τῳ της πολεως περιβουλευειν· ζευξαντες ουν ταυτῃ τον ποταμον τῃ γεφυρᾳ ξυναπτειν τε το τειχος εδοξαν, και οικιας συχνας εν χωριῳ τῳ αντιπερας δειμαμενοι, μεσον της πολεως το Τιβεριδος πεποιηνται ρ'ευμα.

(390) Procopio nel luogo citato: Ιοσθοι μεν ου'τω ταξαμενοι διειλον τους οχετους ἁπαντας· ὁπως δε υ'δωρ ὡς ἡκιστα ες την πολιν ενθενδε εισιοι. Ρ'ωμης δε οχετοι ιδ' μεν το πληθος εισιν . . . . . Επει δε των οχετων (καθαπερ μοι ειρηται) διαιρεθεντων, ουκετι τας μυλας το υ'δωρ ενηργει· ζωοις τε τισιν ἐργαζεσθαι αυτο ουδαμη ειχον . . . . . Βελισαριος εξευρε τοδε· εμπροσθεν της γεφυρας ἡς αρτι προς τῳ περιβολῳ ουσης εμνησθην, σχοινους αρτησας εξ ἑκατερας του ποταμου οχθης ὡς αριστα εντεταμενας ταυταις δε λεμβους δυο παρ' αλληλοις ξυνδησας ποδας δυο απ' αλληλων διεχοντας, η μαλιστα ἡ των υ'δατων επιρρ'οη εκ του της γεφυρας κυρτωματος ακμαξουσα κατῃει· μυλας τε δυο

grado però tutti questi tentativi, Vitige non potè entrare in Roma. Il suo successore Totila per tradimento degl' Isauri, che aveano in custodia la porta Asinaria, pervenne ad impadronirsene, e nel primo furore ordinò il saccheggio della città, tolse le porte, e distrusse le mura in varj luoghi in guisa, che la rovina fu calcolata un terzo del recinto intiero (391): questa devastazione specialmente ebbe luogo di là dal Tevere (392). Mal sicuro però di so-

ιν λεμβω ε᾽κατερω ενθεμενος, ες το μεταξυ την μηχανην απεκρεμασεν ή τας μυλας στρεφειν ειωθει· επεκεινα δε αλλας τε ακατους εχομενας των αει οπισθεν κατα λογον εδεσμειε, και τας μηχανας τροπω τω αυτω επιπλειστον ενεβαλη· προϊουσης ουν της του υ᾽δατος ρ᾽υμης, αι᾽ μηχαναι εφεξης α᾽πασαι εφ᾽ ε᾽αυτας κυλινδουμεναι ενηργουν τε τας κατ᾽ αυτας μυλας και τη πολει τα αυταρκη ηλουν.

(391) Procopio *libro III.* dopo aver narrato nel *cap. XX.* tutta la trama degl' Isauri, e come questi introdussero i Goti per la porta Asinaria, e come la città fu data in preda al saccheggio, nel *cap. XXII.* descrive in questa guisa la distruzione delle mura: Ιουυς δε ταυτα ο᾽ Τωτιλας, εγνω μεν Ρ᾽ωμην καθελειν ες εδαφος, του τε στρατου το πλειστον ενταυθα πη απολιπειν· τω δε αλλω ·πι τε Ιωαννην και Λευκανους ιεναι· Του μεν ουν περιβολου εν χωριοις πολλοις τοσουτον καθειλεν ο᾽σον ες τριτημοριον του παντος μαλιστα. La rovina di Roma da Totila è pure indicata da Iornande *de Regnorum Successione*, il quale narra: *Totamque Italiam cum ipsa Roma pervadit, omniumque urbium munimenta destruens, cunctos Senatores nudatos demolita Roma Campaniae terra trasmutat.*

(392) Procopio *Della Guerra Gotica* lib. IV. ca-

stenervisi l'abbandonò, e ritiratosi a Tivoli diè campo a Belisario di ritornare da Porto ad occupar Roma, il quale ne ristaurò le mura in fretta in venticinque giorni come meglio potè, servendosi di pietre appartenenti ad altri edifizj, e mettendole insieme alla rinfusa, senza calce 393): della quale ristaurazione, avremo luogo osservarne esempj in varie parti del recinto, e specialmente fralle porte Pia, e Tiburtina;

po XXII. Ενδεικνυμενος (ο' Τωτιλας) ο'τι δη αυτω μεταμελει των οι' ες Ρ'ωμην ειργασμενων τα προτερα· επει εμπρησας αυτης πολλα ετυχεν, αλλως τε και υ'περ Τιβερην ποταμον.

(393) Lo stesso nel lib. III. cap. XXIV. Επει δε ουκ οι'ος τε ην, ο'σα καθελων του περιβολου Τωτιλας ετυχε, βραχυ ανοικοδομησασθαι χρονω, επειδη ταδε· λιθους αγχιστα τη ουτας ξυναγαγων, επ' αλληλους ουδενι κοσμω ξυνεβαλεν, ουδεν το παραπαν εντος εχοντας· επει ουδε πιτανον ουδε τι αλλο τοιουτον εν παρασκευη ειχεν· αλλ' ο'πως μονον το της οικοδομιας σωζοιτο προσωπον, σκολοπων τε μεγα τι χρημα εξωθεν ι'στησιν· ετυγχανε δε και ταφρους βαθειας αμφι τον περιβολον ο'λον ορυξας προτερον, ω'στερ μοι εν τοις εμπροσθεν λογοις ερρ'ηθη. παντος δε του στρατου προθυμια τη παση ταυτα ερ,ζομενου πεντε και εικοσιν η'μερων, ο'σα του περιβολου καθηρητο τω τροπω τουτω τετελεστο. Della quale ristaurazione di Belisario anche Jornande *de Regnorum successione* dà indizio; *Belisarius . . . per Tyrrheni maris aestum Romani in portus se recipit stationem; egressusque ad urbem quam vi destructam et desolatam attendit, hortansque socios ad reparationem tantae urbis accingitur, ubi nec dum vallo circumseptus infestum experitur Totilam.*

fralla Maggiore, e la Lateranense, o di S. Giovanni; fra questa, e la Latina; frall'Appia, e l' Ostiense. I Goti si presentarono di nuovo sotto Roma, prima ancora, che il ristauro tumultuario di Belisario, fosse compiuto, e che si fossero potute chiudere le porte, le quali erano state tutte disfatte da Totila (394); ma questi si difese col solito vigore, quando un nuovo tradimento introdusse Totila per la porta Ostiense, già detta di S. Paolo (395). Il Re Goto, usò nella seconda occupazione di Roma maniere diverse, ed opposte alla prima volta; ed invece di cacciare, ed uccidere cittadini, invitolli; invece di smantellare gli edificj della città, si pose a ristaurarli (396). La sua morte portò seco la rovina totale degli affari de'Goti; egli avea pre-

(394) Procopio nel luogo citato: Ταυτα επει Τωτιλας ηκουσεν· αρας αυτικα παντι τῳ στρατῳ επει Βελισαριον τε και πολιν ηλθεν, ουπω Βελισαριου τας πυλας εναρμοσασθαι τῳ περιβολῳ ισχυσαντος· πασας γαρ διαφθειρας Τωτιλας ετυχεν α ὅσπερ ουκ εφθη τεχνιτων απειρια Βελισαριος τεκτηναμενος. Si vegga inoltre Iornande riportato nella nota antecedente.

(395) Procopio nel capo XXXIV. del libro III. della *Guerra Gotica* descrive a lungo questo secondo tradimento degl' Isauri, e finisce col dire: μονοι τε οι προδιδοντες Ισαυροι επι τη αυτων φυλακη μειναντες, τας τε πυλας κατ' εξουσιαν ανεῳγον, και τη πολει τους πολεμιους εδεξαντο.

(396) Si vegga Procopio sul fine del capo citato, e nel seguente.

veduto, che i suoi non sarebbero stati atti a poter difendere tutto intiero il recinto di Roma per la sua vastità, e perciò avea fortificato la mole Adriana, alla quale avea unito con un recinto, una piccola parte di Roma, ivi dappresso: in questa specie di castello, aveano i Goti, dopo la sua morte riposto, ciò che possedevano di più ricco (397), allorchè Narsete, che era succeduto a Belisario, nel governo della guerra Gotica, credè giunto il momento di riprendere Roma, e malgrado gli sforzi de'Goti, che ne vollero difendere nel primo bollore il recinto, occupolla, e forzò i nemici ridotti nel castello a capitolare (398).

Cessate le turbolenze della guerra Gotica, e rientrata Roma nel dominio de' Greci Augusti, è probabile credere, che Narsete ristaurasse intieramente le mura, come ristaurò i ponti sull' Amene da Totila distrutti. Ma la gloria de' Greci fu in Italia di corta durata, e Narsete, che avea loro

(397) Procopio *della Guerra Gotica* lib. IV. capo XXXIII. Εν υ'στατῳ δὲ λογισαμενος (ο' Τωτιλα) ω'ς ες ολιγους αποκεκριμενοι ουχ οι'οι τε εισι το λοιπον Γοτθοι α'παντα τον περιβολον Ρ'ωμης διαφυλαξαι, τειχισματι βραχει ολιγην τινα της πολεως μοιραν αμφι τον Αδριανου περιβαλων ταφον και αυτο τῳ προτερῳ τειχει εναψας φρουριου κατεστησατο σχημα. ενταυθα τε τα σφισιν αυτοις τιμιωτατα καταθεμενοι Γοτθοι ες μεν το ακριβες το φρουριον τουτο εφυλασσον.

(398) Si vegga Procopio nel citato capo XXXIII. del libro IV. *della Guerra Gotica*.

confermato l'imperio di questa terra beata, offeso da particolare ingiuria, vi attirò i Longobardi, gente feroce, e molto più barbara e selvaggia de' Goti, i quali ne invasero molte provincie, e diedero origine al fatale suo smembramento. Roma salvossi dal dominio di questi crudeli conquistatori della Italia, ma ridotta ad essere capo di un Ducato di angusti confini, e dipendente da Ravenna, nella quale per la fortezza del sito gli Esarchi degl'Imperadori aveano stabilito la loro dimora, altra unione non avea coll'Impero, che quella di pagare i tributi, ed essere soggetta alle estorsioni de' ministri Imperiali: nel resto lasciata in abbandono a se stessa, da se dovette difendersi dalle incursioni, e dagli assalti de' Longobardi; che se scampò dal loro giogo di ferro, il dovette alle cure indefesse de' Pontefici, e soprattutto al beato Gregorio Magno, i quali tutto impiegarono in sua salvezza. Questo stesso timore de' Longobardi fu causa, che parecchi Pontefici risarcissero le mura: infatti da Anastasio Bibliotecario rilevasi, che nell'anno 708 della era volgare Sisinnio fece cuocere molta calce per ristaurare le mura; ma essendo morto sollecitamente (399), Gregorio II. creato nel 725

(399) In *SISINNIO. Erat tamen constans animo et curam agens pro habitatoribus hujus civitatis, qui et calcarias pro restauratione murorum jussit decoquere.*

sul principio del suo Pontificato incominciò a ristaurare le mura dalla porta S. Lorenzo, o Tiburtina, dove forse aveano maggiormente sofferto: le vertenze però, che insorsero fra lui, e l' Imperadore di Oriente, impedirono il proseguimento della opera (400), la quale venne continuata dal successore Gregorio III., che salì sul soglio Pontificio nel 731 (401). Da Gregorio III. ad Adriano I. non abbiamo memoria di altri risarcimenti fatti alle mura; ma dal citato Anastasio rileviamo, che questo Pontefice creato nel 772, vedendo in rovina le mura della città, e molte torri cadute per terra, adunò i comuni della Toscana, e della Campania insieme col Popolo Romano, e suo distretto, ed a ciascuno assegnò una parte di Roma per essere risarcita, somministran-

(400) Anastasio in *GREGORIO* II. *Hic exordio Pontificatus sui calcarias decoqui jussit, et a porta S. Laurentii inchoans hujus civitatis muros restaurare decreverat, et aliquam partem faciens emergentibus incongruis, variisque tumultibus praepeditus est.* E Frodoardo Scrittore quasi contemporaneo, i cui frammenti sono stati riportati ne' *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori Tomo III. part. II. col. 67. narra lo stesso:

Moenia qui aggrediens Urbis reparare coquendis
Calcibus insistit.

(401) Anastasio in *GREGORIO* III. *Hujus temporibus plurima pars murorum hujus civitatis Romanae restaurata est.*

do loro il danaro occorrente col tesoro Apostolico (402).

Verso questa epoca, cioè sul finire del secolo VIII., e nel principio del IX. abbiamo una descrizione delle mura di Roma trasmessaci da quel viaggiatore, il cui itinerario è stato riportato da Mabillon. Imperciocchè lo stile nel quale è scritto, e le chiese, che nomina, nol fanno credere anteriore al secolo VIII. d'altronde la sua esattissima descrizione del recinto di Roma non facendo motto della città Leoniana edificata, come vedremo fra poco, da Leone IV. fra l'anno 848, ed 852 fa ragionevolmente supporre, che sia anteriore a quell' epoca. Da questa descrizione pertanto rileviamo, che le mura a suo tempo andavano lungo il Tevere sulla riva sinistra dal ponte oggi detto Sisto, fino alla porta S. Pietro già Au-

(402) In *HADRIANO* I. *Ipse vero Deo, ut dicitur protectus praesul conspiciens muros hujus civitatis Romanae per olitana tempora in ruinis positos et per loca plures turres usque ad terram eversas per suum solertissimum studium totas civitates tam Tusciae quamque Campaniae congregans una cum populo Romano ejusque suburbanis, nec non et toto Ecclesiastico patrimonio omnibus praedicans et dividens, ex sumptibus dapibusque Apostolicis totam urbem in circuitu restaurans universa renovavit atque decoravit etc.* Lo stesso si conferma da Riccobaldo da Ferrara riportato nei *Rerum Italicarum Scriptores* Tomo IX col. 232. *Hic Papa*, cioè Adriano I. *turres et muros urbis aedificavit, et portas aereas beato Petro dedit.*

relia avanti la mole Adriana, e nominata più volte da Procopio; e da questa porta fino alla Flaminia, da lui appellata Flaminea: nel qual tratto egli pone sedici torri, settecentottantadue merli, tre posterne, o porticine, quattro necessarii, centosette fenestre maggiori di fuori, e sessanta sei minori. Dalla porta Flaminia alla Pinciana, contandovi la stessa porta, la quale allora, come oggi era chiusa, vi erano ventinove torri, seicentoquarantaquattro merli, tre necessarii, settantacinque fenestre maggiori di fuori, e centodiciassette minori. Dalla Pinciana chiusa colla stessa porta, fino alla Salaria, eranvi ventidue torri, duecentoquarantasei merli, diciassette necessarii, duecento fenestre maggiori di fuori, e cento sessanta minori. Dalla porta Salaria colla porta stessa, fino alla Nomentana, si contavano dieci torri, centonovantanove merli, due necessarii, settantuna finestre maggiori fuori, e sessantacinque minori. Dalla porta Nomentana, fino alla porta Tiburtina v'erano cinquantasette torri, ottocentosei merli, due necessarii, duecento quattordici fenestre maggiori di fuori, e duecento minori. Dalla porta Tiburtina, sempre contandovi la porta stessa, fino alla Prenestina, si numeravano diciannove torri, trecentodue merli colla porta Prenestina stessa, un necessario, ottanta fenestre maggiori di fuori, e cento otto mino-

ri. Dalla porta Prenestina all'Asinaria torri ventisei, merli cinquecentoquattro, necessarii sei, fenestre maggiori di fuori centottanta, minori centocinquanta. Dalla porta Asinaria, fino alla Metrovia, che altri *Metrobii*, altri *Metronis* appellano, venti torri, trecentoquarantadue merli, quattro necessarii, centotrenta fenestre maggiori di fuori, centottanta minori. Dalla porta Metrovia, alla Latina, venti torri, duecentonovantatre merli, diciassette necessarii, cento fenestre maggiori di fuori, centottantatre minori Dalla porta Latina all'Appia, dodici torri, centosettantaquattro merli, sei necessarii, ottanta fenestre maggiori di fuori, ottantacinque minori. Dalla porta Appia alla Ostiense, quarantanove torri, seicentoquindici merli, ventiquattro necessarii, trecentotrenta fenestre maggiori di fuori, duecentoottantaquattro minori. Dalla porta Ostiense fino al Tevere, torri trentacinque, merli settecentotrentatre, necessarii diciassette, fenestre maggiori di fuori centotrentotto, minori quindici. Dalla porta Portese fino all'Aurelia, oggi di S. Pancrazio, e diversa dall'Aurelia di Procopio, torri ventinove, merli quattrocento, necessarii due, fenestre maggiori di fuori centotrentasette, minori centosessantatre. Dalla porta Aurelia, fino al Tevere, torri ventiquattro, merli trecentoventisette, necessarii undici, fenestre maggiori di fuori cen-

tosessanta, minori centotrentuna. Dal fiume Tevere, incontro alla estremità delle mura Transtiberine, fino alla porta S. Pietro, l' Aurelia di Procopio, da cui cominciammo, torri nove, merli quattrocentottantanove, fenestre maggiori di fuori ventuno, minori sette, posterne II. E dalla porta S. Pietro nell'Adrianio, o mole Adriana, eranvi sei torri, centosettantaquattro merli, quattordici finestre maggiori di fuori, e diciannove minori. La somma, che si dà dallo stesso Itinerario, porta le torri a trecentottantatre, i merli a settemila venti, le posterne a sei, che se si vuol credere esatto il numero delle posterne citate, deve supporsi il VI. messo per errore del trascrittore invece di V., i necessarii centosei, le fenestre maggiori di fuori duemilasessantasei. Tale è lo stato delle mura di Roma, sul cominciare del secolo IX. (403).

(403) Non crediamo inopportuno dare il testo dell' anonimo citato, perchè principalmente ha rapporto alle mura di Roma. Mabillon *Veter. Analecta*. p.363. e seg *A porta S. Pe ri cum ipsa porta usque ad portam Flamineam turres XVI. propugnacula DCCLXXXII. posternas III necessar. IV fenestr. majores forinsecus CVII. minores LXVI. A porta Flaminea cum ipsa porta usque ad portam Pincianam clausam turres XXIX. propugnacula DCXLIV. necess. III. fenestr. majores forinsecus LXXV. minores CXVII. A porta Pinciana clausa cum ipsa porta, usque ad portam Salariam turres XXII. propugnacula CCXLVI. necess. XVII.

Ed in questo monumento è d'uopo rilevare esservi state cinque, o sei porticine, dal ponte Sisto, alla porta Flaminia, cioè due fra il ponte Sisto, e l'Elio, e tre, o quat-

fenest. maj. forinsecus CC. minores CLX. A porta Salaria cum ipsa porta usque Numentanam turres X. propugnacula CXCIX. necess. II. fenestr. majores forinsecus LXXI. minores LXV. A porta Numentana cum ipsa porta usque Tiburtinam turres LVII. propugnacula DCCCVI. necess. II. fenestr. majores forinsecus CCXXV. minores CC. A porta Tiburtina cum ipsa porta usque ad Praenestinam turres XVIIII. propugnacula cum porta Praenestina CCCII. necess. I fenestr. majores forinsecus LXXX. minores CVIII. A porta Praenestina usque Asinariam turres XXVI. propugnacula DIIII. necess. VI. fenest. majores forinsecus CLXXX. minores CL. A porta Asinaria usque Metroviam turres XX. propugnacula CCCXLII. nec. IV. fenestr. majores forinsecus CXXX. minores CLXXX. A porta Metrovia usque Latinam turres XX. propugnacula CCXCIII. necess. XVII. fenestr. majores forinsecus C. minores CLXXXIII. A porta Latina usque ad Appiam turres XII. propugnacula CLXXIV. necess. VI. fenestr. majores forinsecus LXXX. minores LXXXV. A porta Appia ad Ostensem turres XLVIIII. propugnacula DCXV. necess. XXIV. fenestr. majores forinsecus CCCXXX. minores CCLXXXIV. A porta Ostense usque ad Tiberim turres XXXV. propugnacula DCCXXXIII. necess. XVII fenest majores forinsecus CXXXVIII. minores CCXI. A flumine Tiberi usque ad portam Portensem turres IV propugnacula LIX. fenest. majores forinsecus X. minores XV. A porta Portensi usque Aureliam turres XXIX. propugnacula CCCC. necessar. II. fenestr. majores forinsecus CXXXVII. minores CLXIII. A porta Aurelia usque Tiberim turres XXIV. propugna-

tro fra il ponte Elio, o la porta Aurelia, o S. Pietro, e la porta Flaminia, e tutte sul Tevere, siccome di sopra avevamo indicato. E' pur da notarsi, che in quel secolo le porte conservavano quasi tutte l'antico nome, meno quella di S. Pietro: che la porta Pinciana era chiusa: e che le porte propriamente dette, ed aperte erano tredici.

Cessato il dominio de'Goti, ed il timore de'Longobardi, un nuovo pericolo fece ristaurare le mura, ed accrescere il recinto della città, e questo fu quello de'Saraceni, i quali essendosi stabiliti in Sicilia, infestavano le coste della Italia, e giunsero perfino a depredare le Basiliche di San Pietro, e S. Paolo presso Roma, nel secolo IX. Il magnanimo Leone IV. non volendo, che più Roma, e la Basilica Vaticana, fossero soggette alle incursioni degli Infedeli, essendo prossima la XII. Indizione, cioè nell'anno precedente l'849 si diede a ristaurare, e porre nel primiero splen-

cula CCCXXVII. necessar. XI. fenestr. majores forinsecus CLX. minores CXXXI. A flumine Tiberi usque ad portam S. Petri turres IX. propugnacula CCCCLXXXIX. fenestr. majores forinsecus XXI. et minores VII. posternae II. porta S. Petri in Hadrianio sunt turres VI. propugnacula CLXIV. fenestrae majores forinsecus XIV. minores XIX. Sunt simul turres CCCLXXXIII. propugnacula VIIXX. posternae VI. necessariae CVI. fenestrae majores forinsecus IILXVI.

dore le mura di Roma, che in molte parti, per vecchiezza erano state rotte, e distrutte, e trovando quindici torri, che erano fino da' fondamenti disfatte, le fece edificare di nuovo (404): e perchè il lavoro venisse in breve tempo eseguito, visitava egli stesso a cavallo, o a piedi le mura.

(404) Anastasio in *LEONE IV. Tunc de Romanae urbis statu ac restauratione murorum, qui longo iam senio atque vetustate nimia fracti, dirutique funditus videbantur caepit cum Jesu Christi Domini tractare consultu ne si diu sub hac negligentia sive oblivione consisterent, aut Domino permittente facilius ab hostibus aut capi aut forsan expugnari potuissent, ideo ne hoc in futurum malum fieret, omnes praenominatae muros civitatis Romanae duodecima instante indictione renovare atque ad priorem cultum decusque tota mentis alacritate curavit. Et non solum muros quos diximus celeri fieri agilitate praecepit, sed et portas quibus omnis saepe clauditur civitas novo cultu lignisque praevalidis ob inimicorum metum sive terrorem reaedificari festinantius jussit. Quae denique omnia, ut cito fierent et ad effectum decoremque essent perducta, praefatus vir apostolicus indifferentes non solum equo residens, verumtamen sane pedibus propriis per muros vel portas cum suis fidelibus discurrebat, quatenus in restauratione eorum mora nulla aut dilatio fuisset exorta. Qua propter ut ante jam dictum est inter curas maximam de Romana urbe causam ac solicitudinem venerandus Pontifex gerens undique, ad meliorem, novumque cultum cuncta noviter deduxit, et quindecim ab ipso solo turres quas funditus diruas per circuitum urbis reperit, novis fabricis restaurari praecepit.*

Inoltre per meglio guardare il corso del fiume, fabbricò presso la porta Portuense due torri sulle due sponde, e fece tirare una catena sul fiume stesso da una torre all'altra, onde impedire quando facesse di bisogno l' ingresso in Roma a'navigli (405). Assicurata la difesa di Roma, rivolse le cure alla Basilica Vaticana, che Leone III., avea cominciato a cingere di mura; ma non trovando essere sufficienti le rendite del Ducato Romano per eseguire l' impresa, si volse all'Imperadore Lottario, che volontieri concorse alla opera, facendo pagare al Pontefice molte libbre d' argento. Ma essendo necessario prestamente compire il lavoro, perchè i Saraceni potevano da un mo-

(405) Anastasio nel passo citato continua: *Quarum* (turrium) *denique duas juxta Portuensem portam ita prudenter ac sapienter venerabilis praesul ad ipsam oram Tiberis, idest juxta littus fluminis aedificari disposuit, ut nullus prius hominum vel cogitare, vel considerare valebat. Et quia per hunc locum non solum naves verum etiam homines ante facile ingrediebantur, nunc autem vix umquam per eum parvae naviculae introire valebunt, et hoc propter futurum testimonium Saracenorum periculum et salutem Romanae urbis factum est. Ipsas igitur turres non solum lapidibus sed etiam ferreis muniri curavit catenis, quatenus si necessitas fuerit per eumdem locum nulla valeat navis transire. Quod noviter opus constructum, et Romanae urbis defensionem praestat, et videntibus non modicum, sed grande miraculum, quia cum magna sapientia subtili prudentia et honestate patratum est.*

mento all'altro fare qualche scorreria, trovato il danaro, fu di spediente cercare il modo per arrivare più presto allo scopo: quindi avendo il Pontefice udito il parere de'fedeli, per compiere in breve tempo il lavoro, fu risoluto di far venire da tutte le città, tenute, e monasteri del Ducato Romano, gente a lavorarvi. L'opera fu cominciata l'anno secondo del suo Pontificato, cioè lo stesso anno 848, nel quale eransi risarcite le mura, e dopo quattro anni fu compiuta per lo zelo indefesso del beato Pontefice, che non omise cura, onde sollecitare il lavoro, e che personalmente assisteva all'opera, onde incoraggiare e confortare coloro che lavoravano. La città novella, essendo stata fondata dal Pontefice, prese a buon diritto il nome di città Leoniana, o Leonina, nome che ancora conservava nel secolo XV., e che non perdette se non quando fu definitivamente riunita a Roma, nel secolo XVI. Il dì della sua dedicazione, volle segnalarlo il Pontefice, con una straordinaria ceremonia, e perciò ordinò una processione di penitenzá, alla quale volle, che intervenissero i Vescovi, ed i Sacerdoti abitanti della città, insieme con tutti gli ordini de'chierici della Chiesa Romana, i quali a piè nudi, e col capo sparso di cenere, fecero il giro delle mura, cantando litanie, salmi, inni, e cantici, mentre i Cardinali Vescovi benediceva-

no il muro coll'acqua lustrale. Il Pontefice poi fermandosi a ciascuna delle tre porte, che introducevano nella novella città, recitò sopra ciascuna una preghiera particolare, le quali ci sono state conservate da Anastasio. Da questo stesso Scrittore conosciamo, che una di queste tre porte, fu detta di S. Peregrino, perchè rivolta a quella chiesa; l'altra essendo verso il castello S. Angelo, fu denominata *Posterula S. Angeli*, la porticina di S. Angelo; e la terza, *posterula* anche essa, essendo verso S. Spirito, e la Scuola, o Confraternita de'Sassoni, fu chiamata *Posterula Saxonum*. Finita la ceremonia, il buon Pontefice, volle ricompensare coloro, che aveano avuto parte al lavoro, e che aveano assistito alla ceremonia, e fece una copiosa distribuzione ai Romani, ed agli esteri, che erano stati presenti (406). Oggi questo recinto è in molti luoghi abbattuto, perchè ad esso nel secolo XVI. n'è stato sostituito uno moderno; tuttavia ne rimangono presso che intieri due lati, e dall'andamento di questi, la forma della città Leoniana può ridursi facilmente ad un rettangolo, la cui lunghezza va da oriente, ad occidente, e

(406) Lo stesso nella vita medesima; noi volontieri riporteremmo quì tutto intiero il passo, se non fosse troppo lungo. Merita però di essere letto, perchè fornisce un esempio de' riti, che si osservavano nel dedicare le città nel secolo IX.

la larghezza da settentrione, a mezzogiorno. Il primo lato, ossia uno de' lunghi, è in gran parte intiero, se non che resta interrotto dal palazzo Pontificio: quella parte di questo lato, la quale trovasi fra il palazzo Pontificio, ed il Castello S. Angelo, fu cangiata da Alessandro VI. in un corridore di communicazione fra il Vaticano, ed il Castello stesso: questo lato comincia poco prima della fossa del Castello, e là dee riporsi il primo angolo della città Leoniana; quindi va quasi in linea retta al palazzo Vaticano, che l'interrompe; e di là da esso prosiegue parallelo alla salita della zecca, onde pervenire alla sommità del colle, e termina a quella torre rotonda, che nel giardino Vaticano si osserva, fra il casino di Pio IV., e la porta della Vigna Vaticana, e che essendo sommamente pittoresca, abbiamo voluto scegliere sopra ogni altro punto del recinto Leoniano, per inserirne il disegno nella opera nostra. Questa torre è sull'angolo del recinto stesso, il quale di là da essa, volge da settentrione, a mezzodì: la lunghezza di questo primo lato della città Leoniana, è di circa 3666 piedi, i quali corrispondono a passi geometrici 916. Le mura rivolgendo alla torre suddetta, vanno quasi in linea retta a raggiungere le mura odierne alla porta Pertusa, e dove termina questo lato, dentro la porta nominata, s'erge una torre roton-

da, indizio del terzo angolo: questo lato è di molto più breve del lato indicato, non avendo, che mille piedi di estensione, equivalenti a 250 passi geometrici. Il terzo lato, parallelo al primo, è in gran parte disfatto; ma ne restano gl'indizj presso la porta sovraindicata, per circa 250 piedi, e presso la porta Cavalleggieri, dove le mura coincidono colle moderne, e meno la porta, sono le stesse, che quelle del recinto Leoniano, riconoscendosi dalla costruzione saracinesca, simile al resto: dopo la porta Cavalleggieri, andavano in linea retta a raggiungere il Tevere dietro la chiesa di S. Spirito, al ponte oggi distrutto, e da'moderni appellato concordemente Trionfale. Ivi fu il quarto angolo, ed il principio del quarto lato, che essendo parallelo al secondo, andava a terminare presso le fosse del Castello. La misura del terzo lato, sorpassa di poco quella del primo, essendo più lungo, ed ascendendo a piedi 4000, o passi geometrici 1000: il quarto lato, come il secondo dà 1000 piedi, o 250 passi geometrici: dalle quali misure risulta, che la città Leoniana, avea un recinto di 2416 passi geometrici. Dalla descrizione, che abbiamo fatto del recinto, appoggiata a ciò, che ancora esiste, si rileva quanto dappresso le mura della città Leoniana si accostassero alle mura di Roma propriamente detta, ed alla mole Adriana, che era a que-

ste congiunta; ma la *posterula* di S. Angelo, citata di sopra, così detta appunto perchè di là dal recinto Leoniano uscivasi verso il Castello, dimostra, che era distaccata la città Leoniana dal recinto propriamente detto di Roma; e dai fatti della storia Romana de 'secoli bassi, si riconosce, che continuò ad essere separata da Roma, fino al secolo XVI. Conosciuto l'andamento delle mura della città Leoniana, potrassi con maggiore chiarezza procedere a determinare la posizione delle tre porte originalmente aperte da Leone IV. nello stesso recinto, e citate da Anastasio. E primieramente la porta di S. Peregrino, traendo nome dalla chiesa dedicata a quel Santo, e questa chiesa essendo, come afferma il Martinelli, dietro il palazzo Pontificio, presso la porta Angelica (407), non saremo tacciati di vanità, se la porremo ne' contorni dell'arco del corridore, sotto il quale si passa per andare alla porta Angelica, dietro il colonnato di S. Pietro. Questa porta pare essere la stessa, che quella nel secolo XV. appellata *porta delli Nibbj* (408). La posterula de'Sassoni, fu ne'contorni di S. Spirito in Sassia, o de'Sassoni da'quali traeva

(407) *Roma Ex Ethnica Sacra* pag. 279.

(408) Per questa porta uscì Ladislao Re di Napoli l'anno 1409 il giorno 28 di Marzo, ed andò a Viterbo. *Diarium Romanum apud Rerum Italicarum Scriptores*. T. XXIV. col. 999.

nome; ma più indentro della odierna porta S. Spirito, fra questa porta stessa, e la chiesa, dove le mura intersecavano la strada odierna: la quale strada fu necessario di mantenere per avere una diretta communicazione col Trastevere. Questa porta rifatta posteriormente ebbe il nome di porta Nuova (409), e con questa denominazione si trova citata l'anno 1408. Finalmente la posterula di S. Angelo, dovè stare nella riunione delle due strade, che conducono alla piazza di S. Pietro, la quale si fa presso le fosse del Castello. Questa esisteva ancora nel fine del secolo XIV., e nel principio del XV., e continuava a chiamarsi di S. Angelo, o del Castello S. Angelo (410). Ma oltre queste tre trovansi ne'tempi posteriori a Leone IV. nominate tre altre porte esistenti nel recinto Leoniano, e probabilmente aperte dopo, che alla popolazione accresciuta di questa città, non furono più sufficienti le tre

(409) *Rerum Italicarum Scriptores*. Tom. XXIV. col 993. *Diarium Romanum.*

(410) *DE INNOCENTIO VII. ex cod. Vat. apud Rerum Italicarum Scriptores* Tomo III. parte II. col. 833. *Deinde gentes Regis Ladislai intrantes per portam S. Angeli quod castrum ad instantiam Regis tenebatur, per illos de Regione Pontis derobatae, et expulsae fuerunt*. Nel più volte citato Diario Romano inserito nel Tomo XXIV. dei *Rerum Italicarum Scriptores*, col. 973. trovasi nominata *porta Castri S. Angeli*.

porte originali di Leone IV. Queste sono la porta Viridaria, la porta Pertusa, e la porta Turrioni. La prima trovasi nominata negli scritti del secolo XV. (411), e forse ottenne questo nome, perchè per essa si usciva al giardino Pontificio: essa fu dietro la Basilica Vaticana, dove oggi pure esiste una porta, che dà adito al giardino, e che riunisce il palazzo Vaticano agli edificj attinenti alla zecca. La porta Pertusa esiste ancora, ma rinnovata nel recinto attuale, e chiusa: l'antica fu sotto la torre rotonda angolare, presso la stessa porta, e se ne fa menzione fin dall'anno 1481 (412). Il nome lo trasse dall'aver dovuto forare il muro del recinto Leoniano, come *petra*, *pertusa*, fu ne'tempi passati detta la rupe forata da Vespasiano, per rendere più agiata la via Flaminia (413). Finalmente la por-

(411) *Diarium Romanum* presso i *Rerum Italicarum Scriptores* Tomo XXIV. col. 973. 974.

(412) Jacobi Volaterrani *Diarium Romanum de Xysti IV. Pontificatu* presso i *Rerum Italic. Scriptor.* Tomo XXIII. col. 122. *Exiere porta . . . . . quam pertusiam hodie vocant in vertice collis Vaticani posita.*

(413) Questo è il celebre passo del Furlo, nella carta peutingeriana chiamato *Intercisa*, della quale opera di Vespasiano così parla Aurelio Vittore *De Caesaribus* cap. XI. *Adhuc per omnes terras, qua jus Romanum est, renovatae urbes cultu egregio, viaeque operibus maximis munitae et cavati montes per Flaminiam prono transgressu.*

ta Turrioni, fu dove è oggi la porta Cavalleggieri, quantunque la porta attuale sia stata rinnovata: anche essa si trova menzionata negli scritti del secolo XV. (414), e trasse la sua denominazione dal Torrione rotondo, che ancora esiste a sinistra di chi esce dalla porta Cavalleggieri. La circostanza di trovare queste tre porte, nominate solo nel secolo XV., ed il sapersi da Martino Polono, che sul finire del secolo XIII., e principiare del XIV., sole tre porte continuavano a contarsi nel Vaticano, quante Leone IV. avea stabilite (415), dà luogo a sospettare, che la loro apertura, non sia anteriore al ritorno de'Pontefici da Avignone, allorchè avendo fissato il soggiorno nel Vaticano, vi attrassero molta gente, e furono costretti ad aprir nuove porte. E poichè quì ragioniamo della città Leoniana, stimiamo opportuno rammentare alcuni fatti, che la concernono, per non essere forzati ad interrompere dopo ciò che si ha a dire sulle mura di Roma stessa. L'essere questa una città nuovamente edificata, cinta da mura alte, e solide, di una estensione facile a difendersi, ed in una posizione vantaggio-

(414) Nantiporto *Diario* presso i *Rerum Italicarum Scriptores* Tomo III. part. II. col. 1094.

(415) Chronicon lib. I. cap. V. *Trans Tyberim sunt portae tres, et in civitate Leonina tres.*

sa, e che racchiudeva la Basilica Vaticana, la esposero agli sforzi de' nemici di Roma, i quali procurarono sempre d'insignorirsene. Quindi leggiamo, che nell'anno 1063 l'Antipapa Cadolo, di notte se ne rese padrone contro Alessandro II., e per essa si ritirò nella mole Adriana, accoltovi da Cencio figliuolo di Stefano Prefetto di Roma (416). Così a' tempi di Gregorio VII. l'anno 1084 l'Imperadore Enrico IV. che se ne era impadronito, e teneva assediato il Pontefice nella mole Adriana, saputo che questi erasi rivolto a Roberto Guiscardo per essere soccorso, e che Roberto si era già mosso con oste poderosa verso Roma, non volle partirne se prima non ebbe distrutto la città Leoniana (417), cioè

(416) *Alexandri II. vita* ex Card. Aragon. apud *Rerum Italicar. Scriptor.* Tomo III. parte I. p. 302. *Et pecuniam perfidis Romanorum militibus erogans de nocte Leoninam civitatem intravit, et beati Petri Ecclesiam in opprobrium et confusionem quam occupare praesumpsit. Tum Cencius Praefecti filius vir nequam et pessimus eidem Cadulo astitit et cum in Castello S. Angeli recipiens juramentum sibi et defensionem praestitit*, etc.

(417) Cardinalis Aragon. in *GREGORIO* VII. *apud Rerum Italicar. Scriptor.* Tom. III. parte I. pag. 313. *Quod ubi Rex Henricus in veritate cognovit vehementer expavit et illico ad Ecclesiam S. Petri rediens domo Capitolina, et Leoniana civitate destructa vale faciens Romanis cum eodem Guiberto non sine multo rubore aufugit.* E gli Annali

abbattuto in varii luoghi il recinto, perchè conoscendo l'importanza di possederla, e nel tempo stesso non potendo ritenerla, la volle rendere inutile a'suoi nemici, perchè non vi si annidassero, e non lo forzassero a spendere tempo, e gente per riprenderla in caso, che avesse trovato le circostanze più favorevoli. E Federigo I., ricevuta la novella della rotta, riportata dai Romani, sotto Tusculo l'anno 1067, si portò il giorno 19 di Luglio sul monte Mario, allora detto monte Malo, ed attaccò, e prese la città Leonina, forzando il Pontefice Alessandro III., col quale era in guerra, a ritirarsi nelle case de'Frangipani, situate nel distretto del Colossèo (418).

Ma è tempo di ritornare alla storia delle mura di Roma. Dall' anno 848 della Era Volgare, nel quale vedemmo essere

di Tolomeo Lucense riportati nella stessa raccolta dei *Rerum Italic. Scriptor.* Tom. XI. pag. 1354. si esprimono nella stessa guisa: *destructo Capitolio et civitate Leonina, venitque Senas.*

(418) Card. Aragon. *Vita Alexandri III.* presso i *Rerum Italicorum Scriptores* Tom. III. parte I. pag. 457. e seg. L' Imperatore udita la rotta de'Romani, *non sine magno exercitu castrametatus est in monte Malo XIV. Kal. Aug.* Quindi presa la città Leonina, il Papa *dimisso Lateranensi Palatio cum fratribus suis et eorum familiis ad tutas domos Fragepanum descendit et apud S. Mariam Novam, et Cartulariam atque Colosseum se cum eis in tuto recepit.*

state queste risarcite dal Pontefice Leone IV. fino all' anno 1157 non abbiamo memoria, che le mura fossero ristaurate. sebbene sia facile supporre che dovessero molto soffrire nella ferale devastazione del 1084, nella quale il feroce Guiscardo entrato per la porta Flaminia distrusse col ferro e col fuoco quanto incontrò, fra quella porta e la chiesa di S. Silvestro in Capite (419). Quindi liberato il papa Gregorio VII. lo portò al Laterano, e dopo aver commesso i più gravi eccessi, incendiò quanto v' era fra il Laterano ed il Colosseo (420), o secondo altri scrittori, quan-

(419) Pandulphi Pisani *vita Gregorii VII.* apud *Rerum Italic. Scriptor* Tom. III. parte I. pag. 313. *Dimissa obsidione Robertus Guiscardus appropinquans his diebus ad deliberandum Domnum Papam penitus non intravit, sed tamdiu stetit donec intravit, aditum namque per portam Flamineam habuit. Romani audito eum intrasse, bellum erexerunt, sed nihil ei facere potuerunt, immo ipse cum suis totam Regionem illam, in qua Ecclesia S. Silvestri et S. Laurentii in Lucina sitae sunt penitus destruxit et fere ad nihilum redegit, de hinc ivit ad castrum S. Angeli Domnum Papam de eo abstraxit, secumque Lateranum deduxit, omnesque Romanos depraedari coepit, et expoliare atque quod injuriosum est nunciare, mulieres dehonestare, Regiones illas circa Lateranum et Collisaeum positas igne comburere.*

(420) Si vegga il passo riportato di Pandolfo Pisano: il Cardinale d' Aragona però nella vita di Gregorio VII. apud *Rerum Italicar. Scriptor.* Tomo III. parte I. pag. 313. fa credere che Guiscardo

to v' era fra il Laterano e la mole Adriana (421). La qual devastazione può a ragione contarsi come la più grande di quante mai abbia Roma sofferte. Ma che le mura venissero ristaurate l' anno 1157 ne abbiamo un monumento incontestabile in quella iscrizione di rozzi caratteri, e peggiore ortografia esistente nel sito dove già fu la porta Metroni, e dove la Marrana entra in Roma: in questa leggiamo, che in quell' anno il Senato e popolo Romano ristaurò quella parte delle mura cadute per vecchiezza, essendo Senatore Sasso Giovanni de Alberico, Roieribucca Canepinzo, Filippo Giovanni de Parenzo, Pietro e Salvi Cencio de Ansoino, Rainaldo Romano, e Niccolò Mannetto. La espressione HAEC MOENIA ivi scritta HEC MENIA dà indizio sufficiente a credere, che solo in quella parte le mura venissero ri-

entrasse per la porta Lateranense, ma nel rimanente è d' accordo con Pendolfo dicendo: *Sed in ingressu ipsius civitatis Regionem Lateranensem usque ad Colosseum ferro et flamma combussit.*

(421) Romualdo Salernitano *Chronicon. ap. Rerum Italicar. Scriptor.* Tom. VI. *Anno MLXXXIV. inditione VII. dux* (Robertus) *itaque Romam ingressus cepit maximam partem urbis hostiliter incendens et vastans a palatio Laterani usque Castellum S. Angeli.*

staurate (422). In fatti leggiamo, che poco dopo cioè l'anno 1167 quando i Romani riportarono la famosa disfatta dai Tusculani, si trattò nel consiglio tenuto in quella occasione in Roma fralle altre cose della riparazione delle mura deboli, *et reparatione debilium murorum* (423). Una descrizione dello stato delle mura di Roma nel secolo XIII. l'abbiamo in Martino Polono, il quale asserisce, che la città avea trecento sessanta torri, e ventidue miglia di giro senza il Trastevere, e la città Leonina, colle quali si dicea averne quarandue: ma circa questa misura il fatto prova essere inesatta, non avendo la

(422) Così dice la iscrizione copiata secondo l'ortografia sua:

R . . . . . SAGL
✠ANNO . MCLVII . INCARNT
DNI . NRI . IHV . XPI . SPQR . HEC . MCNIA
VETVSTATE . DILAPSA . RESTAVRA
VIT . SENATORES . SASSO . IOHS . DE . AL
BERICO . ROIERIBVCCA . CANEPINZO
FILIPPO . IOHS . DE . PARENZO . PETRVS
DS . ET . SALVI . CENCIO . DE . ANSOINO
RAINALDO . ROMANO
NICOLA . MANNETTO

probabilmente la prima linea, che si vede scalpellata deve supplirsi R . D . N . FRIDERICO . S . A . L . VRBIS, cioè *Regnante Domino Nostro Friderico semper Augusto Liberatore Urbis.*

(423) Card. de Aragon. *Vita Alexandri III.* ap. *Rerum Italicarum Scriptor.* T. III. parte I. p. 458.

città tutto insieme più di circa 16 miglia siccome vedremo a suo luogo nel capo seguente. Circa le torri poi dallo stato esposto dall'Anonimo del Mabillon e riportato di sopra, a questo havvi ventitrè torri di differenza, le quali è d'uopo credere fossero cadute in questo intervallo, cioè fra la fine dell'VIII. secolo, e la fine del XIII. Da inoltre i nomi delle porte, cioè quella di S. Paolo, l'Appia, la Latina, la Metronii, l'Asinaria, o Lateranense, la Lavicana, o Maggiore, la Taurina, o Tiburtina, la Numentana, la Salaria, la Pinciana, la Flaminia, la Collina avanti la mole Adriana: nota tre porte nel Trastevere senza nominarle, e tre ne cita nella città Leonina pur senza nominarle (424). Con-

(424) *Chronicon* lib. I. cap. IV. e V. *Habet autem turres trecentas sexaginta. In circuitu vero ejus sunt miliaria viginti duo praeter Transtyberim, et civitatem Leoninam cum quibus dicitur habere quadraginta duo miliaria . . . . portae principales urbis sunt hae: porta Capena quae dicitur porta S. Pauli juxta sepulchrum Remi. Porta Appia quae ducit ad Domine quo vadis et ad Catacumbas. Porta Latina juxta quam S. Johannes in oleo coctus fuit. Porta Asinaria Lateranensis. Porta Metronii, ubi rivus influit civitatem. Porta Lavicana quae Major dicitur, quae est circa S. Crucem. Porta Taurina vel Tyburtina quae dicitur S. Laurentii. Porta Numentana, quae ducit ad S. Agnetem. Porta Salaria quae ducit versus S. Sabinam. Porta Pinciana quae est circa ecclesiam S. Felicis in Pincis. Porta Flaminia quae est cir-*

temporanea a Martino Polono è pur la notizia, che abbiamo di Roma conosciuta sotto il nome di *Mirabilia Rnmœ*, e publicata più volte, dalla quale pare che Martino traesse la notizia, che dà su Roma, e su parecchie fabbriche ancora esistenti, poichè ne conserva perfino le parole. In questa notizia adunque si legge, che il muro della città di Roma avea cento sessantuna torri, quarantotto castelli, e novecento merli, che avea dodici porte senza il Trastevere, e cinque posterule, e ripete che si contavano ventidue miglia di giro senza il Trastevere e la città Leoniana (425): nelle denominazioni delle por-

ca ecclesiam S. Mariae de Populo, et per eam itur ad pontem Milvium, Porta Collina, quae est prope templum Adriani circa pontem S. Petri. Transtyberim sunt portae tres, et in civitate tres. Circa questo passo crediamo dovere avvertire chi legge queste carte, che non è esente da errori, i quali debbonsi attribuire al secolo, nel quale visse Martino Polono; e fra questi conviene porre la porta Capena confusa con quella di S. Paolo; il sepolcro di Cestio, chiamato sepolcro di Remo; la porta *Metronii* frapposta; la Sabina confusa con S. Sabina; la porta Collina trasportata al mausoleo di Adriano ec. Ma se l'erudizione di Martino deve credersi erronea in più parti, da ciò non segue, che a' suoi tempi il numero delle porte, e posterule di Roma non fosse quale egli descrive.

(425) Così si legge quest' opuscolo in un manoscritto già appartenente alla biblioteca Colonna, il quale gentilmente mi è stato communicato dal Signor Manzi Bibliotecario della libreria Barberina:

te corrisponde esattamente a quella di Martino Polono; ma di là dal Tevere nomina la porta Settimiana, l' Aurelia o Aurea, e la Portuense: nè fa menzione delle porte della città Leonina. In questa descrizione abbiamo da rilevare che esistevano ancora quarantotto castelli, i quali non abbiamo trovato menzionati dall' Anonimo di Mabillon, nè da Polono (426), una torre

De Muro Urbis. Murus civitatis Romae habet turres CCCLXI. Castella XLVIX. (sic) *propugnacula DCCCC. De portis urbis Portas habet XII. sine Transtiberim, posterulas V. De miliaribus. In circuitu vero ejus sunt miliaria XXII. excepto Transtiberim et civitas Leoniana. Nomina portarum. Porta Capena quae vocatur S. Pauli juxta sepulcrum Remi. Porta Appia. Porta Latina. Porta Mitroni. Porta Asinaria Lateranis. Porta Lavicana quae dicitur Major. Porta Taurina quae dicitur S. Laurentii vel Tiburtina. Porta Numantina. Porta Salaria. Porta Pinciana. Porta Flaminea. Porta Colina ad Castellum Adriani. Quot portae sunt Transtiberim. Porta Septimiana septem najades vincto jano. Porta Aurelia vel Aurea. Porta Portuensis.* Circa la erudizione, siamo allo stesso caso di Martino Polono, cioè, che risente della barbarie del secolo; ma è degno di doversi osservare il nome di porta Aurea, che quella di S. Pancrazio portava dal colore delle arene, come oggi appelliamo ancora Montorio, o monte Aureo lo stesso colle, sul quale è posta quella porta; e più ancora merita osservazione, poichè da ciò nacque l' errore de' copisti, o de' semi saccenti del medio evo, e de' tempi moderni, che confusero la stessa porta colla Aurelia, la quale, siccome vedrassi a suo luogo, viene da Procopio situata dirimpetto alla mole Adriana.

(426) E' cosa molto difficile determinare cosa in-

di più che Polono, e le cinque Posterule dell' Anonimo lungo il Tevere. Sul principio del secolo XV. Leonardo Aretino mostra, che le mura di Roma verso il Gianicolo erano in parecchi luoghi cadute per vecchiaja (427). Nell' anno 1407 nel Febbrajo sappiamo essere state rotte le mura presso Testaccio da Giovanni di Giuliano da Albano vassallo di Antonio Savello (428). Nell' anno stesso 1407 ai 6 di Giugno i Colonnesi ed altri cacciati da Roma ruppero il muro tra la porta Maggiore, e la porta San Lorenzo ed entrarono in Roma (429). Queste rotture, come tutto il resto delle mura furono fatte ristaurare da Ladislao Re di Napoli allorchè nel 1408 entrò in Roma, siccome apprendiamo dall' Infessura (430). Ma questo stesso Re allorchè tornò in Roma sul principio dell' an-

tende l' autore del *Mirabilia Romae* per *Castella* lungo le mura in numero di XLIX. Forse furono torri più grandi, e meglio guardate, e specialmente quelle accanto alle porte.

(427) *Rerum suo tempore gestarum* presso i *Rerum Italic. Scriptor.* Tomo XIX. col. 923. *Adversus Janiculum moenia erant nonnullis locis vetustate collapsa; haec quoque loca armatis complebantur.*

(428) *Diarium Romanum* presso i *Rerum Ital. Scriptores* T. XXIV. col. 988.

(429) *Cronaca di Bologna* presso i *Rerum Italic. Scriptores* Tomo XVIII. col. 593.

(430) *Diario della città di Roma* presso i *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. III. parte II. col. 1119.

no 1413 ruppe per entrare nella città le mura a S. Croce in Gerusalemme, e si fermò a S. Giovanni Laterano fino al giorno 13 dello stesso mese (431). Quale fosse lo stato delle mura verso quella stessa epoca, e poco dopo, l'abbiamo da Poggio Bracciolini, volgarmente appellato Poggio Fiorentino, il quale fu Segretario di Niccolò V. e che dopo la morte di Martino V. la quale avvenne l'anno 1431, scrisse il trattato *de Varietate Fortunæ*. In quello stesso trattato parlando delle mura afferma di averle misurate diligentissimamente ed aver trovato non estendersi più di dieci miglia senza la città Leonina, misura corrispondente al fatto, poichè Poggio non avrà calcolato quella parte delle mura che in origine correva lungo il Tevere, e che a' suoi tempi più non era considerata, come neppure oggidì. Ma dee recare meraviglia, che a' suoi giorni si contassero trecento sessantanove torri, mentre abbiamo osservato che nella Cronica di Martino Polono ne sono numerate trecento sessanta, e nell' opuscolo *Mirabilia Roma* se ne contano trecentosessantuna. Ciò induce a cre-

(431) Infessura luogo citato col. 1120. *Dell' anno 1413. del mese di Giugno venne lo Re Ladislao da Napoli a Roma e ruppe lo muro a S. Croce et entrò a S. Giovanni Laterano con tutta la sua gente et in S. Giovanni stette parecchi giorni persino a' tredici del detto mese di Giugno.*

dere, che le mura fralla fine del secolo XIII, ed il principio del secolo XV. fossero state pienamente ristaurate: e se non vuole ammettersi questo risarcimento doversi al Re Ladislao, che siccome osservammo ristaurò le mura, converrà farne autore, o Bonifacio IX. che molto si occupò delle fortificazioni di Roma (432), o Martino V. stesso, il quale tanta cura prese di ristaurare le chiese ed altri edificj. Poggio contò inoltre tredici porte a' suoi giorni nel recinto di Roma propriamente detta, cioè dieci di quà, e tre di là dal Tevere, che egli appella Portuense, Aurelia, e Cassia. Di quà dal Tevere oltre le dieci tre ne osservò chiuse, cioè una fralla porta Ostiense ed Appia, la seconda fralla Latina, e la Lateranense; o Asinaria, la terza fralla Tiburtina, e Nomentana, che allora dicevasi di S. Agnese: alle quali ne aggiunge una quarta fralla terza chiusa, e la Nomentana, cioè una di quelle del Castro Pretorio. Ma molte altre ve ne sono pur chiuse, le quali forse furono omesse da Poggio perchè di minore grandezza, e piuttosto porte di sortita, che di città debbono appellarsi. E' però degno di osservazione, che a' tempi di Poggio leggevasi il

(432) Fu Bonifacio IX., che meglio fortificò la mole Adriana, e che costrusse sul Campidoglio quelle torri, che ancora si veggono, e che portano in prova di quanto asseriamo il suo stemma.

nome di Arcadio ed Onorio anche sulla porta Ostiense, e sulla porta chiusa fralla Ostiense e l'Appia, il che serve vieppiù a dimostrare la nostra proposizione, che dove le mura non sono state posteriormente rifatte debbono dirsi opera di Onorio. Nota inoltre che tre sole porte mostravansi di antico lavoro la Maggiore, o Prenestina, la Tiburtina, e la Nomentana; ma in ciò confonde egli nella Maggiore, e nella Tiburtina l'arco dell'acquedotto dell'acqua Claudia, e della Giulia colla porta stessa che l'iscrizione ancora esistente dichiara del tempo di Onorio: nulla possiamo asserire della Nomentana perchè oggi più non esiste, essendo stata siccome vedremo abbattuta da Pio IV. Quindi per mostrare, che le mura non debbono dirsi edificate ne' tempi più antichi osserva, che esse racchiudono antiche fabbriche, che la costruzione è in ogni punto diversa, e che sono composte di frammenti e scheggie di marmo, e di terra cotta alla rinfusa (433). Fin

(433) Giova di riportare quì le parole di questo insigne Letterato del secolo XX., quali si leggono nella edizione Parigina della sua opera *de Varietate Fortunae* lib. I. pag. 22. *Quid jam queras quod etiam stuporem recensenti mihi affert urbis moenia ita multiplici clade afflicta, ita a fundamentis eruta, ut ne dum locus eorum pristinus, sed ne vestigium ullum aspiciatur omni veterum murorum sublata memoria? Nam ea quae cernis lateritia nova sunt, et post octingentesimum annum deletis prio-*

quì Poggio, che ci sembra di tutti gli antiquarj, che vennero dopo il risorgimento delle lettere aver meglio descritto, e co-

ribus, primum ab Hadriano inchoata collatis ab Hetruriae populis centum auri pondo; tum a Gregorio uno et item altero Pontificibus perfecta unde et diversorum Pontificum opus variam reddidit murorum formam . . . . Horum ambitus murorum eam partem, quam Leo Pontifex in Vaticano moenibus cinxit excipio: haud decem millia passuum protenditur. Hunc ego diligentissime sum dimensus annumeratis turribus ad quamque portam ac spatio inter singulas notato. Turres sunt numero CCCLXXIX. Portas triginta septem fuisse Plinius testis est, hodie tredecim tantum usus servavit, quarum pars Transtiberina tres continet, Portuensem, Aureliam, et Cassiam: tres in usu esse desierunt muro obductae: earum duae antiquae sunt structurae, quarum alterius inter Ostiensem et ut dicitur Appiam, quam multis de caussis Capenam fuisse reor, portas sicut in Ostiensi literae Arcadium et Honorium, muros, portas, et turres urbis instauravisse sunt documento: altera inter portam Latinum atque Asinariam litteris caret: tertia inter Tiburtinam est, et quae hodie dicitur S. Agnetis Nomentana. Adjicitur his quarta etiam haud procul ab ea Nomentanam versus exterius moenibus contigua, a qua ducitur murus amplioris ambitus per quingentos passus: ut plane suspicer etiam post priscorum murorum ruinam, eorum ambitum aliquando ab ea parte imminutum. Portas antiqui operis tres tantum cis Tiberim in usu antiquitas servavit, Praenestinam, quae Major vulgo dicitur, Tiburtinam (hanc S. Laurentii appellant) ac Nomentanam. Reliquae omnes recentioris sunt aedificii. In Tiburtina Divum Augustum rivos aquarum omnium refecisse . . . . In Praenestina vero Tiberium Claudium aquam Claudiam et Anienem novum in urbem perduxis-

nosciuto le mura, ed averne dato il migliore giudizio meno nel fare autore delle mura attuali Adriano I. che siccome vedemmo non ne fu se non il ristauratore.

se . . . . A Flaminia porta murus qui est ad eam quae dicitur Pinciana ad ducentos et sexaginta passus quoniam priscis constat aedificiis, turribus deficit. Muros qui nunc sunt non esse antiquos argumentis monstratur, nam pluribus in locis publica, privataque aedificia, sacella quoque complectuntur, et fundamenta quandoque veteribus ruinis superaedificata sunt. A porta quidem Praenestina longo spatio aquaeductus Divi Claudii pro muro habetur; inter Tiburtinam et Nomentanam murus ad mille amplius passus circumducitur supra publicum quadratum aedificium (Piscinam moderni vocant) cujus ex tribus partibus testudines pulcherrimae apparent variis coloribus pictae. A porta Flaminia ad Tiberim sacellum moenibus continetur; conspiciuntur et multis in locis fenestrae portaeque privatorum resarcitae, quae pro moenibus sumpsere. Sunt praeterea muri fragiles ac putridi, ut nullo impellente labantur, quorum structura ex variis marmorum contritorum ac tegularum frustis conglutinata est. Vidi ego partem murorum collapsam in qua licet conspicere ex variis, collectitiisque lapidibus marmoream quoque fragmentis materiam aedificandi sumptam; exterius interiusque ob decorem lateribus politis in modum testarum, moenia ornata. Prisca vero aedificia ita compacta ut ne viribus quidem hominum disturbari absque summo labore queant. Non est iusuper unica aedificandi ratio, sed multis in locis varia, ut plane constet nec uno tempore, neque ab eodem Architecto muros factos. Haec de urbis moenibus, quoniam ea a multis antiquiora existimantur dixisse velim.

Dopo quella epoca un risarcimento generale delle mura fu eseguito l'anno 1451 dal Pontefice Niccolò V. di che sono testimonj e gli scrittori contemporanei (434), e le iscrizioni che ad ogni passo si veggono sulle mura, e sulle torri colle iniziali N. PP. V. che se vorranno mettersi insieme tutti i pezzi delle mura da questo Pontefice rifatti, e riconoscibili oltre le iscrizioni dalla costruzione, che è un miscuglio di piccole pietre e mattoni, si avrà un totale di qualche miglio, che dovrà riconoscersi per opera di quel Pontefice, siccome fu bene osservato da chi descrisse le sue gesta. Oltre le mura di Roma questo Pontefice acconciò ancora quelle della città Leonina dalla parte di S. Spirito

(434) Jannotius Manettus *Vita Nicolai V.* lib. I. apud *Rerum Italicar. Scriptor.* Tom. III. part. II. col. 92. *Urbis moenia a porta Flumentana ex parte inferiori versus Orientem, per Collatinam, per Viminalem, per Naeviam, per Latinam, per Capenam usque ad Trigeminam ubicumque ruinam minabantur multis locis concinnatis propugnaculis novis trans pyramidem lapideam moenibus ipsis adstantem aliquot passuum millibus generose admodum, et utiliter reparavit.* Nel quale passo è da notarsi, che lo scrittore del secolo XV. applicò alle porte attuali, i nomi di quelle di Servio Tullio, alle quali queste successero, ora con esito buono, ora cattivo, per quanto lo permettevano i lumi del secolo. Oltre Manetti si vegga pure il Diario dell' Infessura nello stesso volume dei *Rerum Italicar. Scriptores* col. 1132.

fino alla mole Adriana (435). Da Niccolò V. fino al Pontefice regnante Pio VII. le mura sono state sempre risarcite, e specialmente da Pio II. Paolo II. Alessandro VI. Giulio II. Paolo III. (436) Giulio III. Pio IV. Gregorio XIII. Sisto V. Clemente VIII. Gregorio XV. Urbano VIII. Innocenzo X. Clemente XI. Benedetto XIV. Clemente XIII. Pio VI. e Pio VII: e di ciò ne sono prova le iscrizioni esistenti sulle mura stesse, che noi riferiremo nel capo seguente. Questa moltiplicità di ristauri dichiara quanto poco rimanga intatto delle mura Onoriane, e quanto male applicata sia la enfatica espressione degli Scrittori moderni, i quali con un tuono di autorità affermano essere oggi Roma cinta dalle stesse mura di Aureliano! Prima però di lasciare questo capitolo è necessario, che io mostri alcuni cangiamenti avvenuti al recinto ne' secoli XVI., e XVII. di là dal Tevere. Paolo III., che fu Papa dall'anno 1534, al 1549 volle cingere di nuove

(435) *Jannotius Manettus* nel luogo citato.

(436) Oltre il ristauro delle mura, a Paolo III. si deve il baloardo, che difende la porta S. Paolo, e che è sull' angolo dell' Aventino: a lui pure si deve il famoso bastione soprannomato di Sangallo dal nome, o per dir meglio cognome dell' architetto, che lo costrusse. Questo bastione trovasi fra la porta Ostiense, e la porta Appia, ed è un modello dell'architettura militare del secolo XVI., quantunque sia in uno stato di degradazione molto avanzata.

fortificazioni la città Leoniana non essendo più le mura di Leone IV. suscettibili di difesa, e perciò ne incaricò Antonio da Sangallo, il quale cominciò le fortificazioni stesse dalla parte di S Spirito; ma sopraggiunse una disputa fra questo architetto, e Michelangelo Buonarroti consultato dal Papa sopra tale soggetto, e da ciò nacque che l' opera rimase interrotta, e non fu compiuta, che da Pio IV., meno la porta S. Spirito che è restata sempre imperfetta. Che se si ha da credere al Vasari partigiano dichiarato di Michelangelo, perchè suo maestro, queste fortificazioni furono finite secondo i disegni del Buonarroti (437). Ma la città Leoniana, seb-

(437) Ecco in qual guisa questo scrittore contemporaneo, ed amico di Buonarroti narra il fatto nella vita di quell' artista, che si legge nel *volume XIV. pag.* 177. della edizione Milanese: *Aveva Papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti Signori con Antonio da Sangallo a questa dieta dove volle che intervenisse ancora Michelagnolo: come quegli che sapeva, che le fortificazioni fatte intorno al monte di S. Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e dopo molte dispute fu domandato del suo parere. Egli, che era d' opinione contraria al Sangallo, e a molti altri, la disse liberamente; dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura, e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo, che di quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare col pensiero, che lungo tempo ci aveva avuto sopra con la sperienza di quel che avea fatto, gli pareva sapere più che*

bene allora fosse cinta di nuove mura, e riunita a Roma dalla parte di Castello, era però separata dal Trastevere, e la strada della Lungara rimaneva fuori delle mura: Urbano VIII. però nelle vertenze, che ebbe con Odoardo Duca di Parma vedendo, che le mura del Trastevere erano debolissime, e facili ad espugnarsi, e non volendo che restasse esposto alle incursioni de' nemici quella parte del Gianicolo oggi occupata dalle ville Corsini e Lante cominciò un nuovo recinto secondo le regole della moderna architettura militare, ed attaccando le mura presso la porta Cavalleggieri, e seguendo sempre l' erto del monte andò a raggiungere il Tevere presso la odierna porta Portese, la quale fu compiuta da Innocenzo X. suo successore siccome si riconosce dalle arme gentilizie di questo stesso Pontefice esistenti sulla porta. Fu allora che le porte S. Spirito, e Settimiana divennero inutili, e che il recinto di Onorio di là dal fiume fu intieramente abbandonato, ed in parte distrutto: ed allora

non avea saputo nè egli, nè tutti que' di casa sua; mostrandogli in presenza di tutti, che ci aveva fatto molti errori, e moltiplicando di quà e di là le parole, il Papa ebbe a por silenzio, e non andò molto, che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello che s' è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il portone di S. Spirito che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo rimase imperfetto.

pure, cioè l'anno 1643 venne abbattuta l'antica porta Portuense a due fornici, sopra la quale leggevansi come sulla Tiburtina, e sulla Labicana i nomi di Arcadio ed Onorio, che l'aveano costrutta (438): questa porta esisteva un tiro di fucile fuori della porta Portese di oggi, onde in quella parte il recinto venne ristretto.

(438) Nardini *Roma Antica* lib. I. capo IX. Scrittore contemporaneo parla dell'abbattimento di questa porta.

CAPO VII.

Stato attuale delle mura di Roma.

Riserbammo a questo capo di trattare particolarmente, e separatamente di tutto ciò, che può offrire qualche importanza nel visitare le mura di Roma, e delle porte di essa, e de' luoghi, ne' quali avvenne qualche azione memorabile. Nè vogliamo lasciar di dire qualche cosa sopra quella parte del recinto di Onorio, sulla riva sinistra del Tevere, della quale non si incontrano neppure le traccie. Imperciocchè da Procopio, dallo stato delle mura di Roma del secolo IX. pubblicato dal Mabillon, e da noi nel capo precedente riportato per intiero, da Martino Polono, e dallo scritto intitolato *Mirabilia Romae*, anche essi nel capo precedente discussi, si riconosce, che lungo la riva sinistra del Tevere, dove questa non si trovava coperta dalla parte di Roma, che era sulla riva destra, ricorrevano mura, e si aprivano porte, cioè una di primo ordine all' imbocco del ponte Elio, le altre secondarie o posterne in numero di cinque, cioè due fra il ponte di Antonino, o Sisto, ed il ponte Elio, e tre fra il ponte Elio e la porta Flaminia, e che il primo di questi tratti di mura nel secolo IX. contava nove torri, quattro-

centottantanove merli, ventuna fenestre maggiori esterne, e sette fenestre minori; ed il secondo avea sedici torri, settecentottantadue merli, quattro latrine, centosette fenestre maggiori di fuori, e sessantasei minori. Dove furono le due prime posterne è difficile rintracciarlo, ma non è improbabile, che una corrispondesse al ponte volgarmente detto Trionfale verso S. Giovanni de' Fiorentini, e l'altra ad una media distanza fra S. Giovanni stesso ed il fine delle mura incontro a quelle del recinto trastiberino, e questo punto verrebbe a corrispondere ne' contorni dell'*Armata*. Maggiori particolari abbiamo sulla porta principale chiamata da Procopio Aurelia, della quale fa due volte principalmente menzione, la prima nel *lib. I.* della Guerra Gotica *capo XV.*, l'altra nel *capo XXII.* dello stesso libro: nella prima così ne parla (439): *Per la qual cosa avvenne, che due delle porte della città fossero dai nemici impedite, l'Aurelia (oggi denominata da Pietro Principe degli Apostoli di Cristo, che è sepolto ivi vicino), e quella di là dal Tevere*. E nell'altro luogo: *Il sepolcro di Adriano Imperadore de' Romani*

(439) Διο δη αλλας δυο της πολεως πυλας ενεχλεισθαι προς των πολεμιων ξυνεβαινε, την τε Αυρηλιαν (η'.νυν Πετρου του των Χριστου Αποστολων κορυφαιου, α'τε που πλησιον κειμενου, επωνυμος εστι) και την υ'περ τον ποταμον Τιβεριν.

è fuori della porta Aurelia, *distante dal recinto un tiro di sasso* (440). Questo passo, come il precedente, determinano, che una porta vi fosse di quà dalla mole di Adriano, che questa si chiamava Aurelia in origine, e che poi prese nome di S. Pietro, perchè per essa si usciva alla Basilica di quel Santo Principe degli Apostoli. Ciò si deduce da Procopio: ora che dovrà dirsi di certi scrittori del giorno, che si vanno sognando una porta Cornelia nello stesso sito, e che tacciano Procopio di errore, stimando alla sua autorità superiore quella di scritti o corrotti, o apocrifi? E come potrà credersi in errore Procopio sul nome di una porta, Procopio diligentissimo scrittore, e che dee supporsi dover conoscere i nomi delle porte di Roma, essendo stato lungo tempo in questa città, ed avendola come ufficiale superiore difesa dagli assalti de' Goti? Ma lasciamo di trattenerci a confutare le fole derivanti da ignoranza, e da ostinazione. Il nome di porta S. Pietro lo avea ottenuto molto prima di Procopio, siccome io credo, e forse fino dalla prima erezione della Basilica Vaticana, poichè leggiamo nella Cosmografia di Etico, scritta nel secolo V., che il Tevere *ingressus per divi Apostoli Petri portam intra*

(440) Αδριανου του Ρ῾ωμαιων αυτοκρατορος ταφος εξω πυλης Αυρηλιας εστιν απεχων του περιβολου ο῾σον λιθου βολην.

Ostiensem portam, *quae est divi Pauli Apostoli*, *et viam portuensem quae est S. Felicis martyris urbem egreditur etc.* Porta S. Pietro pur la chiama l'anonimo del Mabillon sul principio del secolo IX. riportato nel capo precedente, e da quello scritto apprendiamo, che la mole Adriana unita per mezzo di cortine al recinto, era difesa da sei torri, seicento sessantaquattro merli, e quattordici fenestre. Imperciocchè da Procopio (441) rilevasi, che prima ancora de'suoi giorni, essendo stata riconosciuta la mole Adriana come un baloardo della città, con due cortine, che partivano dal muro di recinto, e che doveano costeggiare le due sponde del ponte Elio, era stata riunita alla città. L'espressione della quale fa uso Procopio οἱ παλαιοι ανθρωποι, *gli uomini antichi*, deve riferirsi ad Onorio, che nel suo nuovo recinto non avrà certamente voluto lasciar fuori e sì presso alla città un edificio sì forte, d'onde i nemici avrebbero potuto attaccare le mura: la santità de' sepolcri non permette d'altronde supporre prima di quella epoca ridotto il monumento Imperiale in fortezza; e da Onorio in poi non ha più cangiato di uso fino a' dì nostri.

(441) Τουτον δη τον ταφον οἱ παλαιοι ανθρωποι, εδοκει γαρ τῃ πολει επιτειχισμα ειναι, τειχισμασι δυο ες αυτον απο του περιβολου δικουσι μερος ειναι του τειχους πεποιηνται.

Ma ritornando alla porta Aurelia, continuò questa a nomarsi porta S. Pietro per tutto il secolo IX., come può dedursi da Anastasio Bibliotecario (442). Martino Polono però, e l'anonimo autore del *Mirabilia Romae* nel secolo XIII. la trasformano in *porta Collina*, o *Colina*, e perchè non restasse dubbio sul suo sito, la descrivono concordemente: *porta Collina quae est prope templum Adriani circa pontem S. Petri* (443): *porta Colina ad castellum Adriani* (444). Quando questa porta fosse abolita non è ben certo, ma niuna menzione si trova di essa nel secolo XV., e per conseguenza non sono lungi dal credere, che questo avvenisse verso il secolo XIV.

Le tre posterule, che si citano in questo tratto fra la porta Flaminia e la porta S. Pietro, sono di situazione incognita; ma di una di queste si sa da Anastasio Bibliotecario, che nel secolo IX. fosse detta di S. Agata, *posterula S. Agathae* (445) nominata nel capo precedente. La qual poste-

(442) *In Stephano IV. Hadriano I.*

(443) Martino Polono *Chronicon* lib. I. cap. IV. e V.

(444) *Mirabilia Romae.*

(445) *In Benedicto III. . . . fluvius qui appellatur Tyberis alveum egressus est suum, et per campestria se dedit, intumuitque inundatione aquarum multarum, et ingressus est per pôsterulam quae appellatur S. Agathae in Urbem Romanam hora . . . . diei etc.* Lo stesso ripete in *Nicolao I.*

rula essere stata sul fiume, ed in luogo basso mostra lo stesso Anastasio, ed aver tratto nome da una chiesa dedicata a S. Agata è cosa evidente. Ora questa chiesa probabilmente esisteva dove è oggi quella detta di S. Maria in *posterula* presso l'Orso, o in quelle vicinanze (446), dove infatti come luogo più basso della città anche oggi il Tevere suole facilmente inondare. Nel che è curioso il cangiamento, che come prima la posterula traeva nome dalla chiesa, oggi la chiesa trae la sua denominazione dalla posterula non più esistente. Posta pertanto la posterula di S. Agata presso l'Orso a S. Maria in Posterula, le altre due non doveano stare molto discosto da Ripetta, e dal luogo dove oggi si scaricano le immondezze nel Tevere volgarmente detto lo spurgo.

Ma queste posterule poco importanti sono, e troppo difficile è rintracciarne il sito preciso. Ora veniamo a parlare delle mura esistenti cominciando dal Tevere. Dal fiume dove è oggi un magazzino di legni fino alla porta del Popolo, o Flaminia, le mura sono quasi intieramente moderne, imitando però le antiche, cioè con corridore interno, e torri quadrate esterne di tratto in tratto. Sulla seconda torre semitagliata dopo l'angolo, incontro ai fenili e granari, si vedono le arme di Alessandro VII. con questa iscri-

(446) Martinelli *Roma ex ethnica sacra* p. 334.

zione, che mostra le mura da questo punto fino al Tevere essere state rifatte nell'anno 1662:

VRBIS · MOENIA . VIAQVE · PER · EA
INVIA · A · PORTA · FLAMINIA · AD
TIBERIM · VSQVE · RESTITVTA
ANNO · SALVTIS · MDCLXII

Continuando ad andare verso la porta del Popolo, dopo la quarta torre dell'angolo si vede lo stemma di Nicolò V., che siccome fu veduto a suo luogo ristaurò intieramente le mura verso l'anno 1451. Della qual ristaurazione Bartolomeo Platina scrittore contemporaneo dà nella sua vita questa ragione: *Sequenti vero anno* (1451.) *quod venturum ad urbem Fridericum Imperatorem intellexerat, tum ut coronam Imperii acciperet, tum ut Leonoram Regis Lusitaniae filiam, Alphonsi neptem in uxorem duceret, portas urbis ac turres, Capitolium, arcem S. Angeli, muris firmissimis munire coepit, veritus credo, ne adventante Imperatore novi aliquid et ab eo, et à populo Romano oriretur: erat enim natura formidolosus.* La costruzione di quel tempo è riconoscibile in molti luoghi del recinto per la poca regolarità, essendo formata da frammenti di mattoni piuttosto sottili frammischiati a quadretti di tufo, ma non con ordine.

Siegue poi il bastione, e dopo questo la porta Flaminia oggi detta del Popolo, decorata da quattro goffe colonne doriche, due di un marmo venato, che si accosta al frigio, o pavonazzetto, due di granito. Fra queste sorgono le statue degli Apostoli Pietro e Paolo protettori di Roma, scolpite da Mochi, opere non laudabili perchè di cattivo disegno, di stile manierato, e prive di grazia: in sostanza lo scultore sembra aver seguito tutto il cattivo dello stile di Buonarroti, e lasciato il buono, cioè la maestà dell'aspetto, ed il vigore della espressione. Sopra la porta si legge in grandi caratteri:

PIVS . IIII . PONT · MAX
PORTAM . IN . HANC · AMPLI
TVDINEM . EXTVLIT
VIAM · FLAMINIAM
STRAVIT · ANNO · III

Dalla quale iscrizione si attesta essere la porta e la strada lastricata, che per essa esce, opera di Pio IV., il quale la eseguì nell'anno III. del suo Pontificato, cioè nel 1561. L'architetto fu il Vignola, siccome nel secolo seguente Bernini per ordine di Alessandro VII. in occasione dell'arrivo in Roma della Regina Cristina di Svezia decorò l'interno come oggi si vede, l'anno 1657, ed in memoria di ciò si legge nella parte che guarda Roma:

FELICI · FAVSTOQVE . INGRESSVI
ANNO · DOM · MDCLVII

Ma per l' architettura il Bernini non è certamente da riputarsi più felice del Vignola essendo questa sua decorazione interna più meschina ancor della esterna, e di un gusto che si accosta al Borromini per que'cartocci che decorano il frontone. Ma lasciamo le stravaganze moderne dell' arte per tornare alle mura: i due bastioni, o piuttosto torri, che servono di ornamento, e di difesa alla porta furono edificati da Sisto IV. allorchè rinnovellò l'adjacente chiesa di S. Maria del Popolo, ad eccezione della parte superiore o laterizia di essi, opera rifatta come il resto da Pio IV. La parte inferiore di queste torri è rivestita di massi quadrati di marmo, i quali furono tolti da un mausoleo già esistente sulla piazza del Popolo, intieramente poi demolito da Paolo III. per eguagliare il suolo (447). Le piccole scheggie pure di marmo le quali veggonsi intarsiate nella commessura de'massi mostrano che questi come in molti altri edificj di Roma erano stati sfigurati nè' tempi bassi onde torre i perni di bronzo che in origine li legavano insieme quando rivestivano il monumento

(447) Vacca *Memorie* §. 113.

sepolcrale. Merita osservazione l'aggetto notabile di queste torri nella parte specialmente costrutta da Sisto IV. Questa porta però non si trova nel sito primitivo della porta Flaminia, la quale secondo Procopio testimonio oculare, e di senno, era più a destra per chi esce, in un luogo dirupato. Così questo scrittore si esprime (448): *Paolo restò in guardia di quel posto insieme con una coorte di fanti, della quale avea il comando; ma non tentarono neppure la porta Flaminia, poichè stando questa in un luogo dirupato non è troppo facile di accesso.* Ora come meglio avrebbe potuto spiegare Procopio, che la porta Flaminia stava a'giorni suoi dietro la odierna chiesa di S. Maria del Popolo sulle falde del Pincio, dove chiaro anche a' dì nostri appare il divergimento del muro più antico; e più oltre, la ripidezza estrema del monte, e le sostruzioni antichissime de'Domizj ancora intatte assolutamente vietano porla? Ma Anastasio Bibliotecario nel secolo IX. già mostra la porta Flaminia nella pianura; imperciocchè replicatamente racconta che essa fu soggetta alla inondazione del Tevere. Quindi per accordare que-

(448) Guerra Gotica *lib. I. cap. XXIII.* Παυλος ενταυθα φυλακην ειχε ξυν καταλογῳ πεζικῳ ου αυτος ηρχεν. Ου μην ουδε πυλης Φλαμινιας απεπειρασαντο επει εν χωρῳ κρημνωδει κειμενη ου λιαν εστιν ευπροσοδος.

sti due scrittori egualmente in questo degni di fede perchè testimonj oculari de'fatti che narrano, dobbiamo supporre, che forse la porta per maggior commodità cangiò sito dopo la epoca di Procopio, e chiusa la prima esistente in un luogo erto, e dirupato si aprì la seconda nella pianura. Questo cangiamento dovette accadere fra i tempi di Procopio, e di Anastasio, cioè fra il VI. secolo, ed il IX. della era volgare: che se vuolsi accordare di fare qualche conghiettura tal cangiamento avvenne prima di Gregorio II., e forse fu operato da Narsete dopo aver discacciato i Goti; imperciocchè la porta Flaminia si trova già soggetta alle inondazioni ai tempi di Gregorio II., che fu Papa dall'anno 715 all'anno 731 della era volgare (449). Nella grande inondazione poi avvenuta sul fine dello stesso secolo ai tempi di Adriano I. il Tevere non solo salì fino alla porta, ma la svelse, e portolla all'arco di Marco Aurelio detto allora *Tres Faccicellae* (450), e situato sul-

(449) Anastasio in *Gregorio II. Eo autem tempore fluvius, qui appellatur Tiberis alveum suum egressus se se per campestria dedit, intumuit etiam inundatione aquarum multarum, et per portam quae Flaminia dicitur ingressus est.*

(450) Lo stesso in *Adriano I. In vigesimo enim praefati eximii Pontificis anno mense Decembris XV. Indictione, fluvius Tiberis a suo egressus alveo intumescens se se per campestria dedit, qui etiam prae nimia inundatione portam quae dicitur Flami-*

la via Flaminia presso l'imbocco di strada della Vite, siccome dimostra la iscrizione ivi posta allorquando venne distrutto. Ma nè il traslocamento, nè i ristauri che è da credersi essersi fatti a questa porta per i danni cagionatile dal Tevere la fecero cangiar di nome, poichè si vede dal citato Anastasio che fino a'suoi tempi conservava l'antico di Flaminia, o Flaminea siccome si legge per corruzione di pronunzia nell'anonimo del Mabillon. *Flaminea* pure si dice da Pandolfo Pisano nel secolo XI. (451), allorchè narra che per essa entrò il feroce Guiscardo: *Flaminia* pure l'appella Martino Polono nel suo *Chronicon* (452) sul fine del secolo XIII. quantunque di già fosse stata edificata la vicina chiesa di S. Maria del Popolo: e *Flaminea* si dice nell'opuscolo più volte citato del *Mirabilia Romae*, contemporaneo di Polono, e che mostra essere stata comune in quel tempo tale denominazione. Quando precisamente cominciasse ad introdursi il nome che oggi porta è difficile determinarlo

nia ingressus ipsam a fundamentis evellens portam usque ad arcum qui vocatur tres Faccicellas eam deduxit.

(451) Rerum Ital. Script. Tom. III. p. I. pag. 313. *Vita* Gregorii VII. *Dimissa obsidione Robertus Guiscardus appropinquans his diebus . . . . . penitus non intravit, sed tamdiu stetit donec intravit, aditum namque per portam* Flamineam *habuit.*

(452) Lib. I. cap. IV. V.

trovandosi nominata Flaminia ancora nel secolo XV. siccome ricavasi da una vita di Martino V. riportata da Muratori (453), dalla quale pure risulta essere stata anche in quel tempo soggetta alle inondazioni. Ma nello stesso secolo, e sul principio di esso si trova pur nominata nell'anno 1404 *porta di S. Maria dello Popolo* (454), e nel 1407 *porta Populi* (455) A noi sembra che questa promiscuità di chiamarla nel tempo stesso Flaminia, e del Popolo indica il momento del cangiamento di un nome nell'altro, quando cioè conservava ancora presso alcuni l'antico nome, e negli altri prevaleva l'uso di chiamarla col nome nuovo: quindi crediamo che il nome di *porta del Popolo* cominciasse ad usarsi verso la fine del secolo XIV. non per le ragioni che i moderni han sognato de'pioppi (*populi*) del Mausoleo di Augusto, o per l'affluenza del popolo, ma piuttosto per la vicina chiesa di S. Maria del Popolo siccome usossi ne'secoli bassi di dare alle porte il nome delle chiese più famose presso le

(453) Rerum Ital. Script. Tom. III. p. II. col. 864. *De mense vero Novembris anni sequentis, in Vigilia B. Andreae flumen Tiber extra alveum suum egressus . . . . . per portam Flaminiam ingrediens et usque ad S. Marci Ecclesiam se extendens urbem inundavit.*

(454) Rerum Italic. Scriptor. Tomo XXIV. col. 973. 974.

(455) Ivi col. 993.

quali trovavansi o a cui conducevano. La chiesa stessa di S. Maria fu detta del Popolo perchè sul finire del secolo XI., l'anno 1099 venne edificata da Pasquale II. a spese del Popolo Romano. Quanto poi al suo nome primitivo di Flaminia, essa l'ottenne dalla via sulla quale trovavasi, come la Salaria, la Nomentana, la Tiburtina, la Prenestina ec. Anzi è degno quì di osservarsi che meno alcune poche e non di primo ordine, le porte del recinto di Onorio traevano nome dalla via, sulla quale trovavansi, come appunto quelle citate poco anzi, alle quali possonsi aggiungere l'Aurelia, l'Asinaria, la Latina, l'Appia, l'Ardeatina, l'Ostiense, e la Portuense; mentre al contrario le porte del recinto di Servio prendevano generalmente nome da qualche circostanza locale, o dai monti sui quali trovavansi come la Collina, la Viminale, l'Esquilina, la Celimontana ec. Oltre le inondazioni accennate, e l'ingresso per essa di Guiscardo, due altri fatti appartenenti alla porta Flaminia meritano di essere quì indicati, il primo è il campo, che i Goti condotti da Vitige posero nell'altura, che dirimpetto alla porta torreggia, e la sortita che per la porta stessa fecero le genti di Belisario per attaccarlo (456); l'altro, che come tutte le al-

(456) Procopio *Guerra Gotica*. Libro II. capo V.

tre porte di Roma venne murata per ordine di Ladislao Re di Napoli ai 29 di maggio 1407 (457).

Dalla porta del Popolo o Flaminia avviandosi verso la porta Pinciana, appena passata la torre della porta stessa si trova di fianco alla chiesa di S. Maria del Popolo un pezzo di cortina di opera saracinesca di quadretti di tufo rosso, il quale di molto assomigliasi nella costruzione alle opere di Bonifacio IX. sul Campidoglio, onde non è improbabile crederlo di quel tempo, o opera di Bonifacio stesso che molta cura prese delle fortificazioni di Roma, o di Ladislao, che siccome fu osservato nel precedente capo ristaurò le mura di Roma verso l'anno 1408. Il parapetto laterizio che sopra questo stesso pezzo di cortina si erge, è opera della metà dello scorso secolo quando per ordine di Benedetto XIV. si ristaurarono pienamente le mura di Roma dalla porta Flaminia fino alla Ostiense. Del qual ristauro fa fede la iscrizione ivi appposta:

BENEDICTVS · XIV · P · M
MVRORVM · VRBIS · A · PORTA · OSTIENSI
AD · FLAMINIAM · PORTAM
VETVSTATE · FATISCENTIVM
REFECTIONEM · ANNO MDCCIL · INCOEPTAM
ANNO · MDCCLII · ABSOLVIT

(457) Rerum Ital. Script. *Tom. XXIV. col.* 992.

Questo muro di opera saracinesca costeggia intieramente la chiesa di S. Maria del Popolo, e viene seguito da un altro pezzo di cortina di opera laterizia rifatto nel secolo presente, il quale va ad incontrare un muro, che dal Pincio scende alla strada attuale, e che dalla costruzione può riconoscersi essere del secolo V., o VI. Dove pertanto si vede la costruzione del secolo presente, fra la cortina saracinesca, ed il muro che raggiunge la strada, fu la originale porta Flaminia di Onorio della quale ragionammo poc'anzi, secondo la descrizione lasciataci da Procopio.

Di là da questo punto, o angolo cominciano a vedersi nell'alto mura di opera reticolata, le quali continuano sempre a formare le mura della città odierna per circa cento cinquanta passi naturali. L'essere queste mura di opera reticolata, e la loro conformazione a doppio ordine di nicchioni con riposi di tratto in tratto, e sfiatatori per lo scolo delle acque, indicano chiaramente, che non furono erette a tempo di Onorio, poichè non v'ha esempio di opera reticolata posteriore a Caracalla, e che non vennero edificate per mura di città, poichè i nicchioni potevano bene servire a nascondere i nemici, e a meglio fare agire le macchine, ma per sostruzioni del monte Pincio, trovandosi un tal metodo usato sempre in sostruzioni di tal na-

tura, come in Roma stessa può osservarsi agli orti di Sallustio sotto il Quirinale, e fuori di Roma a Tivoli nella villa Adriana, ed altre case di campagna degli antichi, e ne'colli Tusculani specialmente fra Frascati, e Monte Porzio. Ed infatti non sembra potersi meglio eseguire una sostruzione che con questo metodo, il quale nel tempo stesso offre solidità, e bellezza, poichè que'nicchioni penetravano quasi nelle viscere del monte, ed i risalti fralle nicchie stesse formavano altrettanti contrafforti solidissimi da poter reggere la spinta delle terre: dall'altro canto quella continuazione di più ordini di grandi nicchie dava un aspetto maestoso alla fabbrica: ed è da compiangersi, che i moderni non abbiano profittato di tali esempj, e si contentino di far sostruzioni piane ai monti, che mancano di solidità, e di bellezza. Fra l'angolo prodotto dall'antica porta Flaminia, e quello del Pincio stesso, e di questa sostruzione incontro alla porta della villa Borghese si vede un pezzo di opera moderna di frammenti di mattoni fatto pochi anni sono allorchè si aprì la nuova passeggiata sul monte Pincio. All'angolo del monte, incontro alla già citata porta della villa Borghese la sostruzione ha ceduto alla spinta delle terre, o per la forza delle acque o per altro motivo, e questa inclinazione viene chiamata dal volgo *Muro Torto*. Quando

ciò avvenisse non è noto, ma di già in questo luogo il muro avea ceduto ai tempi di Procopio nel secolo VI. il quale lo descrive in questi termini (458) : *Fra questa porta*, cioè la Flaminia, *e la porticina che siegue a destra, la quale si appella Pinciana, una parte del recinto distaccatasi da se fino da' tempi antichi in due parti, non dal suolo alla cima, ma solo fin verso la metà, non era caduta, nè si era in guisa alcuna rovinata, ma da ambo le parti erasi talmente chinata, che si vedeva l'esterno, e l'interno dell'altro muro, e da questo i Romani fino da' tempi antichi appellano il luogo MURO ROTTO. Avendo pertanto Belisario intrapreso di distruggere, e riedificare questa parte, i Romani gliel vietarono affermando aver promesso loro l'Apostolo Pietro di aver egli cura di questo posto . . . . Ed infatti avvenne loro circa questo luogo quello, che aveano divisato, e che si aspettavano; imperciocchè nè in quel giorno, nè in tutto il tempo che i Goti assediarono Roma alcuna forza inimica vi giunse, od alcun torbido vi avvenne; e restammo sorpresi non aver pensato o voluto esperimentare gl'inimici questa parte del muro per tutto il tempo dell'assedio, nè quando battevano le mura, nè quando tendevano notturne imboscate. Per*

(458) *Guerra Gotica* lib I. cap. XXIII.

la qual cosa niuno poi osò di rifabbricarlo, ma fino a questo giorno il muro è ivi distaccato. Così andarono queste cose. Da questa descrizione di Procopio apparisce, che ancor prima del suo tempo era avvenuta la inclinazione del muro. Ma taluno con ragione potrà richiedere a quale uopo sostruzioni così magnifiche fossero erette, e quando venissero fabbricate. Svetonio nel *capo I.* della vita di Nerone dice: *Reliquias Ecloge, et Alexandra nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt quod prospicitur a Campo Martio impositum colle Hortorum.* Come si riconosce a prima vista, parla in questo luogo il biografo de'Cesari delle ceneri di Nerone riposte da Ecloge, Alessandra, ed Acte nel monumento di sua famiglia, il quale trovavasi sulla cima del Pincio allora detto colle degli Orti, *impositum colle Hortorum*, in guisa però da far bella mostra di se nel Campo Marzio *prospicitur a Campo Martio*: queste due circostanze per essere vere riunite insieme naturalmente farebbero supporre il monumento de'Domizj sulla cima del Pincio dove oggi è la publica passeggiata. Questa congettura viene confermata dalla tradizione immemorabile de'secoli scorsi la quale riconosceva il sepolcro di Nerone nelle vicinanze della chiesa di S. Maria del Popolo, in guisa che si eresse la chiesa nel secolo XI. on-

de purgare il sito occupato dal corpo di quel nefando Imperatore. Ciò rende probabile la induzione, che que' muri di opera reticolata de' quali trattiamo, e che van quasi a raggiungere colla estremità quella chiesa siano stati eretti da qualcun de' Domizj onde reggere il Pincio, ed avere un piano eguale sopra di esso da potervi erigere il monumento della loro famiglia in guisa da dominare il Campo Marzio. La costruzione mostra chiaramente l'epoca dei primi Imperadori, e forse autore delle sostruzioni fu il famoso Domizio Enobardo, che abbandonò le parti di Antonio per seguire Augusto, ovvero del padre di questo, che molto diè a parlare di se negli avvenimenti, che accompagnarono lo scioglimento della Republica. E' facile inoltre congetturare, che trattandosi di una famiglia così potente come la Domizia il suo monumento si trovasse in qualche predio a lei appartenente, e per conseguenza le sostruzioni delle quali trattiamo non solo servissero pel sepolcro, ma ancora per avere una spianata sopra per questo predio stesso siccome in altri predj, o ville si fece. Quanto al sepolcro, la sua magnificenza può da queste linee del citato Svetonio raffigurarsi: *In eo monumento solium* (cioè il sarcofago) *porphyretici marmoris superstanti lunensi ara circumseptum est lapide thasio.* Di là dall' angolo l' ordine inferiore delle

nicchie di queste sostruzioni è stato nel secolo attuale chiuso con muri onde evitare gravissimi inconvenienti. Di quà dall'angolo poi veggonsi le rovine di un piccolo recinto con qualche edicoletta, ed immagini sacre quasi cancellate dal tempo, il quale serve di sepoltura a coloro, che muojono impenitenti.

Circa settanta passi comuni dopo il *Muro torto* ricomincia il recinto, che per lungo tratto mostra essere stato rialzato nel secolo XV., e particolarmente da Paolo II. Barbo Veneziano, di cui trovansi, siccome vedremo parecchie memorie: la costruzione di poco differisce dalla descritta di sopra di Nicolò V., come di poco il Pontificato di Paolo fu a quello posteriore. Dopo la terza torre, di là da *Muro torto* si vede un ristauro degli anni scorsi quando fu aperta la publica passeggiata sul Pincio; dello stesso tempo è pure il ristauro, che dopo la quinta torre si vede nell'alto della cortina; la settima torre è stata cangiata in piccolo casino, e sopra di essa veggonsi le arme di Paolo II. Barbo consistenti in un leone con una barra a traverso, e sotto si legge:

PAVLVS · VENE
TVS · PAPA · II

Sulla ottava torre s'erge una piccola loggia appartenente alla villa Medici : la nona è opera del secolo XV. , e fra questa e la decima si vede un pezzo di cortina rifatto nel secolo attuale , come un altro pezzo fatto di scaglie di selce mostra la costruzione del XII., o XIII. secolo. La parte superiore della decima torre è stata cangiata in studio di artista ; l'iscrizione :

IVLIVS · III
PONT · MAX

dichiara la torre stessa risarcita nel secolo XVI. Segue un pezzo di cortina con contrafforti del secolo XVIII. , ed una porticina murata in mezzo. Le torri , che seguono egualmente , che le cortine fra loro sono generalmente del secolo XV. , e sulla XIII. torre leggesi di nuovo il nome di Paolo II. come è stato riferito poc' anzi. La torre decimaquinta comincia a mostrare fra molti ristauri qualche frammento del tempo di Onorio riconoscibile alla maggior regolarità de' mattoni. Continuansi a vedere i ristauri di Paolo II. fino alla torre XVI. la quale come la precedente mostra qualche pezzo di Onorio fra molti ristauri posteriori. Dopo veggonsi sulla cortina , che siegue le armi di Gregorio XV. colla iscrizione :

GREGORIVS XV
PONT · MAX
ANN · PONT · · · ·
· · · · MXCX · · · ·

la quale indica questa cortina essere stata rialzata verso l'anno 1622 da Gregorio XV: questa iscrizione in caratteri minuti stando in sito altissimo è difficile a leggersi, e l'anomalìa di MXCX · · · · per MDCXX · · · · è da osservarsi. Il Pontificato di Gregorio XV. durò dai 9 Febbrajo 1621 agli 8 Luglio 1623 la torre XVII. è stata rifabbricata da Gregorio XIII. l'anno 1573, e perciò vi si vede lo stemma rappresentante un drago colla iscrizione:

GREGORIVS . XIII
MDLXXIII

La cortina, che segue questa torre è del secolo XVII: la torre seguente colla cortina sono di costruzione Onoriana, della quale pure si ravvisano indizj nella torre XIX. ristaurata da Nicolò V. nel 1451. Dopo questa viene una cortina in parte rialzata nel secolo attuale, in parte risarcita l'anno 1783 come rilevasi dalla data espressa con calce sul ristauro stesso. Da questo punto fino alla torre XXII. la costruzione mostrasi Onoriana; la torre vige-

simaseconda però si mostra del secolo XV., e forse è opera di Nicolò V. o di Paolo II. Quindi trovasi una cortina con due piccoli barbacani ad angolo, ed uno fra questi piano, di costruzione del secolo VI, ed opera forse di Belisario, la quale si distingue dalla costruzione di Onorio per la maggior quantità di cemento, per la irregolarità più sensibile ne'mattoni, e pel loro colore più cretaceo. La torre XXIII. è stata nel secolo XV. ridotta in contrafforte, e la cortina dopo di questa vedesi aperta da una breccia rincalzata con scaglie di selce nel secolo XII., o XIII. La torre seguente mostra nella sua costruzione l'opera del secolo VI., e di fianco nell'alto ravvisansi ancora due pietre sporgenti in fuori per gli appiombatori, particolarità, che si osserva ancora in molte altre torri del recinto. Trovasi quindi una torre rotonda, indizio di porta, opera anche essa del secolo VI., e quindi la porta Pinciana oggi chiusa.

Questa porta viene sovente nominata in Procopio, e generalmente col titolo di porticina, o porta secondaria, πυλις (459), forse perchè nessuna via di prim' ordine usciva di là, ma due che ancora escono

(459) *Guerra Gotica* lib. I. cap. XV. XXIII. lib. II. capo IX. Si vegga ciò, che fu detto di sopra alla pag. 250.

da questa porta, vanno l'una a destra a raggiungere la via Salaria, l'altra a sinistra seguendo le mura fino *Muro torto* va da una parte a riunirsi alla via Flaminia per l'arco oscuro, dall'altra va a riunirsi alla Salaria per le Tre Madonne. Il monte, sul quale si trova le diede il nome di Pinciana, nome che pure avea una casa, o palazzo fino da'tempi di Teodorico siccome rilevasi da Cassiodoro (460), e che servì di abitazione a Belisario durante l'assedio di Vitige (461). Nel capo precedente vedemmo essere stata questa porta chiamata Belisaria a' tempi di Procopio, appunto per la vicinanza dell'alloggiamento di quel Capitano, e per averla illustrata col suo valore: a ciò può aggiungersi, che la costruzione della porta stessa attuale, le sue modinature, i piccoli modiglioni dai quali è decorata, la croce greca, che si vede grafita in un disco nella chiave dell' arco propendono a farla credere di una epoca posteriore ad Onorio, e forse opera di Belisario stesso, argomento di più onde essere detta Belisaria. Nel capo precedente fu pure osservato, che una denominazione

(460) *Epistol.* lib. I. §.

(461) Anastasio Bibliotec. *in Silverio. Tunc* (Belisarius) *fecit beatum Silverium Papam venire ad se in palatium Pincis* (o come altri leggono Pincii o in Pinciis), *et ad primum et secundum velum retinuit omne clerum.*

che traeva origine da fasti gloriosi per Belisario, era stata ne' secoli bassi cangiata in suo obbrobrio, ed avea dato origine alla favola oggi generalmente ripudiata, che ivi Belisario stesse a domandar l'elemosina dopo che caduto in disgrazia di Giustiniano avea avuto l'infortunio di restar senza vista: forse ad autenticar meglio la favola qualche guardia della porta ne'tempi nostri si divertì a grafire sopra una pietra:

DATE · OBVLVM · BELISARIO

La torre rotonda anche essa, che segue dopo la porta, pare edificata come l'altra nel VI. secolo, ma vi si ravvisano ristauri posteriori del secolo VIII. Da questa torre, la quale è la vigesimasesta dopo *Muro Torto* fino alla XXXIII. le mura, e le torri si mostrano opera di Onorio con ristauri di Belisario, e di tempi meno da noi lontani; la cortina fra la torre trigesimaterza e trigesimaquarta è stata rifatta da Giulio III:

IVLIVS . III
PONT . MAX

e da Nicolò V. La torre XXXIV. mostra la costruzione del secolo XII. o XIII. essendo intieramente costrutta di scaglie di selce. Dopo questo punto veggonsi frequenti ristauri del secolo VIII., di strati di mattoni,

e tufi. La cortina, che segue la torre XXXVI., ristaurata nel secolo XVII., racchiude una piccola lapide sepolcrale antica incastrata come materiale:

M · CALPVRNI
M · L · NICEPOROS
CALPVRNIA · M · L
RVFA
in fr . *p* · XII · IN · AG . P . VI

Ricomincia quindi a farsi vedere la costruzione di Onorio, di quando in quando interrotta da ristauri del secolo VIII., e specialmente ben conservate sono le torri XXXVIII.-IX. XL., nell'ultima delle quali vedesi inserito un ornamento di marmo di buon lavoro. Di Onorio sono pure le torri seguenti fino alla XLIV., che è del secolo VIII., con rincalzamenti del XII. La torre XLV. è rotonda, ed è di costruzione Belisariana, indicando nello stesso tempo in questo luogo una porticina, o porta secondaria, che primaria certamente non vi potè essere per la vicinanza della Salaria. Questa porticina è stata insieme coll'altra torre rotonda involata dalla cortina rifatta da Giulio III., sulla quale leggesi:

IVLIVS · III
PONT · MAX ·

Si perviene finalmente alla porta Salaria, la quale si trova fra due torri rotonde semidirute, la prima rialzata sopra rovine di una torre quadrata rivestita di marmo come quelle alla porta del Popolo, ed alla porta detta oggi di S. Sebastiano, ma di buona costruzione laterizia, ed antica, e probabilmente di Onorio; l'altra pure è fabbricata sopra rovine di una torre quadrata rivestita di marmo, ma è dimidiata, e moderna.

Questa porta fatale a Roma, perchè per essa, al dire di Procopio (462) citato nel capo precedente, entrò in Roma Alarico Re de' Goti, primo de' barbari che profanasse il suolo della Città Eterna, soffrì in tale sciagura, quindi si veggono le due torri, che la difendono, essere state rifabbricate sopra torri più antiche, e l'arco stesso della porta è tagliato, e dalla costruzione apparisce essere stato almeno di sopra risarcito nel secolo VIII.

Da questa porta alla seguente, o Pia, havvi brevissimo tratto, che mostra a traverso la costruzione di Onorio i ristauri del secolo VIII. riconoscibili sempre alla costruzione alternata di tufi irregolari, e mattoni: ristauri del secolo XI. e XII. appariscono dopo la terza torre, compresavi quella della porta Salaria, e questi ristauri si riconoscono anche essi alla costruzione in scaglie di selci: dopo la quarta si ravvisano i risar-

(462) *Guerra Vandalica* lib. I. c. II.

cimenti del secolo XV: dopo la quinta quelli del secolo XVIII: e dopo la sesta scorgonsi indizj di una posterna. Finalmente dopo la ottava si giunge alla porta Pia non mai finita, e costrutta da Michelangelo per ordine di Pio IV., da cui ha il nome: la facciata sua principale è verso la città dove si scorgono le armi del Pontefice fra due genj, e sotto queste la iscrizione seguente:

PIVS . IIII · PONT · MAX ·
PORTAM · PIAM
SVBLATA . NOMENTANA · EXSTRVXIT
VIAM · PIAM
AEQVATA . ALTA · SEMITA . DVXIT

La quale epigrafe mostra chiaramente qual fosse l'opera, e come il Papa Pio IV. non solo togliesse l'antica porta Nomentana, che fra poco vedremo ove fosse; ma ancora tagliasse l'aggere di Servio, che dentro la porta rendeva ineguale la via poi detta Pia, taglio, che ancora sensibilmente si vede nella vigna Barberini, e che va da questa vigna fino alle terme di Diocleziano. La porta Nomentana, siccome si trae dalla iscrizione ivi apposta, fu chiusa nel 1564, e perciò è da supporsi, che la Pia nello stesso anno venisse aperta. Il Vasari nella vita di Michelangelo (463) si esprime in questa guisa: *Ricer-*

(463) Edizione de' Classici di Milano *tomo XIV. pag.* 253.

cato a questo tempo Michelangelo dal Papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che il Papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede in oggi murata con molta sua lode. Non ne pensa però così il Milizia, il quale (464) giustamente la critica in questi termini: *Archivolto centinato. Pilastri projetti per sostener un frontespizio de' più spropositati. Se il finale nel mezzo fosse terminato comparirebbe estremamente alto. Finestre con mensole: non mensole, ma travi di travertini per reggere altri frontespizj mastini. Altre finestre incorniciate a centina, e frontespiziate doppiamente a volute, e a tenaglie. E che cosa sono que' piattoni ornati di que' bandoni, che finiscono non si sa se in gocce, o in fiocchi? Si hanno per satira contro quel buon Papa che ordinò questa porta. E il mascarone sulla chiave ha forse qualche relazione coll' architetto di essa porta?*

Ma lasciamo la porta Pia onde continuare a descrivere il recinto attuale. La torre quadrata, che prima s' incontra dopo la porta, mostra quattro diverse epoche: la sua fondazione Onoriana, il ristauro di Belisario, ed i risarcimenti de' secoli XVI. e XIX. Viene quindi una cortina, opera del principio dello scorso secolo, sulla quale è l' ar-

(464) *Roma delle Belle Arti* ec. pag. 158.

ma di Clemente XI. Albani colla iscrizione seguente:

SEDENTE · CLEMENTE · XI · PON . MAX
MATHEVS.SACCHETTVS·CLEMENS·SPADA.SCIPIO·SANCTA
CRVX.COMES·CAESAR·RASPONVS.ANNO·DOM.M·DCC·II

La torre seguente mostra nella sua costruzione il secolo XVII., e quindi viene una torre rotonda, che è di quelle, che difendevano la porta Nomentana antica, così denominata perchè di là si usciva a Nomento per la via Nomentana, la quale fu, siccome poc'anzi avvertimmo, chiusa dal Papa Pio IV., che in memoria di ciò vi pose la seguente iscrizione:

PIVS . IIII . MEDICES
MEDIOLAN . PONT
MAX · ANN · SAL
MDLXIIII

E' singolare l'osservare nella data di questa iscrizione un pentimento di chi la incise, vedendosi a traverso del numero IIII. il numero V. precedentemente esistente. Poggio Fiorentino (465) afferma, che la porta Nomentana a' suoi tempi era una delle tre più antiche, che egli nomina, cioè la Prenestina o Maggiore, la Tiburtina o di S. Lorenzo, e la Nomentana. Quindi è da credersi fosse

(465) *De Varietate Fortunae* lib. I. pag. 22.

essa in travertino, ed aver le pietre servito per costruire la porta Pia.

L'altra torre che difendeva la porta Nomentana, era fondata sopra un antico sepolcro, di cui ancora si scorge il masso *ad emplecton* di scaglie di selce, con chiavi di marmo, che indicano essere stato tutto intiero quel sepolcro da massi quadrati di quella pietra ricoperto: la sua forma era piramidale: a chi appartenesse è ignoto: ma questo sepolcro inserito nelle mura dimostra sempre più la epoca della decadenza, e della povertà nella costruzione di queste. Segue una torre di costruzione Onoriana, quindi una posterna del secolo VI., e poco dopo un barbacane del IX., ed un'altra torre Onoriana. La cortina che succede ha le armi ripetute di Pio II., che la rialzò, colla iscrizione:

PIVS · P · P · II

Siegue poi un'altissima torre di Nicolò V. colle chiavi in cima, e triregno, sotto cui in sigla leggesi il nome dello stesso Pontefice: N · PP · V. La cortina che succede alla torre quadrata sembra del tempo di Belisario, e verso l'angolo da essa formato veggonsi a fior di terra sorgere gl'indizj di un astraco, sul quale sono fondate le mura. Viene poi una porticina chiusa da un piccolo barbacane, e quindi rivolto l'angolo una posterna coperta dagli scarichi.

Quì le mura vanno ad incontrare i *Castra Praetoria*, de' quali si riconosce il primo angolo, e giova dir qualche cosa. Che i *Castra Praetoria* fossero fuori del recinto di Servio, si può trar da Plinio (466) citato di sopra (467); ma il passo di questo scrittore non è chiarissimo. Più apertamente però si mostra dallo Scoliaste di Giovenale, il quale commentando que' versi (468):

. . . . . vis certe pila cohorteis,
Egregios equites et castra domestica?

dice: *Juxta aggerem primus castra posuit Sejanus, id est super Diocletianas: quae dicta sunt Castra Praetoria.* Questo commento c' indica i *Castra Praetoria* presso l' aggere, cioè fuori di esso, perchè soggiunge stessero di là dalle terme Diocleziane, che sotto l' aggere stesso dentro Roma si trovano: c' indica per conseguenza la loro situazione nel sito oggi occupato dalla vigna del Macao de' Gesuiti, che appunto si trova *juxta aggerem*, e *super Diocletianas*, e che difatti è circoscritta dalle mura dei *Castra* stessi nella pianta somigliantissime al *vallum* di un campo, o *castra*, Romano: e finalmente dichiara autore de' *Castra*, il

(466) *Hist. Nat.* lib. III. cap. V.
(467) Pag. 98.
(468) *Satyr. X. v.* 94. e seg.

favorito Sejano, onde riconosciamo quella opera del tempo di Tiberio. Quale ne fosse l'uso il nome stesso il dimostra: servì cioè di alloggiamento presso Roma a quelle XII. coorti scelte, che facevano la guardia agl' Imperadori, e che Coorti Pretoriane, o Pretorie si dissero a somiglianza di quella *Cohors Praetoria*, che negli eserciti Romani serviva di guardia al Generale. Queste Coorti trovansi di già introdotte ai tempi di Augusto, narrandoci Tacito (469), che Tiberio, morto Augusto, avea come Imperatore dato alle Coorti Pretorie il segno: se pertanto le Coorti Pretorie erano già sistemate alla morte di Augusto, cosicchè era considerato come uno de' diritti dell' Imperatore di dar loro quello che noi diciamo volgarmente *il santo*, cioè la parola d'ordine, è di necessità da credersi la loro istituzione di Augusto. Che poi queste coorti fossero dodici, le iscrizioni il dimostrano, che non più di questo numero citano, e fra le iscrizioni de' Pretoriani, non debbono certamente tenere l'ultimo luogo quelle mortuarie raccolte nel cortile del Museo Capitolino.

Posto pertanto come cosa determinata, che i *Castra Praetoria* fossero stabiliti presso l'aggere più oltre delle Terme di Dio-

(469) *Annalium* lib. I. cap. VII. *Sed defuncto Augusto, signum Praetoriis cohortibus ut Imperator dederat.*

cleziano, in somma nella odierna vigna del Macao, si riconosce quanto accuratamente Svetonio nella vita di Nerone al *capo XLVIII.* si esprimesse, allorchè descrisse la morte di quel tiranno. Ivi si dice, che offertagli da Faonte liberto per luogo di ricovero la sua villa suburbana posta verso il quarto miglio fra le vie Nomentana e Salaria, salì a cavallo con soli quattro seguaci, fra i quali il favorito Sporo, ed atterrito da un terremoto, e da un sinistro baleno, udì dai prossimi castri le grida de' soldati, che auguravano a lui male, a Galba bene: *et offerente Phaonte liberto suburbanum suum inter Salariam et Nomentanam viam circa quartum miliarium . . . . . equum inscendit quatuor solis comitantibus, inter quos et Sporus erat, statimque tremore terrae, et fulgure adverso pavefactus audiit ex proximis castris clamorem et sibi adversa, et Galbae prospera ominantium etc.* Imperciocchè postosi Nerone in via per la villa suburbana di Faonte seguendo la via Nomentana passò presso i *Castra*, o per dir meglio i *Castra* trovavansi prossimi alla via Nomentana, per la quale andò Nerone alla villa di Faonte. Grave sciagura soffrirono i *Castra* ai tempi di Massimo e di Balbino, quando il popolo si sollevò contro i Pretoriani, e gli attaccò ne' loro alloggiamenti, costringendoli a venire a patti col tagliare i condotti, che vi

portavano l'acqua (470). De' quali condotti di piombo uno ne fu trovato verso il 1742, che maggiormente conferma la situazione de' *Castra* nella vigna Macao, e che fa credere autore o almeno ristauratore del condotto l'Imperadore Marco Opellio Severo Macrino, il primo de' Prefetti del Pretorio, che si cingesse della laurea Imperiale:

IMP . CAES . M . OPELLI . SEVERI · MACRINI . AVG
M . OPELLI . SEVERI DIADVMENIANI · CAES . PRIN · IV
CASTRIS . PRAETORI
TERENTIVS · CASSANDER · FECIT

Finalmente i *Castra* furono smantellati da Costantino, siccome racconta Zosimo (471) riportato alla *pag.* 227. Dal qual tempo fino ad Onorio rimàsero disabitati; ed Onorio nel frettoloso recinto che fece di Roma per risparmio di tempo, e di materiali abbattuta la cortina, o il lato che guardava Roma, rialzò le mura degli altri tre lati, e le fece servire al recinto.

Che i Castra fossero costrutti di muro, e non fossero un semplice *vallum*, e che fossero inoltre coronati da merli, Erodiano il dimostra nel citato *lib. VII.* (472). Dall'aspet-

(470) Capitolino *in Maximo et Balbino* cap. X. Più a lungo la descrive Erodiano nel *libro VII. c. XI. XII.*

(471) Lib. II. cap. XVII.

(472) Cap. XI. Οἱ δὲ φθασαντες, ολιγων τινων και τρωθεντων, εις το στρατοπεδον καταφυγοντες, και τας

to poi oculare del luogo risulta, che i *Castra Praetoria* erano stati costrutti sul piano di un campo Romano, meno la circostanza di essere di opera laterizia invece di essere di legno come il *vallum*. E' questo una vastissima area quadrilatera, di cui il primo lato ha circa 1200 piedi di lunghezza; il secondo, che è il più lungo, ne ha 1500: ai quali unendo la estensione degli altri due lati si avrà un circuito di 5400 piedi; ed in ciò si va sul sicuro, poichè due lati sono perfettamente intieri. Quattro porte si aprivano secondo ciascun lato: ne' due lati più lunghi erano perfettamente nel centro, nei meno lunghi stavano verso i 550 piedi distanti dall' angolo del lato, che guardava la città: così ne' campi Romani esistevano le quattro porte, due ne' lati più lunghi esattamente nel mezzo, e queste dicevansi porta Pretoria, e porta Decumana, in guisa, che ne' nostri *Castra Praetoria* la porta Decumana sarebbe quella del lato rivolto alla campagna, come la Pretoria quella del lato guardante la città: le due porte de' lati minori, e non poste nel centro, dicevansi *Prin-*

πυλας ως εδυναντο κλεισαντες, οπλα δε αναλαβοντες εφρουρουν το ΤΕΙΧΟΣ . . . Οι δε στρατιωται μετα πολλης εμπειριας ωπλισμενοι * τε τας ΕΠΑΛΞΕΙΣ και τας ασπιδας, τοξοις τε αυτους βαλλοντες, και δερασι μακροις απειργοντες του ΤΕΙΧΟΥΣ απεδιωκον. E nel *capo XII.* Εκαστοτε ουν τω τειχει του στρατοπεδου εφινουτο προσβαλλειν.

cipalis dextra e *sinistra* relativamente alla porta Pretoria. E quì noteremo, che colui, il quale stabilì primieramente i *Castra Praetoria*, il ministro della tirannide di Tiberio, volendo, che questi servissero di sostegno alla tirannia contro il popolo, considerò il popolo stesso e Roma come nemica, aprendo la porta Pretoria in quella parte, che guardava Roma, come ne' campi veri la porta Pretoria era quella rivolta al nemico. D'intorno, come ne'campi, i *castra* doveano avere un fosso di difesa, e questo sembra, che nell'angolo avesse maggiore profondità. L'altezza originale, come dalla costruzione e da'materiali differenti apparisce, è di circa 14 piedi. La cortina di ciascun lato non è interrotta se non dalle porte già indicate, e da piccoli risalti più alti della cortina stessa, i quali sporgono infuori circa un palmo, ed hanno due feritoie, e superano in altezza le mura del recinto, e stanno invece di torri. A traverso la costruzione posteriore ravvisansi all'altezza originale del recinto de'*castra* i merli citati da Erodiano, molto distanti l'uno dall'altro. Dentro, il Campo dei Pretoriani oggi più non conserva, che una linea di celle addossate all'esterno recinto, rivestite di opera reticolare, seminterrate, e intonacate di stucco con pitture, le quali in alcuna di esse sono state ripetute fino a sei volte, riconoscendosi gli strati diversi: sopra, queste celle all'altezza del recinto sono

coperte da un solidissimo astraco a stagno molto grosso, ed impenetrabile affatto alla umidità. La quantità di queste celle, e l'area occupata dal campo ci lasciano luogo a credere, che non tutte le dodici coorti potessero insieme essere nel campo stesso riunite per alloggiarvi; ma solo una parte considerevole di esse; tanto più che dal contesto degli antichi scrittori havvi luogo a credere, che parecchie coorti fossero nello stesso tempo distaccate in Roma, e nelle sue vicinanze. L'opera laterizia, che esternamente riveste i *Castra Praetoriu*, è della migliore costruzione: i mattoni sono quasi triangolari equilateri, generalmente rossi, ma frammischiati di gialli; gli strati sono egualmente distanti, e poco è il cemento fra uno e l'altro: il fondamento che in molti luoghi apparisce, egualmente che il masso interno delle cortine sono costrutti di scaglie di pietre.

All'angolo non acuto, ma tondo dove il recinto Onoriano si unisce alla prima cortina de' *Castra*, siegue una torre non larga, nè alta, ma con angoli tagliati, e spigolo in mezzo, la quale nella sua costruzione e forma indica l'epoca di Belisario, come l'epoca del secolo VIII. si mostra in gran parte nella cortina, che sovraggiace a quella stessa del campo Pretorio, e colla quale si è voluto rendere più alto il recinto. Le due torri seguenti sono, come la precedente, opera del secolo VI., dalla quale non variano

nè per la forma, nè per la costruzione. Le due che seguono sono state distrutte o dal tempo, o dagli uomini, ma dagl' indizj che ancora rimangono dichiaransi non essere state diverse dalle precedenti. Vien quindi la porta antica del Campo che da ciò, che abbiamo poco sopra notato, era la porta *Principalis dextra*: questa sembra essere stata chiusa nel secolo VI.: a' piedi poco superiori al livello attuale del suolo veggonsi i massi di selce, o per meglio dire di lava basaltina, che formavano il pavimento della via, la quale usciva di là: i due fianchi o stipiti della porta sono formati da due svelti pilastrini di opera laterizia di mattoni sottili di un'argilla rossissima strettamente uniti insieme: la loro altezza desunta da quella della porta del lato seguente era circa di piedi 28: l'arco che sostenevano era pure di opera laterizia, e piano: di quà e di là erano fiancheggiati da due di que' risalti in luogo di torri, de' quali si fece di sopra parola, e questi risalti hanno due feritoie di terra cotta di curiosissima forma, ed eleganti. La parte superiore della porta vedesi ristaurata nel secolo VIII., come da' lati di essa appariscono risarcimenti del secolo XV. Alla porta seguono tre torri dirute, e che solo hanno lasciato indizio della loro esistenza, e della loro forma e costruzione simile alle precedenti. Dopo queste tre torri segue un risalto de' *Castra* colle due feri-

toje citate di sopra, e quindi due altre torri prima dell'angolo secondo, anche esso come il precedente non acuto: in questo luogo nella parte superiore del recinto sovrafabbricato al muro de' *Castra* veggonsi pietre rotte inserite nel vivo, ed alcune meno tagliate sporgono in fuori presso a poco un palmo e mezzo: modiglioni, o mensole non possono essere perchè troppo sottili, e perchè mai non poterono sostenere alcuna cosa; molto meno per la loro situazione, ed irregolarità possono essere servite di ornamento: quindi crediamo piuttosto essere state di quelle pietre, che al dire di Filone il Militare facevansi sporgere in fuori nelle cortine prive di torri come nel caso nostro, affine di reprimere il primo urto delle pietre lanciate dalle macchine, onde soffrissero i muri minor danno. Questa parte del recinto del Campo è di buona conservazione: l'angolo è difeso da un risalto, e sotto di esso sono di quegli archi sempre chiusi, che diconsi in costruzione: sotto la costruzione laterizia in qualche luogo apparisce il tufo del Viminale, di colore rosso pallido, che si avvicina al tabacco. Passato l'angolo viene un altro propugnacolo, o risalto simile al precedente, e quindi vedesi la iscrizione:

VRBIS · SECVRITATI · ET · ORNAMENTO
ANTONIVS · COLVNNA
PHILIPPVS · AMTAMORIS COSS
MARCHIVS · FRANCISCVS · SAGRATI

MARIANVS · BERNINI · C · R · P
P · P · ANNO · MDCCLII

Dalla quale lapide si riconosce questo muro essere stato ristaurato per opera de' Conservatori di Roma l'anno 1752. Seguono due torri dirute, e quindi la porta Decumana del Campo costrutta come la precedente, ma meno conservata negli stipiti, ed intiera nell'arco piano di singolare sveltezza. Quì cominciano a mancare quelle pietre sporgenti, delle quali fu parlato poc'anzi, ed un'altra iscrizione, che poco dopo segue, indica il ristauro fatto alle mura in questo luogo l'anno 1748:

SEDENTE
BENEDICTO · XIV
P · O · M
AN · SAL
MDCCXLVIII

i ristauri laterizj, che si scorgono sopra indicano l'opera del secolo VIII. Veggonsi quindi gl'indizj di un'altra torre distrutta, dopo la quale di nuovo scorgonsi quelle pietre di sopra descritte: e dopo due torri di-

rute, ed una in piedi della solita costruzione e forma si raggiunge il terzo angolo col suo risalto seguito da un muro, che indica essere opera del secolo XVI., e quindi si trova un muro di pietre quadrate alla rinfusa, e mattoni, forse opera di Belisario, il quale dopo la partenza di Totila al dire di Procopio citato alla *pag.* 254. risarcì le mura da lui distrutte, raccogliendo le pietre che potè trovar vicino, e queste mettendo insieme alla rinfusa senza perni, od altro legame: ma per conservare un aspetto di fabbrica piantò fuori pali, e quindi scavò fosse profonde intorno al recinto, e così in venticinque giorni ultimò il ristauro delle mura. La descrizione che fa Procopio convien bene al muro in questione, di cui le pietre quadrate furono probabilmente tolte dal tempio, od altra fabbrica interna del Campo Pretoriano, o piuttosto dal non distante Aggere di Servio Tullio: sopra un peperino di questo pezzo di muro, verso l'angolo si legge:

N · · · · N · CEB · · ·
NVND · · · . VER

sarebbe ella servita al Foro Nundinario del Campo? Vien dopo un angolo meno sensibile, e da questo punto si perde la linea dei *Castra*. Ivi il muro è costrutto di pessimi materiali, essendo di scheggie di mattoni, e di

tufi, od altre pietre vulcaniche poste a corsi alternati, e che non sarebbe improbabile ascrivere al secolo XV. a questo tien dietro un pezzo di muro del secolo VIII., ed uno in pietre quadrate alla rinfusa simile a quello poco sopra descritto, ed opera di Belisario. La parte superiore di esso, che è opera di Giulio III., è più mal costrutta ancora, e sopra questa si legge in piccolo marmo:

IVLIVS . III
PONT . MAX

Siegue un tratto risarcito da Gregorio XV. colle armi del Papa in mezzo a quelle del Senato Romano, e del Cardinale suo nipote: l'iscrizione dice:

GREGORIO · XV · PONT . MAX
QVOD · VRBIS . MOENIA · TEMPORIS
INIVRIA · COLLAPSA . SVB . IPSA
PONTIFICATVS · INITIA . PVBLICAE
SECVRITATI · CONSVLENS
INSTAVRANDA · CENSVERIT
S . P . Q · R · PRINCIPI · OPTIMO

Subito dopo questo muro se ne trova un altro tratto risarcito da Giulio II. l'anno 1512, nel quale trovasi inserito un bel frammento greco: sopra questo muro trionfano le armi

di quel Pontefice invitto, e sotto queste la epigrafe:

IVLIO · II · P . M .

quindi le armi di Bernardino Milzio e Prospero Muto Curatori delle mura, e sotto queste:

BERNARDINVS . MILTIVS
PROSPER · MVTVS · MOENIVM
CVRATORES . DICAVERVNT
MVRIS · ALIBI · INSTAVRATIS
ALIBI . RESARTIS · ANNO
M · D · XII .

Il pezzo di cortina che siegue fu rialzato l'anno 1628, ai tempi di Urbano VIII., del quale leggesi il nome egualmente che dei Conservatori, e di Francesco Tolomeo Priore de' Caporioni: sotto le armi del Pontefice, e del Senato e Popolo Romano si legge:

VRBANO · VIII . BARBERINO · P . M
QVOD . VRBIS · SECVRITATI · PROVIDENS
DILAPSA . MOENIA · REFICERE
COLLABANTIA · IVSSERIT · CONFIRMARE
S . P · Q · R

e dopo i nomi de' Conservatori e del Priore de' Caporioni:

ANNO · MDCXXVIII ·

Aderente a questa cortina si presenta una porta di travertini chiusa, che indica per la conformità della costruzione l'epoca Onoriana, sebbene forse venisse posteriormente ristaurata: i moderni l'appellano porta Chiusa; gli antichi come la chiamassero è ignoto: a qualche nuovo saccente parve bene confonderla colla porta Tiburtina, come se la sua disposizione, e gl'indizj della strada, che ne usciva ancora patenti, piuttosto che a *Tibur* non mostrassero la direzione sua verso la via Nomentana, e come se la direzione della via Tiburtina non fosse riconosciuta: confessiamo piuttosto la nostra ignoranza, e diciamo non conoscersene il nome, perchè non ne resta vestigio presso gli antichi scrittori: non fu certamente porta di primo ordine; che se vuol permettersi una congettura la sua posizione, ci farebbe propendere a crederla chiamata porta Viminale come quella precedentemente esistente nel recinto di Servio: la porta Pinciana, che traeva nome dal Pincio, e che pure fu porta del tempo di Onorio, mostra, che nel recinto Onoriano, quantunque generalmente le porte avessero una nomenclatura derivante dalle vie che ne uscivano, pure qualche volta trassero il nome dalla circostanza locale.

Passata la porta s'incontrano le mura ristaurate primieramente nel secolo XVII.,

e quindi un pezzo risarcito da Giulio II., di cui si legge il nome in un marmo:

IVLIO . II
P · M
M · DXII

A questo ristauro ne segue uno del secolo VIII., e quindi ricominciano a vedersi le torri, la prima delle quali è semidiruta: e la seconda è ristaurata in opera saracinesca di rettangoli di tufi, dopo la quale trovasi un pezzo di cortina, che porta le armi di Gregorio XIII. che la risarcì. Quindi segue un pezzo di pietre quadrate, opera frettolosa di Belisario, e poi un tratto intonacato di stucco, sul quale grossolanamente è inciso:

INOCENO
D . P · M . O · R
S . P · Q . R
A · 1651

cioè *Innocentio Decimo Pontifice Maximo Romano, Senatus Populusque Romanus* 1651. La torre seguente mostra una coevità di ristauro colla precedente cortina: quella che succede è risarcimento di Belisario, e la successiva colla cortina di Nicolò V. Vien poi una torre semidiruta, alla quale siegue una cortina ristaurata da Giulio III., una torre Belisariana, una cortina risarcita nel

secolo XVIII., ed una torre rialzata l'anno 1818: a questa siegue una cortina, ristauro di Giulio II., siccome si legge in una piccola pietra:

IVLIO . II . P . M

La torre seguente mostra la origine Onoriana a traverso i ristauri moderni, e la cortina, che dopo questa s'incontra presenta nella costruzione in scaglie di selci il secolo XII: in quella di pietre quadrate l'opera di Belisario. e di nuovo il secolo XII. nelle scaglie di marmo, che formano il ristauro dell'ultima parte di questa cortina. Trovansi quindi otto torri Onoriane risarcite in varie epoche, e fra la sesta e la settima di esse una porticina. La nona torre è sormontata da un casino, ed a questa succede un altissimo risalto piuttosto che torre, fabbricato sulle rovine di travertino dell'antico bastione, che difendeva la porta Tiburtina oggi di S. Lorenzo: l'attual torre nella sua barbara costruzione mostra l'epoca di Nicolò V. cioè il secolo XV.

La porta S. Lorenzo di oggi così denominata dalla Basilica, alla quale conduce è la porta Tiburtina di Onorio, del quale si legge ancora la iscrizione già riportata a pag. 229., perchè per essa usciva come oggi pur esce, la via Tiburtina, dalla quale fu fatta diramare a destra la via Collatina,

così detta perchè per essa uscivasi a Collazia. Questa porta internamente è addossata all' arco del monumento delle acque Marcia, Tepula, e Giulia, opera di Augusto, oggi interrato fino quasi alla imposta, mentre dall'altro canto la porta stessa si trova all'antico livello. Ciò induce naturalmente a credere, che fino dai tempi di Onorio la città avesse sofferto notabili cangiamenti nel suolo prodotti dalla rovina delle fabbriche, che cominciavano per mancanza di popolazione ad abbandonarsi.

La torre, che è nel fianco opposto della porta è un risarcimento del secolo XV., e conserva le armi di due Cardinali; di fianco veggonsi i travertini, che formavano la torre primitiva, e sopra uno di questi leggesi a grandi caratteri di bella forma la iscrizione capovolta:

P OFILLIVS C F ANN

La cortina seguente porta lo stemma di Sisto V., che la rialzò per farvi passar sopra il suo acquedotto dell'acqua Felice, l'anno 1586, e vi si legge:

SIXTVS . V
PONT · MAX
ANNO · II

Dopo il ristauro di Sisto V. ne segue uno del secolo XV., e quindi una torre Onoriana, che è la centesima dopo la porta Flaminia. La torre seguente è di Nicolò V. come lo mostra il suo nome:

N. PAP · V

della stessa epoca è pur la cortina seguente. Viene poi una torre del secolo VI. seguita da due torri Onoriane, che racchiudono fra loro cortine risarcite nel secolo XVI. Quindi s'incontra una fabbrica laterizia di buona costruzione forse de'tempi di Trajano con corsi di tegoloni: a questa siegue una cortina, alla quale fino dagli antichi tempi fu addossata la precedente, e questa ha l'apparenza di essere opera de'tempi di Nerone: questa cortina avea fenestre, e modiglioni sotto di esse: verso il suolo attuale veggonsi i segni di quattro tubi di condotti, che uscivano di là: di fianco in un piccolo risalto formato dalla cortina stessa col muro Onoriano si ravvisa ad una certa altezza uno speco il cui livello corrisponderebbe con quello dell'acqua Giulia: una tal circostanza unita ai quattro condotti, che ancora si veggono ci fa propendere a riconoscere in questa fabbrica inserita da Onorio nel recinto, un antico castello dell' acqua Giulia stessa, che quì ripartivasi in varie direzioni, senza però con ciò

fare ostacolo, che un'altro castello di quell' acqua esistesse sull'Esquilie incontro all'arco di Gallieno, e che il volgo appella i Trofei di Mario. Dopo due torri Onoriane ristaurate viene una porta chiusa siccome la costruzione dimostra contemporaneamente alla sua edificazione: forse dapprincipio volevasi fare uscire da questa la via Collatina, e si destinava chiamarla porta Collatina, ma non si ha documento alcuno in favore di questa congettura meno la parte, a cui la porta è rivolta. La torre seguente porta le armi di Clemente XI. sotto cui fu rifatta nel 1718, colla iscrizione:

CLEMENTI · XI · PONT . OPT · MAX
ANNO · SALVTIS · MDCCXVIII
S · P · Q . R

A due torri Onoriane ne siegue una del secolo XVI. con cortina, e posterna dopo ristaurata nel secolo XVIII. La seguente torre è semidiruta, e dopo comincia a vedersi nell'alto l'opera arcuata dell'acquedotto dell'acqua Felice: quindi altre due torri Onoriane, e poi una cortina rifatta l'anno 1711 come mostra la iscrizione ivi apposta con le arme di Clemente XI:

CLEMENTI · XI
PONT · MAX
ANNO · SAL MDCCXI
S · P · Q · R

Le tre torri seguenti sono semidirute: e dopo queste viene una torre angolare rivestita nel basso nel secolo XII. Questa torre è fondata sopra un'acquedotto antico, che sorge a fior di terra, ed è costrutto di massi quadrati di peperino: il suo livello lo dichiara avere appartenuto all'Aniene Vecchio acqua, che al dire di Frontino (473) fu portata in Roma quaranta anni dopo l'Appia, cioè nel 481 di Roma, 272 avanti l'era volgare da Manio Curio Dentato, e Lucio Papirio Cursore Censori col danaro ritratto dalle spoglie di Pirro: l'opera fu compiuta dal Duumviro Fulvio Flacco. Traevasi l'Aniene Vecchio venti miglia distante da Roma, di là da Tivoli fuori della porta Reatina, o secondo altri testi Romana: la lunghezza dell'acquedotto era di quarantatre miglia, cioè quarantadue miglia, e settecento settantanove passi sotterra, e duecento ventuno passi sopra terra sopra sostruzione. Fu questo acquedotto verso l'anno 608 di Roma risarcito da Q. Marcio Re, secondo alcuni Censore, secondo altri Pretore: e dopo nel 719 da Agrippa. Nel livello l'Aniene Vecchio teneva il sesto luogo, e più basse di quest'acqua erano la Vergine, l'Appia, e l'Alsietina. La sua qualità poco limpida indusse Trajano a restringerne l'uso all'inaffiamento

(473) *De Aquaeduct. Urbis Romae* §. 6. etc.

degli orti, e per altri ministerj più sordidi. Prova di questa torbidezza dell'Aniene n'è il tartaro, che nello speco del suo acquedotto ancora esiste, la cui grossezza è di circa mezzo piede: ed è da osservarsi che il primo, ed ultimo strato di questa deposizione sono durissimi, l'altro è puramente terroso. Il nome di Aniene lo trasse dal fiume dal quale era derivato; l'aggiunto di *Vecchio* l'ottenne dopo, che Claudio condusse l'altra acqua pur dall'Aniene, che ebbe il nome di *Nuovo*.

Appena passato lo speco dell'Aniene Vecchio si vede incastrato nel muro il pilastro di un arco di massi quadrilateri di peperino a bugne con tre *spechi*, uno sovra l'altro, e rinfiancati da costruzione laterizia. Questi tre *spechi* appartengono agli acquedotti dell'acqua Marcia, Tepula, e Giulia, cosicchè più basso di tutti è quello della Marcia, medio quello della Tepula, superiore a tutti quello della Giulia. Che la Marcia venisse sopra archi per seimila quattrocento settantadue passi geometrici lo dice Frontino (474), il quale pure mostra, che sopra gli stessi archi fossero condottati gli altri due (475), e che nel

(474) *De Aquaeduct.* §. 7.

(475) Ivi §. 19.: *Hac tres*, parla delle acque Marcia, Tepula, e Giulia, *a piscinis in eosdem arcus recipiuntur: summus his est Juliae, inferior*

livello tenessero l'ordine di sopra da noi accennato. La prima di queste acque fu introdotta in Roma l'anno 608 di Roma 145 avanti l'era volgare dal Pretore Quinto Marcio Re, e non da Anco Marcio, come i moderni pretendono: la sua sorgente era tre miglia a destra dentro le terre per chi andava da Roma dopo il miglio XXXVI. della via Valeria, che è quanto dire XXXIX. da Roma: di corso avea sessanta miglia, e settecento dieci passi: il nome l'ottenne dal Pretore, che la condusse. La Tepula fu introdotta in Roma dai Censori Cneo Servilio Cepione, e Lucio Cassio Longino soprannomato Ravilla l'anno 627 di Roma 126 avanti l'era volgare: il nome traevalo dal nascere tepiduccia alla sorgente, che era sulla via Latina al decimo miglio, due miglia dentro le terre a destra per chi vi andava da Roma. Due miglia sopra la Tepula nella stessa direzione traevasi la Giulia acqua condotta in Roma da Agrippa nella sua Edilità l'anno 719, che le diede tal nome ad onore di Augusto: quest'acqua avea un corso di quindici miglia, e quattrocento ventisei passi.

Quindi si trovano due pilastri di pie-

Tepulae, deinde Marciae, quae ad libram collis Viminalis conjunctim infra terram euntes, cioè che pervenuti questi tre acquedotti al Viminale entravano sotto terra, *ad Viminalem usque portam deveniunt; ibi rursus emergunt.*

tre quadrate di un arco della Claudia, e dell'Aniene Nuovo, incastrati pure nel muro, come nella porta Maggiore di oggi è inserito il monumento di queste stesse due acque. Questo monumento viene formato da due archi grandi, e tre piccoli o piuttosto fenestre decorate ciascuna di due rozze colonne di ordine corintio, e di un frontone: sopra questi archi, e fenestre si leggono a lettere cubitali tre iscrizioni, la più alta delle quali disposta in quattro linee si riferisce a Claudio autore dell'acquedotto, quella di mezzo in tre linee a Tito, e l'ultima in quattro a Vespasiano, che lo risarcirono. È però da notarsi, che nella prima si dice aver Claudio condotto l'acqua Claudia dal XXXXV. miglio, e l'Aniene Nuovo dal LXII. Frontino però (476) dice circa questi due acquedotti, che furono cominciati da Caligola l'anno 789 di Roma (36 della era volgare), e che furono terminati, e dedicati da Claudio nell 803 (50 della era volgare): che le acque si traevano, la Claudia dai fonti Ceruleo, e Curzio a trentotto miglia sulla via Sublacense, trecento passi dentro le terre a sinistra, e l'Aniene dal fiume dello stesso nome quarantadue miglia lungi da Roma: che finalmente la prima avea un corso di quarantasei miglia, e quattrocen-

(476) *De Aquaeduct.* §. 13. e seg

to sei passi, la seconda cinquantaotto miglia, e settecento, finalmente, che in livello l'Aniene era la più alta non solo della Claudia, ma di tutte le altre, che entravano in Roma. Le misure date da Frontino circa il corso di queste due acque non van d'accordo colla iscrizione, e siccome questa certamente non è stata alterata è da credersi perciò, che i numeri siano stati in Frontino corrotti dai copisti.

Onorio nel rifare le mura si servì di questo magnifico monumento per appoggiarvi due porte corrispondenti ai due grandi archi citati, dalle quali due vie partivano, a sinistra la Prenestina, a destra la Labicana, vie delle quali si è trattato dove si parlò della porta Esquilina del recinto di Servio. Le porte furono sinonime delle vie, e quantunque si mostrino di egual costruzione, non sono però di livello eguale come eguale pur non ebbero la sorte, poichè la Labicana ne' tempi bassi fu chiusa, la Prenestina rimase aperta, e sulla Labicana si legge ancora in rozzi caratteri la iscrizione relativa ad Onorio nei termini stessi di quella alla porta Tiburtina riportata di sopra alla pag. 229. Le due torri, che la difendono mostrano per la loro cattiva costruzione la epoca del secolo XIV., e di queste quella, che si trova fra le due porte è fondata sopra gli avanzi di un antico acquedotto di pietre

quadrate di sasso albano, e tiburtino, il quale torce un poco a sinistra di chi esce da Roma, e segue la via Labicana radendo per lungo tratto il muro della prima vigna a sinistra; a destra poi va verso gli orti Torquaziani, esistenti dove è oggi la vigna di S. Croce in Gerusalemme, siccome Frontino stesso dimostra in più luoghi, e la sua direzione dopo questi siegue quasi le mura attuali di Roma ritrovandosi di fianco alla porta S. Giovanni a sinistra di chi esce da Roma dove è di opera reticolata, come ancora di opera reticolata è pure in qualche parte nella direzione del muro della citata prima vigna a sinistra della via Labicana, indizj di ristauri fatti nel primo secolo dell'Impero: si ritrova pur poco prima della porta Latina inserito nelle mura di Roma costrutto anche ivi di massi quadrati di pietra albana. Il livello, e la direzione dell'acquedotto ci fanno credere, che sia quel ramo dell'Aniene Vecchio, che fra il primo, e secondo miglio da Roma si distaccava dall'acquedotto principale per portarsi alla regione della via Nuova verso gli orti Asiniani, che nella XII. regione, o della Piscina Publica trovansi citati dai Regionarj; ed ivi l'acqua veniva distribuita: questo ramo di acquedotto si dice da Frontino *Ottaviano* (477).

(477) Frontino *De Aquaeduct.* §. 21. *Anio ve-*

Il suo livello è di poco superiore all' altro speco di già descritto dell'Aniene Vecchio, ma ciò non fa ostacolo, poichè ancor questo in origine potè essere dello stesso livello dello speco Ottaviano, e dopo la diramazione essere stato tenuto più basso per ragioni a noi ignote. Oggi la porta si dice Maggiore probabilmente per la Basilica di S. Maria Maggiore, alla quale entrando per essa direttamente si giunge. Prenestina chiamavasi ai tempi di Procopio (478), che la nomina, e nel secolo VIII., come si legge nell'anonimo di Mabillon riportato nel capo VI. *Lavicana* la dichiara Polono (479), il quale nel tempo stesso soggiunge: *quae Major dicitur quae est circa S. Crucem*: quindi è certo, che sino dal secolo XIII. avea il nome, che porta oggi: anche nel *Mirabilia Romae* si legge lo stesso. Nel secolo decimoquinto però si trova nominata *Porta della Donna*, pure facendo allusione alla Basilica di Santa Maria Maggiore, invece di porta della

tus citra IV. milliarium intrat in viam qui a Latina in Lavicanam inter arcus trojicit: et ipse piscinam habet; inde intra II. milliarum partem dat in specum, qui vocatur Octavianus, et pervenit in regionem viae novae ad hortos Asinianos, unde per illum tractum distribuitur.

(478) *Guerra Gotica* lib. I. cap. XXII.

(479) *Chronicon.* lib. I. cap. IV. V. Si vegga di sopra pag. 280.

Madonna (480) : *Inimici intraverunt Romam per murum fractum inter portam della Donna*, *et portam S. Laurentii extra muros*. E nello stesso secolo, l'anno 1410 questa stessa porta essendo tenuta dalle genti di Ladislao Re di Napoli, si difese per più di un mese contro le armi del Popolo Romano, dal quale fu presa per forza ai quindici di febbrajo. Un altro attacco soffrì nel 1436, che fu presa da Everso Conte dell'Anguillara insieme colle genti di Parione, e di Ponte il giorno ventitre di Marzo (481).

Le mura seguendo per qualche tempo la direzione degli archi dell'acquedotto di Claudio, dopo la porta Labicana, passata una torre ristaurata da Nicolò V. fanno un angolo appunto dove l'acquedotto di Claudio si dirama seguendo una parte la direzione del monte Esquilino sopra archi di pietre quadrate, l'altra la direzione del Celio sopra gli archi laterizj Neroniani. Questo tratto delle mura sembra corrispondere a quello da Procopio descritto nella guerra Gotica (482), ed assalito con gran forza ma senza frutto da Vitige. Lo storico greco pone ivi il Vivario dicendo: *così ne andò con molta gente ne' contorni*

(480) Rer. Italic. Scriptor. Tom. XXIV. col. 981. *Diarium Romanum* an. 1407.
(481) Ivi col. 1015. 1113.
(482) Lib. I. cap. XXII. XXIII.

porta Prenestina contro quella parte del recinto, che i Romani chiamano Vivario, dove il muro era facilissimo ad espugnarsi. E nel capo seguente così il Vivario stesso descrive: *Ivi il luogo era piano intieramente, e perciò soggetto agli assalti de'nemici: e per caso il muro ivi talmente era nella massima parte in rovina, che l'ordine de' mattoni non resisteva molto: ed i Romani de'tempi passati aveano costrutto un muro basso fuori di questo non per sicurezza maggiore (imperciocchè non avea nè la difesa di torri, nè vi erano stati fatti i merli, nè altra cosa dalla quale si fosse potuto respingere un attacco de'nemici contro il recinto) ma per un piacere men bello, cioè per tenervi custoditi leoni, ed altre fiere, e perciò questo fu chiamato Vivario, poichè così chiamano i Romani il luogo dove sogliono nudrire bestie non mansuete.* Se pertanto il Vivario fu presso la porta Prenestina, la quale abbiamo veduto corrispondere alla odierna porta Maggiore, il Vivario in altro luogo non potè stare, che dove oggi è un giardino, od orto aderente alle mura a destra nell'uscire dalla porta stessa, dove l'apparenza de'luoghi si mostra corrispondente alla descrizione di Procopio. In questo stesso tratto di muro fino al prossimo angolo l'acquedotto dell' acqua Felice è appoggiato all'acquedotto di Claudio, ed alle mura, è la prima torre

mostra l'epoca di Sisto V. autore dell'acquedotto, le tre seguenti dimidiate sono opera del sesto secolo, le due, che precedono l'angolare sono costrutte di pietre quadrate alla rinfusa, lavoro siccome si disse di sopra di Belisario, e finalmente la torre angolare formata con scaglie di marmo, e mattoni ci fa inclinare a crederla edificata nel secolo XIII. Lungo questo tratto vedesi di quando in quando sormontare il muro attuale dallo speco dell'acquedotto di Claudio, al quale pure appartiene il pilastro di pietre quadrate, che dopo la torre angolare si trova inserito nel muro. Si passa quindi sotto l'acquedotto dell'acqua Felice, che in questo luogo traversa la strada: la povertà della sua costruzione, la irregolarità, e cattiva forma degli archi fanno mirabil contrasto colla maestosa imponenza del rovinato acquedotto di Claudio, i cui archi hanno fornito i materiali ai nuovi. La torre seguente si riconosce opera del secolo XV. al quale pure si dee ascrivere la cortina seguente: nel capitolo precedente osservammo, che Ladislao Re di Napoli nel suo ritorno in Roma l'anno 1413 ruppe per entrare in città le mura presso S. Croce in Gerusalemme, siccome attesta l'Infessura; forse in questo luogo tal rottura si fece, la quale poi venne ristaurata nello stesso secolo probabilmente da Nicolò V. Siegue un pezzo di cortina con iscrizione

di Clemente XIII., che la rialzò l'anno nono del suo Pontificato corrispondente al 1767, e 1768 dell'era volgare:

CLEM · XIII
PONTIFICAT
AN · IX

La torre seguente per la sua costruzione mostra essere stata pur rifatta da Clemente XIII. La cortina, che dopo questa si trova sembra del secolo XIII. essendo costrutta di piccoli rettangoli di tufo, alla saracinesca: segue una torre del secolo XV. e a questa un'altra, che porta le armi di Paolo V. che la riedificò l'anno II. del suo Pontificato, cioè circa il 1606:

PAVLVS V
PONT · MAX
PONTIF
SVI AN · II

Questa torre, e la cortina seguente costrutta di pietre quadrate alla rinfusa da Belisario sono fondate sopra antiche fabbriche tagliate, che per la loro costruzione direbbonsi Neroniane, i quali avanzi si mostrano di nuovo dopo la torre semidiruta, che siegue sotto la cortina di opera saracinesca del secolo XIII. Dopo questa si trova una torre dimidiata di opera Belisariana di pie-

tre quadrate alla rinfusa, la quale è seguita da cortina del secolo XV. dentro la quale si scorge il Monastero, e la Basilica di S. Croce in Gerusalemme. La cortina attigua a questa è del secolo XIII., e quindi havvi un contrafforte di Pio VII. colla iscrizione:

PIVS VII · P . M.
ALEXANDRO LANTE
PVBLICI AERARII PRAEFECTO
MDCCCIV

Dopo questa iscrizione la cortina mostra essere stata rifatta nel secolo XV. con una porticina chiusa, ed il tratto seguente porta l'arme di Pio IV. che lo rifabbricò nel 1564:

PIVS · IIII · MEDICES
MEDIOL · PONT · MAX
ANN · SAL · MDLXIIII

Quì le mura fanno angolo coll'Anfiteatro Castrense, il quale si trova per metà inserito nelle mura, ed ancora si riconoscono sedici archi del primo ordine chiusi con muro, e divisi fra loro da mezze colonne corintie laterizie: all'altra estremità dove ricominciano le mura si conserva un pilastro corintio del secondo ordine. Che questi avanzi incastrati nelle mura appartengano ad un Anfiteatro, la pianta dell'edi-

fizio stesso lo mostra, e lo conferma la scoperta di grotte riempiute di ossa di fiere trovate negli scavi fatti dentro l'arena: che poi sia l'Anfiteatro Castrense si trae da Rufo, e Vittore, e dalla Notizia, i quali concordemente nominano l'*Amphitheatrum* Castrense nella V. Regione detta Esquilina, e questo d'altronde è il solo Anfiteatro di Roma, che si citi oltre il Flavio, o Colosseo, e quel di Statilio Tauro, che Dione (483) pone nel Campo Marzio, e lo dice di pietra, come nel Campo Marzio pure si pone da Rufo, e Vittore, i quali lo registrano nella IX. Regione. Ma fuori de'Regionarj niuno antico Scrittore parla di questo Anfiteatro, la cui etimologia si deduce dai giuochi castrensi nominati da Svetonio (484). Forse servì per esercizio dei soldati Pretoriani, che aveano in guardia il vicino Vivario, di che si ha notizia in una iscrizione antica riportata dall'Almeloveen (485). La sua costruzione in terra cotta è bellissima, e belli pur sono gli ornati nella stessa materia, e dallo stile di questi, e dalla maniera di fabbricare in mat-

(483) Lib.LI.cap.XXIII. Του δε δη Καισαρος το τεταρτον ετι υπατευοντος, ο Ταυρος ο Στατιλιος θεατρον τι εν τω Αρειω πεδιω κυνηγετικον λιθινον και εξεποιησε τοις εαυτου τελεσι, και καθιερωσεν ο πολεμαρχια και δια τουτο στρατηγον ενα παρα του δημου κατ' ετος αιρεισθαι ελαμβανε.

(484) *In Tiberio* cap. LXXII.

(485) *Fastor.* pag. 620.

toni piuttosto sottili se ne può ascrivere la edificazione circa i tempi di Nerone. La sua forma è una elissi lunga piedi 321 larga 240 gli archi sono stati chiusi onde poter servire di muro, e di torrione.

Dopo l'Anfiteatro siegue una cortina del secolo XVI., e quindi una torre diruta, la quale come quasi tutto questo tratto di mura fino alla porta Lateranense, o di San Giovanni mostra l'epoca Onoriana. Infatti di Onorio ravvisansi le tre torri seguenti ridotte oggi a contrafforti, egualmente che le cortine annesse; la quarta ridotta pur in sostegno è del secolo XV: la quinta è dello stesso secolo, la cortina dopo questa riconoscesi ristaurata nel secolo XVII. come replicatamente risarcita nel secolo XII. XV., e XVI. è la sesta torre. La cortina seguente porta l'iscrizione:

IVLIVS III
PONT · MAX

Onoriane sono le due torri successive colle annesse cortine; la torre seguente è diruta, e ridotta come contrafforte: le due ultime sono state ristaurate, e rinfiancate ne' secoli XVI., e XVII. ed è sotto queste che si veggono gl'indizj di opera reticolata del proseguimento dello speco Ottaviano del quale si è ragionato di sopra.

Si giunge quindi alla porta Lateranense

ò di S. Giovanni puramente moderna, ed opera di Gregorio XIII. il quale la sostituì all'antica Asinaria ivi dappresso chiusa, l'anno 1574 siccome l'iscrizione ivi posta l'insegna:

GREGORIVS XIII · PONT · MAX
PVBLICAE VTILITATI ET
VRBIS ORNAMENTO VIAM
CAMPANAM CONSTRAVIT
PORTAM EXSTRVXIT
ANNO MDLXXIIII
PONT · III

Il nome di Lateranense, e di S. Giovanni lo trae dalla vicinanza del Laterano, e della Basilica di S. Giovanni, come Lateranense vedremo trovarsi chiamata in qualche Scrittore de'tempi bassi la porta Asinaria per la stessa ragione.

Appena passata la porta moderna si trova fra due torri rotonde di costruzione Onoriana l'antica porta Asinaria oggi coperta da un magazzino. La via Asinaria dava nome alla porta, ed era via di corta estensione, imperciocchè uscendo da Roma divergeva fra il secondo, e terzo miglio dal recinto di Servio nella via Latina, e finiva nell'Ardeatina, così che altro non era, che una via secondaria, e di traversa (486). Il suo

(486) Festo *in* RETRICIBUS. *Retricibus quum ait Ca-*

nome la dichiara costrutta, ed aperta da uno degli Asinj, e non dagli asini, che portavano gli erbaggi in Roma come van conghietturando i moderni; poichè oltre l'ignobilità di tale denominazione, oltre la mancanza totale di documenti per appoggiarla vi si oppone il fatto, che per tutte le vie erano orti, e per tutte s'introducevano erbaggi in Roma senza dare il privilegio piuttosto ad una che ad un'altra via: d'altronde era generale l'uso di chiamare le strade col nome degli autori. Quanto alla porta Asinaria per essa siccome fu nel capo precedente notato entrò Belisario (487) la prima volta in Roma venendo per la via Latina, e per essa pure dagli Isauri, che n'erano alla custodia furono fatti entrare i Goti con Totila (488). Continuava la porta Asinaria a portar questo nome nel secolo VIII. come si trae dall'anonimo del Mabillon riportato di sopra, e nel secolo XIII. come ricavasi da Martino Polono citato nel capo precedente, il quale nel tempo stesso ci mostra, che la porta Asinaria avesse pur

to in ea quam scripsit quum edissertavit Fulvii Nobilioris Censuram significat aquam eo nomine, quae est supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum et tertium, qua inrigantur horti infra viam Ardeatinam, et Asinariam usque ad Latinam.

(487) Procopio *Guerra Gotica* lib. I. cap. XIV.

(488) Lo stesso *lib. III. capo XX. e seg.* Si vegga di sopra *capo VI. pag.* 253.

preso quello di Lateranense dalla vicinanza del Laterano: *porta Asinaria*, *Lateranensis*: e così pur sembra doversi leggere l'opuscolo del *Mirabilia Romae*, che nota *porta Asinaria Lateranis*. Infatti Lateranense si trova già questa porta nominata dal Cardinal di Aragona nella vita di Callisto II. (489): così porta Lateranense si nomina sempre nella vita di Alessandro III. da Bernardo Guidone (490) e porta Lateranense pur si nomina nel secolo XIV. dalla Cronica di Francesco Pipino (491): cosicchè dai fatti si può arguire, che porta Lateranense si disse dal secolo XII. al XIV. egualmente, che porta Asinaria. Nel secolo XV. la troviamo chiamata *portam S. Johannis Laterani* (492) nome, che pur oggi quella, che le è stata sostituita conserva: il Diario che ci ha conservato tale particolare ci dà egualmente la notizia, che nel 1408 ai 29 di maggio fu murata d'ordine di Ladislao Re di Napoli.

(489) Rerum Italicar. Scriptor. Tom. III. part. I. col. 420. *Hic etiam derivavit aquam de antiquis formis, et ad portam Lateranensem conduxit, ibique lacum pro adaquandis equis fieri fecit, etc.* E Callisto II. fu Papa dal Febbrajo 1119 fino al Decembre 1124, onde fino dal secolo XII. così la porta appellavasi egualmente, che Asinaria.

(490) Ivi *col.* 475.

(491) Rerum Italic. Script. *Tom. IX. col.* 1107.

(492) *Diarium Romanum* presso i *Rerum Italicarum Scriptor.* Tomo XXIV. col. 992.

Di là dalla porta Asinaria si cominciano a vedere le mura sostenute da contrafforti, alcuni de'quali sono costrutti sopra antiche rovine: seguono indizj di costruzione del secolo XV., e dopo l'angolo rientrante sottoposto alla Basilica Lateranense trovansi sostruzioni antiche, e rovine di un'ampia fabbrica adattate a servire di mura, la loro costruzione, che si mostra della epoca Neroniana, la situazione, che ancora conserva il nome di Laterano non lasciano dubbio a credere queste rovine appartenenti alla casa di Plauzio Laterano complice nella congiura contro Nerone, la cui magnanima morte brevemente Tacito descrive (493): Giuvenale nell'indicare questo stesso avvenimento, chiama *Egregiae* la casa di Laterano (494):

. . . . . jussuque Neronis
Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos
Clausit et egregias Lateranorum obsidet aedes
Tota cohors.

All'angolo sporgente i contrafforti moderni sono ripresi sopra gli antichi della casa di

(493) *Annalium* lib. XV. cap. LX.
(494) *Satyr.* X. v. 15.

Laterano, che per la loro bella costruzione si riconoscono: ivi si legge:

BENEDICTVS XIV
PONT · OPT · MAX
ANNO IVBILAEI
MDCCL

indizio, che Benedetto XIV. nel 1750 li risarcì. Finiti i contrafforti si trova una cortina rifatta a' tempi di Clemente XI. nel 1717 colla epigrafe:

SEDENTE
CLEMENTI XI · PONT · OPT . MAX
ANNO · SALVTIS · MDCCXVII
S · P · Q · R
EQVES IOANNES DE CHIERICHELLIS }
MARCHIO FRANCISCVS ANTONIVS LANCIVS } CONS
FRANCISCVS BONADIES }
FRIDERICVS GYMNASIVS CAP · REG · PRIOR.

La torre dopo questa iscrizione è di opera Belisariana con rinforzo di pietre quadrate alla rinfusa, e a questa siegue una cortina, che porta il nome di Nicolò V., che la rifece circa il 1451:

N · PP . V

La torre successiva mostra essere dello stesso tempo, e nella cortina, che dopo questa

s'incontra, si ravvisano alternativamente la costruzione del secolo XV. XVIII. VI. e XIX. Segue una torre e cortina di Belisario con porticina chiusa: questo tratto delle mura fino alla porta *Metronis* è nella generalità di Belisario. Infatti la torre diruta che dopo s'incontra, e le tre seguenti colle annesse cortine mostransi di quella epoca, meno la cortina che dopo la terza torre dalla diruta in poi si trova, la quale venne risarcita ai tempi di Urbano VIII. nel 1613, vedendosi ivi le arme di quel Pontefice fra quelle del Senato, e del Cardinal Barberini colla lapide:

SEDENTE . VRBANO . VIII . PO . M
BERNARDINVS MAFFEIVS
MICHELANGELVS THEDALLINVS } COSS
THEODORVS BVCCAPADVLIVS
DIDACVS DE HERRER · V . C · R · PRIOR
ANNO DOMINI MDCXIII

Da questa iscrizione fino alla porta *Metronis* sono tre torri Belisariane: la cortina dopo la prima sembra opera del secolo XI.; nella seconda torre sono state impiegate pietre quadrate alla rinfusa, dopo la terza torre le mura fanno angolo rientrante, e quindi si vede chiusa la porta *Metronis* dove oggi la Marrana, piccolo ruscello che vien da Frascati, e che vuolsi credere l'antica acqua Crabra, entra in Roma.

Di questa porta non si trova menzione, che dopo il secolo VI., e v'ha gran differenza sulla sua ortografia. Il più antico scrittore che ne parli a nostra notizia è il Pontefice Gregorio Magno, che la chiama *Metronis* (495), l'anonimo di Mabillon la dice *Metrovia* (496), Martino Polono *Metronii* (497), ed il *Mirabilia Romae* la chiama *Mitroni*. In Amalrico Augerio (498) si dice *Metroni*, e si dimostra, che dava nome ad una delle Regioni di Roma, della quale fu Papa Giovanni XIX. creato l'anno 1024 della era volgare: anche nella vita di Giovanni XVII., attribuita a Pandolfo Pisano, si attesta lo stesso (499). La discrepanza del nome si può spiegare colla diversità della pronunzia, e la poca attenzione de' copisti; ma niuna spiegazione può darsi sulla etimologia: forse trasse nome da qualche personaggio, che vi ebbe dappresso la casa, forse da qualche Santo, che vi ebbe vicino una chiesa, forse da chi la fondò, o da qualche avvenimento poi passato in oblio.

(495) *Epistol.* lib. IX. §. 69. *Ascensis caballis per Metronis portam exeuntes ut eos Latinam vel Appiam viam sequerentur.*

(496) Si vegga di sopra *p.* 263.

(497) *Chronicon* lib. I. c. IV. V. *Porta Metronii ubi rivus influit civitatem.*

(498) *Rerum Italicarum Scriptores* tom. III. parte II. col. 339. *Johannes XIX. natione Romanus de regione quae vocatur porta Metroni.*

(499) Ivi *col.* 341.

Questa parte delle mura siccome fu osservato alla pagina 279. fu risarcita l'anno 1157, e ne fa testimonianza la iscrizione ivi riportata, ed esistente nell'interno della porta stessa. Dopo la porta si trova una torre di costruzione Onoriana, e due di Belisario, e la quarta del secolo XVI. La quinta é distrutta, la sesta è di Onorio, la settima è pure abbattuta, la ottava è di Onorio, la nona di Belisario; la decima distrutta, e le sei seguenti di Onorio con qualche ristauro posteriore del secolo XVI. La cortina seguente è pure del secolo XVI., la torre dopo questa, quantunque di Onorio, mostra i ristauri dello stesso secolo XVI., e dopo questa il muro si vede fondato sopra quattro strati di pietra albana tagliata in rettangoli, ed in perfetta costruzione appartenenti all'acquedotto, o speco Ottaviano, che portava parte dell'Aniene vecchio, siccome fu osservato a suo luógo nella regione della Via Nuova fra l'Aventino preteso, ed il Celio: di questi quattro strati il primo è formato di pietre più alte. Viene poi una torre di Onorio fondata anche essa sopra pietre della stessa natura, ma non in costruzione, come pur si vede usato nella cortina seguente: si trova quindi un risalto rinfiancato a guisa di torre, e la cortina successiva, opera del secolo XII., è fondata sulle rovine di una conserva di acqua, o cisterna dello stesso speco Ottaviano, la quale

traversa la strada attuale, e si riconosce ancora in essa la deposizione calcarea lasciata dall'acqua.

Appena passata questa conserva si perviene alla porta Latina oggi chiusa, la quale si trova fra due torri rotonde, e mostra essere stata insieme colle torri riparata da Belisario: nella chiave si trova espresso il monogramma cristiano fra le due lettere mistiche dell'Apocalissi, l'A, e l'Ω. Come le due vie Nomentana e Salaria uscendo dalla porta Collina di Servio nell'ingrandimento di Onorio aveano dato origine alle due porte Nomentana e Salaria, così a due porte Appia e Latina diedero origine e nome le due vie, che insieme uscivano dalla porta Capena originale. Sotto la prima torre rotonda veggonsi ancora i fondamenti di travertino delle torri della porta primitiva di Onorio distrutte forse nella devastazione di Totila. La seconda torre rotonda vedesi ristaurata nel secolo XII. Vien poi una torre costrutta di scaglie di selci nel secolo XII o XIII., e quindi una cortina con iscrizione di Pio II. PIVS · PP · II il quale pur ristaurò la torre quadrata seguente: segue una cortina con torre del VI. secolo, e poi un ristauro di Pio IV. nel 1562:

PIVS . IIII · MEDICES
MEDIOL . PON · MAX
ANN . SAL · MDLXII

A questa stessa epoca pure appartiene il ristauro della torre seguente: e a Belisario la cortina e la torre seguite da una porticina chiusa, e da un angolo con altra porticina pur murata costrutto sopra pietre quadrate, che sembrano tolte dall'acquedotto o speco Ottaviano nominato di sopra. La cortina seguente porta le armi di Alessandro VII. che la risarcì nel 1668, leggendovisi:

ALEXANDRO · VII · P · M
A · D · MDCLVIII

Quindi s'incontra una torre di costruzione Onoriana con risarcimenti di Belisario, fondata sopra pietre quadrate rimosse da altri edificj; ed una cortina parte ristaurata nel secolo XVII., parte del secolo VI. Dopo questa la torre che segue immediatamente ha il nome di Urbano VIII., che la rifece verso il 1623:

VRBANVS . VIII
PONT MAX
ANNO I .

A questa segue una cortina del VI. secolo, due torri del secolo XII., la seconda delle quali sopra fondamenti di pietre quadrate smosse; ed il magnifico torrione con base di marmi squadrati dopo questa annunzia la porta Appia, che il volgo chiama di S. Se-

bastiano dalla Basilica dedicata a questo Santo, alla quale si va per questa porta.

Noi non abbiamo trovato di questa porta menzione più antica di quello che nell'anonimo del Mabillon, il quale la chiama Appia, egualmente che Martino Polono, e l'opuscolo del *Mirabilia Romae*. Appia si trova pur menzionata da Anastasio Bibliotecario (500) nell'VIII. secolo, e questa denominazione durava nel secolo XV. ai tempi di Eugenio IV., allorchè fu da un tale Antonio Battista consegnata al Principe Colonna (501); e pare che in quella stessa epoca il volgo l'appellasse Accia, come ricavasi da un Diario pubblicato dal Muratori (502), che la dice presa l'anno 1432 a dì 23 di Aprile da Stefano Colonna, e ritenuta fino all'ultimo di Maggio: Accia pur trovasi chiamata in un altro Diario (503); come D'Azia, o Datia per maggior corruzione si dice da Ferreto Vicentino verso l'anno 1312 (504) narrando il guasto datovi dal nobile Romano *Janicho*.

(500) *In Hadriano I.*

(501) *Rerum Italicarum Scriptores* tomo III. parte II. col. 869.

(502) Ivi *col.* 1124.

(503) Ivi *tomo XXIV. col.* 992. 1014.

(504) Ivi tomo IX. col. 1107. *Dum haec igitur ab eo geruntur ecce vir audax et nobilis Janicho Romae ortus . . . . et turba modica hostili more corruens ad urbis aditum qui porta Datia nuncupatur furialiter venit, ubi aedes multas flammis urens subportabilia quaeque diripuit.*

L'origine del nome Appia dato a questa porta è chiaro che venisse dalla via, che ne usciva: e questo nome di Appia come si è poc'anzi veduto continuava ad averlo nel secolo XV., quindi pare, che non prima del cadere dello stesso secolo, o del principio del secolo seguente cominciasse a prevalere sopra questo il nome volgare di S. Sebastiano, che oggi porta. La sua costruzione, e l'altezza delle torri, la rendono una delle più magnifiche di Roma, quantunque l'arco della porta stessa sia di forma poco regolare, e disgustosa all'aspetto: questo e le cattive modinature delle torri ci fanno inclinare a riputarla opera posteriore alla guerra Gotica, ed a meglio appoggiare questa congettura si presta la croce greca, che nella chiave dell'arco nell'interno della porta stessa si vede grafita dentro ad un disco, sul quale in lettere di forma semibarbara del VI., o VII. secolo leggesi:

ΘΕΟΥ ΧΑΡΙΣ

cioè DEI GRATIA

sotto poi come in una tabelletta havvi:

ΑΗΕ ΚΩΝΟΝ
ΑΗΕ ΙΕΩΡΓΙ

cioè SANCTE CONON
SANCTE GEORGI

Il trovare invocati in lingua greca due santi soldati greci accresce certamente peso alla conghiettura, che i Greci Bizantini rifabbricassero questa porta forse dalla guerra Gotica malmenata.

E' pur degna da essere quì riferita la iscrizione, che sotto l'arco della porta stessa si legge a destra nell'uscire, scritta in caratteri gotici, ed in barbaro latino:

ANNO · DNI · M°C° . . . . . .
XXVII INDICTIONE
XI MENSE SEPTEM
BRIS DIE PENVLTIM
A IN FESTO SCI MICHA
ELIS INTRAVIT GENS
FORESTERIA MVRI
A ET FVIT DEBELLA
TA A POPVLO ROMA
NO QVI STANTE IA
COBO DE PONTIA
NIS CAPITE REGIO
NIS

Di fianco vedesi grafito grossolanamente l'Arcangelo Michele, nella cui festa i Romani tal vittoria ottennero: ma niuno degli scrittori de' tempi bassi ci ha conservato memoria di questa vittoria in quell'anno, che per essere di accordo colla Indizione va almeno supplito MCCCXXVII. La forma delle lettere,

la lingua e lo stile vanno di accordo con quella epoca. E chi sa che questa iscrizione non alluda a qualche torbido avvenuto in Roma nella discesa di Lodovico il Bavaro, che appunto nel 1327 venne in Italia?

Un altro arco decorato da due colonne con capitelli di cattivo lavoro d'ordine composito serve in certa guisa di controporta. E' questo l'arco dal Senato eretto a Druso padre di Claudio sulla via Appia dopo la sua morte, rivestito di marmo, e decorato di trofei (505). Si ha la idea della intiera sua forma in una medaglia di Claudio, nella quale si ravvisa quest'arco essere stato ad un solo fornice con piccolo frontone sopra, con quattro colonne per faccia, e fra queste due ordini di riquadri, o fenestre: la sommità poi era coronata da due trofei nelle due estremità, e da una statua equestre di Druso. Questi sono i fatti che abbiamo sull'arco di Druso, i quali applicati al nostro ben gli convengono: imperciocchè il *marmoreum arcum* si ritrova in questo, che intieramente era rivestito di marmo, ed alcune parti avea di marmo solide come l'archivolto, la imposta, la chiave ec.: la sua situazione sulla via Appia determinata da Svetonio pure si

(505) Svetonio *in Claudio* cap. I. *Praeterea Senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit, et Germanici cognomen ipsi posterisque ejus.* Si vegga ancora Dione nel *lib. LV.*

accorda col nostro, che appunto esiste sulla via Appia: i trofei oggi più non esistono, ma a compensare questa perdita ci giova allegare, che questo arco si trova dentro i limiti della I. Regione, nella quale la base Capitolina cita un VICO DRVSIANO, e Rufo *Vicus Drusianus* . . . . *Arcus Drusianus*, e Vittore *Vicus Drusiani* . . . *Arcus Drusi*, e la Notizia dell' Impero *Arcum* . . . *Drusi*: le autorità dunque degli antichi scrittori non si oppongono, ma favoriscono la opinione, che questo arco sia quello di Druso. Quanto alla medaglia questa si trova pur di accordo coll' arco esistente, riconoscendosi ancora parte del piccolo frontispizio di buon lavoro che lo decorava nella parte rivolta a Roma, riconoscendosi pure la esistenza delle colonne nella parte opposta, e di essere stato di un fornice solo. E' però da notarsi, che le due colonne esistenti che sembrano di marmo numidico, non si accordano per lo stile nè al frontispizio della faccia rivolta a Roma, nè alla epoca della erezione dell' arco di Druso; ma è da riflettersi aver l' arco nei tempi antichi sofferto un notabile cangiamento, avendo voluto Caracalla farlo servire a portare il suo acquedotto Antoniniano; in tale occasione per adattarlo al livello dell' acquedotto si doverono togliere e cangiare ornamenti, e fra questi forse furono le colonne, che pel loro stile possono bene appartenere a Caracalla: ancora di fianco si rav-

visa lo speco di questo acquedotto. Questo acquedotto nel secolo VIII. dicevasi dell'acqua *Jopia*, e *Jobia* come ricavasi dall'anonimo di Mabillon (506), e forse a quella epoca stessa appartiene quella costruzione grossolana di tufi, che sopra quest'arco si vede nella parte rivolta alla porta Appia, come a Caracalla appartiene la costruzione laterizia, che si vede nella parte sopra l'arco verso Roma: di fianco trovansi avanzi degli archi laterizj dell'acquedotto Antoniniano. Quest'arco semidiruto, e coperto di erbe è assai pittoresco: la bella forma della sua curva fa un gran contrasto con quella della porta.

Passato il bastione marmoreo, il quale come il suo compagno dee essere stato costrutto con materiali tolti dai monumenti vicini, che decoravano la via Appia, si trova una porta chiusa di costruzione del secolo XV., quindi un rinfiancamento del secolo XII., poi una torre rincalzata nel secolo XV., e successivamente un'altra nel XII., una cortina Onoriana, una torre dello stesso tempo, una cortina e torre dimidiata del secolo XV., una torre del secolo XII., ed una cortina parte costrutta nell'VIII. secolo, parte rialzata da Alessandro VI. colla iscrizione:

ALEXANDER · VI
PONT · MAX

(506) *Forma Jopia, quae venit de Marsia, et currit usque ad Tiberim.*

dello stesso tempo è la torre seguente, alla quale succede una cortina del 1645 colla lapide:

INNOCENTIO . X . ANNO · II
S . P · Q · R
CAMILLVS BVFALVS DE CACELLI } COSSS ·
LAELIVS ALLIVS
VRBANVS MILLINVS
FRANCISCVS A PORTA C · R · PRIOR

Siegue una torre abbattuta con cortina ristaurata nel secolo XVIII. Al secolo VI. appartiene la torre seguente ristaurata nel XV., ed all' XI. circa può ascriversi la barbara costruzione della torre e cortina che dopo s' incontrano. Ad un risalto di costruzione Onoriana siegue un arco laterizio con ornati della stessa materia, e due mezze colonne, di finissimo gusto, e di bella costruzione appartenente a qualche fabbrica del primo secolo dell' Impero, ed inserito da Onorio nelle mura, onde servirsene per la porta Ardeatina tagliandone parte per incastrarvi un grossolano architrave di travertino.

Due torri dopo questa porta, della quale si è già parlato di sopra nel ragionare delle porte Nevia e Rauduscula di Servio, comincia a vedersi il famoso bastione di Sangallo costrutto per ordine di Paolo III., di cui si veggono le armi unitamente a quelle del Senato, e del Cardinal Farnese. Questo

bastione, che oggi è in rovina, è molto interessante per la storia dell'architettura militare moderna, e forse in questo luogo esisteva una porta da Poggio Fiorentino detta di antico lavoro, seppure non voglia supporsi aver egli voluto intendere di quella precedentemente descritta. Questa parte delle mura ha molto sofferto, e rari sono i pezzi che possono attribuirsi ad Onorio: la torre dopo il bastione mostra il secolo XV., la seguente il XIX., la cortina successiva il VI: dopo viene una torre diruta di costruzione di Onorio, una cortina col nome di Nicolò V. N . P . P . V, una torre pur distrutta Onoriana, un'altra del secolo XV., ed una torre smantellata anche essa Onoriana. Le due torri seguenti sono del secolo XV. come le cortine del XII. formate da frammenti di marmo bianco, porfido ec.: la cortina presso la torre che siegue è del secolo XV., la torre dell'VIII., le due torri seguenti del XII., e di Onorio. A questa di Onorio ne succede una del secolo XV. con cortina Belisariana, ed un angolo e torre dopo questo, di Onorio: la seguente mostra i ristauri del secolo XI., e dopo questa ne viene una diruta del secolo XV. Seguono tre torri colle cortine adjacenti opera del secolo XII., parte di scaglie di marmo, parte di tufi e mattoni poco regolari: quindi si trovano tre torri Onoriane seguite da cortine del secolo XI: l'ultima di queste torri è tagliata. Alla torre

seguente, pure Onoriana, succede una cortina con arme di Alessandro VII., ed iscrizione mutila:

VRBIS MOENIA A TIBERIS RIPA
AD PAVLI III PROPVGNACVLVM
. . . . . .

Dopo s'incontra una torre costrutta di scaglie di selci nel secolo XII. seguita da cortina Onoriana ristaurata nello stesso tempo: siegue una torre con cortina di Onorio pure ristaurata, ed una torre viene poi del secolo XII. con cortina del secolo XVIII. Questa è seguita da una torre Onoriana rinfiancata nel secolo XVI. da una torre tagliata con cortina di Nicolò V. N. PP. V, e finalmente fra due torri rotonde di costruzione di Belisario si trova la porta Ostiense oggi S. Paolo.

Di una porta Ostiense fa il primo menzione Ammiano Marcellino nel narrare la introduzione in Roma del grande Obelisco Tebano per essere situato nel Circo Massimo (507). Da ciò alcuno potrebbe dedurre la conseguenza, che la porta non abbia cangiato sito da Aureliano fino a' giorni nostri, poichè tale avvenimento si ascrive all'an-

(507) Lib. XVII. c. IV. *Unde chamulcis impositus tractusque lenius, per Ostiensem portam, Piscinamque publicam Circo illatus est Maximo.*

no 357 della era volgare. Ma non abbiamo argomento onde credere, che Ammiano scrivesse, o pubblicasse la sua storia prima del regno di Onorio: e forse diede alla porta il nome, ed il sito che avea a suo tempo per indicare la direzione tenuta nello introdurre l'obelisco in Roma. D'altronde che la porta attuale almeno interna sia opera del tempo di Onorio, lo indicava a chiare note la iscrizione ivi esistente ancora nel secolo XV. a' tempi di Poggio Fiorentino (508) citato di sopra (509): abbiamo specificato *la porta attuale almeno interna*, perchè questa è a doppio fornice, mentre la esterna ne ha uno solo, e questo di diversa costruzione; il che è quanto dire, che non siano dello stesso tempo, sendo inutile avere due fornici nell'interno quando uno solo nell'esterno si avea: e siccome l'interna a due fornici è per questa stessa ragione da credersi anteriore alla esterna ad un fornice solo, e nella costruzione della interna si ravvisa la epoca Onoriana, perciò la esterna attuale dee credersi posteriore a questa epoca. Dopo Ammiano fa menzione di questa porta Etico nella Cosmografia, autore che fiorì sul finire del secolo V., e questi dimostra, che già avesse ottenuto il nome di porta S. Paolo dalla Basilica dedicata a questo Apostolo, alla quale

(508) *De Varietate Fortunae* lib. I. p. 22.
(509) Pag. 287.

la porta conduce (510). Porta S. Paolo pur si dice da Procopio (511) allorchè narra il tradimento degl' Isauri, che per quella diedero accesso a Totila la seconda volta come per l'Asinaria la prima. *Porta S. Pauli* pur la dice Anastasio nella vita di Vigilio narrando lo stesso fatto. Questo nome continua ancora oggi ad essere in uso. Fra gli avvenimenti notabili di questa porta ci giova citare, che per essa entrò Ladislao Re di Napoli ai tempi di Gregorio XII. (512): fu murata per ordine dello stesso Re l'anno 1408 (513), e nel 1410 dopo essere stata molto danneggiata dalle bombarde dovè arrendersi al Popolo Romano.

Sulla torre sinistra nell' uscir dalla porta si legge:

BENEDICTVS XIV P M
MOENIVM VRBIS A PORTA OSTIENSI
AD FLAMINIAM PORTAM
VETVSTATE FATISCENTIVM
INSTAVRATIONEM INCOEPIT
ANNO MDCCIL

(510) *Ingressus per D. Apostoli Petri portam intra Ostiensem portam quae est. D. Pauli Apostoli* etc.

(511) *Guerra Gotica* lib. III. cap. XXXIV.

(512) *Ex Codice Vat.* presso i *Rerum Italicarum Scriptores* tom. III. par. II. *Intravit rex per portam S. Pauli, et ivit per Transtiberim et palatium Papae, et ibidem residentiam fecit.*

(513) *Diarium Romanum* presso gli stessi *Rerum Ital. Script.* tom. XXIV. col. 992.

Dopo l'altra torre a destra della porta si vede di fianco una porta modernamente aperta e richiusa, e quindi inserita nella cortina primitiva di costruzione Onoriana è la piramide di Cajo Cestio rivestita di massi di marmo, della quale è inutile parlare perchè troppo dai moderni descritta, e specialmente da Ottavio Falconieri in una dissertazione particolare, che si trova aggiunta alla opera di Nardini: di là fino alla ripa del Tevere le mura sono quasi intieramente opera de'tempi moderni dal secolo XV. fino a'giorni nostri, e specialmente della epoca di Nicolò V.

Col Tevere finisce il recinto antico di Roma che ancor rimane; sulla riva destra siccome di sopra si vide le mura sono intieramente moderne, e perciò non offrono altro a dire se non che vi si contano le porte Portese, S. Pancrazio, Cavalleggieri, Fabbrica, Pertusa, Angelica, e Castello. Di queste solo quattro sono aperte, cioè la Portese, che trae nome da Porto, la San Pancrazio dalla chiesa, alla quale conduce, la Cavalleggieri, dal quartiere di tal truppa ivi ne'tempi passati stabilito da Pio IV., e l'Angelica dagli Angeli, che vi si veggono scolpiti. La Fabbrica così detta dalla fabbrica di S. Pietro, la Pertusa dalla torre forata del recinto Leoniano, e la Castello dalla vicinanza del Castello S. Angelo oggi

sono chiuse. Il recinto Onoriano di là dal Tevere è quasi distrutto, ma se ne conoscono le traccie dalle quali ricavasi, che dal Tevere seguendo la direzione della porta Settimiana perveniva alla porta di S. Pancrazio, e di là scendeva a raggiungere il Tevere dietro l'arsenale fuori della porta Portese, dove esisteva l'antica porta Portuense distrutta come si vide da Urbano VIII., e chiamata Portese fin dal principio del secolo XIV. (514). Oltre questa porta il recinto sulla riva destra del Tevere avea corrispondente alla odierna di San Pancrazio la porta Trastiberina poi chiamata Pancraziana, nome, che fino dai tempi di Procopio portava (515) e la Settimiana, che traeva la sua denominazione da quella di Settimio Severo, di cui si trattò nel capo IV.

Tale è lo stato attuale delle mura di

(514) Rerum Italicar. Script. *Diarium Romanum.* Tom. XXIV. col. 978. E *Portensis* si dice dall' anonimo di Mabillon fin dall'ottavo secolo.

(515) *Guerra Gotica.* Lib. I. cap. XXIII. *Aurelia* la dice l'anonimo di Mabillon: Martino Polono non la nomina; ed il *Mirabilia Romae* la chiama *Aurelia vel Aurea*, così che è da credersi, che dal colore aureo delle arene del Gianicolo tal nome ottenesse ne'bassi tempi, e che questo venne poi confuso coll'*Aurelia* la cui situazione vedemmo ben determinarsi da Procopio presso la mole Adriana.

Roma, che abbiamo voluto con la più stretta precisione descrivere per non essere tacciati di negligenza: il circuito totale delle mura odierne sulle due rive del Tevere ascende a circa miglia sedici, e mezzo compresi i risalti delle torri.

INDICAZIONE DE' RAMI

Frontespizio. Si è giudicato a proposito porre per frontespizio la porta Tiburtina di costruzione Onoriana tal quale esisteva avanti i ristauri, ed i cangiamenti fatti posteriormente, per dare una idea della forma, e della costruzione di quelle porte

Pianta de'recinti di Roma. In questa si è avuta principalmente l'intenzione di offrire l'andamento de'recinti di Roma, lo stato fisico della città relativamente alle colline, ed alle valli, e la posizione di alcune località delle quali si è fatta menzione nel corso della opera, o che si sono per la prima volta determinate con precisione.

Tav. I. *Arx Janiculensis.* La veduta di questa cittadella formata da Anco Marzio, ed oggi in gran parte occupata dalla chiesa, e convento di S. Pietro in Montorio, è stata presa di fianco nella strada, che da S. Cosimato sale al Gianicolo, e va a raggiungere il recinto antico Onoriano nella villa Spada, e negli orti adjacenti: è questo il punto più pittoresco di questa opera di Anco Marzio.

Tav. II. *Mura Capitoline* costrutte di massi quadrilateri di pietra albana, ed ancora visibili in un corridore a Monte Caprino dietro il palazzo de'Conservatori dove è una fontana da lavandaje.

Tav. III. *Porta Flaminia.* Si sono volute dare le vedute di tutte le porte esistenti sulla riva sinistra del Tevere, sia per la loro celebrità, sia per la costruzione. Questa benchè intieramente moderna serve a mostrare il gusto del secolo XVI. nel quale i moderni architetti per allontanarsi dagli antichi precetti caddero nella caricatura, e nelle goffaggini adottando ornati puramente capricciosi.

Tav. IV. *Sostruzioni de' Domizj.* La veduta di questa opera degli ultimi tempi della Republica, o del tempo di Augusto è stata presa in quel sito presso l'ingresso della villa Borghese dove la spinta delle terre ne ha fatto inclinare una parte, che il volgo appella *Muro Torto.* Si è scelto questo sito a preferenza, perchè più celebre e più pittoresco.

Tav. V. *Porta Pinciana* opera, come si è veduto di sopra, del tempo di Belisario resa celebre da questo Capitano, e dalla pretesa sua disgrazia, invenzione de' tempi bassi.

Tav. VI. *Torri Onoriane.* Queste si trovano poco dopo la porta Pinciana andando verso la porta Salaria: Onoriane di origine, benchè ristaurate posteriormente ne conservano tutta l'altezza, e mostrano la originale elevazione delle torri, la loro configurazione, ed i loro ornamenti, e sono le più conservate.

Tav. VII. *Parte delle Mura fra la porta Pinciana, e Salaria.* Si è data questa veduta perchè le mura in questo luogo sono più pittoresche.

Tav. VIII. *Porta Salaria*, infausta per l'ingresso di Alarico l'anno 409 della era volgare

e assai pittoresca; si è avuta tutta la cura di mostrare i diversi risarcimenti, che ha ricevuto.

Tav. IX. *Interno della porta Pia* una delle ultime, e più capricciose opere di Buonarroti.

Tav. X. *Castra Praetoria.* Poco pittoresco, ma molto interessante per la storia è questo tratto delle mura, che si trova poco dopo la porta Pia andando verso la porta Tiburtina, e questo motivo ci ha determinato a darne una veduta nella quale si è compresa la porta *Principalis dextera de'Castra.*

Tav. XI. *Porta Chiusa* di nome incerto, e di costruzione Onoriana non priva di pittoresco, la quale si trova subito dopo i *Castra Praetoria.*

Tav. XII. *Porta Tiburtina* detta pur San Lorenzo di costruzione Onoriana, e pittoresca per le torri del secolo XV., che la difendono.

Tav. XIII. *Interno della porta Tiburtina.* Ancor qnesto di costruzione Onoriana si è dato per essese assai pittoresco: a traverso di esso si vede l'arco di monumento delle acque Marcia, Tepula, e Giulia, opera del tempo di Augusto.

Tav. XIV. *Porta Prenestina* oggi Maggiore addossata al monumento delle acque Claudia ed Aniene Nuovo, e di costruzione Onoriana.

Tav. XV. *Interno della porta Prenestina*, attraverso il quale vedesi dominare il monumento sopraccitato colle tre lunghe iscrizioni di Claudio, Tito, e Vespasiano.

Tav. XVI. *Anfiteatro Castrense* incastrato nelle mura fra le porte Prenestina ed Asinaria sotto la Basilica di S. Croce in Gerusalemme.

Tav. XVII. *Mura fra l' Anfiteatro e la porta S. Giovanni* pittoresche, ed importanti per la loro costruzione Onoriana.

Tav. XVIII. *Porte Asinaria e di S. Giovanni*: Onoriana la prima, e resa celebre nella guerra Gotica pel tradimento degl' Isauri: moderna la seconda, ed opera di Gregorio XIII. a destra della prima.

Tav. XIX. *Interno della porta Asinaria* molto pittoresco, e perciò credemmo doversi dare inciso in rame.

Tav. XX. *Mura sotto il palazzo di Laterano.* Il nome di Plauzio Laterano, la casa che qui ebbe, le cui sostruzioni oggi servono di mura, ci hanno determinato a dar la veduta di questa parte del recinto.

Tav. XXI. *Porta Metronis* oggi chiusa, e di cui appena si conosce l'arco di opera laterizia: questa porta essendo nominata fin dai tempi di Gregorio Magno, e servendo oggi d'ingresso all' acqua creduta l'antica Crabra, non poteva essere omessa.

Tav. XXII. XXIII. *Mura fra la porta Metronis e Latina* fabbricate sopra un pezzo di opera di pietre quadrate avanzo dello speco Ottaviano, che portava parte dell'Aniene Vecchio nella valle denominata la Via Nuova dove oggi sono le Terme di Caracalla. La costruzione regolare di questo acquedotto ci ha indotto a darne la veduta in due tavole, una per il pittoresco, l'altra per la costruzione stessa.

Tav. XXIV. *Porta Latina* di costruzione di Onorio risarcita poi da Belisario.

Tav. XXV. *Porta Appia* detta oggi pur

di S. Sebastiano la più imponente delle porte di Roma.

Tav. XXVI. *Arco detto di Druso nell' interno della porta Appia* pittoresco, e monumento assai interessante per la storia, e per l' architettura.

Tav. XXVII. *Porta Ardeatina* formata da Onorio in un arco di eccellente lavoro appartenente a qualche fabbrica antica: si trova fra la porta Appia ed il bastione di Sangallo.

Tav. XXVIII. *Bastione di Sangallo* opera della metà del secolo XVI. importante per la storia dell' architettura militare moderna.

Tav. XXIX. e XXX. *Porta Ostiense*, ed *Interno* della stessa porta. Queste due tavole danno la veduta di una delle porte di Roma più pittoresche per la vicina piramide di Cajo Cestio: l' interno si è dato perchè offre una porta a due fornici, che è la sola che ci rimanga.

Tav. XXXI. *Torre de' Venti nelle mura Leoniane.* Questa ultima tavola mentre serve a mostrare la costruzione del secolo IX. non manca di pittoresco: la torre si trova nel giardino Vaticano, e la veduta è presa dalla strada, che gira dietro la Basilica del Principe degli Apostoli sottola Zecca.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Aborigeni fondarono Roma, pag. 7.
Adriano I. Papa ristaura le mura, pag. 258.
Aggere di Servio, pag. 109. - di Tarquinio, pag. 121
Anco Marzio accresce il recinto, pag. 40. e seg.
Anfiteatro Castrense, pag. 356.
Arco di Gallieno, pag. 157.
Arx Janiculensis, pag. 43. e seg.
Asilo sul Campidoglio, pag. 20.
ΑΣΤΥ, significato proprio di questo nome, pag. 87.
Atene, sua estensione, pag. 86.
Atri, termine delle vie Salaria e Valeria, pag. 152. 159.
Aureliano, sue mura, pag. 258. e seg.
Aventino, colle chiuso in Roma da Anco Marzio, pag. 40. e seg. - sua estensione, pag. 42. e seg.
Belisario fortifica Roma, pag. 243.
Bucitae castello, pag. 51.
Campo Esquilino, pag. 160.
Fontinarum, pag. 179.
Scellerato, pag. 150.
Capenati, pag. 185.
Capitolino, monte detto prima Saturnio, pag. 23. - chiuso in Roma, pag. 28.
Capitolium vetus dove fosse, pag. 35.
Caput Africae contrada di Roma, pag. 172.
Castello dell' acqua Giulia, pag. 163. e seg.
Castra Praetoria smantellati da Costantino, pag. 287. - loro descrizione, pag. 326.
Celio, colle chiuso in Roma da Tullo Ostilio, pag. 37. - detto pure Querquetulano, pag. 170.
Chiesa di S. Stefano Rotondo, pag. 175.
Citorio, monte formato dalle rovine dell' Anfiteatro di Statilio Tauro, pag. 232.

*

Cittadella del Gianicolo, pag. 43. e seg.
Conso, sua ara nel Circo Massimo, pag. 16.
Curiae veteres, loro situazione, pag. 19.
Domizj, loro sepolcro, pag. 309.
Egeria, fonte sotto il Celio, pag. 188.
Emporio, pag. 197.
Ereto, borgata de' Sabini, pag. 151.
Esquilino, colle aggiunto da Servio Tullio, pag. 76. e seg.
Evandro, primo fondatore di Roma, pag. 2. 8.
Fontinalia, pag. 179.
Foro Boario, dove posto, pag. 14. e seg.
Olitorio, pag. 61. 100.
Romano, pag. 28. e seg.
Fossa de' Quiriti, pag. 45.
Genucio Cippo Pretore, sua immagine, pag. 204.
Gianicolo fortificato da Anco Marzio, pag. 43. e seg.
Giordano, monte artefatto, pag. 223.
Goti entrano in Roma la prima volta per la porta Salaria, pag. 236.
Gregorio II. e III. Papi ristaurano le mura, pag. 258.
Lari, Sacello dove fosse situato, pag. 19.
Leone IV. Papa ristaura le mura, pag. 264. - cinge la Basilica Vaticana, e fonda così la città Leonina, pag. 266.
Luci Capeni, cap. 185.
Lucus Camoenarum, pag. 188. e seg.
Ferentinae, pag. 180.
Feroniae, pag. 185.
Robiginis, pag. 137.
Mecenate suoi orti, pag. 162. e seg.
Minucio Augurino, pag. 207.
Mura di Roma fatte da Romulo, pag. 14. - 21. - da Romulo e Tazio, pag. 28. - da Numa, pag. 32. e seg. - da Tullo Ostilio, pag. 37. e seg. - da Anco Marzio, pag. 40. e seg. - da Servio Tullio, pag. 76. e seg. - 82. e seg. - di Aureliano, pag. 218. e seg. - loro estensione, pag. 220. - attuali di Onorio, pag. 227. e seg. - ristaurate da Teoderico, pag. 241. - da Belisario, pag. 243. - distrutte in parte da Totila, pag. 253. - ristau-

rate da Belisario per la seconda volta, pag. 254. - da Narsete, pag. 256. - da Gregorio II. e da Gregorio III., pag. 258. - da Adriano I., *ivi* - loro stato sul finire del secolo VIII., pag. 259. - ristaurate da Leone IV., pag. 264. - dal Senato e Popolo Romano, pag. 278. - loro stato sul finire del secolo XIII., pag. 279. - molto guaste sul principio del secolo XV., pag. 283. - rotte in varj luoghi nello stesso tempo, *ivi* - ristaurate da Ladislao, *ivi* - rotte dallo stesso, pag. 284. - loro stato nello stesso secolo, *ivi* - ristaurate da Nicolò V., pag. 289. 300. - e dai suoi successori, pag. 289.

Murzia Valle, pag. 18. - chiusa in Roma, pag. 41. e seg.

Narsete ristaura le mura di Roma, pag. 256. e seg.

Navalia loro situazione, pag. 197. 206.

Nomento città di origine Albana, pag. 151.

Numa Pompilio accresce il recinto di Roma, pag. 32.

Olimpiodoro corretto, pag. 234.

Onorio cinge Roma di nuove mura, pag. 227. e seg.

Orti di Sallustio incendiati dai Goti, pag. 237.

Palatino, colle chiuso prima degli altri, pag. 12. e seg.

Pincio chiuso in Roma da Onorio, pag. 231. - abitato da Belisario, pag. 247.

Plinio corretto più volte, pag. 97. 159. 213.

Prati Muzj, loro posizione, pag. 212.

Probo Augusto compie il recinto di Aureliano, pag. 220.

Pomerio, pag. 115. e seg.

Ponte Sublicio, pag. 208.

Porta, etimologia di questo nome, pag. 13.

S. Agata, pag. 298.

Agonense, pag. 147.

Angelica, pag. 380.

S. Angelo, pag. 268. e seg.

Appia, pag. 368.

Ardeatina, pag. 375.

Asinaria, pag. 253. 359.

Aurea, pag. 381.

Porta Aurelia, pag. 295.
Belisaria, pag. 248.
Capena, pag. 183.
Carmentale, pag. 60. - a due fornici, pag. 64. detta *Scelerata* perchè ne uscirono i Fabii, pag. 65.
Castello, pag. 380.
Catularia, pag. 136.
Cavalleggieri, pag. 274. 380.
Celimontana, pag. 177.
Chiusa, pag. 339.
Collina, pag. 147, - più esposta delle altre, pag. 148.
Esquilina, pag. 156.
Fabbrica, pag. 380.
Ferentina, pag. 179.
Flaminia, pag. 301.
Flumentana, pag. 129.
Fontinale, pag. 178.
Gabiusa non esiste in Roma, pag. 217.
S. Giovanni, pag. 359.
Janicolense, pag. 211.
Januale, pag. 68.
Inter-Aggeres d'invenzione moderna, pag. 217.
Labicana, pag. 349.
Latina, pag. 367.
Lavernale, pag. 205.
Libitinense non fu porta di Roma, pag. 217.
Maecia, o *Maetia*, pag. 167.
Maggiore, pag. 349. e seg.
Metronis, pag. 364. e seg.
Minucia, pag. 207.
Mugonia, pag. 51.
Muzia, pag. 281.
Navale, pag. 206.
Nevia, pag. 198.
delli Nibbj, pag. 271.
Nomentana, pag. 324.
Nuova, pag. 272.
Ostiense, pag. 255. 377.
Palatii vetus, pag. 266.

Porta Pancraziana, o di S. Pancrazio, pag. 381.
S Paolo, pag. 255. 377.
S. Peregrino, pag. 268. e seg.
Pertusa, pag. 273. 380.
Pia, pag. 321.
Piacolare, pag. 145. e seg.
S. Pietro, pag. 297.
Pinciana, pag. 248. 317.
del Popolo, pag. 301:
Portuense, o Portese, pag. 380. e seg.
Prenestina, pag. 349.
Quirinale, pag. 147.
Ratumena, pag. 135.
Rauduscula na, pag. 203.
Romana, pag. 57.
Romanula, pag. 66.
Salaria, pag. 321.
Salutare, pag. 143.
Sanquale, pag. 142.
de'Sassoni, pag. 268. e seg.
Scellerata, pag. 65.
Settimiana, pag. 216.
Tiburtina, pag 341.
Trastiberina, pag. 381.
Trigemina, pag. 208.
Trigonia, pag. 59.
Trionfale, pag. 131.
Turrioni, pag. 273.
Viminale, pag. 153.
Viridaria, pag. 273.
Portico di Ottavia, pag. 132.
Quirinale colle, quando aggiunto a Roma, pag. 32. e seg. 76. e seg. - tagliato da Trajano, pag. 33.
Quirino, suo tempio, pag. 35.
Recinto di Romulo, pag. 10. e seg. - di Romulo, e Tazio, pag. 28. - di Numa, pag. 32. e seg. - di Tullo Ostilio, pag. 37. e seg - di Anco Marzio, pag. 40. e seg. - ideato da Tarquinio Prisco, pag. 47. - e seg. - di Servio Tullio, pag 76. e seg. - andamento, ed estensione di questo recinto, pag. 82, 114. - di Aureliano, pag. 218 e seg. - sua estensione, pag. 220. - di Onorio, pag. 227. e seg. - Leo-

niano, pag. 266. e seg. - di Paolo III., e Pio IV. al Vaticano, pag. 290. - di Urbano VIII. al Trastevere, pag. 292.
Remo vuole edificar la città sul colle Remuria, pag. 10.
Remonio, cosa fosse, pag. 11.
Remuria, colle presso il Tevere, pag. 10. e seg.
Robigo, suo Luco, pag. 137.
Roma, sua fondazione non ben conosciuta, pag. 1. e seg - quando fondata secondo la opinione più ricevuta, pag. 8. - suo primo recinto, pag. 10. e seg. - sua popolazione ne'tempi bassi, pag. 126. - presa da'Galli, pag. 148. - da' Goti, pag. 236. - da'Vandali, pag. 239. - da Belisario, pag. 243. - assediata da Vitige, pag. 244. - presa da Totila, pag. 253. 255. - da Narsete, pag. 256. - devastata da Guiscardo, pag. 277.
Roma Quadrata, pag. 20.
Romulo fondatore di Roma, pag. 6. - suo primo recinto, pag. 10. e seg. - sceglie il Palatino, pag. 12. - sue guerre co'vicini, pag. 22.
Saline presso la porta Trigemina, pag. 208.
Sallustio, suoi orti incendiati dai Goti, pag. 237.
Salutare, una delle punte del Quirinale, pag. 144.
Sango, suo sacello, pag. 142.
Saturnio, nome, che ebbe il monte Capitolino, pag. 23.
Scauro, sua casa sul Palatino, pag. 174.
Scoliaste di Svetonio spiegato, pag. 134.
Sepolcro di Bibulo fuori di Roma, pag. 107.
Servio Tullio cinge di mura Roma, pag. 76. e seg. - andamento, ed estensione di questo recinto, pag. 82. - aggere da lui formato, pag. 109.
Siculi in possesso del luogo dove poi sorse Roma, pag. 7.
Sisinnio Papa vuol ristaurare le mura, pag. 257.
Strabone spiegato, pag. 80
Subura, pag. 171.
Tarpeja vergine, leggenda sopra di lei, pag. 25. rupe *ivi*, e pag. 26.
Tarpejo, nome del monte Capitolino, pag. 25. - no-

me di colui, che difendeva questo stesso colle, *ivi*.
Tarquinio Prisco vuol fare un nuovo recinto, pag. 47.
Superbo fortifica Roma verso Gabii, pag. 121.
Tazio fa la guerra a Romulo, pag. 23. e seg. – muore, pag 30.
Tempio di Apollo sul Palatino, pag. 5.
di Apollo *ad Circum Flaminium*, pag. 132.
di Bellona, *ivi*.
delle Camene, pag. 188. e seg.
di Claudio, pag. 176.
di Feronia, pag. 185.
di Giano, pag 71.
di Giove Ottimo Massimo Capitolino, pag. 240.
di Giove Statore, pag. 26.
di Giunone Matuta, pag. 61. 100. e seg.
di Marte Estramuraneo, pag. 191. e seg.
dell'Onore, e della Virtù, pag. 190. e seg.
della Pietà, pag. 61. 100. e seg.
di Quirino, pag. 35. 143.
della Salute, pag. 143.
della Speranza, pag. 100. e seg.
Teoderico ristaura le mura di Roma, pag. 241.
Testaccio, monte artefatto ne'tempi della decadenza, pag. 232,
Trionfi, via, che in essi seguivasi, pag. 132. e seg.
Tullo Ostilio amplia le mura, pag. 37. e seg.
Vandali saccheggiano Roma, pag. 239.
Via Appia, pag. 183.
Claudia, pag. 139.
Labicana, pag. 158.
Latina, pag. 183.
Laurentina, pag. 205.
Nomentana, pag. 151.
Prenestina, pag. 158.
Salaria, pag. 151.
Tiburtina, pag. 159.
Valeria, *ivi*.
Viminale, colle aggiunto da Servio Tullio, pag. 76.
Vopisco discusso, ed illustrato, pag. 220. e seg.

ERRATA CORRIGE

Alla pag. 87. (119) invece di 40, *e* 60 deve leggersi: 40, *quello*, *che raggiungeva il Falero* 35, *e* 60 ec.

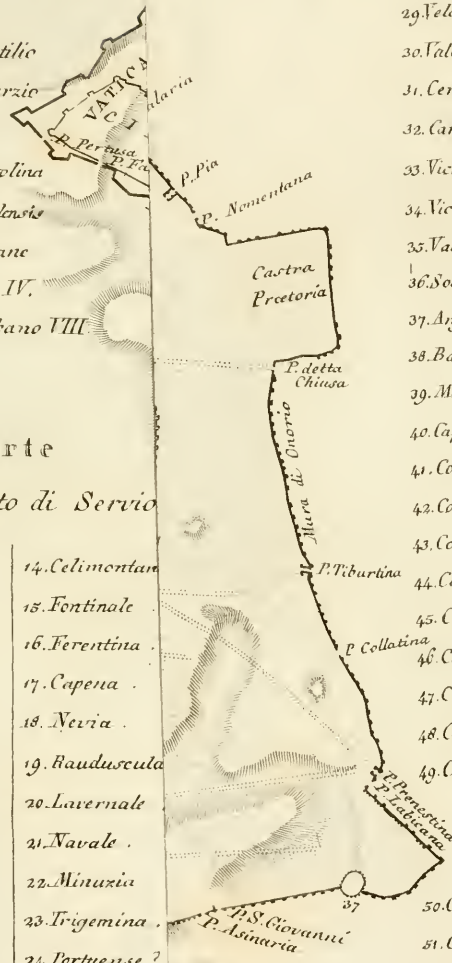
Recinti

I. ..... Romulo
II. ..... Romulo e Tazio
III. ..... Numa
IV. ..... Tullo Ostilio
V. ..... Anco Marzio
VI. ..... Servio
VII. Arx Capitolina
VIII. Arx Janiculensis
IX. Mura Leoniane
X. Mura di Pio IV.
XI. Mura di Urbano VIII.

Porte

del Recinto di Servio

1. Flumentana.
2. Trionfale
3. Carmentale.
4. Ratumena
5. Catularia.
6. Sanquale.
7. Salutare.
8. Piacolare.
9. Collina.
10. Viminale.
11. Esquilina.
12. Mezia
13. Querquetulana
14. Celimontana
15. Fontinale.
16. Ferentina.
17. Capena.
18. Nevia.
19. Raudusculana
20. Lavernale
21. Navale.
22. Minuzia
23. Trigemina.
24. Portuense ?
25. Janicolense
26. Septimiana



Località

27. Foro Uliterio.
28. Foro Romano.
29. Velabro.
30. Valle Murcia
31. Ceriolense
32. Carine
33. Vico Ciprio
34. Vico Patrizio.
35. Valle Quirinale
36. Sostruzioni agli Orti Domitj
37. Anfiteatro Castrense.
38. Bastione di Sangallo
39. Mole Adriana.
40. Capitolio.
41. Colle Muziale.
42. Colle Laziale.
43. Colle Salutare.
44. Campo Scellerato.
45. Colle Esquilino
46. Colle Cispio
47. Colle Oppio.
48. Colle Velia
49. Colle Germalo.
50. Campo Fontinale
51. Campo Esquilino.
52. Subura.
53. Caput Africæ
54. Valle di Egeria.

Porte distrutte

del Recinto Leoniano

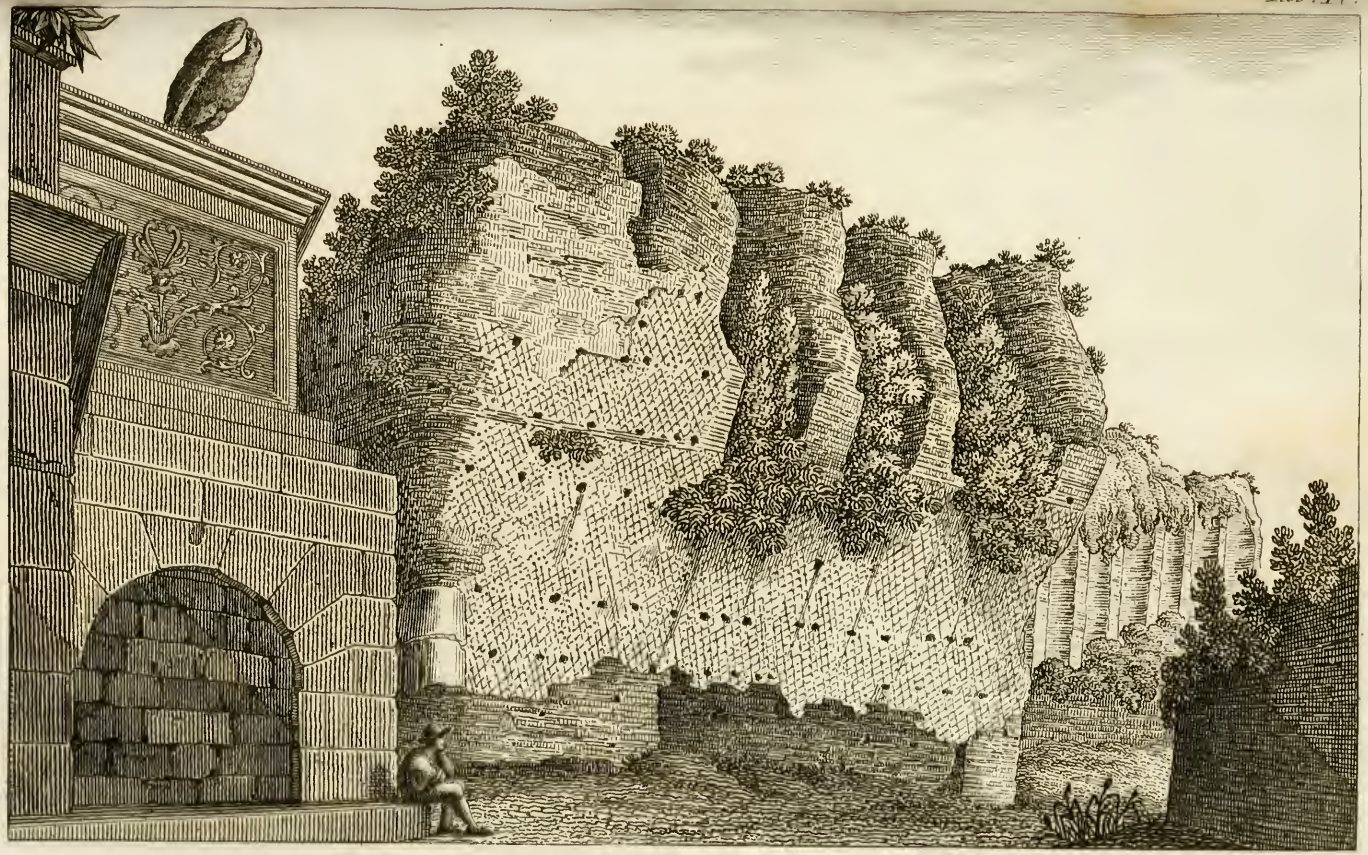
2. Posterula S. Angelo.
4. ..... S. Spirito.
5. Porta S. Peregrino.
6. Porta Viridaria

PIANTA DE' RECINTI
DI ROMA
1821

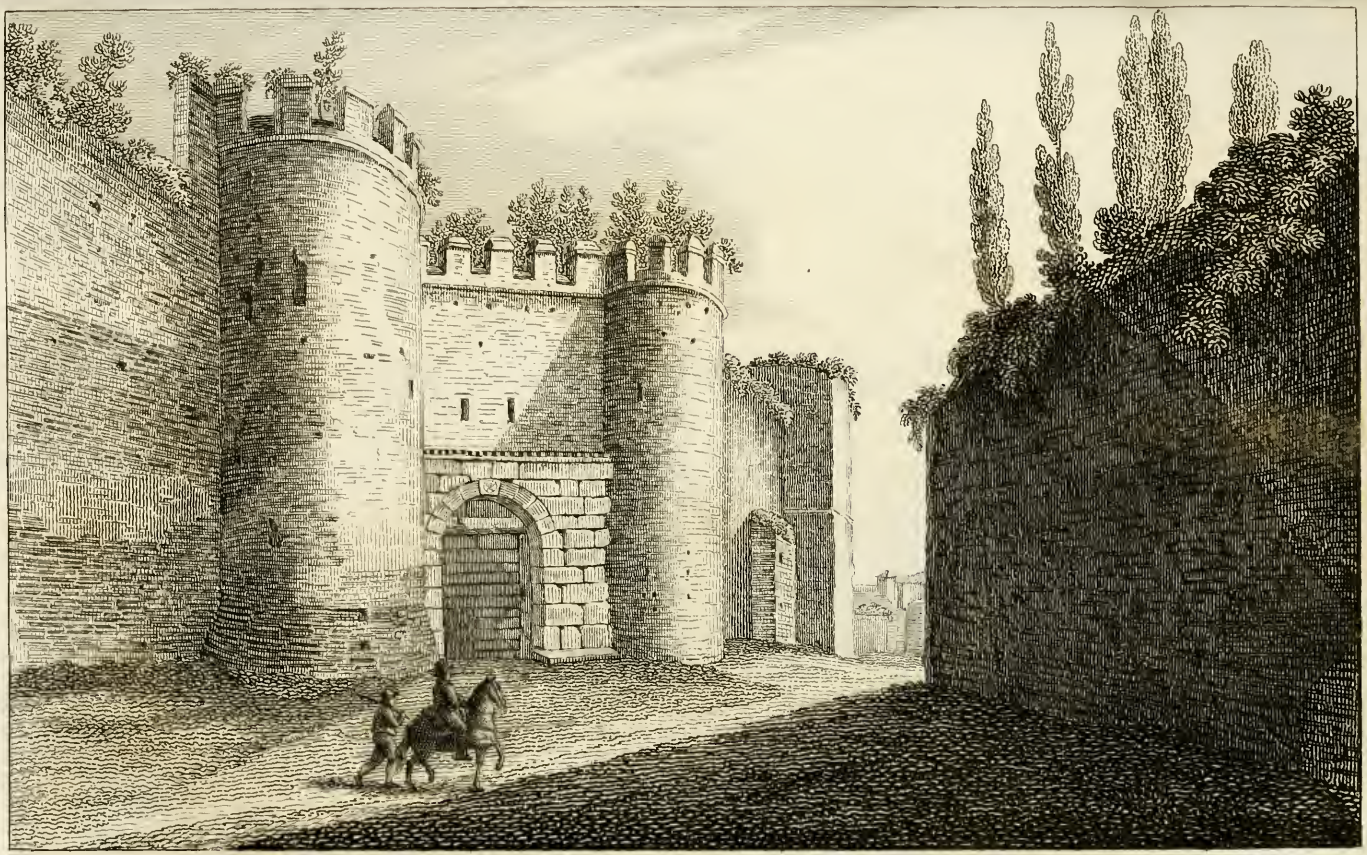
Arx Janiculensis

Mura Capitoline

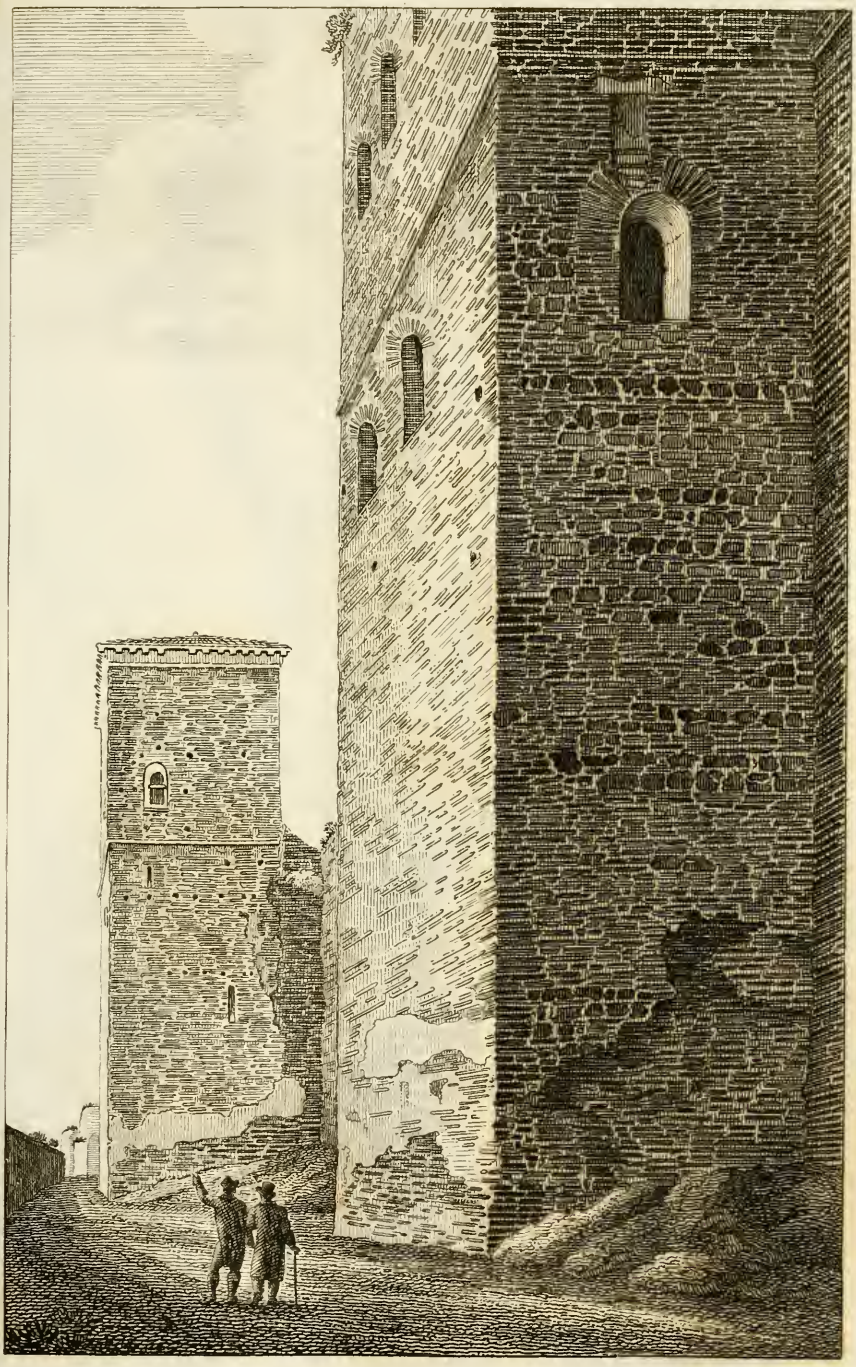
Porta Flaminia



Postruzioni de' Domizj

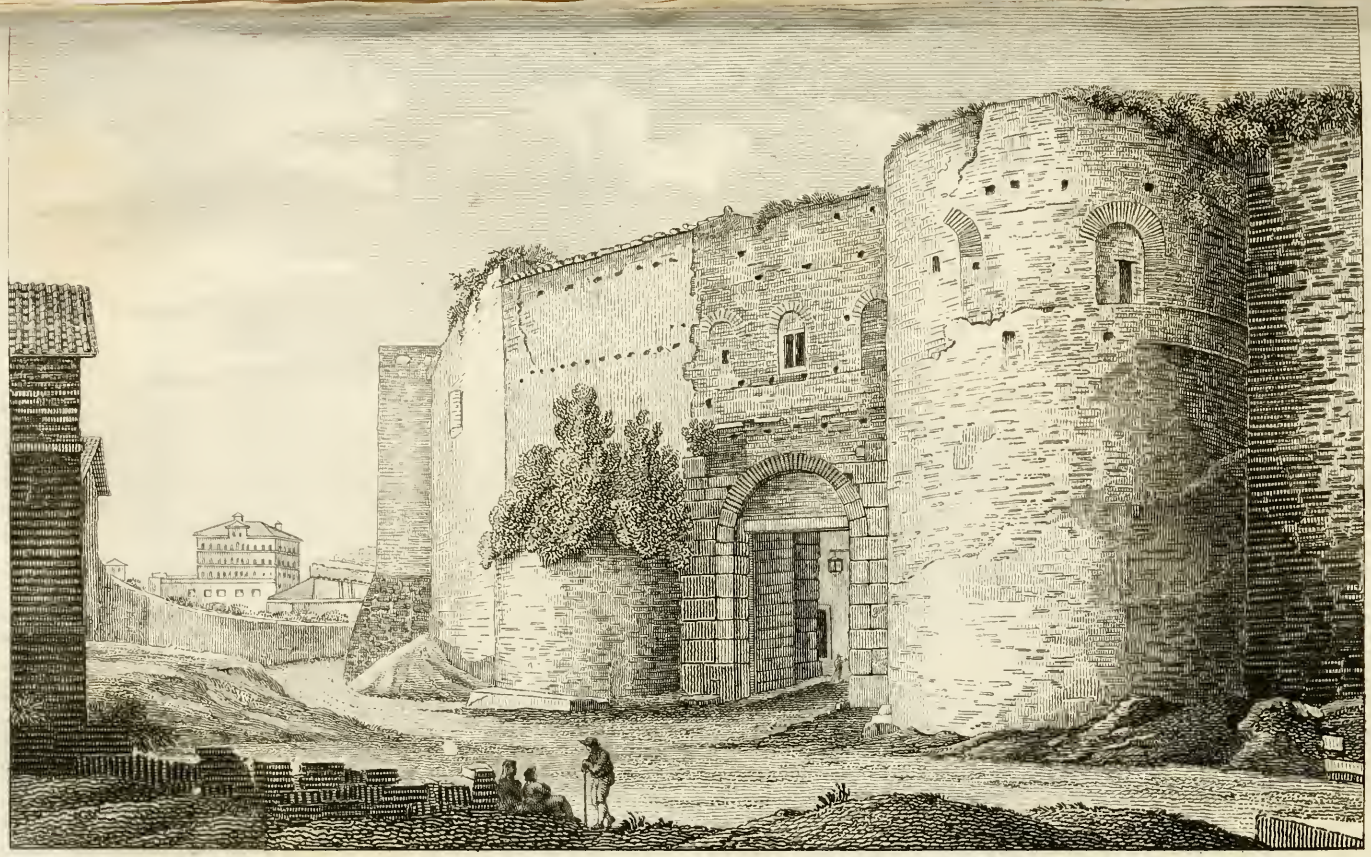


Porta Pinciana

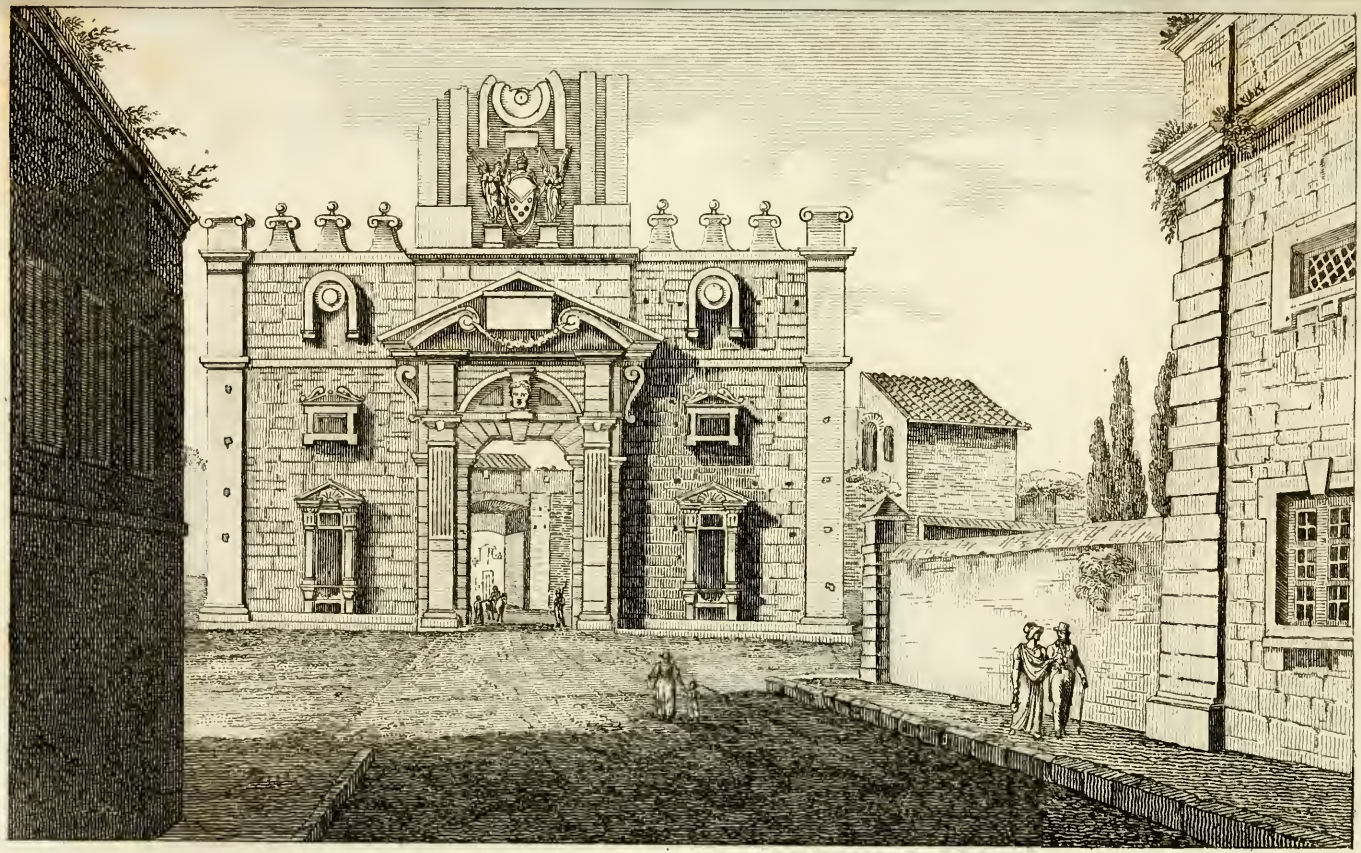


Torri Onoriane

Parte delle Mura fra la Porta Pinciana e Salaria

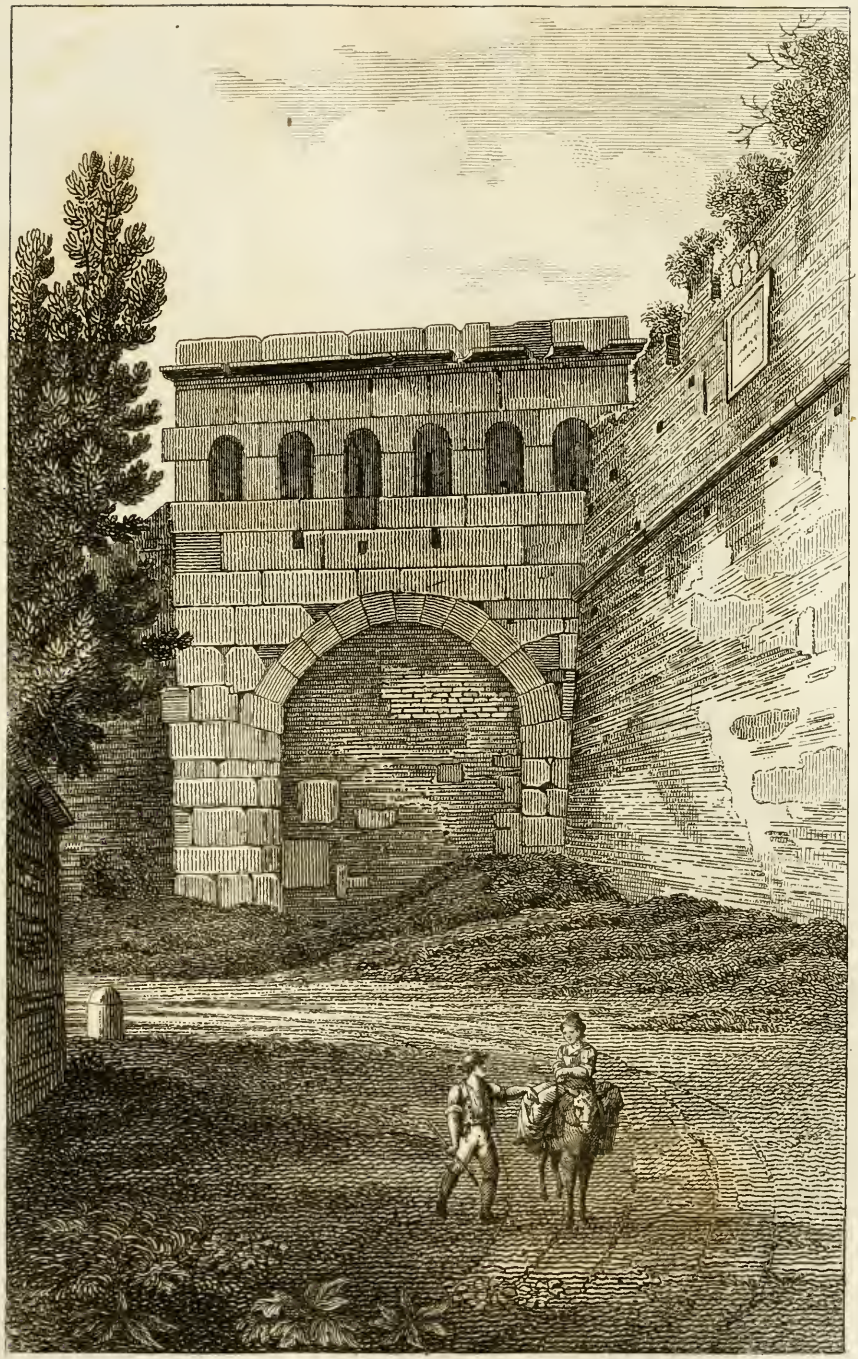


Porta Salaria



Interno della Porta Pia

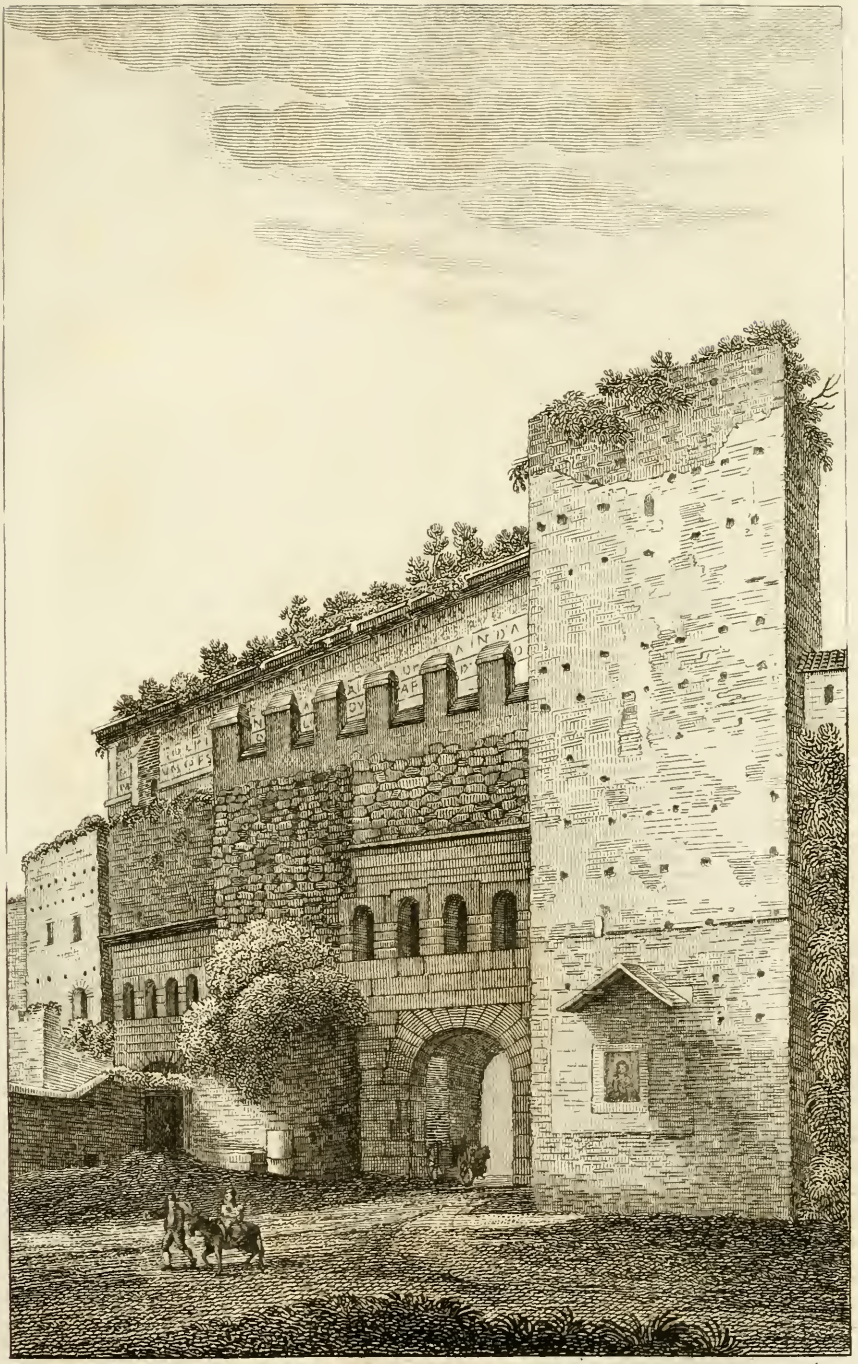
Castra Prætoria



Porta Chiusa

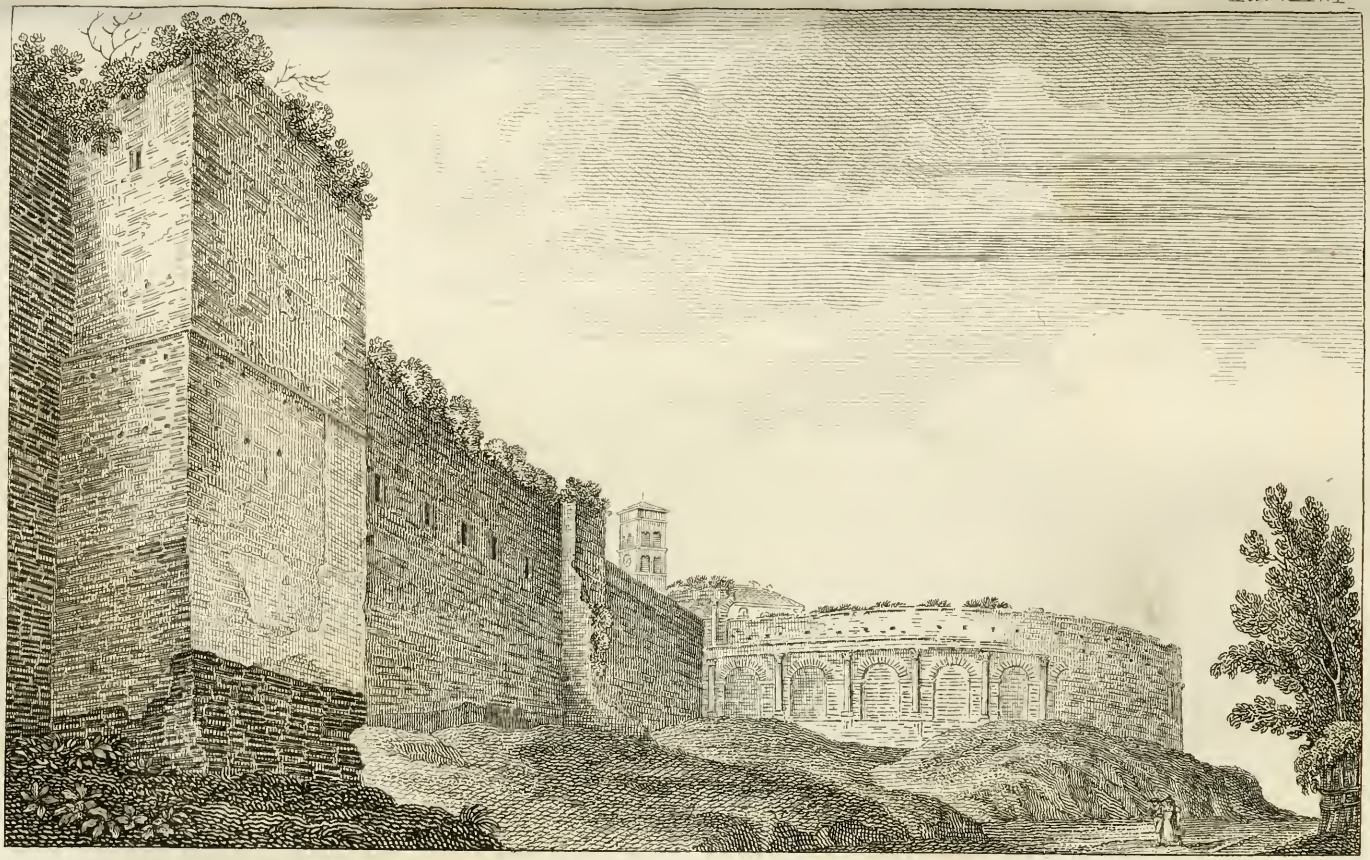
Porta Tiburtina

Interno della Porta Tiburtina



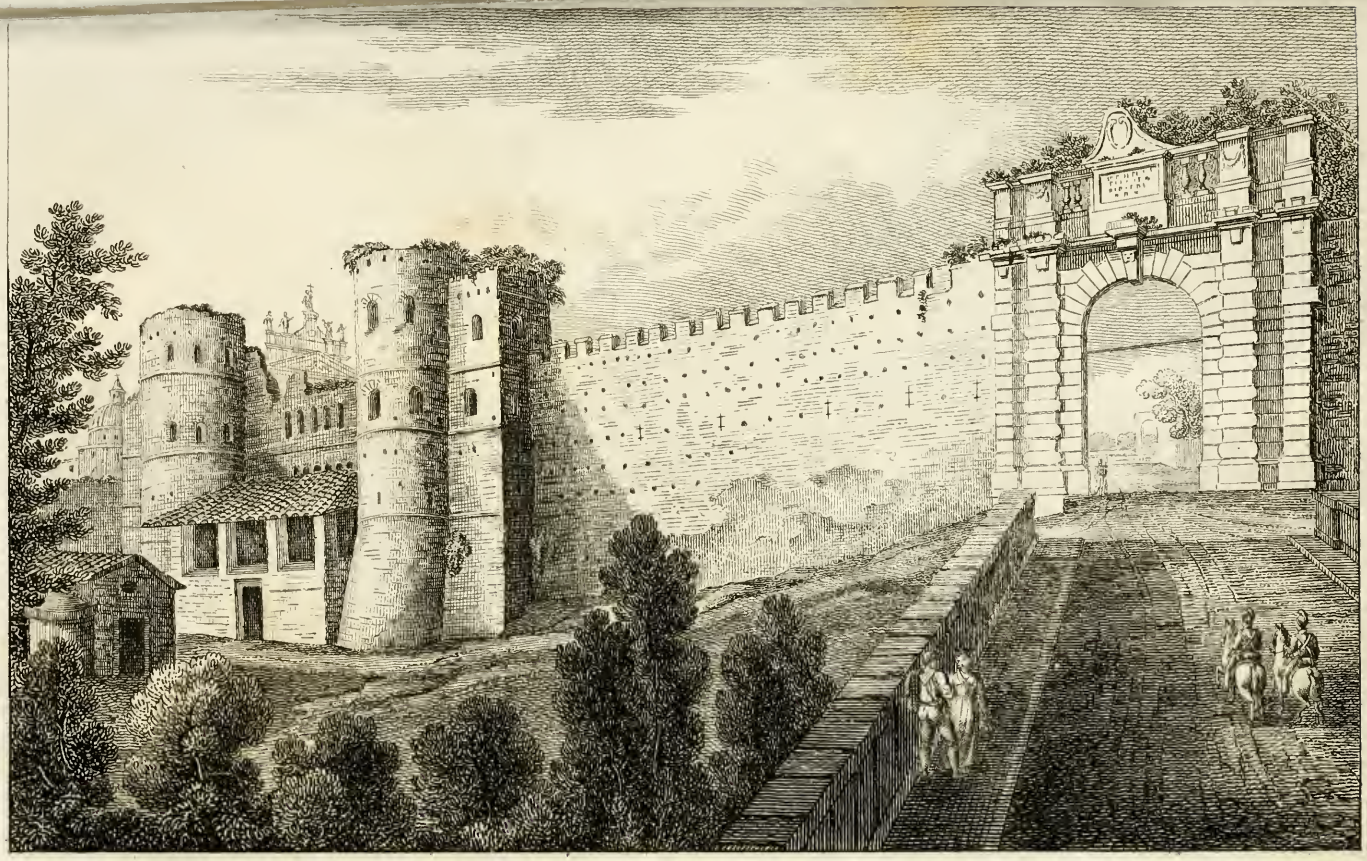
Porta Prenestina.

Interno della Porta Prenestina



Anfiteatro Castrense

Mura fra l'Anfiteatro e la Porta S. Giovanni

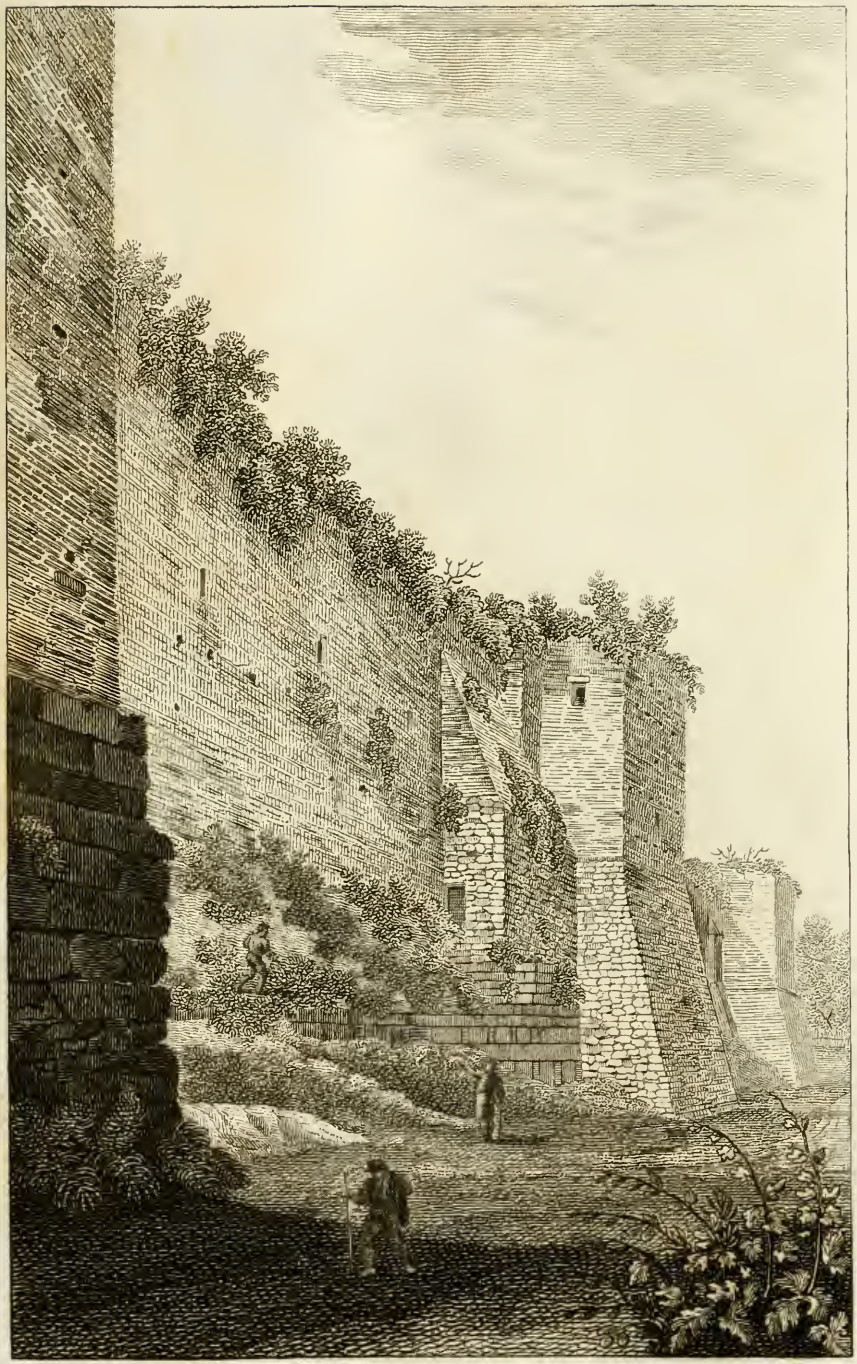


Porta Asinaria e di S. Giovanni

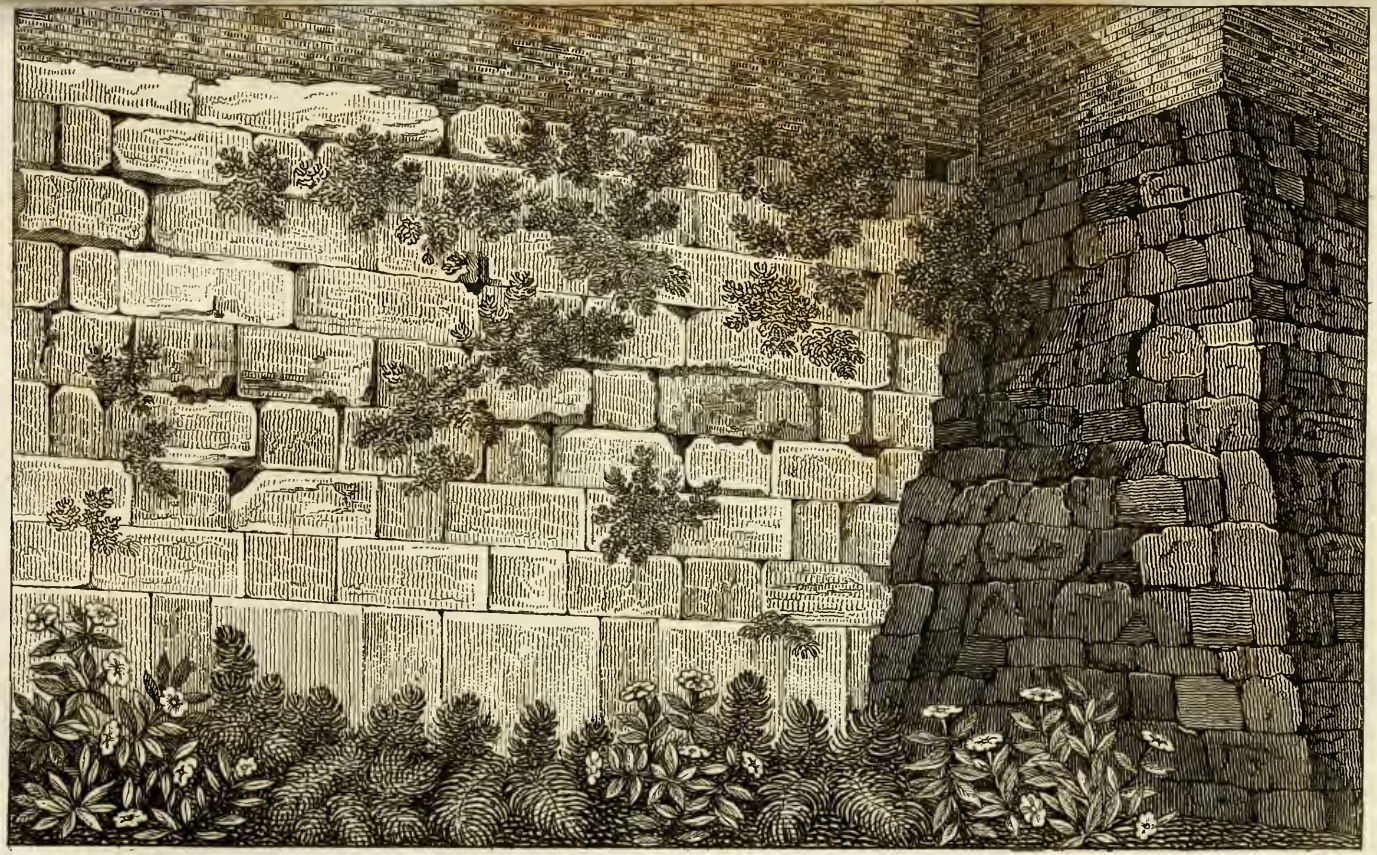
Interno della Porta Asinaria

Mura sotto il Palazzo di Laterano

Porta Metronis



Mura fra la Porta Metronis e Latina



Mura di pietre quadrate fra la Porta Metronis e Latina

Porta Latina

Porta Appia

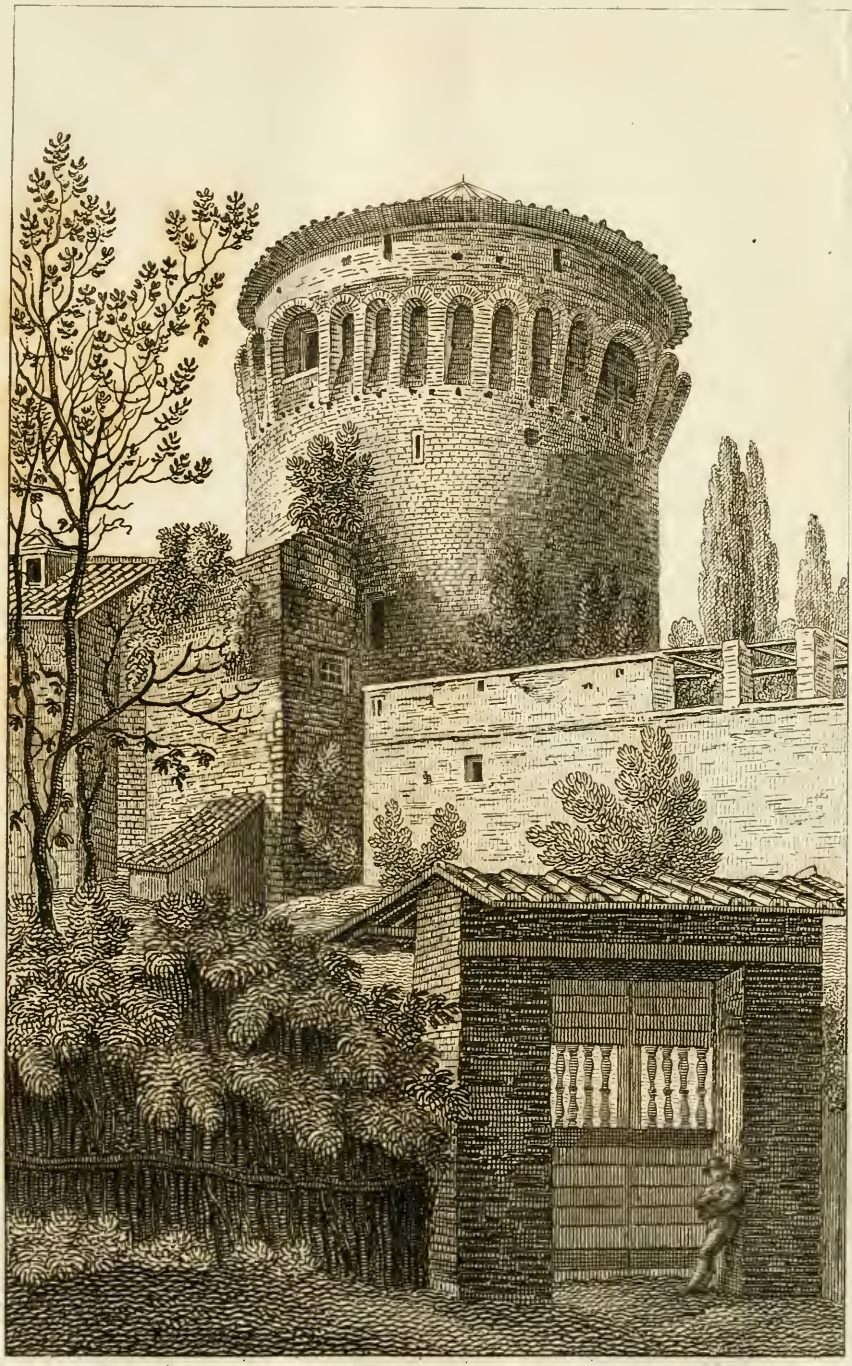
Arco detto di Druso nell'interno della Porta Appia

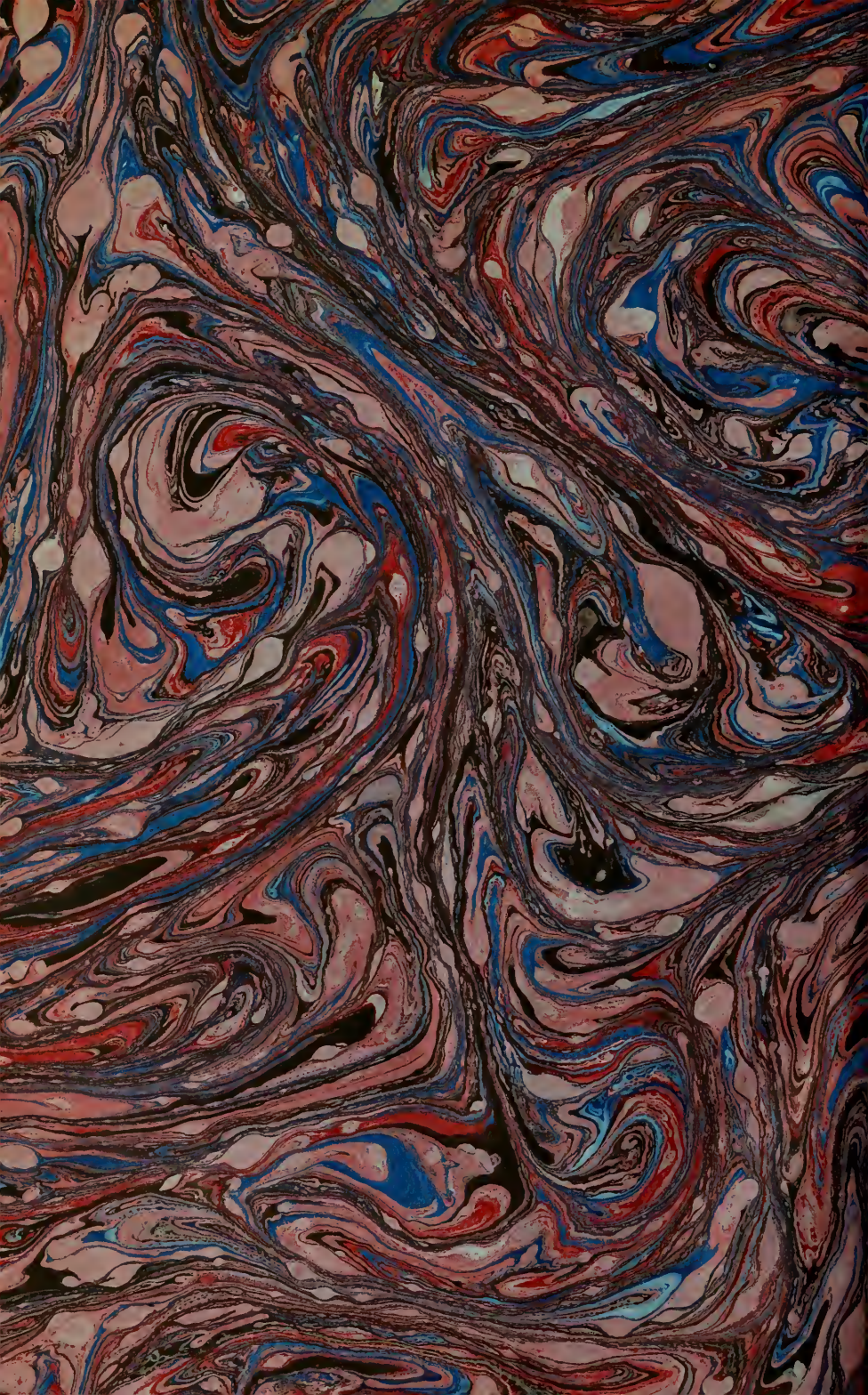
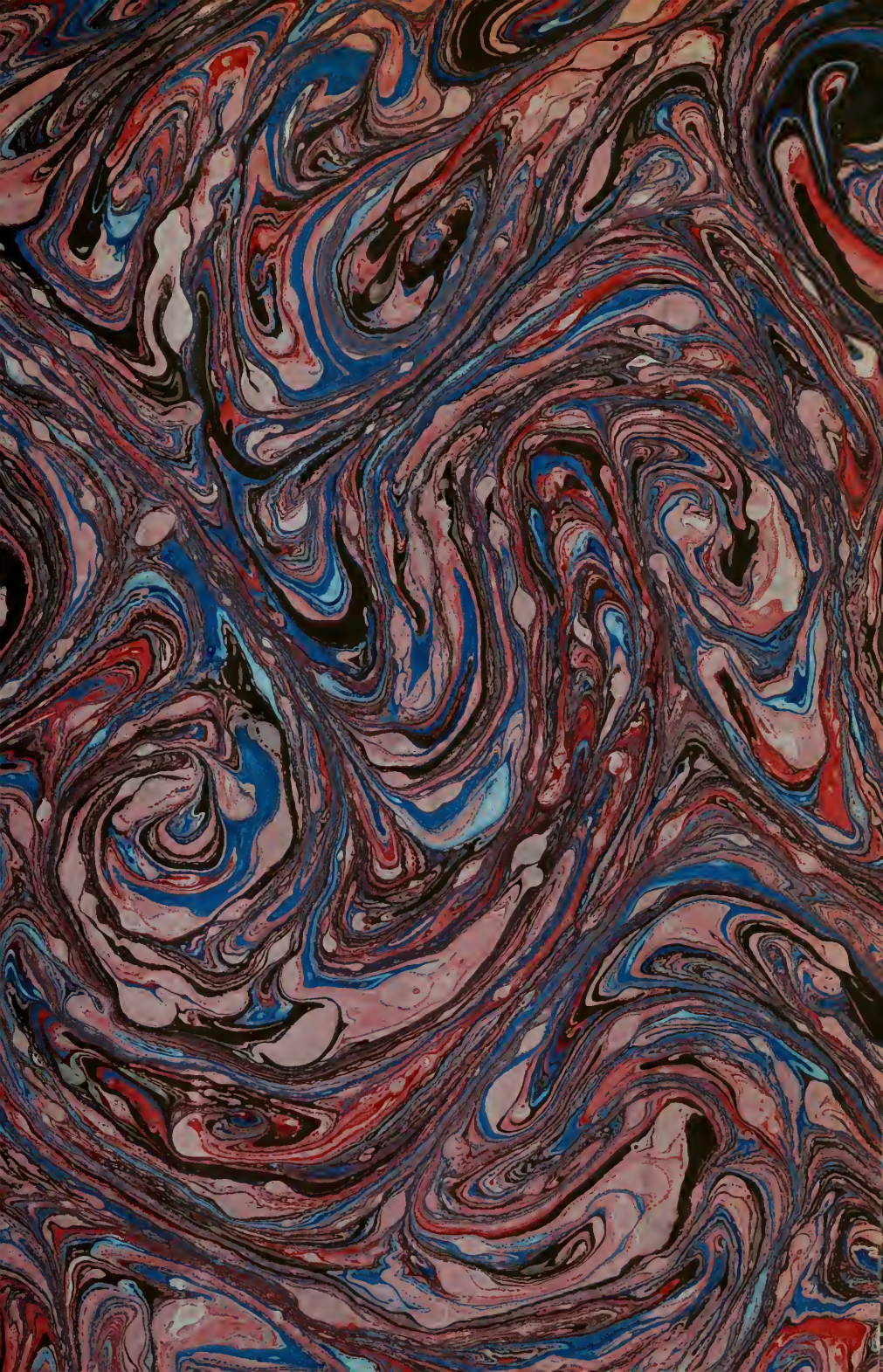
Porta Ardeatina

Bastione di Sangallo

Porta Ostiense

Interno della Porta Ostiense



Torre de' Venti nelle Mura Leoniane

91-E7180